



Istituto Cattaneo

Dati e analisi per capire l'Italia che cambia

RAPPORTO DI RICERCA | 4 luglio 2022

Lavoro, demografia e società in Emilia- Romagna

- Report conclusivo -

© Istituto Cattaneo

FONDAZIONE DI RICERCA «ISTITUTO CARLO CATTANEO»
Prof. Asher Colombo, **Presidente** – Prof. Salvatore Vassallo, **Direttore**
Strada Maggiore, 37 – 40125 Bologna – CF/PI: 00895880375
istitutocattaneo@cattaneo.org – www.cattaneo.org

Istituto Carlo Cattaneo

L'*Istituto di studi e ricerche Carlo Cattaneo* è sorto nel gennaio 1965, raccogliendo l'eredità dell'*Associazione di cultura e politica Carlo Cattaneo*, costituita nel 1956 per iniziativa dello stesso gruppo di giovani studiosi che nel 1951 avevano fondato la rivista *il Mulino* e poi, nel 1954, l'omonima Società editrice. Il 15 maggio 1986, con decreto del Presidente della Repubblica, ha assunto la personalità giuridica di Fondazione.

L'Istituto svolge ricerche e analisi sulla società italiana, sulla partecipazione e l'opinione pubblica, sulle istituzioni di governo e le policy che promuovono le libertà individuali, uno sviluppo economico sostenibile, la coesione sociale. Il nostro principale impegno consiste nel coniugare il rigore metodologico della migliore ricerca accademica con l'esigenza di fornire interpretazioni del cambiamento sociale utili ad orientarlo attraverso scelte consapevoli di attori pubblici e privati. In tutti questi campi l'Istituto è impegnato ad offrire analisi originali attraverso l'apporto congiunto di specialisti di diverse discipline: statistici, giuristi, sociologi, scienziati politici, economisti, psicologi sociali.

Nel corso degli ultimi 40 anni, il Cattaneo ha curato oltre 100 rapporti per istituzioni pubbliche e private ed ha pubblicato - con continuità nel corso del tempo - una media di 4 volumi di ricerca all'anno, la gran parte dei quali presso la casa editrice il Mulino. In aggiunta, dal 1986 produce l'annuario *Politica in Italia - Italian Politics*, pubblicato in duplice edizione, italiana e inglese. Dal 1987 cura, inoltre, la rivista quadrimestrale *Polis*, collocata in fascia "A" dall'Agenzia nazionale di valutazione della ricerca universitaria (Anvur) nei settori sociologico e politologico. Le *Analisi* che il Cattaneo elabora su avvenimenti e fenomeni di interesse generale vengono ricorrentemente riportate dalle maggiori testate giornalistiche nazionali a stampa, televisive, radio e online.

Strada Maggiore, 37 – 40125 Bologna

© Istituto Cattaneo

Lavoro, demografia e società in Emilia- Romagna

Di: Paolo Barbieri, Stefano Cantalini, Asher Colombo, Giorgio Cutuli, Roberto Impiccatore, Barbara Saracino.

Indice

Introduzione

- 1. La popolazione dell'Emilia-Romagna. Criticità e potenzialità del cambiamento demografico (RI, SC)**
- 2. Il mercato del lavoro in Regione Emilia-Romagna. Uno sguardo comparato (PB, GC)**
- 3. Il mercato del lavoro in Regione Emilia-Romagna. Uno sguardo longitudinale (GC, PB)**
- 4. I corsi di vita dei giovani emiliano-romagnoli: lavoro, famiglia e figli (SC, RI)**
- 5. Politica, associazioni e secolarizzazione in Emilia-Romagna (AC, BS)**
- 6. Media tradizionali e nuovi media in Emilia-Romagna (BS, AC)**

~ 4 ~

ISTITUTO CATTANEO

INTRODUZIONE

Il rapporto presentato in queste pagine si propone di fornire una rappresentazione - empiricamente fondata e saldamente inserita all'interno di una cornice interpretativa consolidata in modo da consentirne una lettura agevole - della situazione della regione Emilia-Romagna negli anni Venti sotto il profilo della società, del lavoro e della demografia.

L'Emilia-Romagna si trova, ormai da quasi mezzo secolo, al centro di un vivace dibattito scientifico alimentato dalle ricerche di studiosi di diverse discipline – sociologi, politologi, economisti, demografi – che si sono interrogati sull'esistenza di una specificità di questa regione e di alcuni suoi tratti. Questo filone di studi è a tal punto consolidato da essersi tradotto, in una prima fase, in una sorta di stereotipo positivo successivamente mitigato dalla presenza di segni di indebolimento della specificità e dall'osservazione di un processo di convergenza di alcuni di quei tratti con il resto del territorio nazionale. Non è possibile, né sarebbe utile, ripercorrere in questa sede quel dibattito. Conviene tuttavia richiamare, in estrema sintesi, le dimensioni principali di quella specificità, allo scopo di estrarne alcune indicazioni per l'analisi del contesto attuale. Molto sommariamente si può affermare che dal filone di indagine che prese l'avvio con la pubblicazione di *Le tre Italie* di A. Bagnasco [Bagnasco 1977] - i cui tratti fondamentali e i cui sviluppi possono essere ricostruiti nei due rapporti curati da ricercatori della Fondazione di ricerca Istituto Cattaneo [Barbagli et al. 1998; Barbagli e Colombo 2004] - emerse la tesi dell'esistenza di una specifica formazione socio-economica a base territoriale all'interno della quale erano riconoscibili peculiarità sul piano economico, sociale, politico, demografico. Sul piano sociale la regione presentava livelli di vitalità associativa largamente assenti in altre aree del paese, radicati in strutture familiari specifiche - per altro condivise con le altre regioni della cosiddetta Terza Italia, ma qui

presenti in forma paradigmatica - che risalgono molto indietro nel tempo. Queste erano contraddistinte dalla coesistenza di più generazioni e dalla compresenza di più unità coniugali sotto lo stesso tetto. Tali caratteristiche da un lato accrescevano la disponibilità di risorse di sostegno e di solidarietà, in particolare di fronte alle difficoltà, dall'altro riducevano la diffusione di alcune patologie sociali, come mostravano i più modesti tassi di criminalità. Esse fornivano inoltre un terreno particolarmente adatto alla espansione della partecipazione associativa e dell'integrazione sociale. In campo politico la regione mostrava l'esistenza di una radicata subcultura territoriale, quella "rossa", ma anche di una elevata capacità di mobilitazione politica delle classi sociali svantaggiate, e di un conseguente successo nel ridurre i divari nelle opportunità di mobilitazione politica. Sul piano economico, infine, la regione ospitava un vasto sistema di industria diffusa e di industrializzazione basato sulla piccola e media impresa, che si contrapponeva al modello di sviluppo delle regioni del Nord-Ovest basato sulla grande impresa fordista e che consentiva una maggiore flessibilità, anche grazie a una minore conflittualità sociale.

Non sono mancate le critiche a questo modello. Si è rilevato che la sua diffusione era in realtà subregionale, e circoscritta solo a una parte del territorio di una regione di fatto caratterizzata da livelli di varietà di modello socio-economici comparativamente elevata rispetto ad altri territori. Anche la tesi della presenza elevata di partecipazione civica è stata messa in discussione, laddove alcuni osservatori hanno rilevato un potenziale di solidarietà orizzontale – ovvero all'interno delle componenti sociali – superiore al potenziale di solidarietà verticale – ovvero tra le classi.

Ma anche al netto delle critiche espresse nei confronti del modello, a partire già dagli anni Ottanta, e poi via via sempre più sistematicamente nei decenni successivi, molti aspetti di quelle specificità mostravano i segni di un'attenuazione. I processi di ristrutturazione industriale avviati negli anni Ottanta avevano finito col rendere più sfumata la distinzione tra i sistemi produttivi delle regioni del Nord-Est da quelle del Nord-Ovest. La riconfigurazione del sistema politico italiano negli anni Novanta aveva già di fatto avviato un processo di erosione delle subculture politiche territoriali, e la rapida evoluzione successiva alla crisi economica del 2008 e al suo aggravamento nel 2012 avevano reso il quadro politico ancora più fluido. Sotto il profilo demografico alcune trasformazioni avvenute in regione si sono rivelate anticipazioni di processi più profondi che hanno investito l'intero paese, come la drastica riduzione del tasso di

fecondità prima e la sua ripresa successiva, la crescita dell'età al primo figlio, la riduzione delle nascite di ordine superiore al primo, l'aumento dell'indice di vecchiaia. Così la specificità delle sue strutture familiari si è drasticamente ridotta. Dal punto di vista del mercato del lavoro, poi, l'Emilia-Romagna sperimenta in forma particolarmente evidente alcuni tratti tipici del modello italiano, caratterizzato da difficoltà di approvvigionamento della forza lavoro, in particolare nei settori a bassa qualificazione, in virtù dei processi di crescita dell'istruzione e del reddito familiare, e degli effetti di questi due meccanismi sul reddito di riserva. Parte di questa carenza è stata compensata dalla crescita della popolazione straniera attiva sul mercato del lavoro, ma i cambiamenti demografici in corso anche in questa componente della popolazione non garantiscono la persistenza del modello. Inoltre in Emilia-Romagna la carenza di manodopera si fa sentire anche nei segmenti a più alta qualificazione. La crescente stabilizzazione della popolazione straniera, inoltre, non è priva di conseguenze anche sulla domanda di servizi nei confronti del pubblico, sia sul piano della loro disponibilità che su quello della flessibilità a rispondere a una domanda più variegata e meno omogenea.

Sotto il profilo sociale, infine, alcuni elementi che rendevano particolarmente diffuso lo "spirito comunitario" e solido, e solidaristico, il tessuto sociale presente a livello regionale richiedono quanto meno una verifica della loro tenuta. Si pensi, per limitarsi a un esempio, all'esaurimento di uno di quei tratti, ovvero la presenza di tassi di criminalità comparativamente più contenuti del resto del Centro-Nord, e alla loro influenza non solo sulla percezione che i cittadini hanno della loro propria sicurezza personale, ma anche sui livelli di fiducia reciproca e nei confronti delle istituzioni.

L'indagine presentata in queste pagine si propone quindi di rispondere da un lato alla necessità di accrescere la capacità di analisi delle specificità territoriali, dall'altro all'obiettivo di collocare la regione all'interno di dinamiche più ampie che ne individuino anche somiglianze e convergenze. Per affrontare questi obiettivi la ricerca ha collocato sotto la lente di ingrandimento la società, la demografia e il mercato del lavoro dell'Emilia-Romagna all'inizio degli anni Venti. Allo scopo di evitare rischi sia di caduta in facili stereotipi legati all'immagine della regione di per sé virtuosa ma anche di semplificazioni eccessive, si è proceduto a una verifica puntuale della realtà empirica sottostante all'immagine della regione. Le pagine che seguono presentano i risultati di questo lavoro.

Riferimenti bibliografici

- BAGNASCO, A. (1977) *Tre Italie: La Problematica Territoriale Dello Sviluppo Italiano*, Il mulino,
- BARBAGLI, M. et al. (1998) *Società, Economia E Lavoro in Emilia-Romagna. Rapporto 1997*, Bologna: Regione Lavoro,
- BARBAGLI, M. E COLOMBO, A. (2004) *Partecipazione Civica, Società E Cultura in Emilia-Romagna*, Milano: Franco Angeli,

CAPITOLO 1

LA POPOLAZIONE DELL'EMILIA-ROMAGNA. CRITICITÀ E POTENZIALITÀ DEL CAMBIAMENTO DEMOGRAFICO.

Di Roberto Impicciatore e Stefano Cantalini

1. Introduzione

Le dinamiche demografiche degli ultimi decenni hanno pesantemente modificato la struttura per età della popolazione italiana. Si tratta di trasformazioni lente ma inesorabili in grado di modificare radicalmente la nostra società. La contrazione numerica delle persone in età lavorativa e l'aumento del peso delle fasce più anziane pongono seri problemi alla sostenibilità del sistema previdenziale e, più in generale, all'intero sistema di trasferimenti intergenerazionali. Inoltre, una popolazione che invecchia modifica i propri profili di consumo facendo crescere la domanda di servizi per la cura della persona e in particolare la richiesta di badanti, assistenti, infermieri, lavoratrici domestiche. In tal modo, si va anche ad incidere sui flussi migratori, modificando i meccanismi di attrazione su specifici segmenti del mercato del lavoro solo parzialmente coperti dalla manodopera locale.

Il processo di invecchiamento come quello che stiamo sperimentando in questi anni è una novità assoluta non solo nel quadro italiano ma per l'intero genere umano. Non va dimenticato che costituisce il risultato di due importantissimi traguardi: l'aumento della longevità, che, oltre a garantire una vita più lunga e più in salute, ha permesso di poter realizzare investimenti a lungo termine come, in primis, una istruzione prolungata, e la riduzione della fecondità, che ha liberato tempo ed energia alla componente femminile facilitandone il processo di emancipazione e contribuendo in maniera sostanziale a ridurre le disuguaglianze di genere (Livi Bacci, 2016). Tuttavia, non si può non tener conto che la persistente bassa fecondità registrata negli ultimi decenni è andata a scardinare

l'equilibrio del ricambio generazionale con una quota di giovani adulti che non riesce più a rimpiazzare le generazioni che via via procedono verso le età più anziane. Nel complesso, i giovani diminuiscono nettamente sia in termini assoluti che relativi e sebbene siano diventati una risorsa limitata, non risultano adeguatamente valorizzati. La loro scarsità dovrebbe favorire un rapido ingresso nel mercato del lavoro e una veloce acquisizione di salari adeguati e tutele lavorative, ma quello che sta succedendo oggi va esattamente nella direzione opposta. Si entra nel mercato del lavoro più tardi e con funzioni e responsabilità spesso marginali e, più in generale, i corsi di vita dei giovani italiani risultano sempre più lunghi e frammentati, caratterizzati da una complessità e incertezza. La tarda assunzione di responsabilità e autonomia va a rafforzare un sistema inefficiente che da un lato tende a intensificare ulteriormente gli effetti negativi legati all'invecchiamento, provocando un'ulteriore erosione delle forze di lavoro, soprattutto nelle età più giovani, dall'altro lato risulta essere un grande spreco per la collettività in termini di produttività, dinamismo sociale e competitività, influenzando in modo negativo il successivo percorso professionale dei giovani. Prova ne sarebbe l'alta quota di giovani che non lavorano né studiano (i cosiddetti *Neet, Not in education, employment or training*) che in Italia ammontano a quasi un quarto della popolazione giovanile tra i 15 e i 29 anni, il valore più alto nei paesi dell'Unione Europea (Impicciatore, Tosi, 2021)

I consistenti flussi di immigrati, composti principalmente da giovani lavoratori, registrati all'inizio di questo secolo hanno consentito di mitigare gli effetti negativi delle dinamiche in atto rimpiazzando parzialmente le quote di forze lavoro erose dall'invecchiamento e contribuendo in maniera sostanziale in termini di nuovi nati. Tuttavia, per quanto le migrazioni costituiscano una delle migliori soluzioni nel breve termine, non permettono di arrestare il processo di invecchiamento per una serie di motivi, tra cui la difficile sostenibilità di flussi massicci, le trasformazioni nel mercato del lavoro italiano, la convergenza nei livelli di fecondità tra donne italiane e straniere e, soprattutto, nelle aspirazioni e nelle motivazioni a migrare dei giovani nei paesi di partenza (Billari, Dalla Zuanna, 2008; Impicciatore, Rosina 2019).

Se il processo di invecchiamento è già in atto da tempo, i due decenni che ci attendono saranno quelli in cui lo squilibrio tra le classi di età sarà massimo. Le numerose generazioni del *baby boom*, nate negli anni del "miracolo economico", stanno

progressivamente uscendo dalle età lavorative per andare a rimpolpare le classi più anziane, sostituite dalle ben più esili generazioni nate nella fine del secolo scorso.

In questo quadro, si inserisce una eterogeneità delle dinamiche demografiche su base locale tutt'altro che secondaria. L'analisi a livello subnazionale diventa pertanto una necessità fondamentale al fine di impostare le adeguate risposte alle trasformazioni in atto (Rettaroli, Zurla 2013). In una regione come l'Emilia-Romagna, l'analisi delle tendenze demografiche permette di fornire vari spunti di riflessione tali da identificare, rispetto al contesto nazionale, non solo motivi di preoccupazione, ma anche qualche elemento di ottimismo. Come vedremo nel dettaglio nelle prossime pagine, sebbene la popolazione complessiva dell'Emilia-Romagna abbia sostanzialmente frenato la sua crescita, e la fecondità permanga su livelli bassi, vi è stato un rilevante e benefico afflusso di popolazione giovane, giunta sia dall'estero che dalle altre regioni italiane. Infatti, la componente migratoria sia interna che internazionale, contribuisce a identificare un dinamismo della popolazione superiore alla media nazionale con flussi consistenti sia in entrata che in uscita. L'Emilia-Romagna si identifica come una tra le regioni maggiormente attrattive nel panorama italiano. Proprio l'arrivo di numerosi giovani e l'apporto della fecondità più elevata da parte delle donne straniere hanno ridisegnato una struttura per età andando ad attenuare il processo dell'invecchiamento e rendendo la popolazione della Regione tra quelle che mostreranno nei prossimi anni indicatori meno sfavorevoli all'interno del contesto italiano.

Per quanto gli arrivi dall'estero siano stati rilevanti in termini numerici negli ultimi anni, la mobilità interna continua a costituire un elemento di straordinaria importanza per le sorti della regione Emilia-Romagna. Uno dei motori di questi flussi interni continua ad essere la forte e persistente attrattività dell'Emilia-Romagna per gli studenti universitari. Nell'ultimo decennio si sono iscritti nelle Università della regione una media annua di più di 11 mila studenti provenienti da altre regioni, con un trend in netta crescita negli anni più recenti (sono più di 13 mila annui negli ultimi cinque anni). Inoltre, l'Emilia-Romagna riesce a inserire nel proprio mercato del lavoro un'ampia fetta di questi studenti arrivati da fuori regione, rivelandosi come una delle regioni in Italia con la maggiore capacità di trattenere e valorizzare le loro competenze. Non ultimo, l'arrivo di persone giovani e altamente scolarizzate è un punto di forza della regione anche per contrastare il processo di invecchiamento e il depauperamento delle forze di lavoro.

Gli investimenti in capitale umano si rivelano fondamentali anche per un altro motivo. Il cambiamento della composizione della popolazione in termini di livello d'istruzione permette, infatti, di generare prospettive più ottimistiche in relazione agli effetti dell'invecchiamento della popolazione. Con il progressivo ingresso nelle classi di età più anziane delle coorti di lavoratori più istruiti, assisteremo all'aumento generalizzato dell'istruzione media anche tra i lavoratori meno giovani (Lutz et al, 2008). Si tratta di un fenomeno globale che investirà in maniera determinante anche l'Emilia-Romagna. Considerata la forte e positiva relazione tra istruzione e produttività e le migliori condizioni di salute riportate dalle donne e dagli uomini più istruiti, possiamo attenderci rilevanti incrementi nella efficienza lavorativa anche nelle fasce di età meno giovani. Inoltre, è bene considerare che le persone più istruite tendono a ritardare l'uscita dal mercato del lavoro. Ne segue che possiamo attenderci nei prossimi due o tre decenni un incremento della partecipazione lavorativa delle fasce d'età comprese tra i 55 e i 64 anni e, probabilmente, anche in quelle oltre i 65.

Tuttavia, le criticità non mancano. È necessario, tuttavia, che i guadagni osservati in termini di livello d'istruzione e di sopravvivenza, frutto degli sforzi sostenuti negli anni passati al fine di estendere il sistema scolastico/universitario e quello sanitario, continuino anche nei prossimi anni.

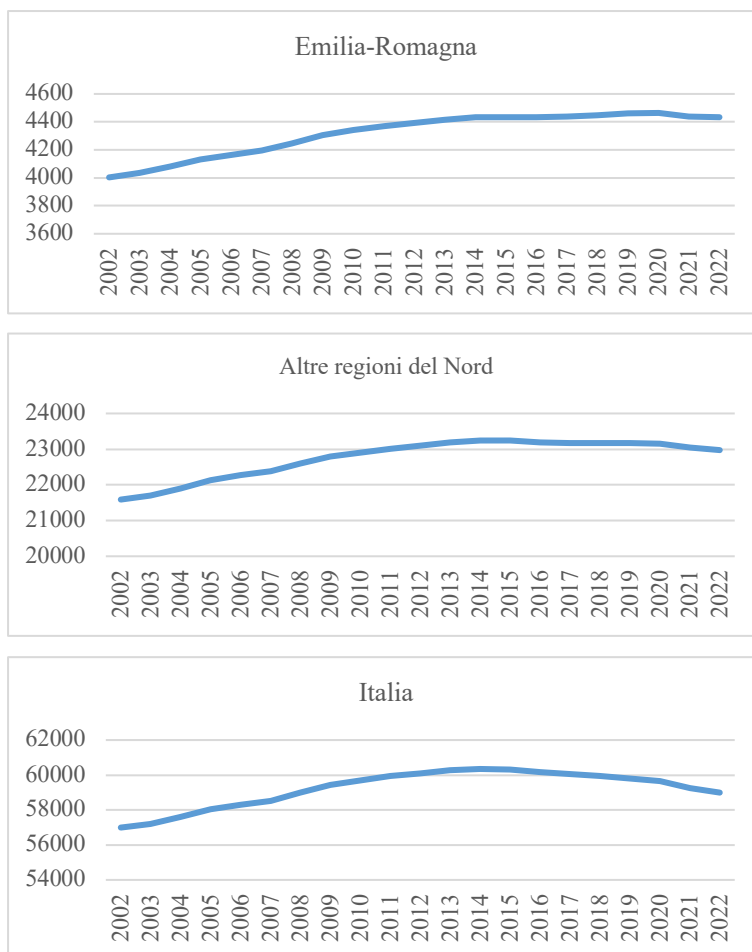
2. Crescita della popolazione e dinamismo demografico

La popolazione dell'Emilia-Romagna al primo gennaio 2022 è pari a 4,43 milioni di persone, il 7,5% della popolazione nazionale (e il 38% della ripartizione Nord-Est) e la sesta regione per ordine di grandezza. La sua storia demografica è conosciuta e spesso citata all'interno del quadro demografico nazionale come storia che precorre le tendenze evolutive di molte altre aree del paese (Rettaroli, Zurla 2013; Impicciatore, Rettaroli 2019). L'analisi delle sue dinamiche demografiche permette dunque di fornire vari spunti di riflessione. Dal secondo dopoguerra in poi, la crescita della popolazione emiliano-romagnola ha seguito, un andamento non costante nel tempo, alternando fasi di crescita rapida a momenti di stallo o leggera riduzione. Tuttavia, a partire dalla metà degli anni '90 si avvia un periodo di vigore demografico che arriva fino al 2014, anno in cui si avvia una sostanziale stabilizzazione della popolazione, per quanto la popolazione continui lentamente ad aumentare (figura 1.1). Al contrario, in Italia e, sebbene in misura meno

netta, anche nel resto delle regioni settentrionali, la popolazione inizia a decrescere già a partire dal 2015¹. Dal 2020 anche per la popolazione dell'Emilia-Romagna si inizia a registrare una riduzione del suo ammontare, comunque meno intensa di quella osservata in altre aree d'Italia, soprattutto del Mezzogiorno.

L'ultima fase di intensa crescita della popolazione in Emilia-Romagna, registrata nei primi quindici anni del secolo, è dovuta al consistente contributo della dinamica migratoria sia interna sia estera. Senza tale afflusso di persone da fuori regione, la popolazione totale sarebbe già da oltre trent'anni in diminuzione a causa della bassa fecondità e della struttura per età invecchiata.

Figura 1.1. Popolazione residente in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia al 1° gennaio, anni 2002-2022. Valori in migliaia.

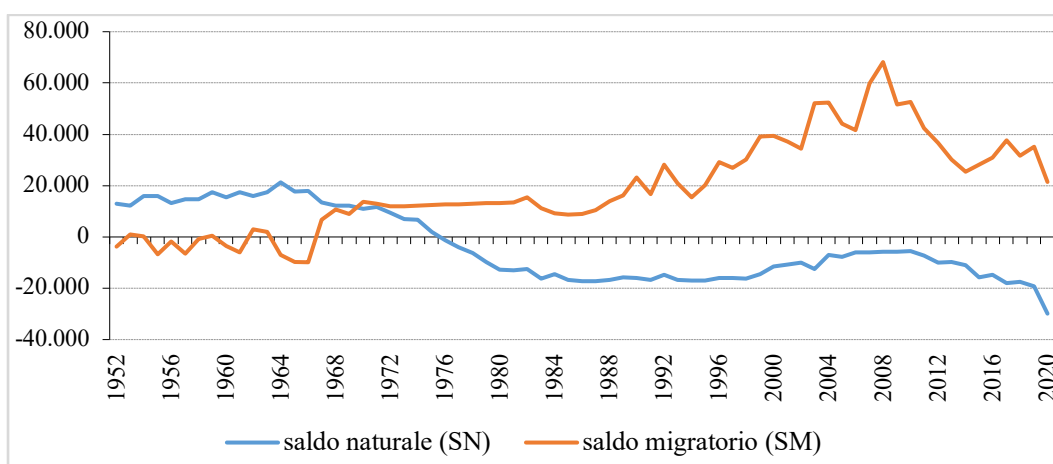


¹ Come vedremo nel capitolo 4, questo risultato dipende anche dalle dinamiche della componente giovanile che, sebbene ridimensionate nel loro ammontare, subiscono in Emilia-Romagna negli ultimi anni una diminuzione più contenuta rispetto a quella che si registra a livello nazionale e una ripresa nella crescita a partire dal 2018.

Fonte. Istat. Ricostruzione della popolazione. Demo.istat.it

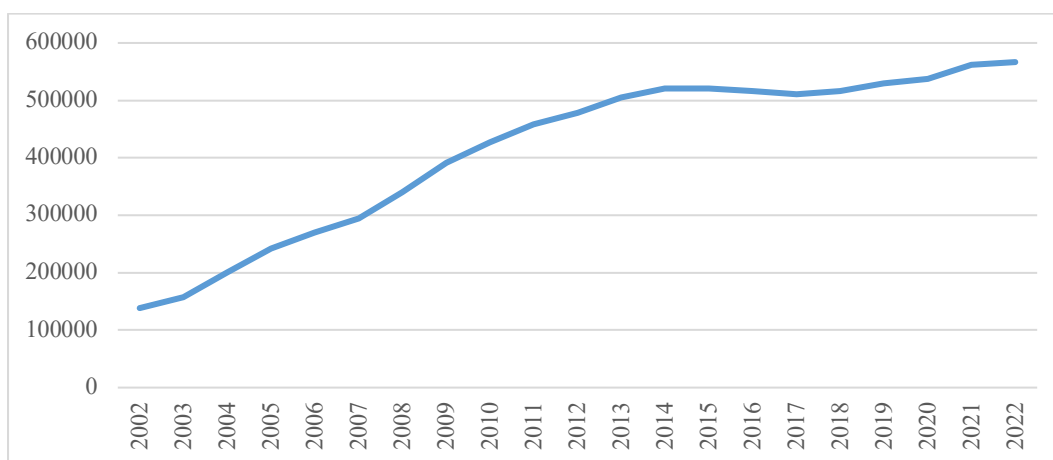
Infatti, adottando uno sguardo di lungo periodo (figura 1.2), e tenendo presente che l'evoluzione della popolazione deriva dagli effetti combinati della componente naturale (nascite e decessi) e di quella migratoria (immigrati ed emigrati), è possibile osservare che se fino ai primi anni Settanta la crescita è prevalentemente dovuta al saldo naturale, negli anni successivi il saldo naturale diventa sistematicamente negativo e viene controbilanciato da un saldo migratorio in forte crescita nei due decenni a cavallo del passaggio del secolo.

Figura 1.2. Saldo naturale e migratorio della popolazione residente. Anni 1952 -2020. Emilia-Romagna



Fonte: Regione Emilia-Romagna

Figura 1.3. Popolazione residente di cittadinanza straniera in Emilia-Romagna al 1° gennaio, anni 2002-2021.

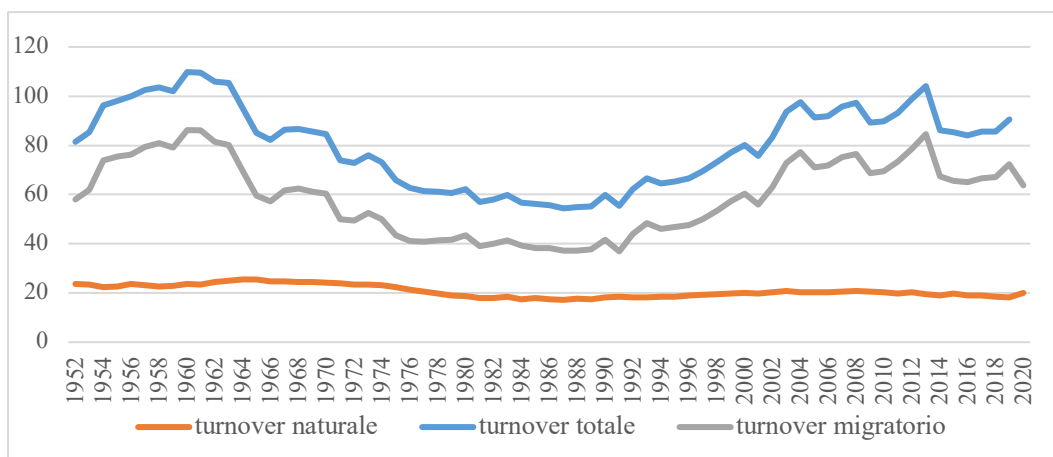


Fonte Istat. Ricostruzione della popolazione residente. Demo.istat.it

Tuttavia, dal 2019 in poi, il saldo naturale negativo non riesce più ad essere controbilanciato dal saldo migratorio. I dati più recenti per la Regione Emilia-Romagna, relativi al 2021, mostrano infatti 6,7 nascite ogni 1000 abitanti, a fronte di 12,5 decessi ogni mille che porta a un saldo naturale negativo (-5,8) inferiore al saldo migratorio totale (+4,2). A livello nazionale, i valori della natalità (6,8), mortalità (12,5) e saldo naturale (-5,2) risultano simili a quelli mostrati per l'Emilia-Romagna mentre si evidenzia un minore impatto del saldo migratorio (+2,7) con una conseguente decrescita più accentuata per l'Italia nel complesso rispetto a quello che accade in Regione.

Non a caso, le variazioni nell'ammontare della popolazione seguono l'andamento della popolazione straniera (figura 1.3) che si è accresciuta rapidamente fino al 2014 per poi assestarsi successivamente fino a una leggera ripresa negli ultimi 3 anni (che comunque, come abbiamo già detto, non basta per evitare il declino di popolazione osservato dal 2020). Nel periodo 2002-2022, la popolazione straniera è cresciuta di oltre 428 mila individui, raggiungendo quota 567 mila al 1.1.2022 pari al 12,8% della popolazione. Tale percentuale è ben al di sopra di quella nazionale, pari al 8,8%, e superiore anche alle altre regioni del Nord dove gli stranieri rappresentano il 10,9% della popolazione complessiva. Il freno alla crescita della popolazione straniera osservata dopo il 2014 è tuttavia legato anche all'aumento delle acquisizioni della cittadinanza italiana, con un picco proprio negli anni tra il 2014 e il 2018 legato alla maturazione dei requisiti per la concessione di cittadinanza dei numerosi stranieri giunti in Italia o regolarizzati nel corso del 2003 e 2004.

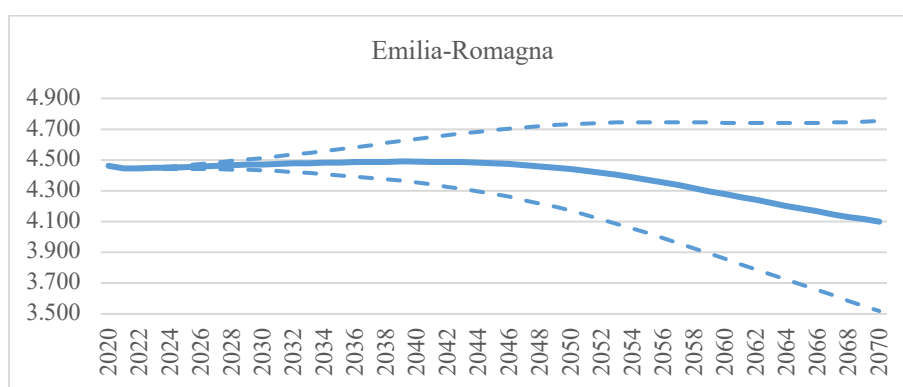
Figura 1.4. Indice totale di turnover naturale (natalità + mortalità), migratorio (immigratorietà + emigratorietà) e totale relativo alla popolazione dell'Emilia-Romagna dal 1952 al 2020.

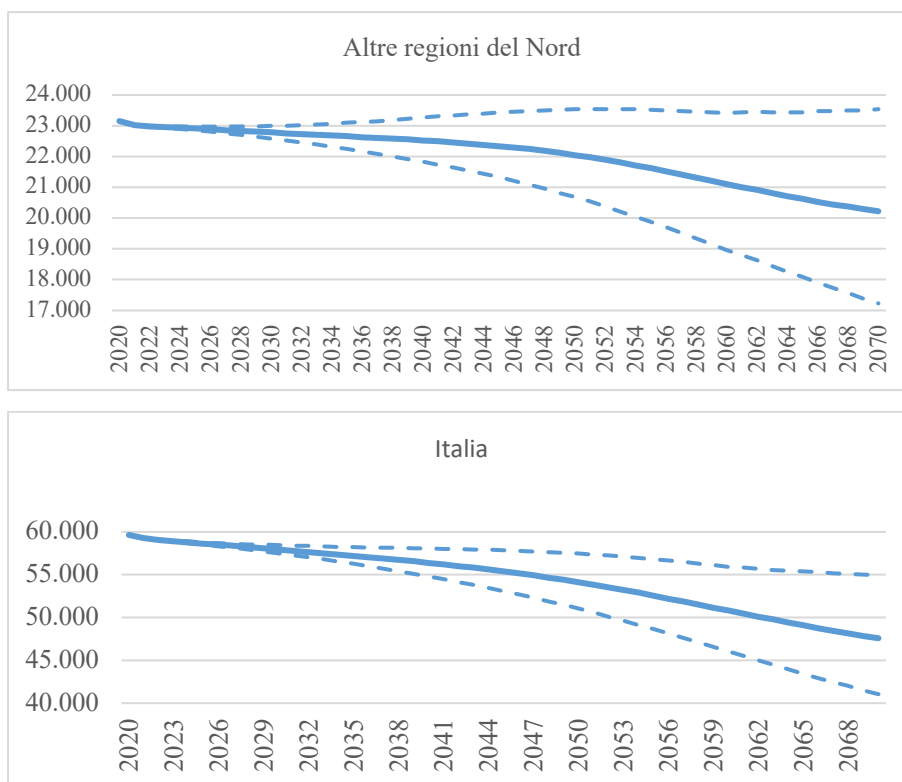


Fonte: elaborazioni su dati Regione Emilia-Romagna

Un modo per sintetizzare la dinamicità del sistema demografico regionale è quello di ricorrere agli indici di *turnover* regionali (si veda, ad es. Billari, Tomassini 2021). Nello specifico, possiamo sintetizzare la somma delle variazioni naturali (tasso di natalità + tasso di mortalità) nell'indice di *turnover naturale* e la somma delle variazioni migratorie (tasso di immigratorietà + tasso di emigratorietà) nell'indice di *turnover migratorio*. L'indice di *turnover totale*, dato dalla somma dei due fornisce una rappresentazione della velocità del cambiamento di una popolazione.

Figura 1.5. Proiezione della popolazione residente in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia per il periodo 2020-270. Scenario mediano e intervallo di confidenza al 90%. Valori in migliaia.





Fonte: Previsioni della popolazione residente Istat. Base 1/1/2020

Dalla lettura della figura 1.4 si nota come il turnover totale in Emilia-Romagna sia tornato all’inizio di questo secolo a valori non molto lontani a quelli osservati nel boom economico del Secondo dopoguerra. Dopo il calo osservato negli anni Ottanta e Novanta, le transizioni complessive sono aumentate, segno della velocità dei cambiamenti, e visto che il turnover naturale resta sostanzialmente stabile, quasi tutto dipende, nella dinamica della demografia regionale, dai movimenti degli individui sul territorio. Pertanto, la sostanziale stabilità negli ammontari totali di popolazione degli anni Dieci di questo secolo (figura 1.1) nasconde in realtà movimenti e scambi piuttosto intensi.

Buttando lo sguardo al futuro, le proiezioni Istat su base 2020² mostrano che la popolazione dell’Emilia-Romagna risulterà probabilmente stabile fino alla metà degli anni Quaranta quando incomincerà un processo di spopolamento (figura 1.5). Per quanto vi sia incertezza (tanto più alta quanto più ampio è l’intervallo di previsione), è plausibile che la popolazione dell’Emilia-Romagna subisca una decrescita meno intensa di quella che si osserverà nelle altre regioni del Nord e soprattutto rispetto all’Italia. Se non del

² Si veda Istat (2021) per dettagli metodologici.

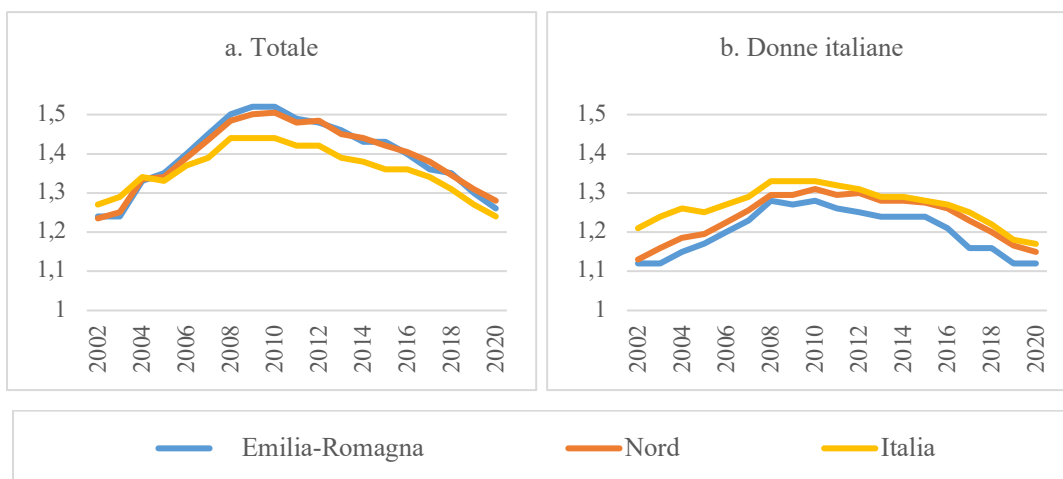
tutto escluso che la popolazione della Regione possa restare costante o addirittura crescere leggermente, è praticamente inverosimile che questo accada per la popolazione italiana nel complesso.

3. Fecondità e natalità

Se alla fine del secolo scorso l'Emilia-Romagna si caratterizzava per uno dei livelli di fecondità più bassi d'Italia (e conseguentemente del mondo), nel primo decennio del secolo il numero medio di figli per donna cresce più in fretta non solo rispetto alla media nazionale ma anche di quello del resto del Nord del paese (figura 1.6a). Tale crescita è stata poi bruscamente interrotta dalla crisi economica portando a una generale diminuzione della fecondità con i valori dell'Emilia-Romagna che negli ultimi anni si riavvicinano a quelli nazionali. I dati più recenti, relativi all'anno 2020, mostrano un livello di fecondità pari a 1,26 figli per donna, valore superiore a quello nazionale (1,24) e in linea con la maggior parte delle regioni del Nord e significativamente inferiore solo all'Alto Adige (1,71) e al Trentino (1,36).

Tuttavia, se ci concentriamo solo sulle donne di nazionalità italiana, i livelli di fecondità dell'Emilia-Romagna restano sistematicamente al di sotto sia della media nazionale sia della media delle regioni del Nord (figura 1.6b). Pertanto, ancor più che nelle altre aree, in Emilia-Romagna le donne straniere hanno contribuito in maniera importante, ancorché non esclusiva, alla crescita della fecondità di inizio secolo ma tale effetto si rivela decrescente nel tempo per la progressiva diminuzione della fecondità delle straniere i cui comportamenti riproduttivi tendono a convergere verso quelli delle donne italiane all'aumentare dei tempi di permanenza in Italia.

Figura 1.6. Tasso di fecondità totale (numero medio di figli per donna) per il totale delle donne (a) e per le sole donne di cittadinanza italiana (b) in Emilia-Romagna, nel Nord e in Italia. Anni 2002-2020.

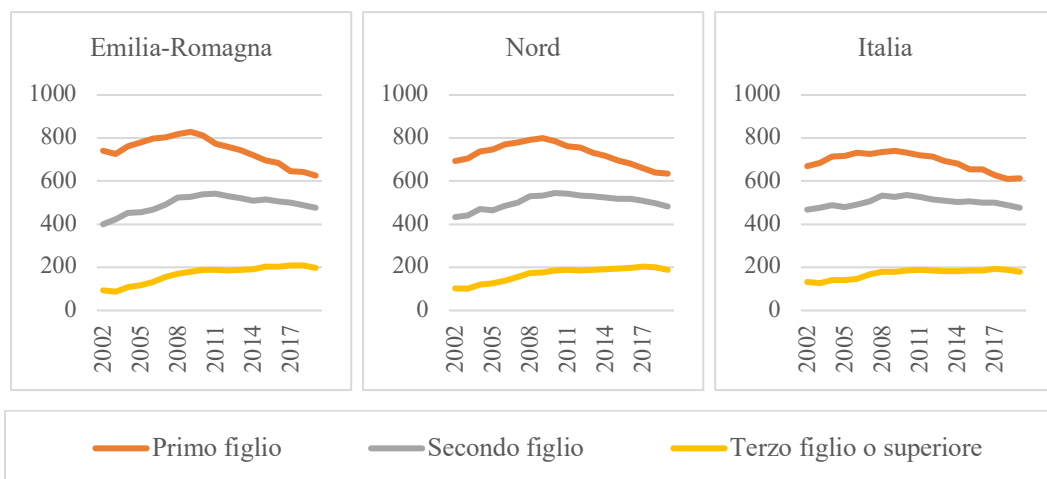


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

La diminuzione della fecondità negli ultimi 15 anni è, più che altrove, dovuta alla marcata riduzione delle nascite di primo ordine (figura 1.7). Resta invece piuttosto trasversale una leggera riduzione dei secondogeniti e una sostanziale stabilità delle nascite di ordine superiore.

Questi dati sono coerenti con il progressivo ritardo alla maternità (figura 1.8). Nel 2020 l'età media al parto in Emilia-Romagna è di 32,1 anni, leggermente inferiore al valore nazionale (32,2) e cresciuta di quasi un anno e mezzo nell'ultimo ventennio. L'età al parto risulta notevolmente più elevata per le donne italiane sebbene il processo di ritardo sia generalizzato. Nel complesso, si può affermare che in Regione hanno convissuto negli ultimi venti anni due modelli di riproduzione: quello delle donne italiane, a fecondità tardiva, che recuperano parzialmente dopo i 35 anni le nascite non avvenute ad età più giovani e quello delle donne non italiane che hanno sviluppato a pieno il loro potenziale di fecondità prima dei 35 anni (Impicciatore, Rettaroli 2019). Tuttavia, nell'ultimo decennio i percorsi fecondi delle straniere, così come quelli delle italiane, sono inesorabilmente avviati verso una più bassa fecondità e un generalizzato ritardo.

Figura 1.7. Numero medio di figli per 1000 donne per ordine di nascita (1, 2 e 3+ figli) in Emilia-Romagna, nelle regioni del Nord e in Italia. Anni 2002-2019.



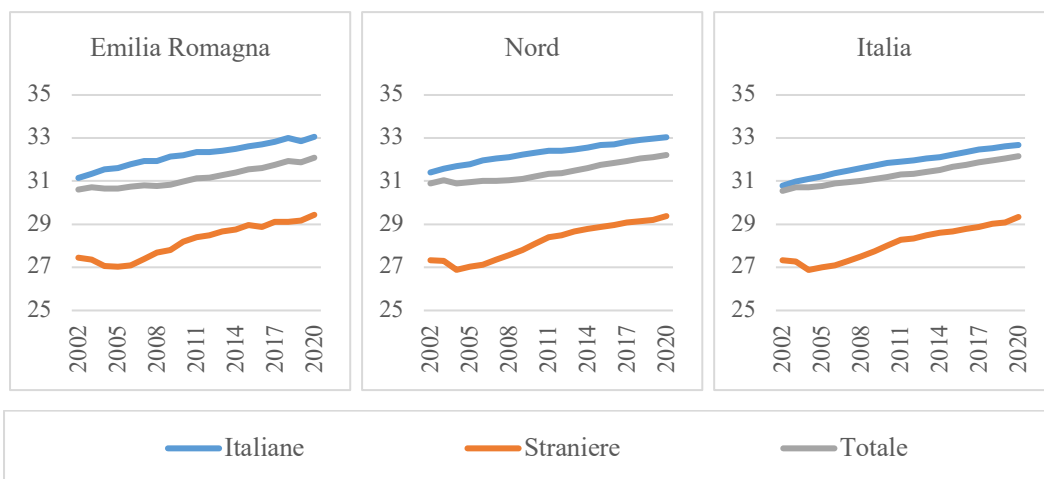
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Il numero delle nascite negli ultimi due decenni segue un andamento simile a quello dei livelli di fecondità. È opportuno precisare che questa sovrapposizione non è sempre vera in quanto il numero di nati dipende non solo dai livelli di fecondità ma anche dal numero di donne in età feconda. La progressiva uscita dall'età feconda delle donne appartenenti alle più numerose coorti nate negli anni Sessanta e Settanta via via sostituite dai contingenti meno numerosi, crea un meccanismo noto come “trappola demografica” (Mencarini, Vignoli 2018) per il quale il numero di nascite si riduce anche tenendo costante la fecondità, cioè la propensione ad avere figli.

Il numero di donne in età fertile (15-49 anni) era al 2020 pari a 895 mila. In base allo scenario mediano delle proiezioni Istat³, questo numero scenderà al 2050 a 765 mila e nel 2070 a 693 mila, con una riduzione pari rispettivamente a quasi il 15% e a 26% dell'ammontare iniziale. Se il numero medio di figli per donna (tasso di fecondità totale TFT) rimanesse invariato, ne seguirebbe comunque una riduzione nel numero di nascite. Per poter preservare lo stesso numero di nascite in Regione, il numero medio di figli per donna dovrebbe salire a 1,4 al 2050 e a 1,5 al 2070.

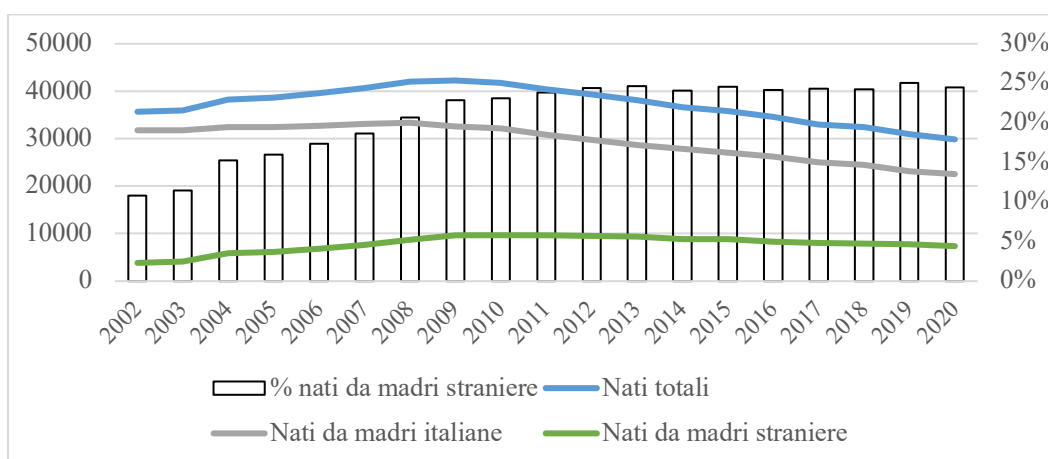
Figura 1.8. Età media al parto per cittadinanza in Emilia-Romagna, nelle regioni del Nord e in Italia. Anni 2002-2020.

³ Istat 2021. Previsioni della popolazione residente e delle famiglie.
<https://www.istat.it/it/files/2021/11/REPORT-PREVISIONI-DEMOGRAFICHE.pdf>



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Figura 1.9. Nascite totali e straniere (asse di sinistra) e percentuale di nascite da madre straniera sul totale delle nascite (asse di destra) in Emilia-Romagna dal 2002 al 2020.



Fonte: Elaborazioni da dati Istat

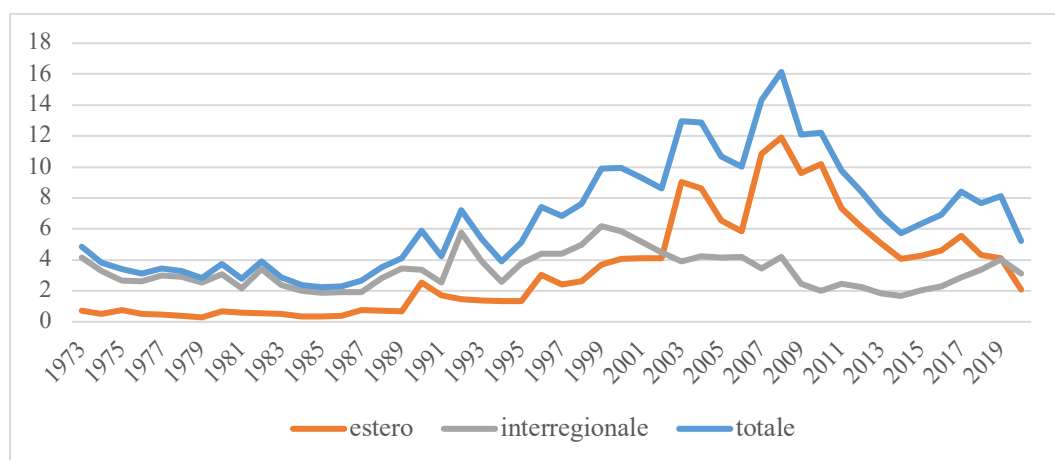
Fatta questa precisazione, è possibile osservare dalla figura 1.9 che il numero di nati sia stato crescente nel primo decennio del secolo grazie soprattutto al contributo delle donne straniere mentre dal 2009 si è avviato un processo di riduzione come effetto congiunto della crisi economica e della riduzione di potenziali mamme che continua tuttora e che coinvolge anche le nascite da donne straniere, sebbene in maniera meno evidente del calo relativo alle donne italiane. È possibile spiegare questo andamento in base al fatto che la presenza straniera in Regione è diventata più “matura”: da un lato aumenta l’età media delle donne straniere e quindi si riduce la loro fecondità, dall’altro si innescano meccanismi di adattamento a un modello a bassissima (e tardiva) fecondità che risulta

dominante nella realtà d'arrivo. Pertanto, anche il contributo delle donne straniere, che ha permesso soprattutto nelle regioni del Nord Italia di sperimentare un aumento della natalità all'inizio del secolo, sta perdendo di intensità e contribuirà sempre meno a controbilanciare la bassissima natalità italiana e regionale. Tuttavia, se in termini assoluti le nascite da madri straniere sono in calo, in termini percentuali si assiste a una sostanziale stabilità: ormai da più di un decennio quasi una nascita su quattro avviene da madre straniera, un valore ben superiore al 14% registrato a livello nazionale.

4. Flussi migratori internazionali e interni

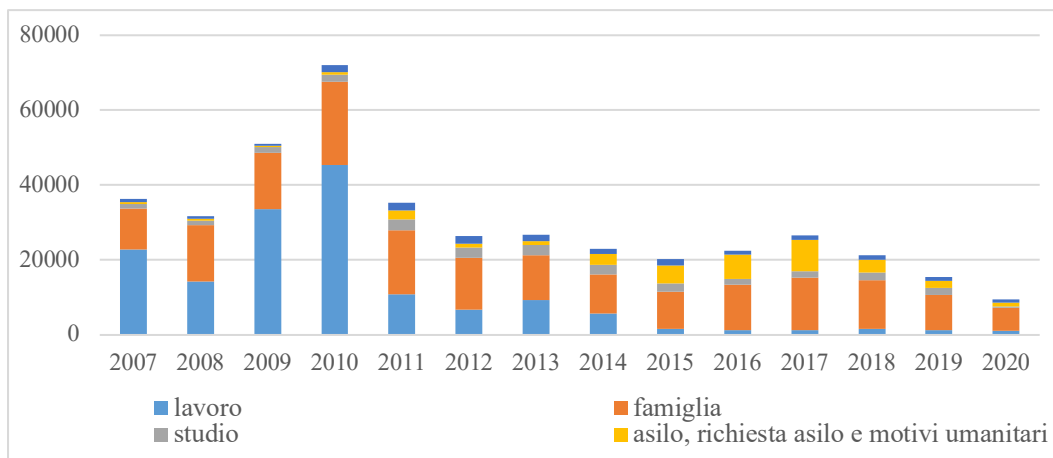
Fino alla fine del secolo scorso, i flussi migratori in entrata in Emilia-Romagna erano principalmente sostenuti dai movimenti provenienti dalle altre regioni, in particolare da quelle centrali e meridionali. A partire dal 2003, la principale fonte di alimentazione del saldo migratorio diventa invece quella dall'estero e negli anni successivi si osservano alcuni picchi legati principalmente a procedure di regolarizzazione della componente irregolare (sanatorie e decreti flussi) (figura 1.10). In particolare, il numero di iscritti dall'estero ha toccato il picco di 54 mila unità nel 2008 per poi scendere negli anni successivi con l'avvio della crisi economica e la conseguente perdita di attrattività, fino ad assestarsi intorno ai 30 mila ingressi nel 2019 prima di un nuovo crollo legato alla pandemia.

Figura 1.10. Saldi migratori con l'estero e con altre regioni (tassi per mille abitanti) in Emilia-Romagna: totale, interregionale e con l'estero dal 1973 al 2020.



Fonte: Regione Emilia-Romagna

Figura 1.11. Numero di permessi di soggiorno concessi in Emilia-Romagna dal 2007 al 2020 a cittadini non comunitari per motivo della richiesta.



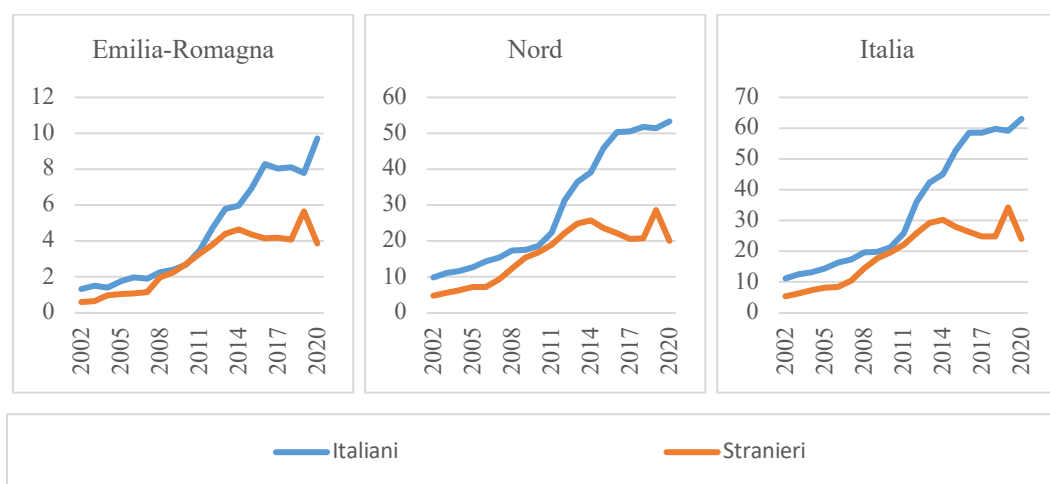
Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Il trend decrescente degli arrivi dall'estero è identificabile anche dal numero di permessi di soggiorno concessi in Regione con valori che calano fortemente dopo il 2010 assestandosi ad un livello compreso tra le 20 e le 30 mila unità (figura 1.11) prima di un nuovo calo negli ultimi due anni di cui si dispone del dato. Si noti, ad ogni modo, che la diminuzione è già visibile nel 2019 e dunque prima che la pandemia intervenisse per frenare le migrazioni internazionali. Sempre dalla figura 1.11 è possibile anche osservare il netto cambiamento nella distribuzione dei permessi per motivo della richiesta con il lavoro che diventa motivazione marginale rispetto alle richieste di asilo e, soprattutto, ai ricongiungimenti familiari.

Il saldo migratorio con l'estero tende a ridursi nel tempo anche per l'incremento progressivo delle cancellazioni verso l'estero passate da 1940 unità annue nel 2002 alle 13.600 del 2020 di cui la maggior parte sperimentata da italiani (figura 1.12). Infatti, la crescita nel numero di cancellazioni compiute da giovani italiani tende a crescere più che proporzionalmente rispetto a quella dei giovani stranieri a partire dagli anni della crisi economica. Si tratta di un aspetto diffuso a livello nazionale ma che risulta particolarmente evidente nelle regioni settentrionali (Bonifazi, Heins, Tucci 2021) come probabile effetto della relativa vicinanza ai paesi d'oltralpe caratterizzati da maggiori opportunità occupazionali e dove la crisi è risultata meno lunga e intensa. Al contrario, per i giovani delle regioni meridionali all'emigrazione all'estero resta preferita l'opzione della

mobilità interna verso una regione del Centro o del Nord, come dimostra la persistenza delle migrazioni lungo l'asse Sud-Nord anche negli anni Dieci (Impicciatore e Strozza 2016).

Figura 1.12. Cancellazioni anagrafiche per italiani e stranieri in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia. Anni 2002-2020. Dati in migliaia.



Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Non a caso, infatti, gli ingressi in Emilia-Romagna da altre regioni, anche del Mezzogiorno, restano sostenuti andando a configurare dei saldi migratori verso l'interno che restano ampiamente positivi. Negli anni Dieci, si sono iscritti nelle anagrafi regionali ogni anno mediamente più di 37 mila individui a fronte di circa 26 mila cancellazioni. Il saldo migratorio con il resto d'Italia è cresciuto negli anni pre-pandemia fino a raggiungere quota +18.000 nel 2019 e determinato in larghissima parte (80%) da persone di cittadinanza italiana.

È opportuno sottolineare che all'interno della Regione Emilia-Romagna alcuni territori risultano più attrattivi di altri, molto probabilmente per fattori legati alle dinamiche economiche e del mondo del lavoro. Le provincie di Parma, Rimini e Bologna risultano i veri poli attrattivi all'interno del territorio regionale anche grazie alla forte crescita di popolazione straniera. Al contrario, appare critica la situazione nel ferrarese, in cui lo spopolamento iniziato nel 2014 risulta sempre più marcato (Vannini, Impicciatore, 2021).

5. Mobilità studentesca e capitale umano

Un ruolo importante nel definire l'attrattività dell'Emilia-Romagna rispetto alle migrazioni dalle altre regioni è quello svolto dalle sedi universitarie. La Regione si configura come una delle migliori a livello nazionale in grado di attrarre e valorizzare le competenze dei giovani studenti. Se andiamo ad osservare la differenza tra immatricolati nelle università di una determinata regione provenienti da altre regioni (*inflow*) e gli immatricolati fuori dalla propria regione di residenza (*outflow*) osservati tra gli anni 2010/11 e 2020/21, vediamo che l'Emilia-Romagna si situa al secondo posto a livello nazionale dietro solo la Lombardia (tabella 1.1).

In questo periodo, il saldo tra studenti in ingresso e in uscita è stato pari a quasi +90 mila. In generale, l'attrattività della regione risulta ancora più eclatante rispetto alle altre regioni italiane qualora la considerassimo in proporzione alla popolazione residente. Infatti, il saldo migratorio studentesco per mille abitanti risulta il più alto in Italia (20,5 per mille), superiore a quello del Lazio (13 per mille) e pari a più del doppio di quello osservato in Lombardia (9,7 per mille).

La tabella 1.1 mostra chiaramente la netta dicotomia tra Centro-Nord e regioni del Mezzogiorno in termini di attrattività studentesca. È da sottolineare che i flussi lungo la direzione Sud-Nord si dimostrano persistenti pur in presenza di una riduzione della popolazione giovanile più marcata nelle regioni meridionali, a differenza di quanto accadeva nei decenni scorsi (si veda il capitolo 4).

L'andamento temporale della mobilità studentesca nel tempo (figura 1.13) mostra una decisa crescita degli studenti in arrivo in Emilia-Romagna a partire dal 2012/13 mentre il numero di uscite cresce molto più lentamente. Ne segue una crescita del saldo studentesco negli anni con una lieve flessione solo nella fase pandemica.

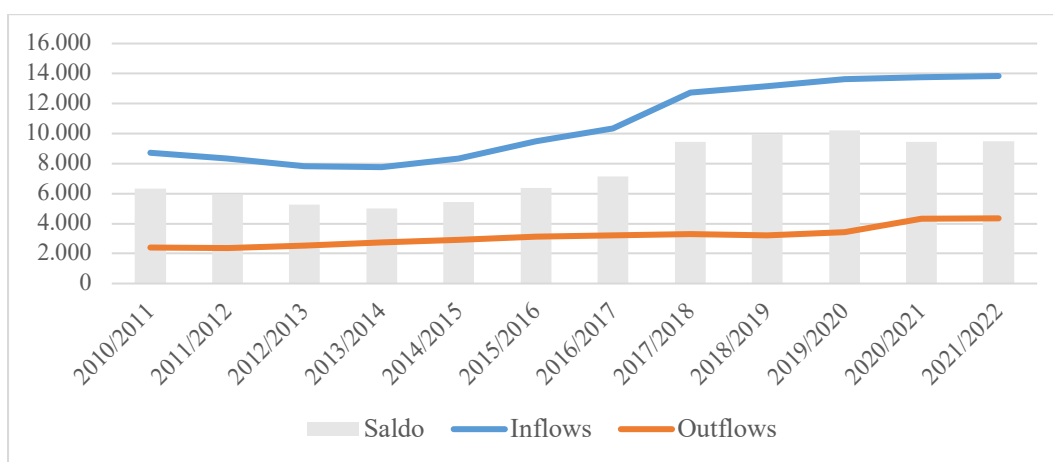
Lo stesso andamento non viene rispecchiato nel resto del Nord (figura 1.14). Infatti, se andiamo a vedere l'andamento della mobilità studentesca nel complesso delle altre regioni del Nord notiamo che a fronte di un incremento degli studenti in arrivo (*inflow*), si verifica una crescita parallela degli studenti in uscita (*outflow*) con il saldo che si mostra in controtendenza rispetto a quello osservato in Emilia-Romagna. Si noti, inoltre, che il saldo delle altre regioni del Nord messe insieme risulta negli ultimi anni inferiore a quello della sola Emilia-Romagna, a dimostrazione del fatto che l'attrattività netta dell'Emilia-Romagna risulta ben superiore alla media delle altre regioni del Nord.

Tabella 1.1. Numero di immatricolati nelle Università di una determinata regione provenienti da altre regioni (*inflow*), immatricolati fuori dalla propria regione di residenza (*outflow*). Saldo tra i due valori e saldo per 1000 abitanti. Anni accademici dal 2010/11 al 2020/21.

	Inflows	Outflows	Saldo studentesco	Saldo studentesco per 1000 abitanti
Lombardia	155882	60329	95553	9.7
Emilia-Romagna	127872	37925	89947	20.5
Lazio	113275	40351	72924	13.0
Toscana	53540	27139	26401	7.2
Piemonte	52719	41286	11433	2.6
Abruzzo	37363	32015	5348	4.1
Umbria	18273	14694	3579	4.1
Friuli	18881	15806	3075	2.5
Marche	31044	29051	1993	1.3
Trentino	21243	22806	-1563	-1.5
Valle d'Aosta	989	5001	-4012	-32.1
Molise	5408	13336	-7928	-26.1
Liguria	10575	22892	-12317	-7.9
Campania	40022	55338	-15316	-2.7
Veneto	49425	74103	-24678	-5.1
Basilicata	2405	29962	-27557	-49.1
Sardegna	327	38987	-38660	-23.9
Calabria	2462	51298	-48836	-25.6
Sicilia	11399	84305	-72906	-14.8
Puglia	9240	89753	-80513	-20.1

Fonte: Elaborazioni su dati MUR

Figura 1.13. Numero di immatricolati nelle Università dell'Emilia-Romagna provenienti da fuori regione (*inflows*), giovani emiliano-romagnoli immatricolati in altre regioni (*outflows*) e saldo totale tra i due valori. Anni accademici dal 2010/11 al 2021/22.



Fonte: Elaborazioni su dati MUR

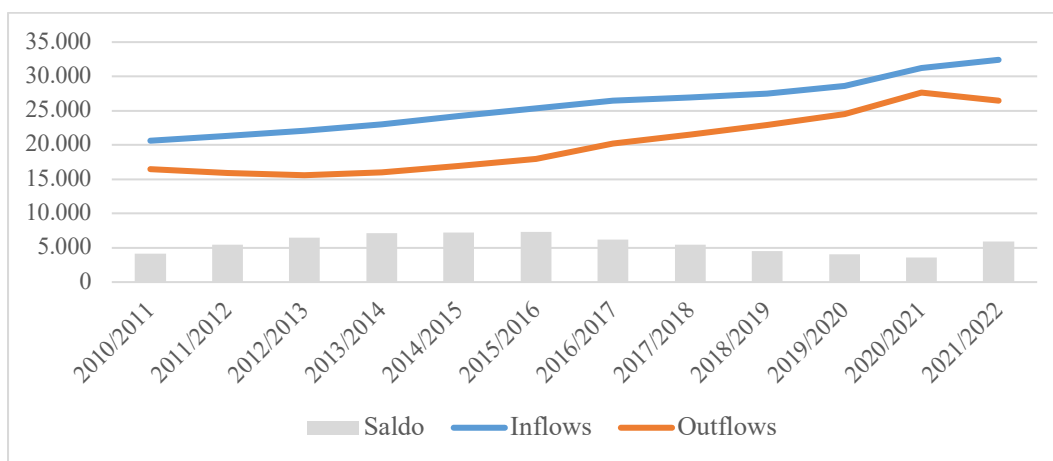
Il persistente flusso degli studenti meridionali verso l'Emilia-Romagna e le regioni del Centro-Nord può essere spiegabile in base al prestigio degli atenei, come dichiarato da più del 60% degli studenti meridionali che hanno scelto di andare a studiare al Centro

Nord, intervistati nell'ambito delle indagini Istat sull'inserimento lavorativo dei diplomati realizzate nel 2007 e nel 2011. Al contrario, la stessa motivazione è stata dichiarata solo dal 22% dei meridionali che studiano in una Università del Sud e dal 28% degli studenti del Centro Nord che rimane a studiare nella stessa ripartizione (Impicciatore e Tosi 2019). Tuttavia, potrebbe esserci anche una seconda motivazione legata alle aspettative rispetto al mercato del lavoro in cui è inserito l'Ateneo di destinazione. Non a caso, infatti, la mobilità studentesca in Italia ripercorre in larga parte la mobilità dei lavoratori (Dotti et al., 2013; Impicciatore 2016). Questo suggerisce che gli studenti delle altre regioni potrebbero essere incentivati a trasferirsi in Emilia-Romagna già durante gli studi universitari grazie alle più alte aspettative di un inserimento lavorativo e di standard di vita più elevati, questo soprattutto per chi proviene da regioni del Mezzogiorno. Si tratta di un aspetto che evidenzia il reciproco effetto tra attrattività delle università e sviluppo economico, che è stato già ampiamente sottolineato in letteratura (Fratesi e Percoco 2014; Capuano 2012; Ciriaci 2005) e che è possibile spiegare in base alla decisa selettività delle migrazioni studentesche. A spostarsi sono soprattutto gli studenti più bravi e meritevoli, in particolar modo se lo spostamento è di lungo raggio (Tosi et al 2019). Questo aspetto innesca un meccanismo virtuoso per una regione come l'Emilia-Romagna: da un lato le Università beneficiano dal dinamismo del mercato del lavoro locale in termini di una maggiore capacità di attrarre gli studenti migliori, dall'altro, attraendo gli studenti più bravi provenienti dalle altre regioni, forniscono una forza lavoro di qualità più elevata al sistema del lavoro locale incentivandone lo sviluppo economico.

Tuttavia, il beneficio diventa effettivo solo quando il mercato del lavoro locale riesce effettivamente a trattenere gli studenti arrivati da fuori regione. A tal proposito, diventa interessante valutare la capacità di trattenere gli studenti anche dopo la laurea. I dati Istat del 2011 e del 2015 sull'inserimento professionale dei laureati mostrano che su 100 laureati domiciliati in Emilia-Romagna a 4 anni dalla laurea, quasi uno su tre proviene da un'altra regione, la quota più ampia tra tutte le regioni italiane (figura 1.15). Di questi, quasi la metà (il 49%) si è laureato in Regione (e dunque ha percorso una mobilità *ante lauream*), a dimostrazione del fatto che scegliere l'Emilia-Romagna come destinazione per gli studi universitari si rivela un buon investimento anche in ottica occupazionale. Inoltre, è opportuno sottolineare che a rimanere sono più spesso proprio gli studenti che hanno ottenuto le performance scolastiche e universitarie migliori (Tosi et al

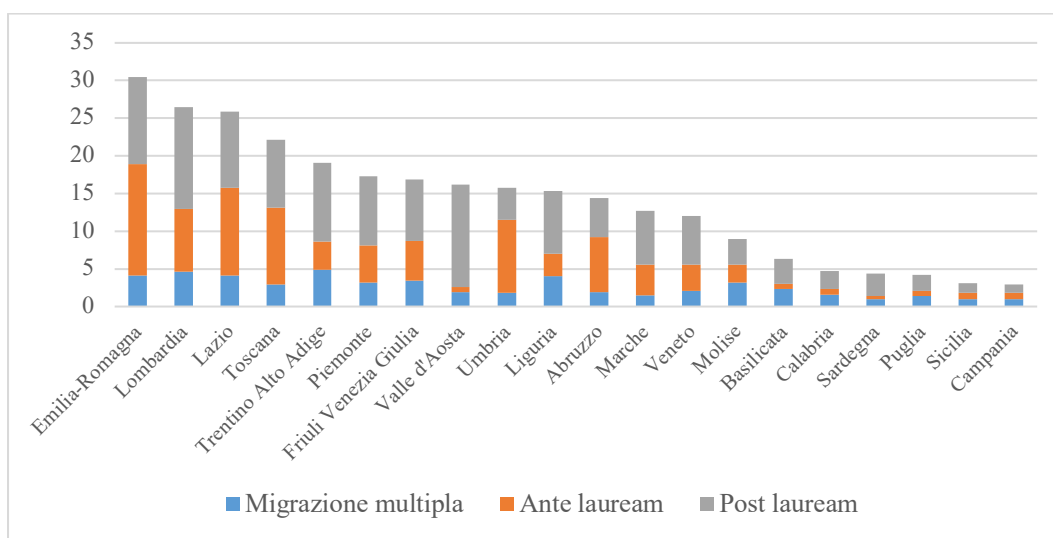
forthcoming), a dimostrazione di una capacità di valorizzare il capitale umano in arrivo dalle altre regioni con un rapido ed efficace inserimento nel mercato del lavoro locale.

Figura 1.14. Numero di immatricolati provenienti da altre regioni (*inflow*), immatricolati fuori dalla propria regione di residenza (*outflow*) e saldo tra i due valori. Regioni del Nord (ad esclusione dell'Emilia-Romagna). Anni accademici dal 2010/11 al 2021/22.



Fonte: Elaborazioni su dati MUR

Figura 1.15. Percentuale di laureati a 4 anni dalla laurea provenienti da fuori regione per percorso migratorio e regione di domicilio. Regioni del Centro-Nord.

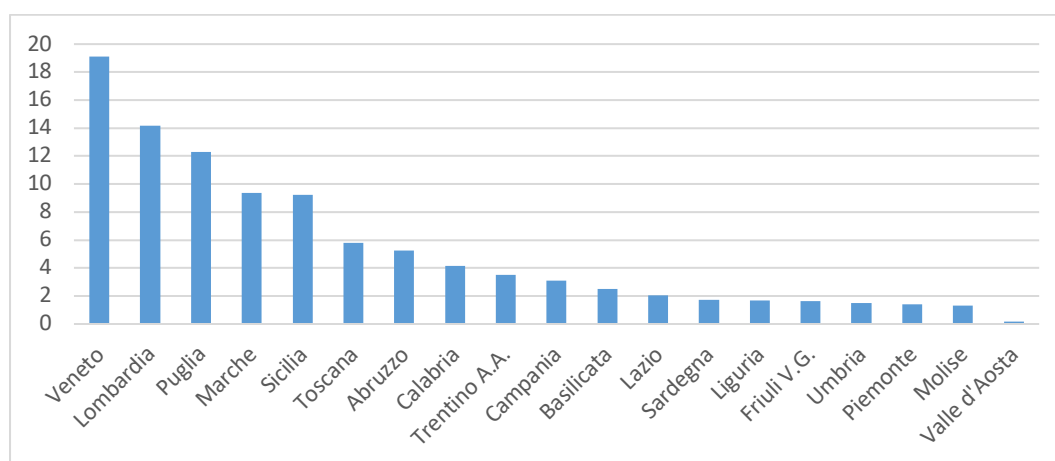


Fonte: Indagine ISTAT sull'inserimento professionale dei laureati 2011 e 2015

L'attrattività degli atenei bolognesi viene esercitata soprattutto sulle regioni limitrofe come il Veneto, Lombardia e Marche, che contano rispettivamente per il 19%, il 14% e

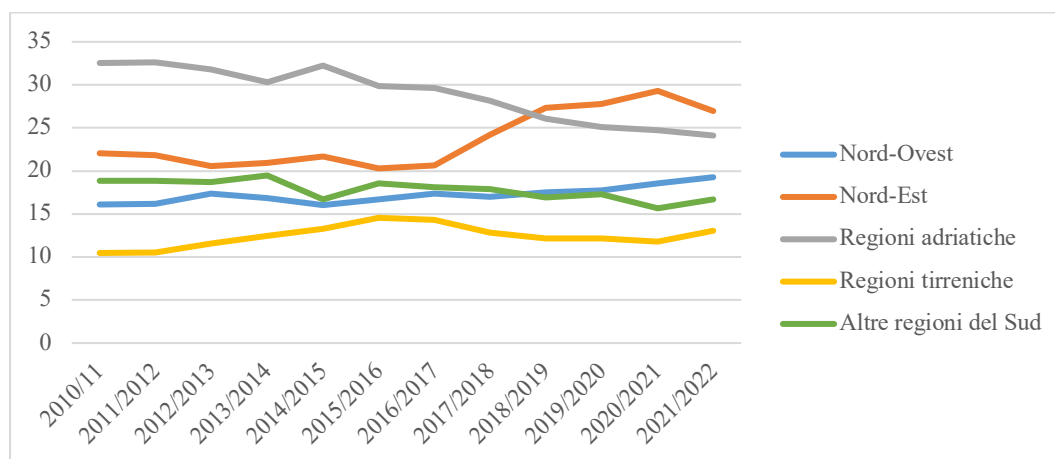
il 9% degli arrivi da fuori regione per il periodo 2010/11-2021/22, e da regioni più distanti del Sud Italia come la Puglia (12%) e la Sicilia (9%) (figura 1.16).

Figura 1.16. Percentuale di studenti immatricolati negli atenei dell'Emilia-Romagna per regione di provenienza sul totale degli studenti provenienti da fuori regione. Anni accademici dal 2010/11 al 2021/22.



Fonte: Elaborazioni su dati MUR

Figura 1.17. Percentuale di studenti immatricolati negli atenei dell'Emilia-Romagna per area di provenienza e anno di immatricolazione sul totale degli studenti provenienti da fuori regione. Anni accademici dal 2010/11 al 2021/22.



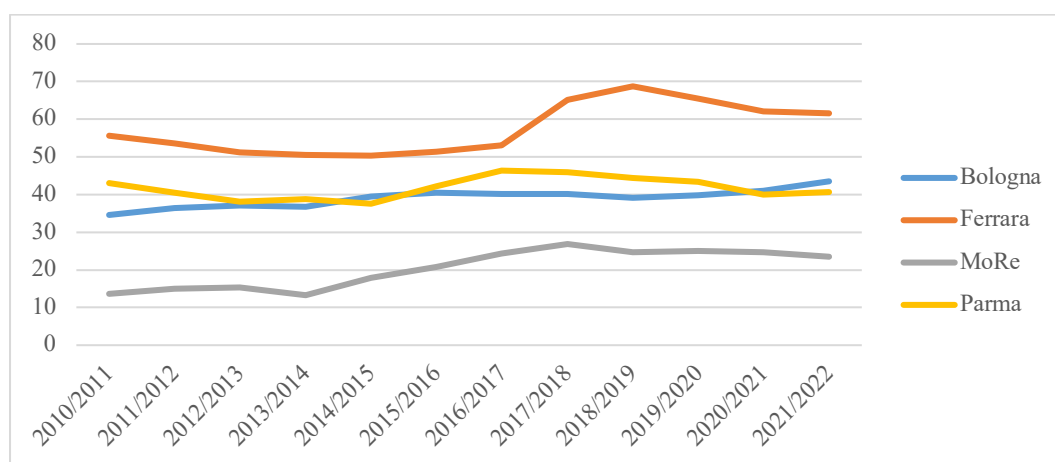
Fonte: Elaborazioni su dati MUR

Nota: Nord-Ovest: Lombardia, Piemonte, Liguria, Val d'Aosta; Nord-Est: Veneto, Trentino-A.A., Friuli V.G.; Regioni adriatiche: Marche, Abruzzo, Molise, Puglia; Regioni tirreniche: Toscana, Umbria, Lazio, Campania; Altre regioni del sud: Calabria, Basilicata, Sicilia, Sardegna.

Se andiamo ad osservare le aree di origine degli studenti provenienti da fuori regioni nel corso del tempo, possiamo identificare alcuni interessanti cambiamenti (figura 1.17). A

fronte di crescente peso degli studenti provenienti dalle regioni del Nord-Est (Veneto in particolare ma la crescita si estende anche al Friuli-Venezia Giulia e al Trentino-Alto Adige) e, in misura minore, di quelli provenienti dalle regioni del Nord-Ovest (Lombardia in particolare), si nota una chiara diminuzione del peso della componente studentesca proveniente dalle regioni adriatiche (Marche, Abruzzo, Molise e Puglia) e un più lieve calo dalle altre regioni del Sud (Calabria, Sicilia, Basilicata e Sardegna).

Figura 1.18. Percentuale di immatricolazioni di studenti provenienti da fuori regione per ateneo e anno di immatricolazione. Regioni del Centro-Nord. Anni accademici dal 2010/11 al 2021/22.



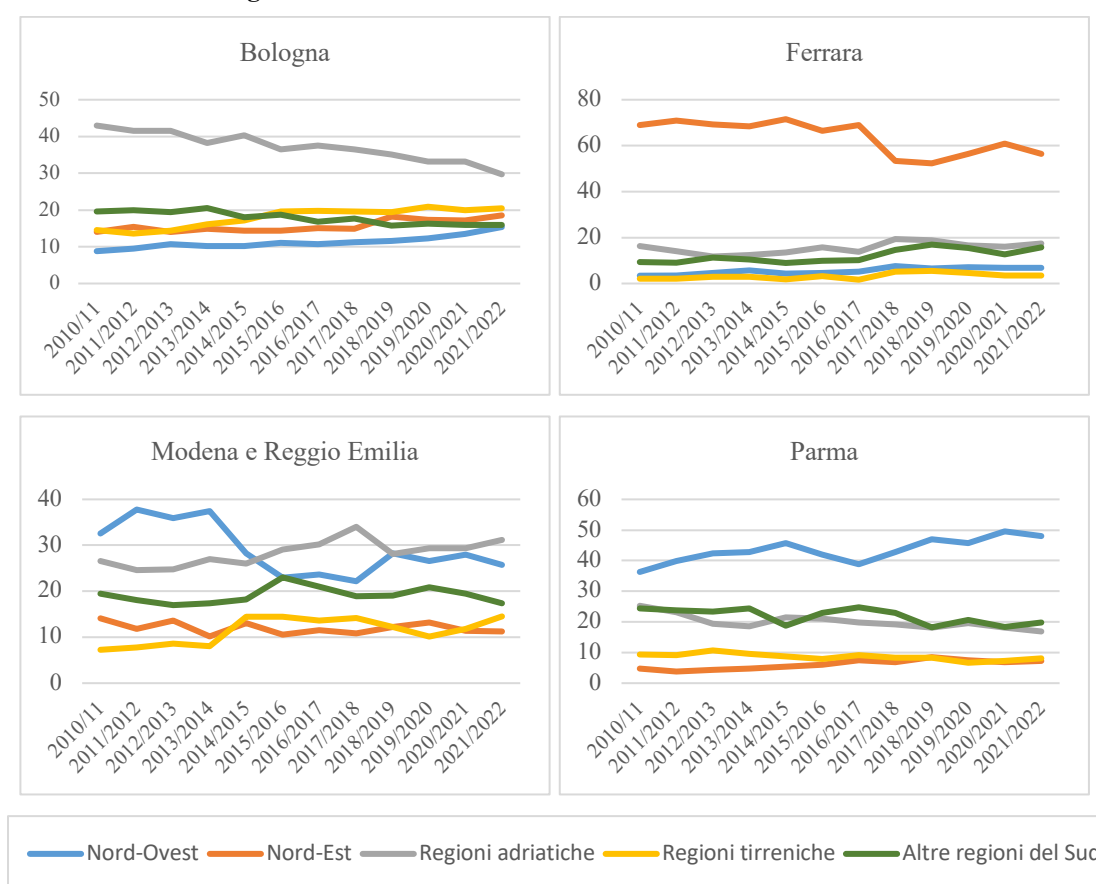
Fonte: Elaborazioni su dati MUR

Gli atenei della Regione Emilia-Romagna sono 4: Bologna, Ferrara, Modena-Reggio Emilia e Parma. Nel periodo compreso tra l'anno accademico 2010/11 e il 2021/22 il 50% delle 320 mila immatricolazioni totali in Regione è avvenuto nell'ateneo Bolognese mentre gli altri atenei contano per circa il 15-17%. L'Alma Mater Studiorum è anche l'Università che accoglie il numero più ampio di studenti provenienti da altre regioni (63 mila nel periodo considerato, seguono Ferrara (30 mila), Parma (23 mila) e l'Università di Modena e Reggio Emilia. Tuttavia, se andiamo a considerare il numero di arrivi rispetto al totale delle immatricolazioni, è a Ferrara che spetta il primato (60% di studenti che proviene da fuori regione nel periodo 2010/11-2021/22) seguita da Parma (42%), Bologna (39%) e infine dall'Università di Modena e Reggio Emilia (21%). Andando ad osservare questo indicatore di attrattività nel tempo (figura 1.18), notiamo un tendenziale aumento nell'ultimo decennio comune a tutti gli atenei ma con una crescita particolarmente accentuata nel periodo considerata in quello di Ferrara (nei tre anni prima della crisi

pandemica) e in quello di Modena e Reggio-Emilia (soprattutto nel quinquennio tra il 2013 e il 2018).

Le regioni di origine analizzate a livello di singolo ateneo (figura 1.19) mostrano una chiara attrattività dell'ateneo ferrarese verso il vicino Veneto (seppur in calo negli ultimi anni) mentre Parma attinge principalmente dalla Lombardia (con percentuali in ascesa). A Bologna, sugli arrivi da fuori Regione, perdono peso le regioni adriatiche mentre cresce la proporzione di studenti provenienti dalle regioni del Nord e quelle tirreniche.

Figura 1.19. Percentuale di immatricolazioni in Emilia-Romagna di studenti provenienti da fuori regione per area di provenienza, anno di immatricolazione ed ateneo sul totale degli studenti provenienti da fuori regione. Anni accademici dal 2010/11 al 2021/22.



Fonte: Elaborazioni su dati MUR.

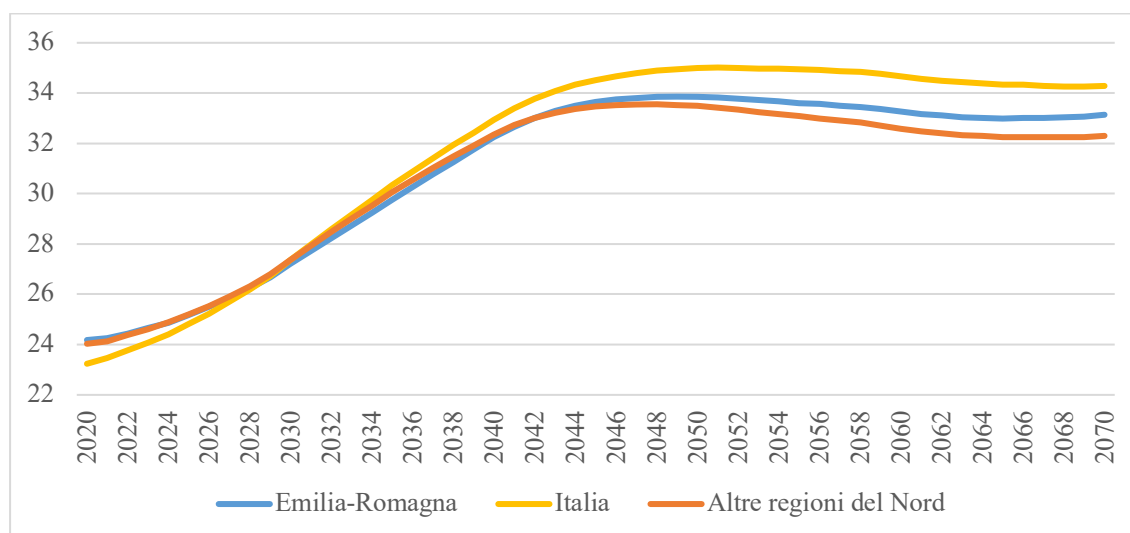
Nota: Nord-Ovest: Lombardia, Piemonte, Liguria, Val d'Aosta; Nord-Est: Veneto, Trentino-A.A., Friuli V.G.; Regioni adriatiche: Marche, Abruzzo, Molise, Puglia; Regioni tirreniche: Toscana, Umbria, Lazio, Campania; Altre regioni del sud: Calabria, Basilicata, Sicilia, Sardegna.

6. L'invecchiamento della popolazione

Come per il resto del paese, anche l'Emilia-Romagna sta vivendo un accentuato processo di invecchiamento. A inizio 2022 il numero di persone con 65 anni e più risulta essere superiore a un milione di persone, di cui 370 mila ultraottantenni. Le proiezioni Istat stimano che al 2050 gli ultra65enni raggiungeranno quota 1,5 milioni. Se oggi in Regione è anziano un abitante su quattro, a metà secolo lo sarà un abitante su tre.

Il percorso di invecchiamento della popolazione è tendenzialmente in linea con quanto sta avvenendo a livello nazionale. Tuttavia, grazie soprattutto ai flussi migratori di giovani coppie degli ultimi due decenni, la velocità del processo è analoga alle altre regioni del Nord, ma meno intensa di quanto accade a livello nazionale (figura 1.20).

Figura 1.20. Proporzione di ultrasessantacinquenni sul totale della popolazione previsto per il periodo 2020-2070. Proiezioni Istat. Scenario mediano.



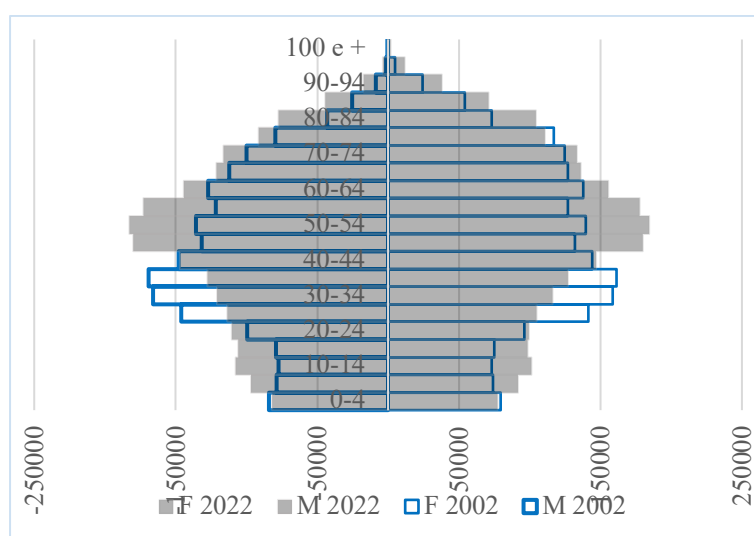
Fonte: Previsioni della popolazione residente Istat. Base 1/1/2020

L'invecchiamento della popolazione è un fenomeno inevitabile, già scritto nella struttura per età della popolazione attualmente presente ed è il risultato dello spostamento della generazione dei Boomers (nati tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta) verso le età più anziane. La trasformazione della struttura per età registrata negli ultimi vent'anni è ancora più evidente se si mettono a confronto le piramidi per età. La figura 1.21 confronta l'ammontare della popolazione distinto per sesso ed età nel 2002 e nel 2022. Si mostra chiaramente che il rigonfiamento che a inizio secolo era tra i 30 e i 40 anni (riferito alle nascite degli anni Sessanta) si sia spostato verso l'alto, mentre la base,

cioè la parte più giovane della popolazione, continua ad essere molto ristretta a causa dell'ormai radicata bassa fecondità. La parte alta della piramide, cioè la popolazione più anziana, al contrario si è estesa.

Per rispondere alle sfide dell'invecchiamento, sarà fondamentale agire, più che sul numero, sulle condizioni di salute e sulla condizione attiva di queste coorti numerose che andranno ad affollare le fasce più anziane nei prossimi decenni. Una prima diretta conseguenza è la crescita delle fasce di popolazione più fragili, maggiormente esposte al rischio di insorgenza di malattie gravi e invalidanti. La più alta incidenza di condizioni di disabilità e di cronicità tra gli anziani richiede un maggior impegno in termini assistenziali e sanitari. A livello nazionale, quasi un terzo della popolazione over 65 soffre di patologie croniche e multimorbilità e si sale a quasi la metà tra gli over 85. Circa un terzo degli over 75 presenta una grave limitazione dell'autonomia e per un anziano su dieci questa incide sia sulle attività quotidiane di cura personale che su quelle della vita domestica. Anche prevedendo una riduzione dei tassi di disabilità, la condizione di non piena autosufficienza nei prossimi anni interesserà, come conseguenza dell'aumento assoluto degli anziani, un numero crescente dei cittadini italiani ed emiliano-romagnoli e diventerà uno dei principali punti critici per la sostenibilità economica.

Figura 1.21 – Struttura della popolazione per età e sesso in Emilia-Romagna. Confronto tra il 2002 e il 2022.

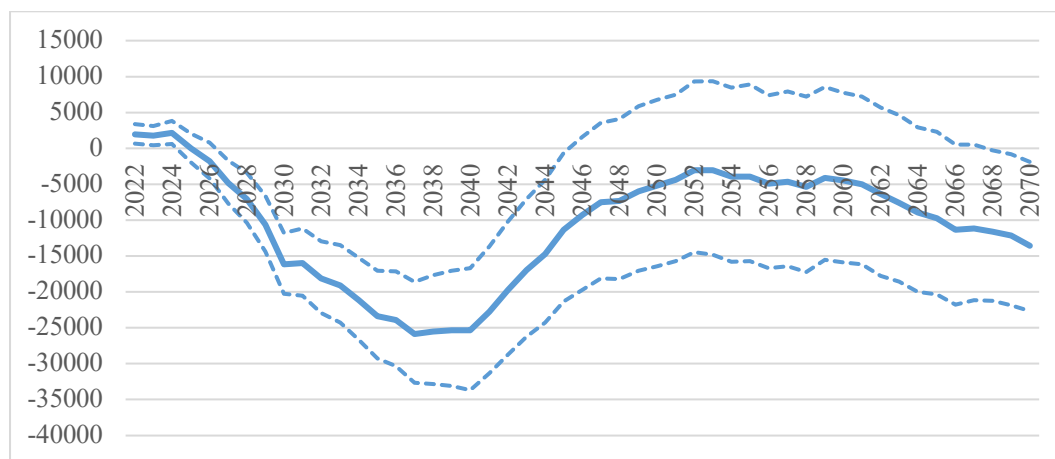


Fonte: Elaborazioni su dati Istat

Il secondo effetto dell'invecchiamento è legato alla crescente pressione sulla spesa pensionistica. Il nostro sistema “a ripartizione” prevede che le pensioni vengano finanziate dai contributi versati dalle persone attualmente impiegate. Il rapporto tra pensionati e lavoratori è inevitabilmente destinato a crescere, così come crescerà il rapporto tra spesa pensionistica e Pil.

Le recenti previsioni Istat indicano che, nonostante i flussi migratori, il contingente di persone in età potenzialmente lavorativa (15-64 anni) andrà diminuendo in misura sempre maggiore nei prossimi due decenni. I dati ci mostrano che negli anni Trenta di questo secolo ogni anno in Regione ci saranno circa 25 mila individui in meno in età da lavoro (figura 1.22). Sebbene vi sia un certo grado di incertezza (evidenziato dalla banda tratteggiata), verosimilmente il mercato del lavoro dovrà affrontare una contrazione della potenziale forza di lavoro in quanto la parte più anziana della popolazione, fuoriuscita dal mercato del lavoro, non verrà rimpiazzata in termini numerici dalle generazioni più giovani.

Figura 1.22. Variazione annua nel numero di individui in età da lavoro (età 15-64 anni). Scenario mediano e intervallo di confidenza al 90%. Anni 2020-2070



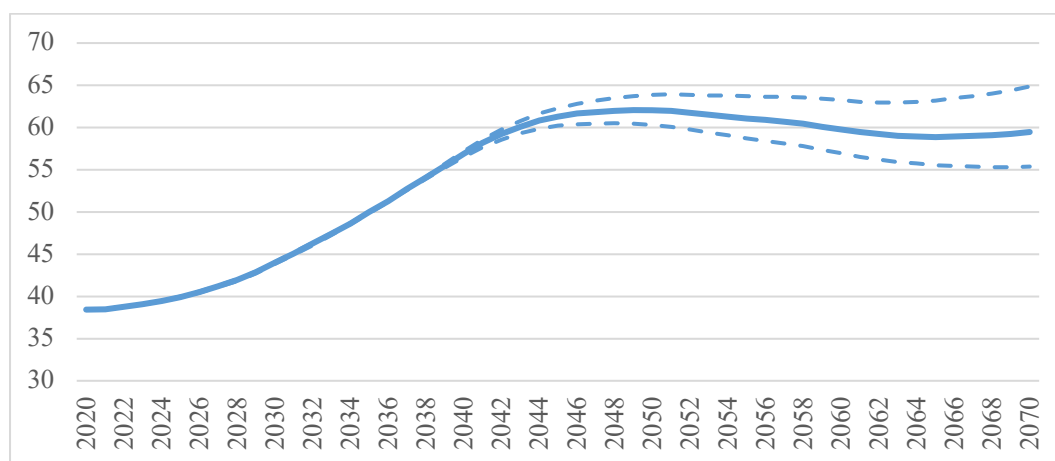
Fonte: Previsioni della popolazione residente Istat. Base 1/1/2020

La situazione si stabilizzerà verso metà secolo, quando la struttura per età della popolazione avrà ritrovato un maggior equilibrio e la riduzione di individui in età da lavoro si avvicinerà allo zero. In termini relativi, nella seconda metà degli anni Trenta la popolazione in età da lavoro si ridurrà ogni anno di circa l'1% rispetto all'anno precedente (con un intervallo di confidenza compreso tra 0,7 e 1.4). Così come visto per la quota di

over sessantacinquenni, è opportuno sottolineare che la situazione dell'Emilia-Romagna sarà comunque meno grave di quanto accade a livello nazionale, dove la decrescita annua toccherà valori compresi tra -1,4% e -1.7%. Inoltre, è verosimile che a livello nazionale la decrescita continui, sebbene in misura più contenuta (intorno al -0,5%), anche nei decenni successivi.

La criticità dei prossimi venti anni emerge anche se guardiamo all'indice di dipendenza degli anziani dato dal rapporto tra popolazione over 65 e quella in età attiva (15-64 anni). Questo indice fornisce una misura del grado di dipendenza economico-sociale tra le generazioni fuori e dentro il mercato del lavoro. Oggi, in Emilia-Romagna è pari a quasi il 39%, il che vuol dire che ci sono circa 2,5 individui nella fascia attiva per ogni individuo in età da pensione (figura 1.23). Nel 2050 questo indice salirà a un valore compreso tra 60 e 64%, cioè per ogni over 65 ci saranno solo 1,5 persone in età da lavoro. Come già visto per la quota di over 65, anche in questo caso l'andamento previsto per l'Emilia-Romagna è in linea con le altre regioni del Nord, mentre risulta migliore in prospettiva rispetto al dato nazionale che vedrà un incremento dell'indice di dipendenza più veloce e intenso tanto da superare verosimilmente quota 65% alla metà di questo secolo.

Figura 1.23. Indice di dipendenza degli anziani in Emilia-Romagna. Scenario mediano e intervallo di confidenza al 90%. Anni 2020-2070.

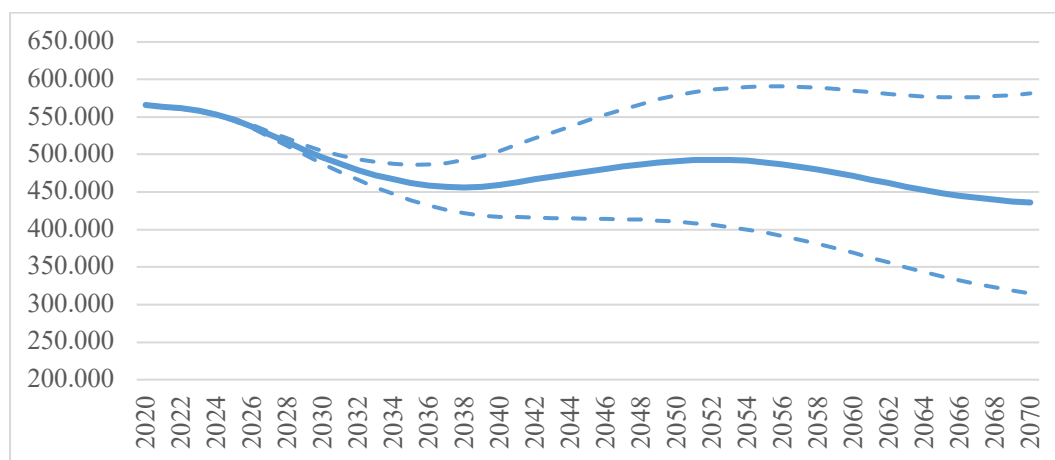


Fonte: Previsioni della popolazione residente Istat. Base 1/1/2020

È opportuno sottolineare che le proiezioni mostrate si basano sulla perpetuazione di flussi migratori in entrata in misura simile a quella registrata negli ultimi anni (al netto della pandemia). Tuttavia, questo aspetto non deve apparire così scontato. La sostituzione delle

generazioni nelle varie classi di età, inoltre, potrebbe non essere più supportata con la stessa intensità del recente passato dalle entrate di nuovi immigrati, soprattutto se dovesse persistere una situazione di bassa crescita economica. Resta perciò fondamentale continuare con le politiche di integrazione e di pari opportunità nel medio periodo per garantire lo sviluppo socioeconomico, migliorando la qualità del capitale umano presente in Regione nel suo complesso.

Figura 1.24. Popolazione in età scolare (5-18 anni). Scenario mediano e intervallo di confidenza al 90%. Anni 2020-2070.



Fonte: Previsioni della popolazione residente Istat. Base 1/1/2020

L'invecchiamento della popolazione si associa a un progressivo "degiovanimento", cioè alla contrazione della popolazione giovanile come diretta conseguenza di una fecondità ben al di sotto della soglia di rimpiazzo generazionale. In chiusura di questa sezione facciamo riferimento a un indicatore rilevante ai fini della programmazione scolastica espresso dall'ammontare di giovani in età scolare cioè quella compresa tra i 5 e i 18 anni. Il calo della popolazione studentesca e le ripercussioni sul mondo della scuola sono una delle più immediate evidenze del fatto che il declino delle nascite è un fenomeno concreto e pervasivo destinato a produrre effetti tangibili che si riveleranno tanto più profondi quanto minore sarà la nostra capacità di governarli ed eventualmente contrastarli. Le proiezioni Istat mostrano per la Regione Emilia-Romagna un calo della popolazione in età scolare che sarà di circa 150 mila unità nel giro di circa 15 anni fino a raggiungere quota 456 mila nel 2037, il che vuol dire una riduzione di quasi il 20% (figura 1.24). Fino a tale orizzonte temporale l'incertezza è alquanto contenuta (valori compresi tra 427 e

489 mila) mentre tende a diventare ben più ampia negli anni successivi, soprattutto perché nelle proiezioni sulla componente giovanile subentrano in maniera determinante le ipotesi sulla fecondità.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Billari F.C., Dalla Zuanna G. (2008) *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*. Università Bocconi editore.
- Billari F.C., Tomassini C. (2021) *L'eccezionalismo demografico dell'Italia*. In Billari F., Tomassini C. (a cura di) *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*, Il Mulino, Bologna.
- Bonifazi C. Heins F., Tucci E. (2021) *Dimensioni e caratteristiche della nuova emigrazione italiana* Quaderni di Sociologia 86- LXV.
- Capuano S. (2012) *The South–North Mobility of Italian College Graduates. An Empirical Analysis*, *European Sociological Review*, 28, 4, pp. 538-549.
- Ciriaci D. (2014) *Does university quality influence the interregional mobility of students and graduates? The Italian case*, in «*Regional Studies*», 48, 10, pp. 1592-1608.
- Dotti N.F., Fratesi U., Lenzi C., Percoco M. (2013) *Local Labour Markets and the Interregional Mobility of Italian University Students*, *Spatial Economic Analysis*, 8, 4, pp. 443-468
- Fratesi U., Percoco M. (2014) *Selective migration, regional growth and convergence: Evidence from Italy*. *Regional studies*, 48, 10, pp. 1650-1668.
- Impicciatore R., Rettaroli R. (2019) *Dinamiche demografiche e capitale umano in Emilia-Romagna. Primo rapporto sulla cooperazione dell'Emilia-Romagna*. Edizione 2018-2019. Legacoop Emilia-Romagna
- Impicciatore R., Rosina A. (2019) *Europe and Africa: Demographic Dynamics and Migratory Flows*. In M. Torelli (A cura di) *The great Mediterranean challenge. What pushes people from Africa northwards*. *Reset-Dialogues on Civilizations*, Milan, p. 19-30.
- Impicciatore R., Strozza S. (2016) *Internal and international migration in Italy. An integrating approach based on administrative data*. *Polis* 30 (2): 211-238.

- Impicciatore R., Tosi F. (2019) Student mobility in Italy: The increasing role of family background during the expansion of higher education supply. *Research in Social Stratification and Mobility* 62.
- Impicciatore R., Tosi F. (2021). Ritardi, esclusione e disuguaglianze nei corsi di vita dei giovani in Italia. *Rivista di Politica economica*, 2-2021: 81-105.
- Impicciatore, R. (2016) Mobilità studentesca e capitale umano in Italia, in *Fare Spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*. Roma, Donzelli editore.
- Istat (2021). Previsioni della popolazione residente e delle famiglie. *Statistiche report*. Istat, Roma.
- Livi Bacci M. (2008) *Avanti giovani alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*. Il Mulino, Bologna.
- Livi Bacci M. (2016). *Storia minima della popolazione del mondo*. Il Mulino, Bologna.
- Lutz W., Crespo Cuaresma J., Sanderson W. (2008) The demography of educational attainment and economic growth. *Science*, n. 319, pp. 1047-1048.
- Mencarini L., Vignoli D. (2018) *Genitori cercasi. L'Italia nella trappola demografica*. Università Bocconi Editore.
- Rettaroli R., Zurla P. (2013) *Sviluppo locale e benessere in Emilia-Romagna. Trasformazioni, sfide e opportunità*. Franco Angeli.
- Tosi F., Impicciatore R., Rettaroli R. (2019) Individual skills and student mobility in Italy: a regional perspective. *Regional Studies*, 53(8): 1099-1111.
- Tosi F., Impicciatore R., Rettaroli R. (forthcoming). Graduate mobility, individual skills, and interregional brain drain in Italy.
- Vannini W., Impicciatore R. (2021) *La situazione demografica dell'Emilia-Romagna e le proiezioni al 2050. Rapporto di ricerca CISL-Neodemos*.

2. IL MERCATO DEL LAVORO IN REGIONE EMILIA-ROMAGNA. UNO SGUARDO COMPARATO

di Paolo Barbieri e Giorgio Cutuli

In questo e nel prossimo capitolo indaghiamo la composizione della struttura occupazionale e del mercato del lavoro (MdL) in Emilia-Romagna (ER) per un periodo di due decenni (salvo ricorrere a periodi più ristretti laddove le informazioni di interesse non siano disponibili per l'intero ventennio). Lo facciamo utilizzando i dati micro (cioè individuali) delle Rilevazioni sulle Forze di Lavoro sia nella versione fornita da Eurostat (EU-LFS)¹ che utilizziamo in chiave comparata e longitudinale rispetto alle analoghe statistiche del resto delle regioni del Nord Italia (quindi escludendo dal Nord l'ER) e del paese nel suo insieme (quindi comprensivo dei dati ER), sia nella versione Istat (RCFL-Istat) per gli aggiornamenti possibili al 2021. Nonostante la rilevazione "originaria" sia la medesima, i due file dati sono diversi e non combinabili: utilizziamo quindi due file di dati "formalmente diversi", in quanto provenienti da fonti istituzionali distinte. Abbiamo dovuto ricorrere a questo 'mix' perché l'aggiornamento al 2021 (par. 2.10) è possibile solo utilizzando le RCFL Istat nazionali, le quali però, rispetto alle FL Eurostat (EU-LFS) riportano meno informazioni sui soggetti e alcune loro condizioni occupazionali e di mercato del lavoro. Sfortunatamente, le EU-LFS al 2021, più complete, al momento (agosto 2022) non sono ancora disponibili per la ricerca.

Procederemo quindi in primis attraverso il ricorso a statistiche descrittive sui vari aspetti di rilievo del mercato del lavoro e della struttura occupazionale Emiliani – mostrando prevalentemente grafici anche se si farà ampio rimando ai dati in forma tabellare (posti anche in Appendice per non appesantire la lettura). Quindi introdurremo analisi multivariate (modelli di probabilità lineare: LPM) che prenderanno in considerazione una

¹ I dati utilizzati Forze Lavoro, nella componente italiana delle EU-LFS, consentono di ricavare un campione probabilistico estremamente ampio: oltre 400.000 individui nella sola regione Emilia-Romagna per il periodo analizzato. Non sono disponibili al momento dati con pari numerosità che coprano finestre osservative più estese ed analizzabili per studiare andamenti di mercato del lavoro come quelli qui illustrati.

serie di esiti di mercato del lavoro (essere occupati: “Lavoro”; essere senza lavoro: “Disoccupazione/Inattività”; avere lavori marginali o precari: “Temporaneo”, “Part-time”, “Part-time involontario”; essere inseriti in corsi di formazione professionale: “Formazione”; essere sovra-istruiti rispetto al lavoro che si svolge: “Sovraistruzione”; infine essere lavoratori a basso reddito: “1°/2° decile reddito da lavoro”).

Successivamente, adottando un approccio di “pseudo-panel” (Barbieri, Cutuli 2016) che permette di ‘longitudinalizzare’ dati trasversali (quali sono i dati delle Rilevazioni sulle Forze di Lavoro) analizzeremo, con tutti i vantaggi che un approccio micro di panel analysis consente, le transizioni fra stati di mercato del lavoro in modo da valutare i possibili effetti di precedenti episodi di disoccupazione e/o di lavoro precario sulla probabilità di restare intrappolati nel mercato del lavoro secondario piuttosto che nel restare senza lavoro (i c.d. effetti “stigma”). Le analisi si concentreranno quindi sulle conseguenze micro della deregolamentazione del mercato del lavoro Emiliano, e saranno particolarmente utili per approssimare effetti causali nell’analisi dei processi di transizione fra mercato del lavoro secondario e primario.

BOX 1: i modelli pseudo-panel in sociologia

I modelli pseudo-panel costituiscono una valida alternativa all’utilizzo di dati individuali di tipo panel per stimare modelli ad effetti fissi quando sono disponibili solamente dati ripetuti di tipo trasversale. I modelli pseudo-panel sono utilizzati, in sociologia, per approcci di *life-course analysis*, per i quali sono necessari dati longitudinali per periodi lunghi di tempo. In questi casi i dati panel o non sono disponibili oppure sono disponibili solo per periodi brevi (o, ancora, presentano problemi di attrito). Gli pseudo-panel analizzano dati di **gruppi stabili di soggetti** (e non singoli individui) nel tempo. Le variabili che misurano caratteristiche *stabili nel tempo* dei singoli individui sono sostituite da medie per gruppi stabili di soggetti (pseudo individui). A causa della linearità di questa trasformazione, il modello lineare con effetti fissi individuali corrisponde al suo omologo pseudo-panel. L’effetto fisso individuale è sostituito da un effetto di “gruppo stabile” (pseudo individuo) il cui effetto può essere considerato un effetto fisso di pseudo individuo. Le caratteristiche in base alle quali si costruiscono gli pseudo individui devono quindi essere osservate per tutti i soggetti individuali e devono identificare un solo pseudo individuo; devono essere caratteristiche fisse nel tempo (sesso, anno di nascita... In questo report gli pseudo-individui sono stati costruiti sulla base del sesso, dell’anno di uscita dal sistema educativo e del livello di istruzione dei soggetti). L’ampiezza di ciascun pseudo individuo è il risultato di un compromesso fra errore e varianza: ogni pseudo individuo deve essere composto da un numero di soggetti osservati sufficientemente ampio da ridurre l’errore di misurazione relativo alla media pseudo individuale. Ad ogni modo, aumentare il numero dei componenti di ciascun pseudo individuo riduce il numero di variabili impiegabili per costruirli e quindi di pseudo individui realizzabili, il che rende le stime meno precise.

Prima di proseguire con le analisi specifiche, è utile richiamare per sommi capi le caratteristiche del processo di deregolamentazione “ai margini” (Barbieri, Scherer 2009; Barbieri, Cutuli 2016; Barbieri et al. 2018, 2019) o “parziale e selettiva” (Esping-Andersen, Regini 2000) avvenuto nel mercato del lavoro italiano – e più in generale Europeo – a partire dagli anni '90 del secolo scorso. L'idea del *trade-off* fra occupazione ed eguaglianza, cioè l'idea che solo un aumento considerevole delle condizioni di diseguaglianza salariale e/o contrattuale sui mercati del lavoro europei-occidentali avrebbe consentito di far ripartire assunzioni e quindi livelli occupazionali, rimettendo in moto nel contempo anche i flussi di mercato del lavoro, ha radici nella *search theory* microeconomica. Tale teoria considera che la presenza di “frizioni” che ostacolano il *market clearing*, fosse alla radice delle pessime performance dei mercati del lavoro europei che facevano seguito al superamento delle condizioni produttive e lavoristiche proprie degli anni d'oro dell'equilibrio ford-keynesiano. Inutile discutere in questa sede pregi e difetti di un approccio di *search theory* - fra i primi, l'aver considerato il ruolo degli elementi istituzionali nel condizionare il funzionamento del mercato del lavoro. Fra i secondi, l'aver focalizzato eccessivamente sul ruolo della protezione normativa del lavoro dipendente, cosa che le ha dato un “posto d'onore” nella vulgata “neoliberista” sostenuta dai Job Studies Oecd (1994), ma in voga già da molto prima. Ciò che va ricordato è invece come pressoché tutti i paesi Europei optarono per forme di deregolamentazione non generalizzate, ma appunto “ai margini” cioè per settori e segmenti ben definiti (giovani, donne, non qualificati) della forza lavoro. Ciò avviò un processo di *segmentazione del mercato del lavoro* (fra occupati a tempo indeterminato, protetti e garantiti anche rispetto all'accesso ai diritti sociali di cittadinanza e occupati precari) che nel tempo, irrigidendosi le barriere fra i due settori del mercato del lavoro, divenne di *dualizzazione* dello stesso mercato del lavoro, con transizioni dal mercato del lavoro secondario al primario sempre più limitate. L'alternativa fra trampolino/trappola per il lavoro precario venne (in Italia) presto ricondotta alla mera “trappola”. Su questo esito, la letteratura socioeconomica è oggi concorde (Barbieri e Cutuli, 2018, Barbieri e Cutuli, 2021; Bentolila et al. 2019; Struffolino e Raitano 2020; Mattia e Picchio 2022). Si tratta di un fenomeno, vale la pena sottolinearlo, che chiama in causa diversi aspetti del legame fra condizioni di lavoro e di mercato del lavoro e condizioni di vita e riproduzione social-familiare dei soggetti – e in specifico dei giovani: la ricerca

sociodemografica ha da tempo richiamato l'attenzione dei policy makers sul legame problematico esistente fra svolgere un'occupazione "precaria" e le dinamiche di formazione familiare e di accesso alla genitorialità (Barbieri et al. 2015; Alderotti et al. 2021, 2022; Vignoli et al. 2022; Guetto et al. 2022).

Ovviamente, anche il mercato del lavoro Emiliano risente di questo background macro: lo vedremo meglio nelle analisi pseudo-panel sulle transizioni fra mercato del lavoro secondario e primario.

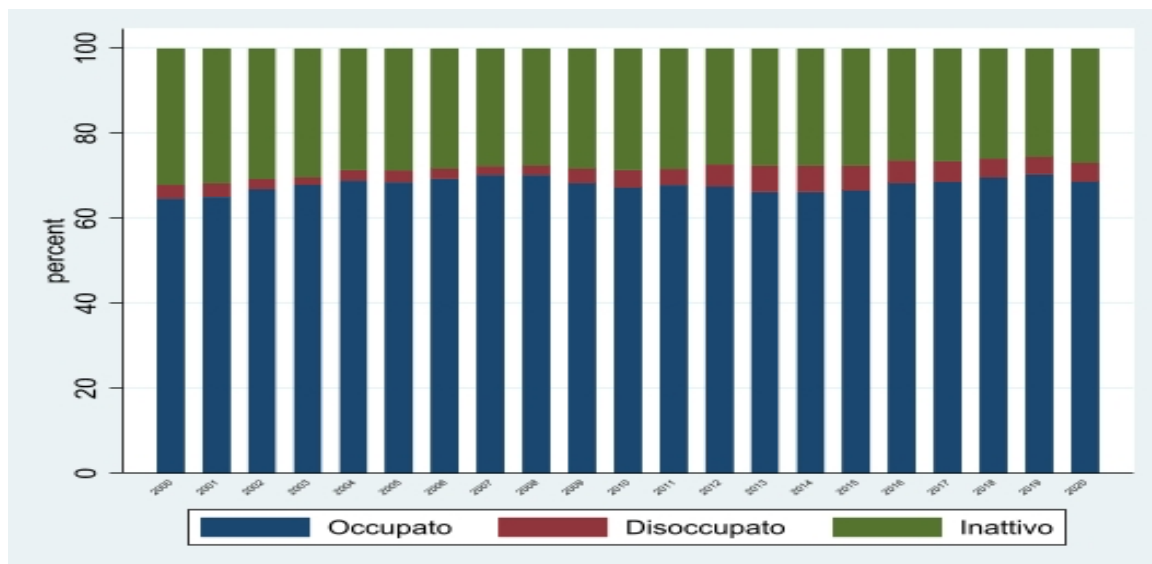
2.1 La composizione dell'occupazione in Emilia-Romagna

Con i dati e le evidenze che seguono, tramite l'analisi di dati delle rilevazioni EU-LFS, la prospettiva longitudinale abbraccia un arco di tempo decisamente esteso (2000-2020) - che sfortunatamente non arriva al 2021 per le ragioni sopra spiegate - così da fornire una descrizione più dettagliata e strutturale delle tendenze di medio termine registrate nel mercato del lavoro della regione.

Un semplice sguardo alla composizione della popolazione in età attiva in Emilia-Romagna (ER) (Figura 1), nel corso degli ultimi 20 anni, rivela immediatamente la peculiarità del territorio in esame: si tratta di un'area ad *elevata intensità lavorativa*: gli occupati in percentuale della popolazione in età attiva (Tabella 1 in Appendice) variano dal 63.95% del 2000 al 67.71% del 2020, valori che sono significativamente più elevati non solo rispetto al dato nazionale (52.68% e 57.47%) ma anche rispetto ai valori registrati nel resto delle regioni del Nord (59.89%; 65.62%). Questi semplici dati di composizione offrono un'immagine piuttosto chiara di quella che è la situazione occupazionale in ER: Una regione in cui il lavoro è in modo crescente l'attività centrale per la stragrande maggioranza della popolazione (in età attiva). In modo complementare, appaiono più ridotti che altrove in Italia i tassi di 'non lavoro': si tratti di disoccupazione in senso stretto, o di altre situazioni di non occupazione (Tabella 1 in Appendice). Da Figura 1 emerge anche un'ulteriore caratteristica della situazione in ER: la particolare *resilienza*, quasi una perdurante stabilità nel tempo, degli assetti di mercato del lavoro, con poche oscillazioni nei volumi delle grandezze osservate, quasi che gli eventi e le

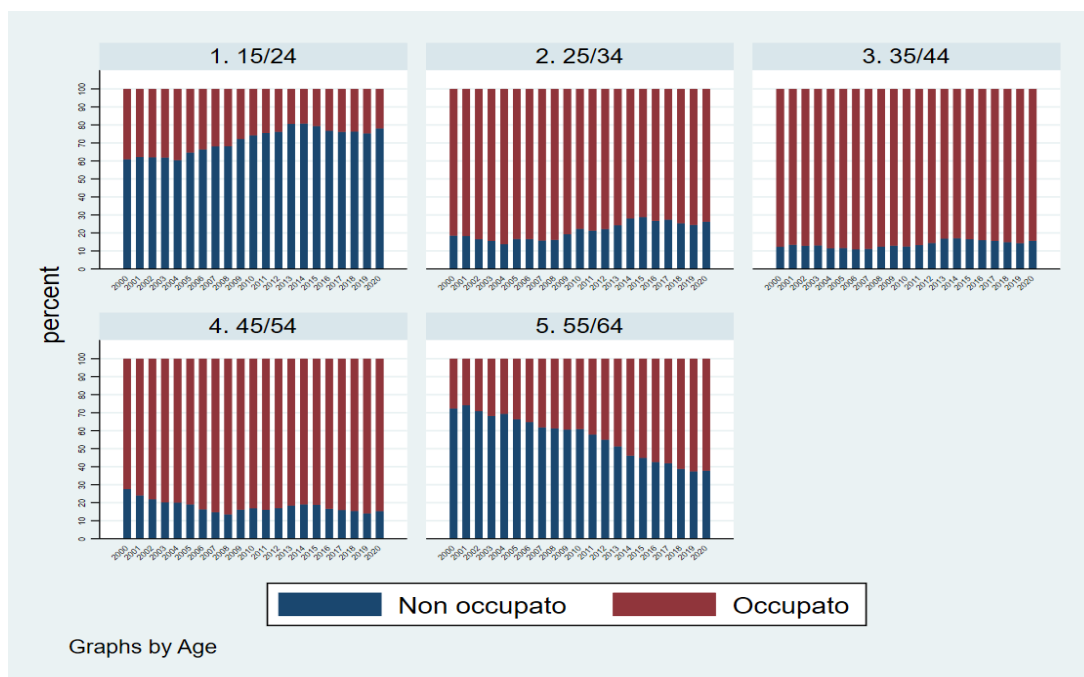
contingenze macroeconomiche abbiano influito relativamente poco sulla struttura occupazionale del territorio. E' davvero così?

Figura 1. Composizione della popolazione per categorie di attività, Età 15/64. Emilia-Romagna



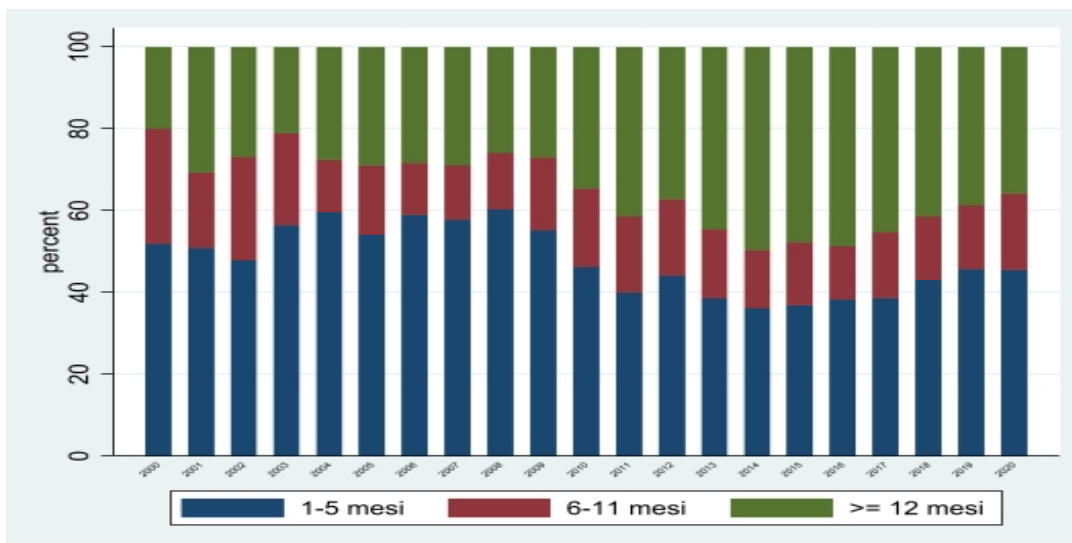
La composizione occupazionale della popolazione in età attiva in ER mostra alcuni segnali di mutamento allorché consideriamo gli andamenti per classi di età (Figura 2). Vediamo infatti come, già nella classe 25-34 anni, la quota di occupati sia decisamente elevata (oltre l'80%) almeno sino al 2009, anno in cui la crisi economica si è abbattuta sull'economia del paese. I giovani sono state le prime vittime di tale situazione, sia nella fascia di età 15-24 che fra i giovani-adulti (25-34 anni). Dal 2009, le quote di non occupazione sono aumentate anche di 10 punti percentuali mostrando così una situazione di disagio occupazionale dei più giovani che perdura al 2020. Tale svantaggio non si verifica – o si ritrova in modo decisamente più ridotto – per le fasce di età successive, cioè per gli adulti, mentre per i lavoratori adulti-anziani (55-64 anni) si nota piuttosto un trend di incremento della quota di occupati, molto probabilmente dovuto agli effetti delle riforme pensionistiche che hanno 'favorito' il prolungamento delle carriere lavorative.

Figura 2. Condizioni di mercato del lavoro per classi di età – Occupazione, Emilia-Romagna



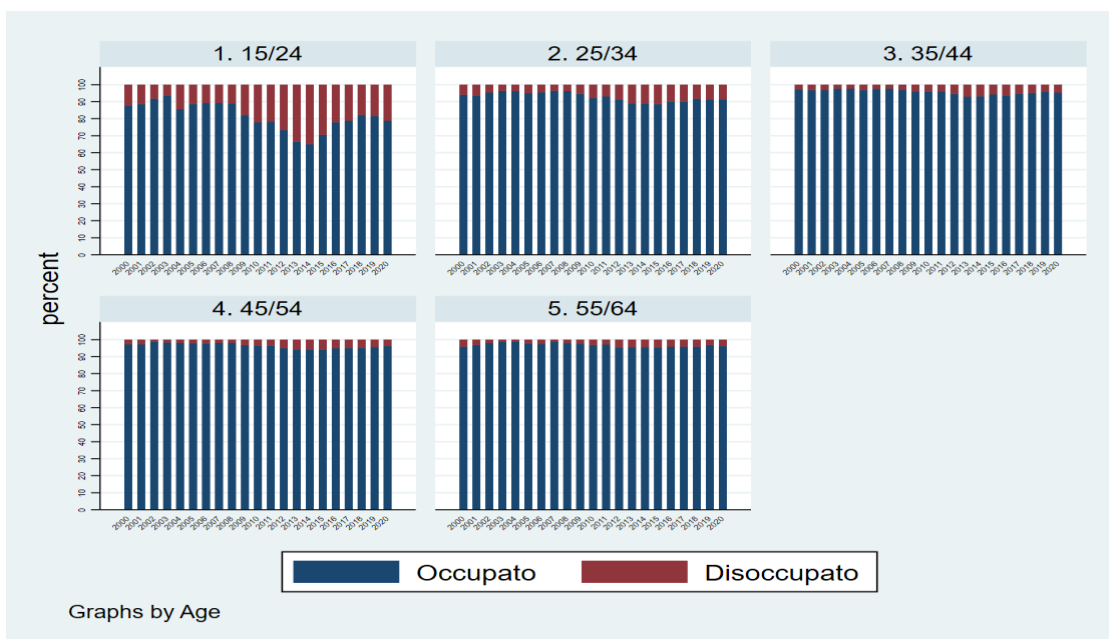
Osservando (Figura 3) la composizione dei disoccupati in senso stretto (definizione ILO) vediamo emergere una maggiore variabilità nel tempo, legata ad un aumento della quota dei disoccupati di lungo periodo a seguito delle grandi crisi economiche che hanno colpito l'occidente industrializzato: l'incremento della disoccupazione oltre i 12 mesi inizia col 2009 e si approfondisce nel triennio 2014-16, per poi ridursi lentamente negli anni che seguono. Anche in ER comunque, nel 2020, la quota di disoccupati di lungo periodo è superiore a quella che era prima della crisi economica del 2008: un segnale di come la crisi finanziaria "importata" da oltreoceano si sia insediata in profondità nel tessuto produttivo nazionale ed emiliano.

Figura 3. Composizione dei disoccupati, per durata della disoccupazione. Emilia-Romagna



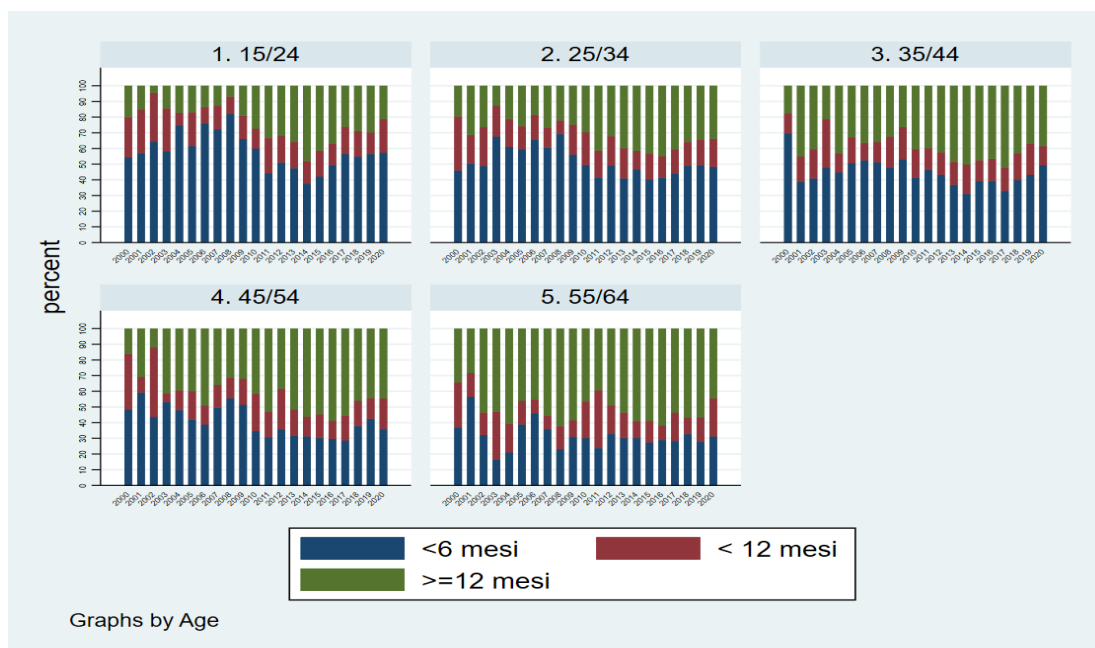
Analizzata per classi di età (Figura 4), la composizione della disoccupazione rivela chiaramente una elevata concentrazione fra i giovanissimi (15-24) ove cresce rapidamente a partire dal periodo 2008-2009. Il trend si inverte dal 2013-2014 ma la concentrazione del rischio disoccupazione fra i giovanissimi riprende a salire in concomitanza con la crisi occupazionale da “covid-19”. Le altre fasce di età risentono decisamente meno di tale crisi, solo appena accennata per la classe 25-34 e minima per le altre classi di età.

Figura 4. Condizioni di mercato del lavoro per classi di età – Disoccupazione. Emilia-Romagna



La successiva figura 5 mostra la composizione dei disoccupati per classi di età e durata della stessa disoccupazione. Nonostante si sia visto che il rischio disoccupazione è sostanzialmente reale solo per i giovani, analizzarne la distribuzione contemporaneamente per età e durata del periodo senza lavoro è utile perché ci consente di vedere a quali tipi di rischi di non lavoro siano esposti i diversi gruppi anagrafici.² Notiamo allora la presenza di un rapporto inverso fra età e durata della disoccupazione: se per i giovanissimi si tratta per lo più di disoccupazione di brevissima durata (meno di 6 mesi), l'esposizione alla disoccupazione di lungo periodo cresce con l'età. Si tratta di un fenomeno ben noto in letteratura: nel complesso gli adulti-anziani non hanno grossi rischi di restare senza lavoro ma, se capita, il loro periodo di disoccupazione tende ad essere più lungo – cioè le difficoltà di rientro nel mercato del lavoro per gli individui adulti-anziani sono decisamente maggiori.

Figura 5. Composizione della disoccupazione per classi di età e durata della disoccupazione. Emilia-Romagna



² Si sottolinea, comunque, che i gruppi di adulti e adulti-anziani disoccupati sono molto poco numerosi: un dato da tener presente commentando figura 5.

2.2 Struttura occupazionale per classi sociali e settore manifatturiero.

Osservando ora la composizione degli occupati per classi socioeconomiche (Figura 6) si riconferma l'immagine di sostanziale stabilità della struttura occupazionale - e quindi produttiva - Emiliana, qui raffigurata nell'ultimo decennio per cui sono disponibili i microdati Forze Lavoro Eurostat. In particolare, si osserva la assoluta resilienza delle classi medio-elevate all'interno della struttura occupazionale emiliana, composte da Manager, Professionisti, Tecnici di medio-alto livello, Quadri e impiegati/colletti bianchi. In leggera riduzione il peso di artigiani e piccoli imprenditori (lavoro autonomo in generale, il quale perde circa 4 punti percentuali nel decennio) e marginalmente, dei lavoratori industriali qualificati, che perdono circa 2 punti percentuali. Tali perdite sono sostanzialmente 'compensate' da un incremento nel peso dei Professionisti e dei Tecnici di medio-alto livello, nonché da un - invero trascurabile - incremento dei lavoratori dipendenti non qualificati.

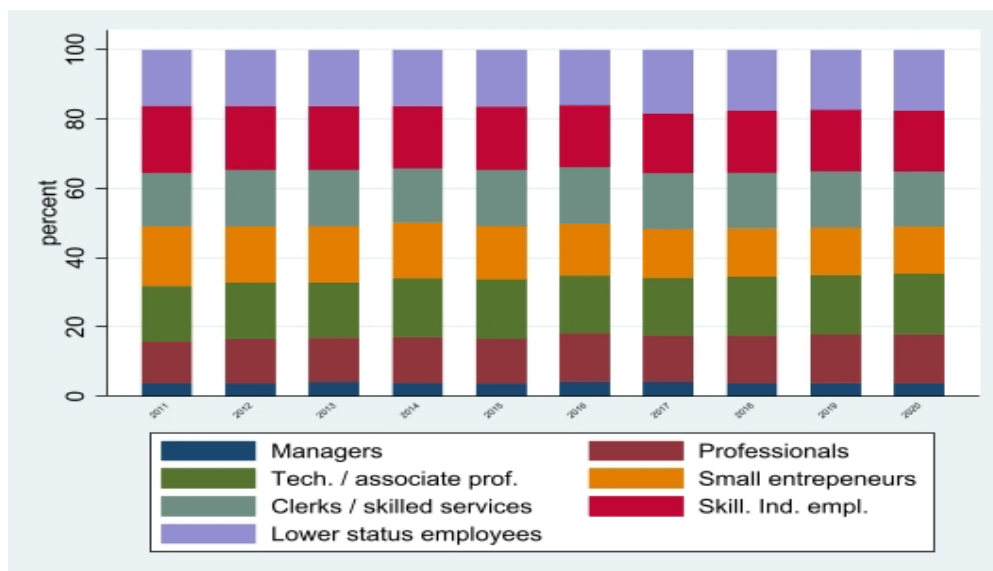
Nel complesso, quindi, possiamo dire che si osserva una leggera *riqualificazione relativa della struttura occupazionale emiliana*: in particolare è importante sottolineare che non si rileva alcuna riduzione della cosiddetta "classe media" il cui declino viene tuttora lamentato da troppa letteratura, anche nazionale. La struttura occupazionale Emiliana – ma lo stesso vale per la struttura occupazionale del resto del Nord e di quella italiana – non vede quindi né fenomeni di generalizzato *upskilling* – come vorrebbe la teoria economica dello *skill-biased technical change* – né fenomeni di generalizzata polarizzazione fra un gruppo di highly skilled altamente retribuiti e una coda di low skilled dediti a lavori ed attività a bassi salari ed alta intensità di lavoro - come sostiene la teoria economica del *routine-biased technical change*.³

La stessa minima riduzione delle componenti di lavoro autonomo e di lavoro qualificato industriale non sembra costituire un fenomeno di entità e rapidità tali da sostanziare alcun generalizzato mutamento 'epocale' nei modelli produttivi e di specializzazione flessibile

³ Insomma, la "polarizzazione" occupazionale e di classe sociale non appare un trend definito né della regione ER, né del Nord Italia o del paese. In effetti, si tratta più di una suggestione - di origine nordamericana - che diversi autori nazionali ancora subiscono, che non di un reale rischio concretamente riscontrato dal punto di vista empirico.

che caratterizzano la struttura produttiva ed occupazionale emiliana (e in misura minore, del nord e nazionale).

Figura 6. Composizione degli occupati, per gruppi socio-economici ESEG. Emilia-Romagna



Quanto affermato si verifica anche osservando la composizione occupazionale per settori produttivi (Tabella 1): vediamo come questa sia rimasta, fra il 2008 e il 2020, sostanzialmente immutata, con leggerissime riduzioni occupazionali nel settore delle Costruzioni e del Commercio al dettaglio, aree economiche tradizionali. Ad ogni modo, si tratta di riduzioni tali da non costituire “mutamenti” radicali nella struttura dell’occupazione per settori merceologici. La caratteristica di fondo del modello produttivo Emiliano, ancora fortemente basato sulla manifattura, resta quindi pienamente riconfermato (Tabella 3 in appendice).

Tabella 1. Composizione dell'occupazione per settori produttivi, Emilia-Romagna

Settore (NACE1D- Rev.2)	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	Totale
Agricoltura, silvicoltura, pesca	3,3	3,4	3,5	3,4	3,3	2,9	3,0	3,1	3,4	3,5	3,1	3,4	3,9	3,3
Attività estrattiva	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,1	0,2	0,2	0,1
Attività manifatturiere	25,8	25,8	25,7	26,3	25,0	24,8	25,4	26,2	25,4	24,4	25,4	26,2	25,3	25,5
Fornitura energia elettrica, gas	0,4	0,4	0,5	0,5	0,5	0,6	0,5	0,5	0,5	0,5	0,4	0,4	0,4	0,5
Fornitura acqua, reti fognarie, trattamento rifiuti	0,6	0,7	0,7	0,6	0,7	0,8	0,7	0,8	0,7	0,9	1,0	0,9	1,0	0,8
Costruzioni	7,7	7,3	6,9	6,1	6,3	6,4	6,2	5,6	5,2	5,3	5,4	5,2	5,3	6,1
Commercio ingrosso, dettaglio, riparazioni veicoli	15,9	15,3	15,0	13,8	13,7	14,5	14,2	13,2	13,1	14,2	14,2	13,2	13,3	14,1
Trasporto, magazzino	4,4	4,1	4,4	4,7	4,5	4,6	4,5	4,4	4,7	5,5	5,3	4,8	4,9	4,7
Alloggio e ristorazione	4,7	4,5	4,9	5,1	5,5	5,2	5,7	5,7	5,8	5,9	5,9	5,5	4,7	5,3
Informazione, comunicazione	1,7	2,2	2,0	2,3	2,4	2,0	1,9	2,1	2,6	2,6	2,5	2,5	2,6	2,3
Attività finanziarie, assicurative	3,1	3,1	3,0	3,3	3,3	3,0	2,8	3,2	3,1	2,8	2,9	2,9	2,9	3,0
Attività immobiliari	0,4	0,4	0,4	0,4	0,4	0,5	0,4	0,5	0,6	0,6	0,4	0,6	0,6	0,5
Attività professionali, scientifiche, tecniche	6,1	5,9	6,2	5,9	6,0	5,7	6,1	5,9	6,2	5,6	5,7	5,7	6,2	5,9
Attività amministrative	3,3	3,6	3,5	3,6	3,5	3,6	3,6	3,8	3,6	3,6	4,0	3,7	3,6	3,6
Amministrazione pubblica e difesa	4,3	4,0	3,7	4,1	4,1	4,2	4,0	3,6	3,6	3,6	3,4	3,8	3,8	3,9
Istruzione	5,4	5,2	5,2	5,4	5,5	5,4	5,6	5,5	5,8	5,9	5,6	5,8	5,9	5,6
Sanità, assistenza sociale	7,2	7,7	7,5	7,5	7,8	8,0	8,2	8,7	8,4	7,9	7,8	8,2	8,3	7,9
Attività artistiche, intrattenimento	1,2	1,1	1,1	1,1	1,3	1,5	1,4	1,4	1,4	1,4	1,4	1,5	1,7	1,4
Altre attività di servizi	2,9	3,2	3,4	3,1	2,9	2,9	2,5	2,6	2,8	2,8	2,9	2,7	3,0	2,9
Attività di famiglie come datori di lavoro	1,5	1,9	2,1	2,7	3,2	3,2	3,3	3,3	3,0	2,8	2,7	2,8	2,5	2,7
Organizzazioni extraterritoriali	0,1	0,1	0,1	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	0,1	0,1	0,1	0,1
Totale	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

2.3 Struttura occupazionale per fasce di reddito

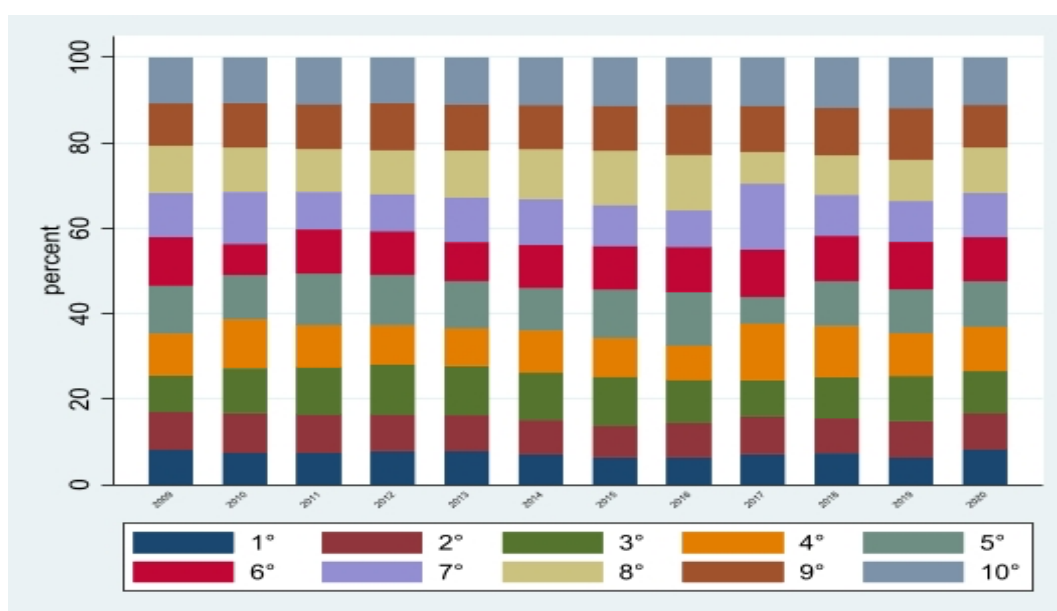
Per quanto riguarda il reddito da lavoro degli occupati (dipendenti e indipendenti) in base al loro posizionamento nella distribuzione del reddito complessivo da lavoro nazionale, distinto per decili⁴, osserviamo (Figura 7) come essa appaia abbastanza equilibrata e senza particolari concentrazioni in determinati decili di reddito. In particolare (Tabella 3 in appendice) ciò che sembrerebbe caratterizzare la distribuzione dei redditi in regione rispetto al resto del Nord Italia è il peso (relativamente) minore assunto dalle “code” della distribuzione (primo e ultimo decile dei redditi da lavoro: i più poveri e i più ricchi), ad indicare una maggiore “concentrazione attorno alla fasce centrali” della distribuzione dei redditi da lavoro in ER rispetto a ciò che verificiamo nel resto delle regioni settentrionali del paese, dove gli “estremi” sono più rappresentati.

È impossibile attribuire *causalmente* questa caratteristica della distribuzione dei redditi (da lavoro) a specifiche determinanti di *political economy* regionale, ovviamente. Resta però un indicatore, per quanto debole (le differenze sono di uno-due punti percentuali), di maggiore equità distributiva rispetto ad analoghe aree economicamente forti del paese.

⁴ La distribuzione per decili di reddito da lavoro è costruita su base nazionale: questo consente un raffronto con le concentrazioni che si verificano in Nord Italia e nel paese.

Da seguire con attenzione, comunque la crescita di un paio di punti percentuali avvenuto nella concentrazione dei redditi all'interno del primo decile (i salari più bassi) fra il 2019 e il 2020: si tratta, molto probabilmente, di un effetto della crisi conseguente alla pandemia, che ha visto aumentare già nel primo anno di crisi pandemica la povertà lavorativa in ER con una intensità maggiore rispetto al resto delle regioni del Nord Italia. Un salto probabilmente legato al peso della manifattura e delle costruzioni – settori molto colpiti dalla crisi pandemica - in ER.

Figura 7. Composizione degli occupati, per decili della distribuzione dei redditi mensili da lavoro dipendente. Emilia-Romagna

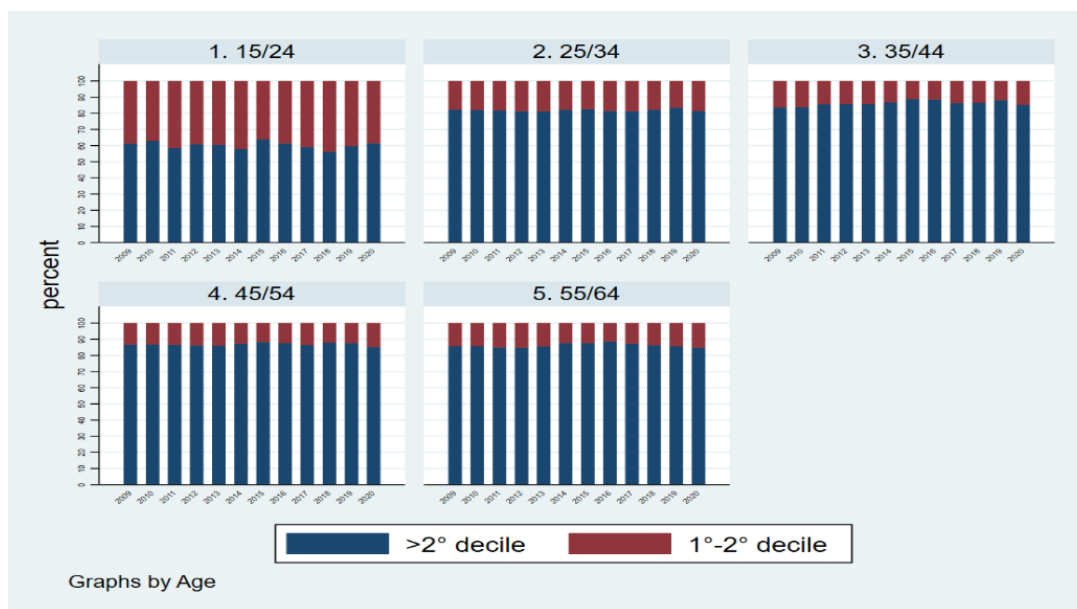


Sempre relativa alla distribuzione dei redditi, ma finalizzata ad analizzare la diffusione di fenomeni di bassi salari in regione, Figura 8 riporta la concentrazione, per fasce di età, di lavoratori dipendenti nei primi due decili di reddito (il 20% più basso nella distribuzione dei redditi, con riferimento ad una scala nazionale), per il periodo 2009-2020.

Due sono i dati che emergono immediatamente: in primo luogo la sostanziale stabilità di questa quota di lavoratori nel periodo, anche distinguendo per gruppi di età. In secondo luogo, vediamo che tale concentrazione di lavoratori a basso salario è estremamente elevata nella fascia di età 15-24 dove è stabilmente attorno al 40% dei giovani lavoratori presenti. La concentrazione per età dei lavoratori a basso salario decresce man mano che

si procede verso i gruppi più anziani – fra i quali raggiunge valori fra il 10 e il 15%, comunque non trascurabili (e leggermente in crescita con la pandemia).

Figura 8. Occupazione dipendente con reddito inferiore al terzo decile, per classi di età. Emilia-Romagna



Anche in questo caso, lo svantaggio dei giovanissimi è notevole, a segnalare la condizione di pesante incertezza economico-salariale vissuta dai giovani lavoratori Emiliani: si tratta di un problema che richiama l’attenzione di coloro che sono deputati ad intervenire sulle politiche salariali e di mercato del lavoro. Il dibattito nazionale sta considerando seriamente l’opzione rappresentata dalla fissazione di soglie salariali minime di legge: si tratta di una policy da tenere assolutamente in considerazione anche per eventuali aggiustamenti di tali minimi a livello regionale.

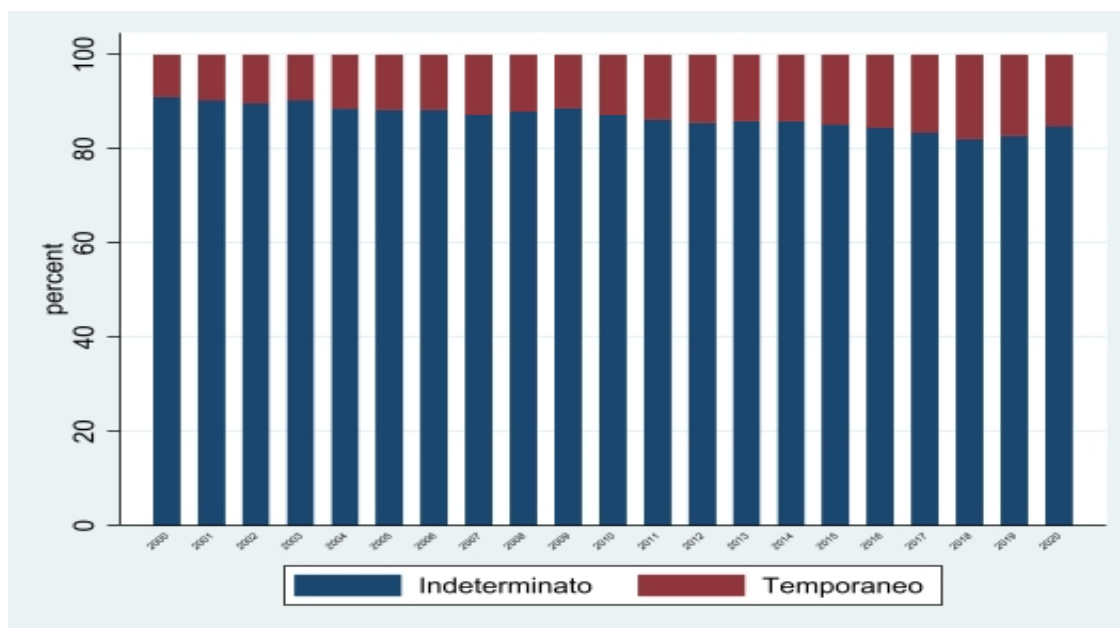
Sicuramente, interventi che vedessero l’introduzione di forme di salario minimo sarebbero di aiuto per questi gruppi di giovani: ricordiamo però che le dimensioni di ‘rischio’ sul mercato del lavoro non restano fra loro isolate e sconnesse, ma interagiscono col risultato di predefinire condizioni – più o meno gravi – di esclusione sociale: Nel prossimo paragrafo ci occuperemo di precariato - un aspetto che è fortemente connesso con quello dei bassi salari. Ed entrambi colpiscono i soggetti più giovani.

2.4 Forme del lavoro precario in Emilia-Romagna: contratti a termine e part-time

Proseguendo con la disamina del mercato del lavoro in ER, e focalizzando sul mondo del lavoro precario, osserviamo (Figura 9) innanzitutto la distinzione fra contratti permanenti e contratti a termine: in ER la densità dei contratti a termine è relativamente più elevata non solo rispetto al resto delle regioni settentrionali, ma anche rispetto al resto del paese: in ER ha raggiunto nel 2018 (prima della crisi da pandemia) un valore prossimo al 18% degli occupati dipendenti – per poi scendere di quasi 5 punti percentuali nel 2020. Questo andamento segnala un duplice fenomeno: da un lato, che il mercato del lavoro secondario costituisce una realtà ineludibile in ER, profondamente connesso alle caratteristiche della struttura produttiva, per la quale probabilmente svolge una funzione di “*leverage*” non trascurabile – con gli effetti di segmentazione e dualizzazione del mercato del lavoro regionale che già abbiamo commentato. Dall’altro che – in quanto *leverage* – il lavoro a termine è stato il primo ad essere colpito dalla crisi, con le aziende che hanno optato, molto probabilmente, per strategie di “*labour hoarding*” relativamente al lavoro stabile,⁵ mentre hanno scaricato sui contratti (e sui lavoratori) a termine le necessità di riduzione occupazionale conseguenti alla crisi.

⁵ In letteratura si definisce *labor hoarding* la tendenza da parte delle imprese a trattenere presso di sé manodopera inutilizzata in tempo di crisi, al fine di conservare professionalità preziose e rapporti lavorativi (e di fiducia) consolidati. Il contraltare di tali pratiche consiste nel fatto che crisi ed esigenze di flessibilità esterna si scaricano (quasi esclusivamente) sulla forza lavoro secondaria.

Figura 9. Composizione degli occupati dipendenti, per tipo di contratto. Emilia-Romagna



Si tratta di un fenomeno ben noto e descritto in letteratura, ma che segnala un possibile ambito problematico rispetto alle conseguenze sociali di tali strategie di riduzione di forza lavoro. Il lavoro flessibile, in Italia, si concentra infatti in base a caratteristiche di età e di genere: giovani e giovani donne sono quindi i più esposti ed esposte al rischio di restare senza lavoro.⁶ Questa concentrazione produce innegabili (e noti) effetti di aggregazione a livello familiare (giovani famiglie in cui entrambi i partner sono occupati precari) con conseguenti effetti di scoraggiamento rispetto al completamento della fase di formazione di una famiglia (transizione alla natalità). La letteratura ha ben dimostrato come la precarietà occupazionale sia fra le concause della minor propensione a fare il primo figlio per le giovani donne in Italia – cosa che non accade in altri contesti centro e nord europei (Barbieri et al. 2015; Vignoli et al. 2019; Alderotti et al. 2022). È stato mostrato anche come i rischi di povertà delle famiglie giovani in cui entrambi i coniugi sono occupati precari siano decisamente più elevati (rispetto ai rischi di altri tipi di famiglie) in seguito alla nascita di un figlio: un fenomeno che riguarda esclusivamente il contesto sud-europeo e che rimanda al ruolo del modello di welfare assicurativo nazionale (Barbieri et al 2016).

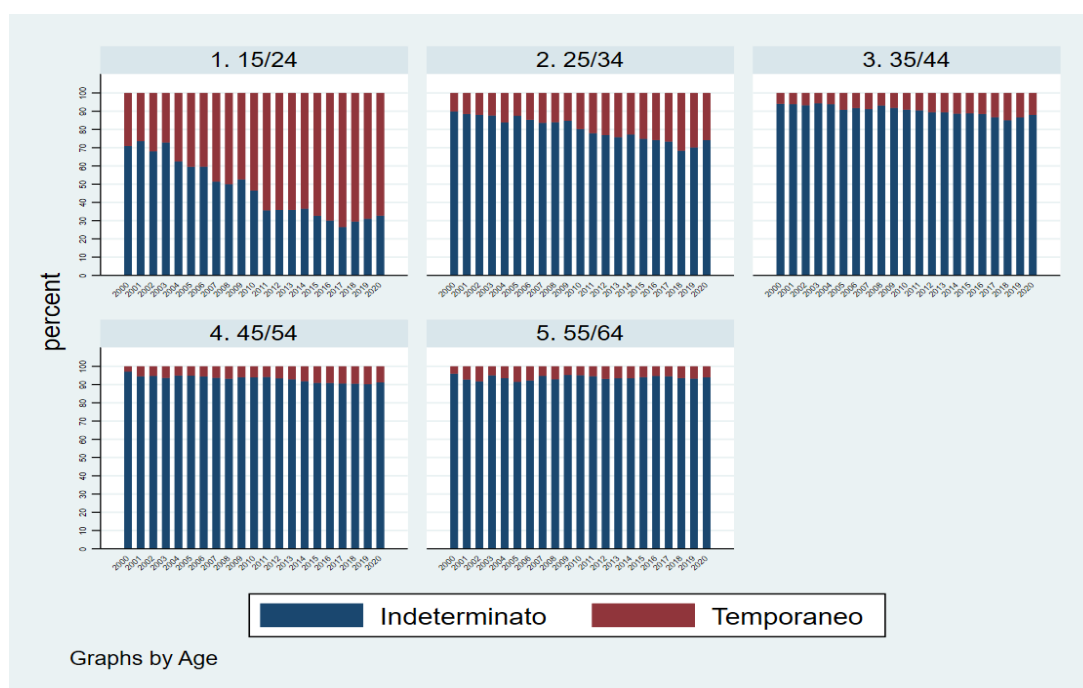
⁶ Sui motivi alla base di questa concentrazione su giovani e (giovani) donne dell'impiego nel mercato del lavoro secondario, sub-protetto e 'precario' si rimanda alla vasta letteratura in tema (Barbieri 2011, Barbieri, Gioachin 2022, Barbieri et al. 2019; Barbieri, Cutuli 2021, 2016).

Il fenomeno si riconferma anche analizzando i rischi di In-Work Poverty in chiave comparata fra paesi Europei (Barbieri et al. 2018, 2022).

Quanto detto trova conferma osservando la concentrazione del lavoro temporaneo e precario per fasce di età (Figura 10). Si rileva l'elevatissima concentrazione, oltretutto crescente negli anni, nelle due fasce dei lavoratori 15-24enni e dei 25-34enni. Fra i primi il lavoro precario arriva, negli ultimi anni, a riguardare il 70% degli occupati, un dato decisamente impressionante.

Date le caratteristiche del processo di deregolamentazione del mercato del lavoro italiano (concentrata sui giovani) tale concentrazione si riduce col passaggio ai gruppi di età più avanzata, fra i quali assume caratteristiche e valori "frizionali".

Figura 10. Lavoro temporaneo e composizione per classi di età e tipo di contratto. Emilia-Romagna

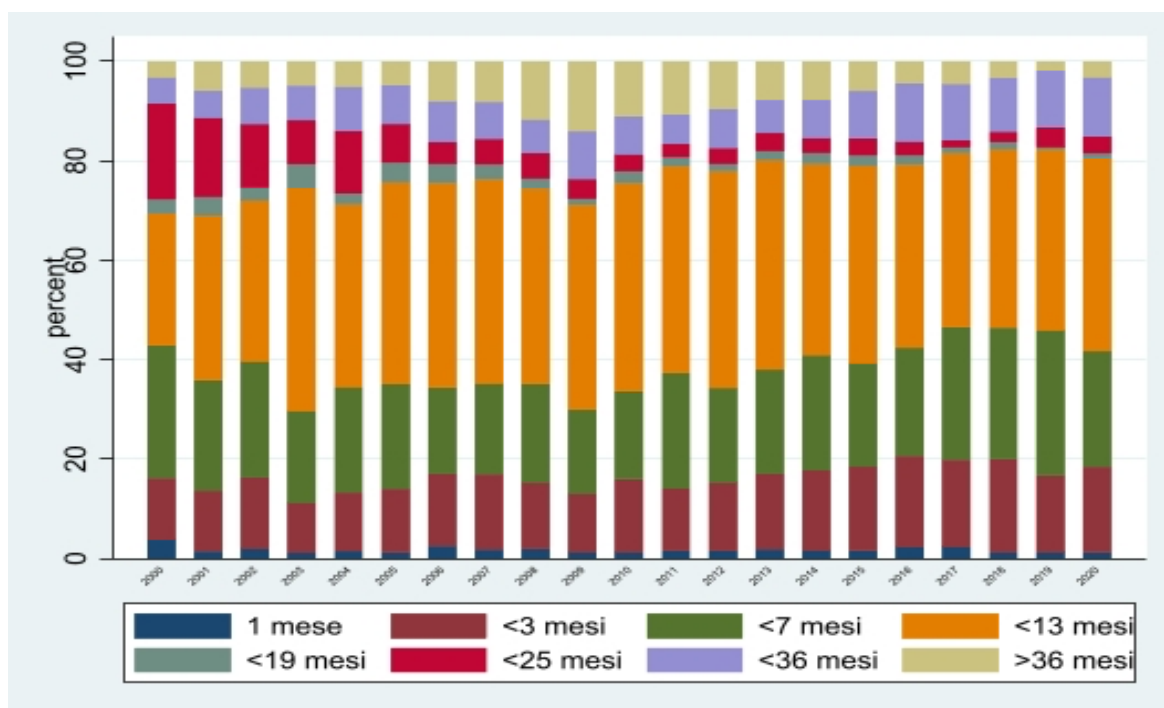


La situazione di precarietà occupazionale dominante nel mercato del lavoro secondario Emiliano risulta evidente anche controllando (Figura 11 e Tabella 5 in appendice) le concentrazioni dei contratti a termine in funzione della loro durata. Ovunque, il grosso

dei rapporti a tempo determinato si concentra nella fascia dai 7 ai 12 mesi: in ER circa il 40% dei rapporti a tempo determinato durano *meno di un anno* (da 7 mesi a un anno) e quasi un altro 40% ha durate *inferiori ai 7 mesi*. Si tratta di una diffusione di rapporti di impiego precari e instabili che in ER è solo di poco peggiore rispetto a quanto accade nel resto delle regioni settentrionali, ma le differenze sono comunque significative, perché ci dicono che in ER, con una intensità maggiore che altrove, il lavoro precario si connota per essere di breve o brevissima durata, quindi altamente instabile e marginale oltre che insicuro e sottopagato (il lavoro a termine è notoriamente meno retribuito rispetto al lavoro permanente: si veda Barbieri, Cutuli, 2010).

Da questo punto di vista, se una indicazione di *policy* (politiche del lavoro e politiche sociali) può essere data, questa consiste proprio nella necessità di porre maggiore attenzione al consolidarsi di un mercato del lavoro secondario estremamente instabile, precarizzato e insicuro sia dal punto di vista della continuità occupazionale che dell'adeguatezza salariale.

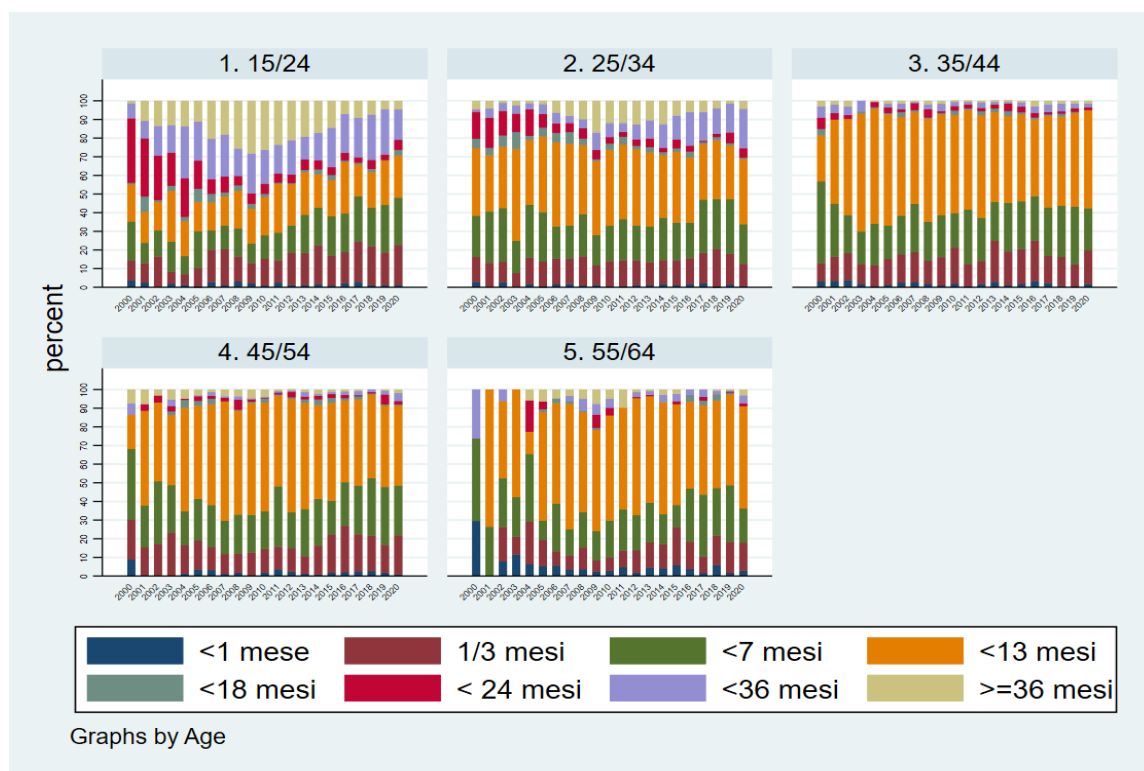
Figura 11. Composizione degli occupati dipendenti, per durata del rapporto di lavoro a termine. Emilia-Romagna



Infine, restando sul lavoro temporaneo, resta da vedere la sua distribuzione nel tempo per classi di età e durata del contratto (Figura 12). Ciò che si osserva è – accanto al prevalere, attraverso le classi di età, del lavoro di breve durata (3-7 mesi e 7-12 mesi) – si realizza, nell’arco del ventennio osservato, una progressiva riduzione delle durate dei contratti a termine, ed un parallelo incremento delle aree “arancio” e (soprattutto) “verdi” (durate di max 7 mesi) negli istogrammi in figura 12. Si tratta del processo di progressivo consolidamento del mercato del lavoro secondario in ER, di cui abbiamo già parlato sottolineandone il portato di diseguaglianza occupazionale e sociale che lo connota.

Più legato a periodi di contingenza economica l’andamento dei contratti di brevissima durata (al di sotto di 1 mese e da 1-3 mesi).

Figura 12. Lavoro temporaneo - composizione per classi di età e durata contrattuale. Emilia-Romagna



2.5 Lavoro a tempo parziale

Un'altra forma che l'impiego precario prende sempre più frequentemente, in Italia come in ER, è quella del lavoro a tempo parziale (part-time). Figura 13 (si veda anche tabella 6 in appendice) mostra la crescita del peso dell'occupazione a tempo ridotto nel ventennio considerato, in ER. Si tratta di una crescita davvero considerevole: dal 8% circa degli occupati nel 2000 a quasi il 20% vent'anni più tardi. Non si tratta di un trend solo Emiliano, in quanto tale aumento ha interessato sia le regioni del Nord che il resto del paese. La crescita è continua ma si accentua a partire dalla crisi economica, coinvolgendo lavoratori e lavoratrici di tutte le classi di età (Figura 14).

Figura 13. Composizione degli occupati dipendenti, per regime orario (FTime/PTime). Emilia-Romagna

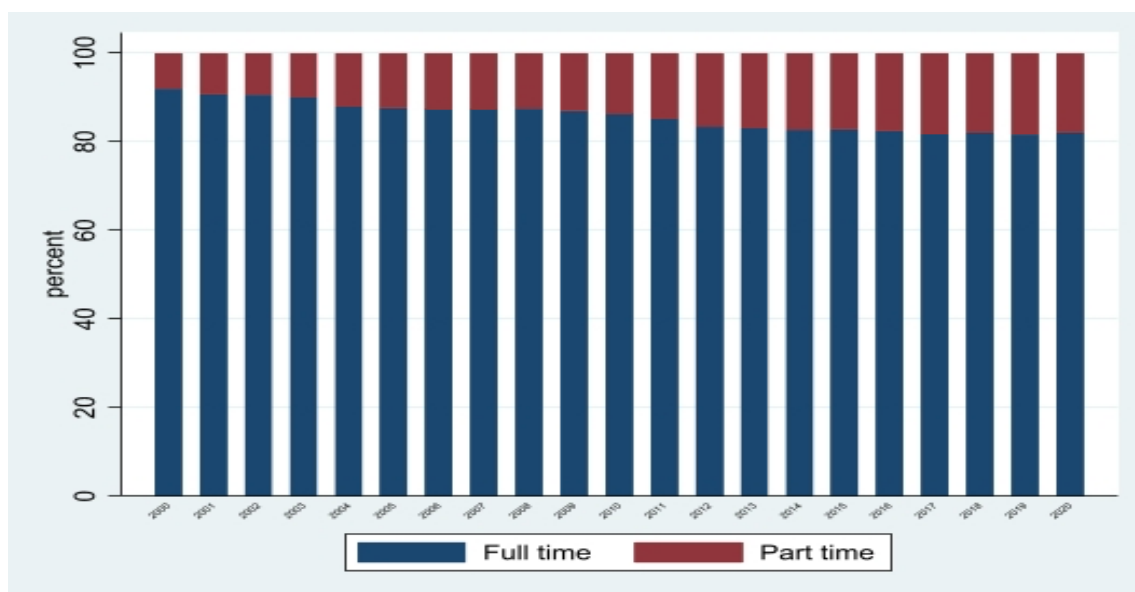
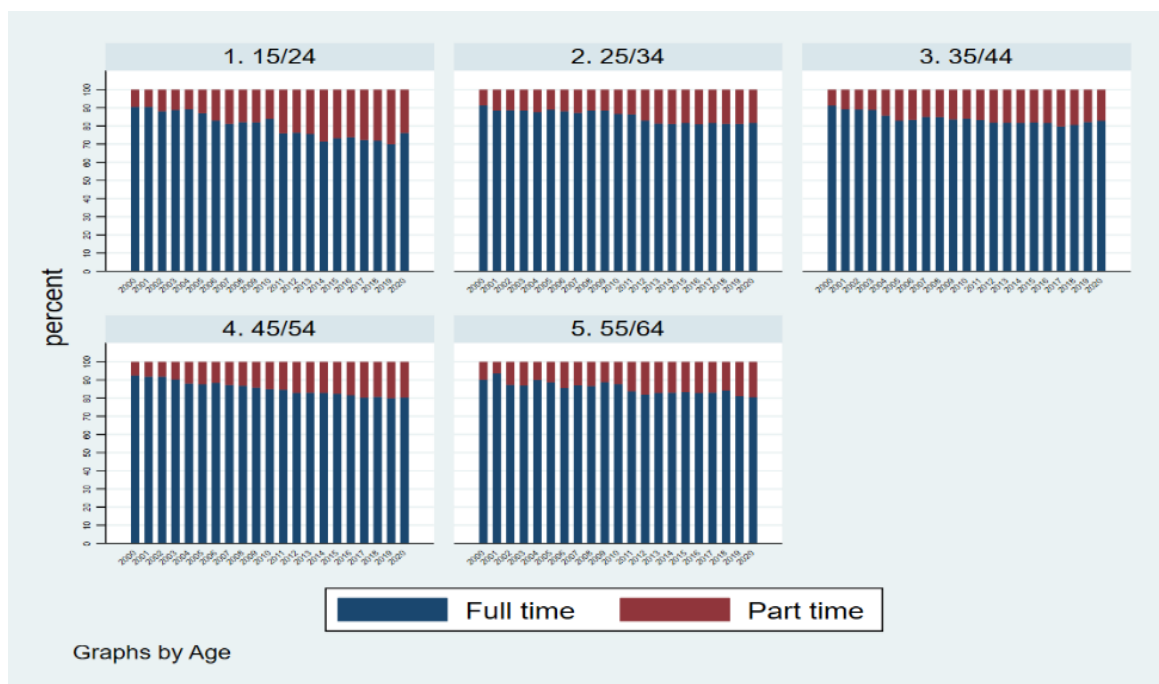


Figura 14. Lavoro a part time, per classi di età. Emilia-Romagna



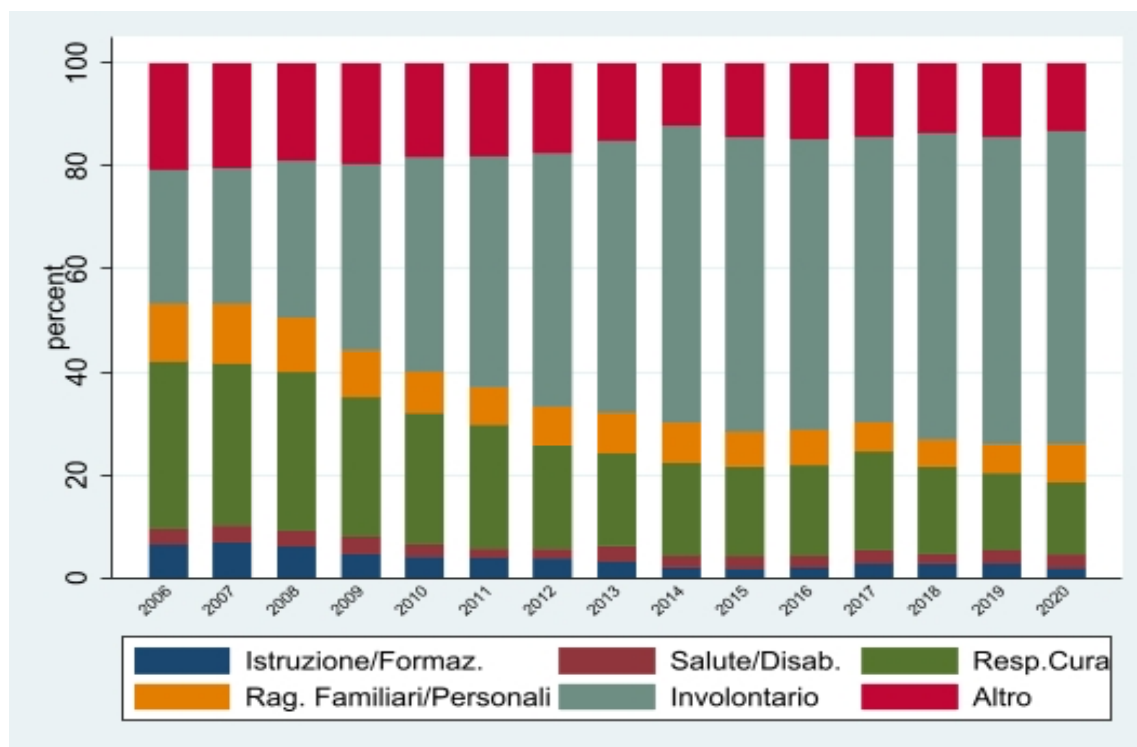
Tale andamento crescente non rappresenterebbe un problema particolare se non fosse che il grosso del part-time è di tipo involontario: Figura 15 (e tabella 7 in appendice) illustra le motivazioni alla base dell'opzione per un rapporto di impiego a tempo parziale.⁷ Osserviamo ridursi il part-time motivato da esigenze formative e di studio (che passa dal 5.61% del 2000 al 1.61% del 2020), così come il part-time motivato da ragioni di cura familiare e di congiunti (dal 34.87% al 14.63%) piuttosto che per motivazioni personali (11.84% - 8.03%) o per altri motivi. Mentre resta stabile e minima (attorno al 3%) la quota di lavoratori e lavoratrici che dichiarano di aver optato per un lavoro part-time per ragioni di salute, quanti dichiarano di aver dovuto accettare un rapporto di lavoro a tempo parziale contro la loro volontà, sono passati in vent'anni dal 28% circa a oltre il 60% degli occupati a tempo parziale in ER: nonostante questo trend non sia esclusivo della sola ER (ma la quota di part-time involontario nel resto delle regioni settentrionali si ferma poco

⁷ La letteratura si è interrogata sul possibile ruolo del lavoro a tempo parziale come 'facilitatore' della crescita dei tassi di occupazione femminili in aree e paesi dove le donne sono scarsamente presenti sul mercato del lavoro (Barbieri et al. 2019). Come per tutte le forme di lavoro precario/flessibile esiste la possibilità che si dia un trade-off fra occupazione ed eguaglianza, con più lavoro per le donne, ma di qualità ed a garanzie ridotte. Questo è tanto più un problema quando il part-time è ormai in larga maggioranza involontario, come in Italia e in ER.

oltre il 50% degli occupati a PT) resta estremamente preoccupante, in termini non solo di politiche del lavoro, ma forse soprattutto in termini di politiche per lo sviluppo perché rivela come circa i 2/3 degli occupati a part-time in ER avrebbero cercato e preferito un lavoro a tempo pieno: si tratta quindi di un netto segnale di *sotto-occupazione diligante*, la quale a sua volta è il sintomo di un preoccupante problema di domanda di lavoro e quindi di mancato utilizzo del fattore produttivo lavoro (il che è ovviamente correlato allo scarso utilizzo degli altri fattori di produzione).

È chiaro che si tratta di un problema macroeconomico che riguarda il mancato utilizzo dei fattori di produzione nell'intero paese - e più probabilmente l'assenza di politiche organiche per lo sviluppo a livello nazionale. Tuttavia, è preoccupante che in una delle aree a maggiore vocazione manifatturiero-industriale si verifichi una così forte sotto-occupazione di lavoro – che chiaramente si concentra sull'offerta di lavoro delle donne.

Figura 15. Composizione degli occupati dipendenti a part-time per ragioni del contratto a tempo parziale. Emilia-Romagna



2.6 Sovra-Istruzione

La sovra-istruzione (over-education) (Figura 16), cioè l'essere in possesso di un titolo di studio superiore a ciò che è complessivamente richiesto per svolgere il lavoro che si sta facendo, costituisce un ulteriore sintomo di un cattivo funzionamento del *matching* fra Domanda e Offerta di impiego, oltre che un segnale di sotto-utilizzo del capitale umano disponibile sul mercato del lavoro. A differenza di altre grandezze di mercato del lavoro, per le quali esiste una convenzione condivisa fra studiosi ed operatori su come misurarle, nel caso dell'over-education non c'è una riconosciuta e indiscussa modalità di operazionalizzazione. Si tratta di un punto rilevante perché è chiaro che da come si definisce e si misura l'over-education (così come qualsiasi altra grandezza osservabile) dipenderà la quantità di sovra-istruiti censiti e quindi la rilevanza del fenomeno. Due grandezze sono in gioco per definire chi è "sovra-istruito": il livello di istruzione posseduto dal singolo lavoratore/trice e lo status socio-economico dell'occupazione svolta.⁸

In ER, il tasso di occupati sovra-istruiti è passato da poco più del 5% nel 2011 a quasi il 6% nel 2020 (tabella 8 in appendice). Ripetiamo, non è il valore in sé che va giudicato "alto" o "basso" perché variando la definizione operativa dell'indice varierebbero i livelli conseguenti, ma vanno considerati l'andamento nel tempo e rispetto al resto del Nord Italia e del paese. Da questo punto di vista, il tasso di over-education in ER è *crescente* fra 2011 e 2020 e comunque *superiore* sia al resto delle regioni del Nord Italia, sia a quanto misurato nel paese (ovviamente, in entrambi i casi il tasso di over-education è calcolato nello stesso modo). Si tratta di un segnale non incoraggiante di sottoutilizzo del capitale umano disponibile sul mercato del lavoro Emiliano: il fatto che l'istruzione raggiunta dai singoli lavoratori sia meno considerata che nel resto del paese è chiaramente un indicatore di una sub-ottimale coordinazione fra politiche formative, politiche di sviluppo e politiche di matching.

⁸ Si tratta dell'International Socio-Economic Index (ISEI) universalmente adottato in letteratura per classificare ed ordinare le occupazioni codificate in base Isco88 (si veda: Harry B.G. Ganzeboom, Paul M. De Graaf, Donald J. Treiman, A standard international socio-economic index of occupational status, Social Science Research, Volume 21, Issue 1, 1992, Pages 1-56). Nel nostro caso, si è scelto di considerare sovra-istruito un individuo il cui Indice ISEI corrispondente all'occupazione svolta è inferiore all'ISEI medio per lo specifico titolo di studio, meno 1.5 deviazioni standard.

Figura 16. Tasso di sovra-istruzione. Emilia-Romagna

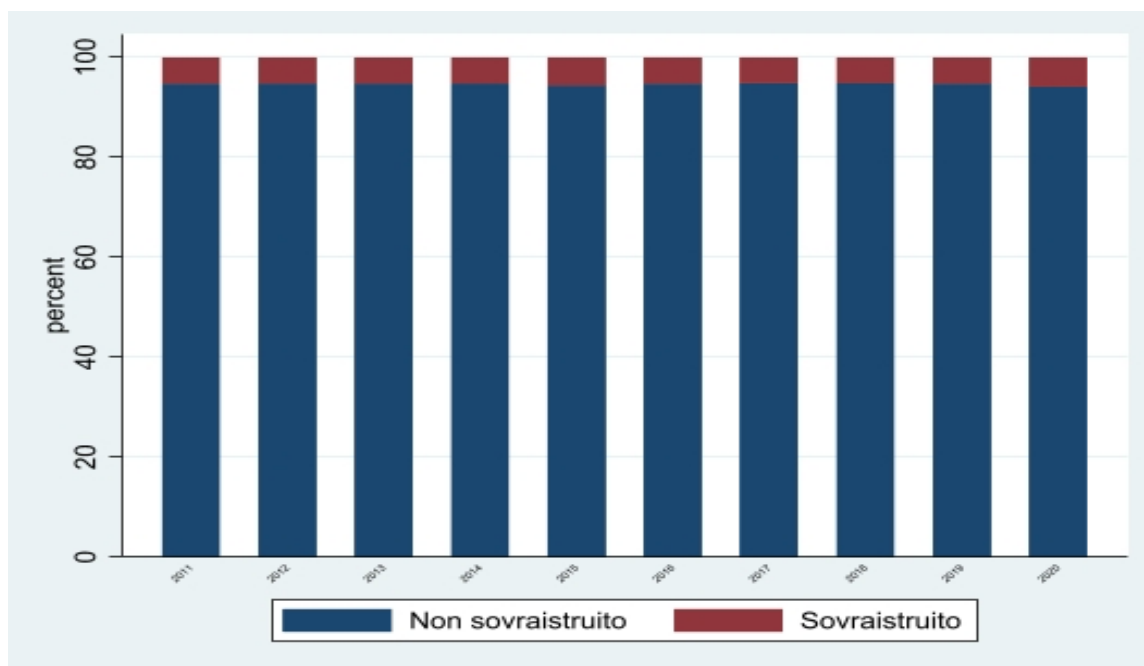


Tabella 2. Tassi di sovra-istruzione per sesso, titolo di studio e classi d'età, Emilia-Romagna 2011-2020

	Diploma	Laurea
	%	%
Uomini 15/24	3.37	3.78
Uomini 25/34	4.42	5.79
Uomini 35/44	5.00	6.00
Uomini 45/54	4.94	4.38
Uomini 55/64	3.92	2.13
Donne 15/24	1.99	7.64
Donne 25/34	5.54	6.57
Donne 35/44	7.44	6.59
Donne 45/54	7.62	8.06
Donne 55/64	4.83	8.30

Come si evince in tabella 2, la condizione di sovra-istruzione si presenta (strutturalmente) in maniera più frequente tra i soggetti maggiormente istruiti. Un secondo aspetto degno di nota è la sovraesposizione delle donne rispetto agli uomini, per i diversi profili di istruzione (anche alla luce dell'allocazione di donne e uomini in diversi campi di studio secondari ed universitari) e per profili d'età. Ciò detto, per le coorti più recenti e per i gruppi d'età centrali le differenze tra uomini e donne, anche nel comparto dei laureati, risultano più contenute.

2.7 La formazione sul lavoro. Un approfondimento

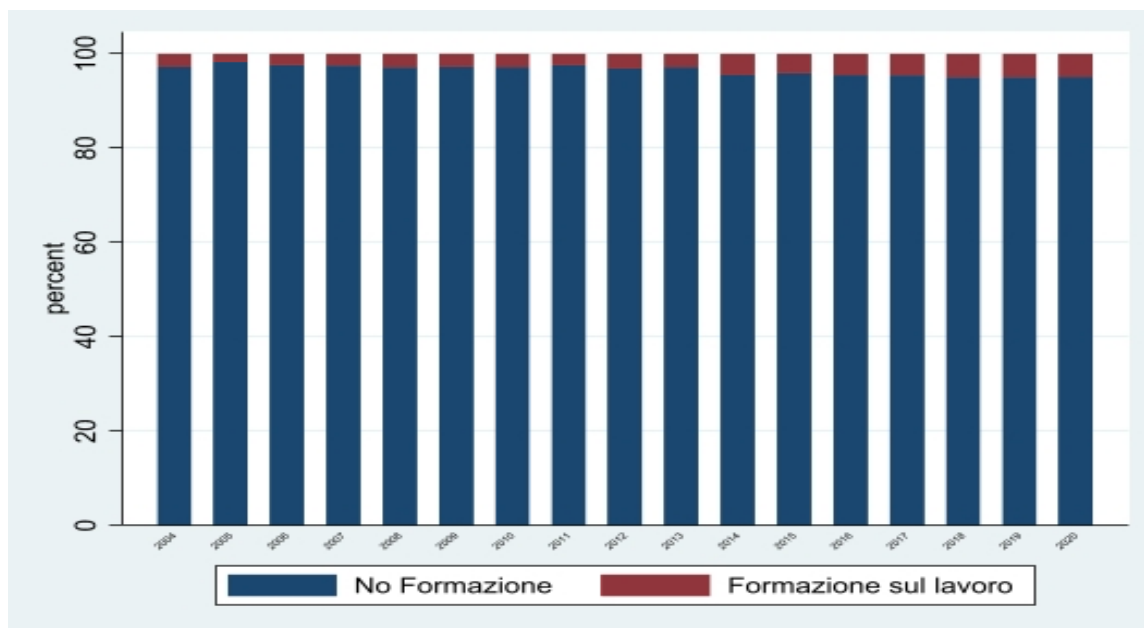
Se un trend crescente di sovra-istruzione e valori mediamente più elevati che in Nord Italia e nel paese segnalano un possibile sottoutilizzo di capitale umano che si riverbera nella qualità del *matching* fra domanda e offerta di lavoro, nel caso della formazione ricevuta dai lavoratori, questa può indubitabilmente essere letta come un segnale di investimento che le imprese fanno sui propri dipendenti e sulla qualità complessiva dell'organizzazione del lavoro e della produzione. Nello specifico, le inchieste sulle Forze di Lavoro di Istat consentono di avere un quadro rispetto a quanti, nella popolazione intervistata, dichiarano di aver preso parte ad attività di formazione nell'ultimo mese prima dell'intervista.

Per i lavoratori che rispondono affermativamente, la formazione è esplicitamente richiesta essere fornita “on the job” dal datore di lavoro. Per gli altri, la formazione ricevuta indica la partecipazione a momenti formativi forniti dal sistema di politiche attive del lavoro. Complessivamente, la quota di coloro che dichiarano di aver avuto formazione non appare particolarmente elevata: a questa osservazione, comunque, devono essere allegare due note di cautela:

- In primo luogo la domanda chiede di pronunciarsi sulla formazione ricevuta dai rispondenti *nell'ultimo mese*: si tratta di una specificazione molto ‘conservatrice’ che porta a ridurre i rispondenti e quindi i valori, cosa di cui tener conto;

- In secondo luogo, i dati rispecchiano comunque un più generale fenomeno di scarsi investimenti in politiche attive proprio dell'intero paese (Figura 17) – anche se va sottolineato che la quota di formazione, in ER, è in crescita costante dal 2004 al 2020. Si tratta, se non altro, di un segnale incoraggiante.

Figura 17. Formazione sul lavoro nell'ultimo mese (%). Emilia-Romagna



Se guardiamo ora alla collocazione occupazionale dei rispondenti (tabella 3), notiamo come fra i lavoratori occupati la quota di coloro che dichiarano di aver ricevuto formazione sul lavoro nel mese precedente, è più elevata che nel resto delle regioni settentrionali e del paese. I valori relativamente piccoli degli occupati su cui le imprese investono in formazione, non deve trarre in inganno. Se da un lato si è riconosciuto infatti che complessivamente tutto il paese (cioè il suo sistema produttivo) investe poco sulla formazione on the job e in politiche attive del lavoro, dall'altro la differenza fra i livelli di formazione on the job raggiunti in ER e il resto del paese possono sicuramente essere letti come una maggior attenzione delle imprese emiliano-romagnole verso la qualità e la riqualificazione del capitale umano della propria forza lavoro. Vedremo, nel prossimo capitolo, come questo “investimento” sia stratificato per caratteristiche individuali dei soggetti e per tipo di mercato del lavoro (primario/secondario) di appartenenza – il che

non rappresenta un buon segnale, dato che l'attività formativa dedicata dalle aziende al fattore lavoro è uno dei cleavages fra settore primario e secondario del mercato del lavoro.

L'investimento complessivo in formazione effettuato dalla regione ER è comunque costantemente più elevato anche se consideriamo altri gruppi *non in condizione lavorativa*: siano disoccupati in senso stretto che beneficiano di corsi di riqualificazione, siano persone inattive che cercano di riqualificarsi e aumentare in questo modo le loro probabilità di ritrovare un lavoro, l'attenzione che la regione ER rivolge alle politiche attive del lavoro è comunque sempre più alta di quanto accade nel resto del nord Italia piuttosto che nel paese. Un dato complessivamente positivo, da registrare.

Tabella 3. Formazione sul lavoro nell'ultimo mese per condizione occupazionale (%). Emilia-Romagna, Nord, Italia

	Occupati	Disoccupati	Inattivi	Altro	Totale
Emilia	4.49	2.30	0.66	0.55	3.33
Nord	3.95	1.94	0.49	0.49	2.78
Italia	3.55	1.39	0.51	0.37	2.29

Questa “vocazione emiliana” alla valorizzazione e riqualificazione del capitale umano della popolazione è riscontrabile anche osservando (Tabella 4) i dati sulla formazione per titolo di studio di coloro che ne sono beneficiari. Ovviamente, gli altamente istruiti (laureati) sono più “favoriti” dalle politiche di training e aggiornamento del capitale umano. La differenza con il Nord Italia e – soprattutto – con la media nazionale è piuttosto elevata. Ma tale differenza resta significativa anche in caso di diplomati e di individui con la scuola dell'obbligo: per questi gruppi il ‘vantaggio formativo’ derivante dal vivere in ER è sostanzioso (nonostante i piccoli numeri).

Tabella 4. Formazione sul lavoro nell'ultimo mese, per istruzione (%). Emilia-Romagna, Nord, Italia

	Bassa Istruzione	Media Istruzione	Alta Istruzione	Totale
Emilia	1.03	3.52	9.20	3.33
Nord	0.84	3.13	8.17	2.79
Italia	0.62	2.57	7.47	2.29

Il vantaggio formativo osservato è trasversale alle categorie occupazionali Eseg (Tabella 5). Per tutti i gruppi professionali, lavorare in ER porta ad un vantaggio formativo e di *skill formation* significativo. Il fatto che esso si riscontri quasi indipendentemente dalla posizione occupazionale detenuta può essere letto come un segnale del fatto che il sistema economico produttivo Emiliano, sostenuto da un sistema di politiche attive della formazione e dell'istruzione, *investe su tutti i gruppi professionali* – il che costituisce senza dubbio un elemento positivo. Anche per le politiche della formazione, vedremo però come il problema si porrà allorché analizzeremo i differenziali fra lavoratori del settore primario-garantito e lavoratori precari.

Tabella 5. Formazione sul lavoro nell'ultimo mese, per gruppi professionali (%). Emilia-Romagna, Nord, Italia

	Manager	Professionisti	Tecnici alta qualificazione	Artigiani & piccoli imprenditori	Impiegati	Lav. qualificati Industria	Lav. manuali	Totale
Emilia	6.33	14.31	9.44	4.68	5.45	3.05	2.57	6.30
Nord	5.55	12.72	8.09	3.93	4.74	2.66	2.10	5.44
Italia	4.76	11.66	7.62	3.38	4.18	2.31	1.69	4.86

2.8 I NEET

L'acronimo NEET (not in employment, education, or training) indica un fenomeno particolarmente presente in sud Europa e caratterizzato da *giovani 15-24enni* di fatto non occupati (disoccupati o inattivi) identificati come NEET se non inseriti in un percorso formativo.⁹ Difficile valutare quanto la condizione di NEET si incroci con quella di lavoratori, più o meno “intermittenti”, nel settore informale/illegale. Vale comunque la pena di osservarli un po' più da vicino in quanto costituiscono in ogni caso un segnale di disagio sociale oltre che occupazionale.

Da questo punto di vista (Figura 18 e tabella 9 in appendice) i NEET in ER sono meno che altrove (13% dei giovani 15-24enni contro quasi il 15% nel resto delle regioni del Nord Italia e quasi il 20% in media italiana), il che costituisce senza dubbio una nota positiva. La nota meno positiva è data dal fatto che in ER dal 2004 al 2020 i NEET crescono di quasi 4 punti percentuali: si tratta di una crescita che è ancora inferiore a quella registrata dal resto delle regioni del Nord (pari a quasi 5 punti percentuali) ma rappresenta comunque un “recupero” non certo di buon auspicio per le condizioni occupazionali e sociali Emiliane. Questo vale tanto più se si considerano gli andamenti temporali di crescita: fra il 2010 e il 2014 infatti, la quota di NEET era arrivata in ER al “valore record” del 17.52% - un valore decisamente elevato per l'area in questione (per poi riscendere negli anni successivi). L'aumento è però ripartito (seppure in modo più lieve) fra il 2019 e il 2020. Una tale andamento congiunturale dei NEET costituisce un indicatore da tenere sotto stretta osservazione perché dimostra che l'uscita dal mercato del lavoro verso l'inattività rappresenta uno sbocco “naturale” per molti giovani Emiliani, il che implica conseguenze di logoramento e deterioramento del tessuto lavorativo e del capitale umano regionali.

⁹ Questo corrisponde alla definizione ILO di NEET:

NEET rate (%) = $\frac{\text{Youth} - \text{Youth in employment} - \text{Youth not in employment but in education or training}}{\text{Youth 15-24}} \times 100$

<https://ilostat ilo.org/resources/concepts-and-definitions/description-youth-need/>

Figura 18. Tassi di NEET fra i 15-24enni. Emilia-Romagna

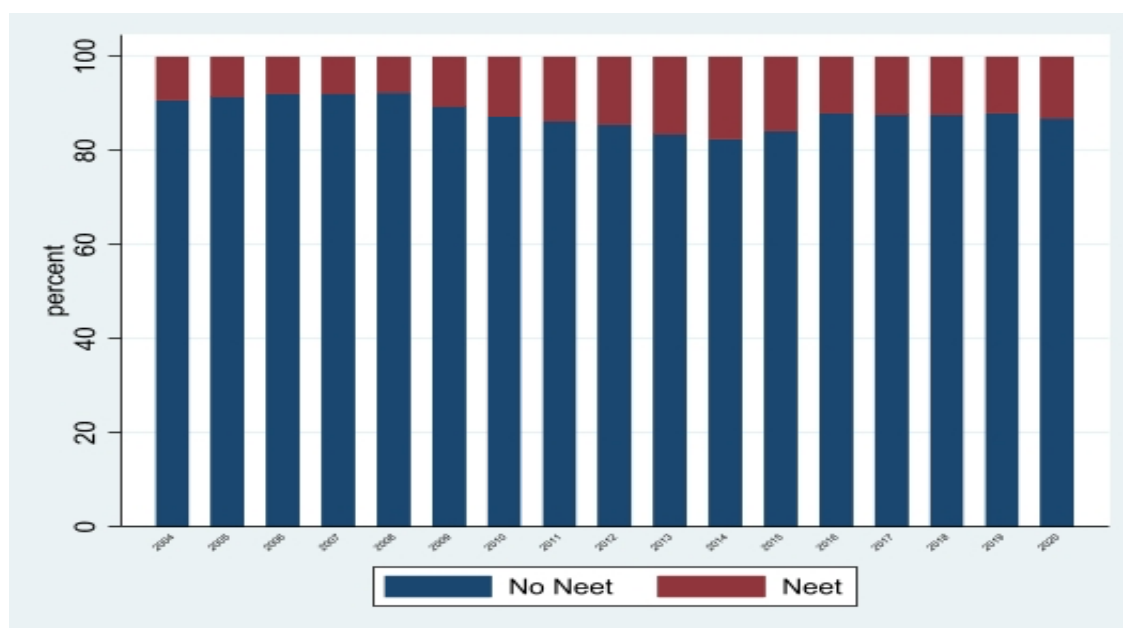


Tabella 6. Esposizione alla condizione di NEET e composizione per gruppi sociali, Emilia-Romagna (2005-2020)

Neet	Uomini	Donne	15/19	20/24	25/29	Obbligo	Diploma	Laurea
No	89.21	82.03	92.81	83.09	82.22	86.19	85.43	85.09
Si	10.79	17.97	7.19	16.91	17.78	13.81	14.57	14.91
Età						Istruzione		
15/19	Obbligo	Diploma	Laurea				Disoccupazione	Inattività
No	95.06	79.61	100.00			Obbligo	32.20	67.80
Si	4.94	20.39	0.00			Diploma	46.24	53.76
						Laurea	41.18	58.82
20/24	Obbligo	Diploma	Laurea					
No	69.18	86.09	87.81					
Si	30.82	13.91	12.19					
						Sesso		
25/29	Obbligo	Diploma	Laurea				Disoccupazione	Inattività
No	71.60	85.97	84.23			Uomini	50.34	49.66
Si	28.40	14.03	15.77			Donne	33.74	66.26

In tabella 6 trova spazio un approfondimento relativo alla condizione di NEET nel contesto regionale. A dispetto di rischi e livelli complessivamente più contenuti rispetto

ad altri contesti territoriali, non è occupata o impegnata in percorsi formativi una quota non marginale di 15/29enni.

Per quanto concerne il *genere*, si rilevano percentuali maggiori tra le donne (circa il 18%) a fronte di poco meno dell'11% tra gli uomini, e per le stesse donne la condizione di esclusione da percorsi professionali e formativi si caratterizza in maniera maggiore per la mancata partecipazione al mercato del lavoro (oltre il 66% a fronte di meno del 50% maschile).

Muovendosi tra i diversi gruppi *d'età*, si può notare come il fenomeno dei soggetti esclusi da attività lavorative o formative sia principalmente appannaggio dei 20/29enni (17-18%), mentre il tasso specifico per diversi gruppi d'istruzione rimane sostanzialmente stabile, intorno al 14%. Tuttavia, ad un incrocio delle informazioni su *età e livello di istruzione*, si nota come il rischio maggiore di essere, ma soprattutto di permanere in condizione di NEET è a carico dei soggetti con bassi livelli di istruzione che, a fronte di un percorso scolastico terminato o interrotto precocemente, si ritrovano oltre i 20 ed oltre i 25 anni rispettivamente con livelli di NEET del 31 e del 28.4 %, a fronte di tassi del 14-16 per cento tra diplomati e laureati, che pure hanno alle spalle un periodo più ridotto di potenziale inserimento nel mercato del lavoro.

Ciò detto, va considerato anche come i soggetti con bassi livelli di istruzione non soltanto incappano più frequentemente in condizione di NEET anche in età prossime alla transizione alla vita adulta, ma per di più lo fanno in condizione di inattività, con chiare implicazioni in termini di accumulazione di svantaggi occupazionali (e quindi socio-economici) nel medio-lungo termine e nel corso del ciclo di vita.

2.9 Dinamiche settoriali

Prima di concludere questa sezione descrittiva e passare ai modelli di regressione sulle dinamiche longitudinali del mercato del lavoro in ER, a seguire si propongono degli approfondimenti su specifiche dinamiche *settoriali* relativamente alle principali dimensioni d'analisi sin qui illustrate. Ricordiamo che i dati in tabella (da tabella 7 a tabella 10) sono dati medi di periodo (2008 – 2020) all'interno di ciascun settore considerato. Questa scelta consente di vedere quanto – in ciascun settore – si sono andate concentrando, nel corso del tempo, le forme di lavoro “meno garantito: lavoro temporaneo (tabella 7), part-time e part-time involontario (tabella 8), formazione ‘on-the-job’, sovraistruzione e bassi salari (tabella 9) o di come si sono modificati nel triennio 2018-2019-2020 le ore lavorate (tabella 10). I dati utilizzati in questo paragrafo sono sempre le EU-LFS Eurostat, disponibili fino al 2020.

Tabella 7. Approfondimento delle dinamiche settoriali: quota lavoro temporaneo per settore e durate contrattuali, EU-LFS, media di periodo 2008-2020 (*)

	% Temporaneo	1 mese	< 3 mesi	< 7 mesi	< 13 mesi	< 19 mesi	< 25 mesi	< 36 mesi	>36 mesi
Agricoltura, silvicoltura, pesca	61,0	1,5	12,9	13,1	71,6	0,0	0,1	0,5	0,4
Attività estrattiva	10,9	0,0	3,5	37,8	42,6	0,0	0,0	0,0	16,1
Attività manifatturiere	11,3	1,6	18,6	24,7	30,3	2,6	4,8	10,6	6,8
Fornitura energia elettrica, gas	4,6	3,2	3,7	26,1	22,9	8,1	0,0	28,9	7,0
Fornitura acqua, reti fognarie, trattamento rifiuti	9,4	0,0	15,3	36,5	34,6	2,6	3,3	4,1	3,6
Costruzioni	14,7	1,6	21,3	21,5	23,0	2,4	3,0	12,7	14,4
Commercio ingrosso, dettaglio, riparazioni veicoli	16,2	1,6	15,1	25,7	29,7	1,5	2,8	12,3	11,4
Trasporto, magazzinaggio	12,4	1,0	23,0	30,6	34,9	0,7	2,2	5,7	2,1
Alloggio e ristorazione	34,4	2,6	21,2	32,8	28,3	0,5	1,7	11,2	1,8
Informazione, comunicazione	9,1	1,5	10,3	19,8	28,2	2,4	3,3	22,7	11,8
Attività finanziarie, assicurative	5,0	0,0	8,2	27,0	23,1	3,4	2,0	11,9	24,4
Attività immobiliari	18,1	1,8	15,7	16,7	26,3	4,5	7,2	22,6	5,4
Attività professionali, scientifiche, tecniche	13,5	0,5	8,9	17,6	29,4	3,3	6,3	21,5	12,6
Attività amministrative	17,9	1,9	24,7	25,2	37,4	0,8	2,3	5,7	1,9
Amministrazione pubblica e difesa	4,5	1,0	6,7	14,7	32,9	2,1	7,3	5,5	29,8
Istruzione	19,2	1,6	5,1	6,3	76,2	0,1	3,2	6,2	1,3
Sanità, assistenza sociale	10,8	1,3	11,0	22,1	44,5	3,6	3,1	6,6	7,8
Attività artistiche, intrattenimento	42,3	0,9	16,4	27,2	40,7	1,7	3,4	8,4	1,5

Altre attività di servizi		19,1		1,7	10,1	24,1	30,9	1,3	2,4	11,1	18,3
Attività di servizi alle famiglie		5,9		7,1	19,1	22,5	41,6	0,0	2,0	5,2	2,5
Organizzazioni extraterritoriali		31,4		0,0	13,4	18,0	2,0	0,0	1,5	0,0	65,1
Totale		14,7		1,6	15,7	22,7	39,0	1,6	3,1	9,4	6,8

(*) Si riporta il dato medio all'interno di ciascun settore dal 2008 al 2020 in quanto, limitando l'analisi alla regione ER, la serie storica per anno e settori non avrebbe assicurato la numerosità necessaria.

Osserviamo quindi (tabella 7) che per quanto concerne il ricorso al **lavoro temporaneo**, questo è – nel periodo considerato – da considerarsi sovra rappresentato soprattutto nei settori terziari e agricolo. L'agricoltura, come da attendersi, appare strutturalmente legata al lavoro temporaneo (anche per caratteristiche produttive). I restanti settori 'terziari' in cui il ricorso al lavoro temporaneo è superiore alla media di periodo complessiva sono sia settori tradizionali (commercio, riparazione autoveicoli, alloggio e ristorazione) che attività di terziario meno tradizionali (immobiliari, amministrative, artistiche, istruzione, organizzazioni extraterritoriali ecc.). Interessanti anche le concentrazioni per durata dei contratti: i più 'stabili' appaiono gli occupati nelle attività minerarie, nella PPAA e nelle attività di servizi non altrimenti classificate.

Tabella 8 focalizza sul **lavoro part-time** per settori, ed in specifico sulla quota di part-time involontario, quello che può a ragione essere ricompreso fra le forme di lavoro atipico oltre che un indiscutibile indicatore di sotto-occupazione. Anche in questo caso, la distinzione fra Agricoltura, Attività terziarie tradizionali e non, si riconferma: attività di trasporto, magazzinaggio come anche alloggio e ristorazione piuttosto che di servizi alle famiglie si connotano per i tassi più alti di part-time involontario nel periodo considerato, accanto ai settori meno 'tradizionali' e/o labour intensive: attività artistiche, di intrattenimento o amministrative rappresentano esempi di settori di terziario "moderno" in cui il part-time viene utilizzato come strumento di gestione 'flessibile' dei rapporti d'impiego a vantaggio delle imprese o delle famiglie.

Tabella 8. Approfondimento delle dinamiche settoriali: quota lavoro a tempo parziale per settore e ragioni del part-time, EU-LFS, media di periodo 2008-2020 (*)

	% Part time	Istruzione e Formazione	Salute o Disabilità	Resp. Cura	Familiari o Personali	Pt-Time Involontario	Altro
Agricoltura, silvicoltura, pesca	17,3	0,7	2,4	10,3	4,9	70,4	11,4
Attività estrattiva	6,2	0,0	7,6	28,5	9,1	51,0	3,7
Attività manifatturiere	7,0	1,2	5,8	29,3	9,3	37,0	17,5
Fornitura energia elettrica, gas	8,1	2,8	1,7	49,7	7,9	26,4	11,5
Fornitura acqua, reti fognarie, trattamento rifiuti	8,5	2,1	0,7	32,1	7,5	50,7	6,9
Costruzioni	7,5	1,1	3,1	29,5	10,1	34,8	21,4
Commercio ingrosso, dettaglio, riparazioni veicoli	25,4	3,1	1,9	22,2	7,6	51,4	13,7
Trasporto, magazzinaggio	8,5	1,1	1,6	20,8	6,3	58,1	12,2
Alloggio e ristorazione	46,8	7,5	1,4	11,1	3,0	67,9	9,2
Informazione, comunicazione	13,1	5,9	0,6	33,4	9,5	33,4	17,3
Attività finanziarie, assicurative	14,1	1,1	1,6	45,6	11,5	24,8	15,5
Attività immobiliari	32,2	1,2	0,0	29,9	8,9	33,9	26,2
Attività professionali, scientifiche, tecniche	24,3	2,3	0,4	36,6	13,2	30,9	16,5
Attività amministrative	38,2	1,0	3,2	14,6	5,5	67,1	8,7
Amministrazione pubblica e difesa	5,9	2,1	7,4	35,3	14,9	22,9	17,4
Istruzione	14,0	2,0	2,9	20,1	9,4	49,6	16,1
Sanità, assistenza sociale	18,7	2,0	3,3	23,4	9,5	49,3	12,6
Attività artistiche, intrattenimento	36,6	9,8	1,7	6,4	2,1	65,3	14,6
Altre attività di servizi	28,9	1,2	2,4	22,6	8,1	51,4	14,3
Attività di servizi alle famiglie	52,6	1,2	1,2	8,4	4,2	76,7	8,4
Organizzazioni extraterritoriali	14,4	0,0	0,0	30,7	3,0	52,5	13,8
Totale	17,5	2,7	2,5	21,0	7,4	53,3	13,0

(*) Si riporta il dato medio all'interno di ciascun settore dal 2008 al 2020 in quanto, limitando l'analisi alla regione ER, la serie storica per anno e settori non avrebbe assicurato la numerosità necessaria.

Tabella 9. Approfondimento delle dinamiche settoriali: quota di formazione job-oriented, di sovra-istruiti e di percettori di basso reddito da lavoro per settore, EU-LFS, media di periodo 2008-2020^(*)

	Quota di formazione job-oriented	Quota di addetti sovra-istruiti	Quota percettori 1° e 2° decile (reddito annuale lavoro dipendente)
Agricoltura, silvicoltura, pesca	2,7	35,5	34,9
Attività estrattiva	5,3	1,4	7,0
Attività manifatturiere	3,8	2,8	7,8
Fornitura energia elettrica, gas	9,4	0,0	2,9
Fornitura acqua, reti fognarie, trattamento rifiuti	6,4	6,9	6,6
Costruzioni	3,5	0,7	9,9
Commercio ingrosso, dettaglio, riparazioni veicoli	3,6	1,4	18,9
Trasporto, magazzinaggio	4,0	1,3	7,5
Alloggio e ristorazione	2,3	11,7	45,1
Informazione, comunicazione	7,7	0,8	7,3
Attività finanziarie, assicurative	14,2	0,1	3,9
Attività immobiliari	5,8	1,0	24,0
Attività professionali, scientifiche, tecniche	11,0	0,4	15,7
Attività amministrative	3,7	17,3	37,0
Amministrazione pubblica e difesa	9,3	0,2	2,3
Istruzione	13,4	4,2	8,6
Sanità, assistenza sociale	14,3	3,5	12,2
Attività artistiche, intrattenimento	6,0	3,7	33,4
Altre attività di servizi	6,7	5,2	28,9
Attività di servizi alle famiglie	0,5	36,7	63,8
Organizzazioni extraterritoriali	8,5	0,0	6,4
Totale	6,1	5,4	15,8

(*) Si riporta il dato medio all'interno di ciascun settore dal 2008 al 2020 in quanto, limitando l'analisi alla regione ER, la serie storica per anno e settori non avrebbe assicurato la numerosità necessaria.

Tabella 9 riporta il dato sulla formazione on the job, da cui emerge come i settori che forniscono più formazione ai propri addetti siano quelli del terziario più avanzato: fornitura di energia e gas, dell'informazione e della comunicazione, delle attività finanziarie ed assicurative, delle attività professionali, scientifiche e tecniche nonché dell'istruzione, della sanità e dell'assistenza sociale, per finire con le organizzazioni extraterritoriali. Al contrario, la quota maggiore di forza lavoro sovraistruita si ritrova in agricoltura, nelle attività di servizi alle famiglie, nella ristorazione, cioè in attività di servizi al consumo o alle persone più tradizionali, in cui si concentrano anche le quote di

lavoratori a più basso salario. Si tratta, spesso, delle medesime attività in cui si concentrano condizioni contrattuali e di orario di lavoro più sfavorevoli.

Tabella 10. Approfondimento delle dinamiche settoriali: Media oraria settimanale delle ore lavorate nel periodo 2008-2020, EU-LFS, media di periodo 2008-2020^(*)

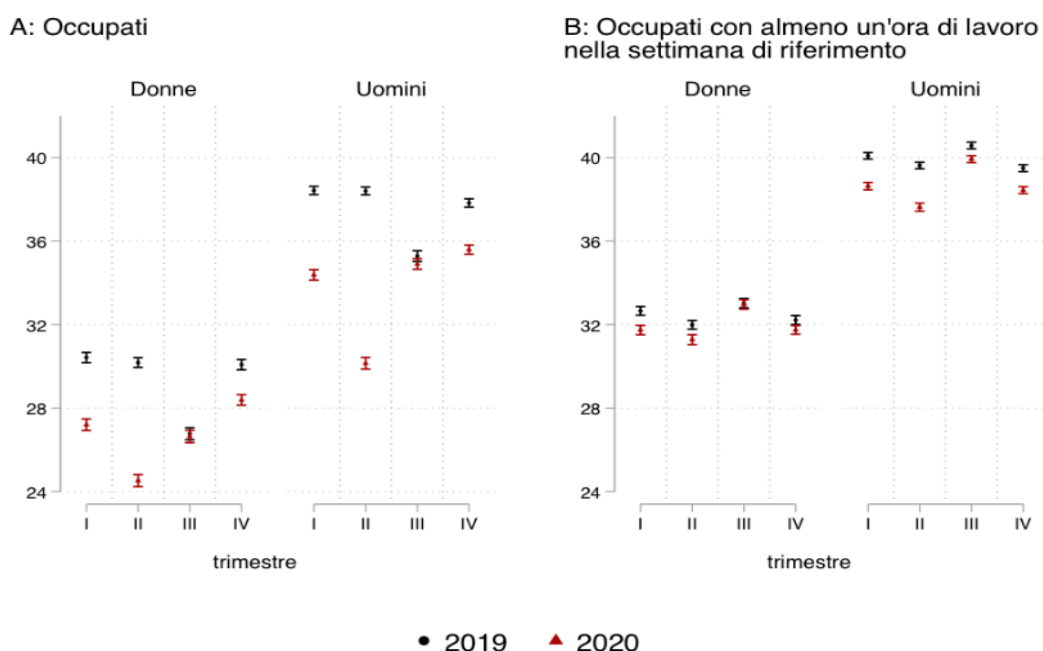
	ore/sett.	"Sotto-occupazione" oraria autodichiarata(%)		
		2008/2020	2018	2019
Agricoltura, silvicoltura, pesca	42,3	3,9	6,9	9,8
Attività estrattiva	41,5	0,0	2,7	13,3
Attività manifatturiere	39,8	2,1	2,4	9,8
Fornitura energia elettrica, gas	38,6	0,0	1,4	0,6
Fornitura acqua, reti fognarie, trattamento rifiuti	38,1	2,2	1,0	4,5
Costruzioni	40,0	8,1	5,7	18,0
Commercio ingrosso, dettaglio, riparazioni veicoli	39,2	3,3	3,9	13,5
Trasporto, magazzinaggio	40,2	3,2	3,7	11,8
Alloggio e ristorazione	37,6	10,7	8,9	30,1
Informazione, comunicazione	38,9	0,9	4,4	4,7
Attività finanziarie, assicurative	38,7	2,0	3,2	6,1
Attività immobiliari	38,3	2,2	7,8	10,0
Attività professionali, scientifiche, tecniche	38,7	4,1	3,0	9,9
Attività amministrative	33,6	7,9	8,6	17,1
Amministrazione pubblica e difesa	36,4	1,6	1,8	2,0
Istruzione	28,6	3,5	3,4	8,5
Sanità, assistenza sociale	35,0	4,5	4,5	8,3
Attività artistiche, intrattenimento	32,7	10,7	7,5	21,0
Altre attività di servizi	36,6	8,3	5,9	15,0
Attività di famiglie come datori di lavoro	30,6	14,6	12,7	22,1
Organizzazioni extraterritoriali	38,9	5,8	0,0	0,0
Totale	37,8	4,4	4,4	11,8

Infine, tabella 10 riporta le *ore medie lavorate settimanalmente*, nel periodo 2008-2020, per settori. Accanto al fatto che le settimane lavorative più lunghe si ritrovano nei tradizionali settori agricolo, manifatturieri e dei trasporti, da sottolineare è il fatto che si tratta di un dato che si mantiene piuttosto stabile nel (lungo) periodo considerato.

Ovviamente, stiamo ragionando su medie di ore lavorate settimanali costruite su un dato regionale *annuale*: se utilizzassimo (ma la numerosità non lo consente) le differenze

2019-2020 fra medie settimanali per *trimestre* lavorato, il picco negativo di ore perse – in particolare fra 2019-2020 – risulterebbe più evidente.¹⁰ A titolo meramente esemplificativo, Figura 19 (di fonte LIW-UniTn) riporta esattamente tali cali di ore lavorate, in Italia, per sesso, fra 2019 e 2020, utilizzando due definizioni di “occupati”: gli occupati dichiarati (panel A) e gli occupati con almeno un’ora di lavoro nella settimana di riferimento (panel B). Per entrambi i gruppi e per entrambi i generi la riduzione settimanale di ore lavorate, calcolata su base trimestrale, è evidente ed ha colpito in particolare primo e secondo trimestre 2020 (rispetto al 2019).¹¹

Figura 19. Ore medie lavorate settimanalmente dagli occupati in età 25-59, per sesso e trimestre (2019 – 2020), Italia, dati Rilevazione Continua Forze lavoro Istat



Fonte: Vitali, Brini, Scherer LIW, [La pandemia riduce l’occupazione delle donne – e degli uomini. Aggiornamento con i dati del IV trimestre 2020. – LAVORO IMPRESA WELFARE NEL XXI SECOLO](#)

Di particolare rilievo, per cogliere l’impatto della pandemia percepito dai lavoratori, sulle ore lavorate, sono le ultime tre colonne di tabella 10, che riportano la “sotto-

¹⁰ Nella versione pubblica dei microdati Istat-RCFL 2021 le ore lavorate, in ogni forma (desiderate, contrattuali, effettive ecc) sono riportate in classi. Ciò rende inutile l’informazione per gli scopi del presente report in quanto non è possibile ricavare né medie, né eventuali tendenze.

¹¹ Non entriamo qui nel dibattito sulla c.d. “*she-cession*” – cioè sul fatto se la riduzione lavorativa da pandemia abbia colpito più le donne o gli uomini, in quanto è una questione su cui si è fatta troppa polemica ma troppo poca analisi. Un’analisi accurata della *she-cession* (o meglio: della *he-cession*) è presente in LIW – Laboratorio Impresa e Welfare nel XXI secolo, Università di Trento. Si veda il link in bibliografia.

occupazione oraria” auto-dichiarata. Per calcolarla è stata utilizzata una variabile apposita presente in EU-LFS: la quota di quanti “*wish to work usually more than the current number of hours*”. Questo ci dà la percentuale di quanti in ciascun settore dichiarano che vorrebbero lavorare più ore di quanto non facciano, per settore-anno nel triennio 2018-2019-2020. Poiché le ore *effettivamente lavorate* all’interno di ciascun settore variano poco, in quanto gli scostamenti nelle medie orarie di settore – su base annua - risultano al più di 1/1,5 ore settimanali fra 2018-2019-2020, l’autodichiarazione soggettiva di questi lavoratori/trici - per lo più occupati in attività dei servizi labour intensive – ci rivela come questi soggetti con la crisi del 2020 temano di vedersi ridurre l’orario di lavoro piuttosto che di restare a corto di liquidità a livello familiare e pertanto vorrebbero lavorare più ore. Ciò indipendentemente dalla effettiva riduzione del loro orario lavorativo (riduzione che, di fatto è stata, in media annua, nel complesso limitata). E’ un fenomeno che chiama in causa direttamente le politiche sociali e di sostegno ai redditi delle famiglie, soprattutto di quei lavoratori occupati in settori del terziario dei servizi labour intensive. Si tratta in larga parte dei lavoratori e delle lavoratrici del mercato del lavoro secondario, più deboli vuoi perché meno dotati di skills e qualificazioni professionali atti a migliorarne la posizione sul mercato del lavoro, vuoi perché contrattualmente meno protetti.

Questi lavoratori e lavoratrici, come si è visto, si concentrano per lo più nel settore dei servizi labour intensive: dal nostro approfondimento settoriale, si può notare infatti come il settore manifatturiero si caratterizzi per un utilizzo *comparativamente limitato di forme contrattuali non standard, di addetti in condizione di sovra-istruzione, e di percettori a basso reddito.*

2.10 Aggiornamento al 2021

I dati proposti nelle tabelle da 11 a 18 relativi alle recenti dinamiche occupazionali, settoriali e contrattuali in ER, consentono uno sguardo di breve-medio termine nella valutazione delle principali dinamiche macro che si sono accompagnate alla (o che sono state prodotte dalla) crisi pandemica. A tal fine, a partire dai dati definitivi più recenti su scala nazionale, vale a dire quelli della Rilevazione Nazionale Forze Lavoro di ISTAT, si offre qui un approfondimento relativo al periodo 2019-2020-2021. Come è possibile constatare dal confronto tra gli anni, a dispetto dell'intensità dello shock macroeconomico esogeno, ne emerge un quadro di sostanziale stabilità delle principali dimensioni strutturali del mercato del lavoro regionale.

Ciò è vero in particolare per quanto riguarda la composizione degli occupati per settore e posizioni occupazionali (tabelle 12 e 13) mentre per quanto concerne la quota di occupati sul totale di popolazione (tabella 11, da cui si evince come il calo occupazionale fra 2019 e 2021 si sia limitato a meno di 2 punti percentuali: 1,7) e la percentuale di disoccupazione di durata inferiore ai 12 mesi (tabella 14) si registrano - non sorprendentemente - andamenti legati all'eccezionalità della congiuntura negativa: in particolare cresce (di circa 7 punti percentuali) la disoccupazione di lungo periodo (oltre 12 mesi) che passa dal 28,8% del 2019 al 37,5 del 2021. Nel contempo si riduce la quota di disoccupazione di più breve durata. Si tratta di un dato a prima vista impressionante, ma che a nostro avviso è destinato ad essere riassorbito in tempi brevi, tanto più in considerazione del fatto che nel suo complesso l'economia Emiliana non sembra aver subito la congiuntura negativa in modo eccessivamente pesante.

Meno congiunturali appaiono la quota di contratti "atipici" i quali dovrebbero rappresentare le forme contrattuali più 'sensibili' alle congiunture negative. Rispetto ai contratti temporanei (tabella 15) la loro incidenza si riduce dal 17,3 al 16% nel triennio. Per quanto concerne l'incidenza dei contratti a tempo parziale (tabella 17) questa si riduce anch'essa di circa un punto percentuale. Si tratta quindi di cambiamenti "al margine", evidentemente più legati a dinamiche di tipo strutturale e di trasformazione nell'organizzazione del lavoro, incentivati dalla crisi, che non all'effetto di profonde crisi occupazionali. Ad ogni modo, sottolineiamo come dai dati emerge come la composizione

interna a queste forme di lavoro non standard mostra nel 2021 una maggior incidenza di contratti di breve durata (tabella 16) ed un calo della quota di tempo parziale involontario (tabella 18). Si tratta di segnali estremamente “deboli” di mercato del lavoro: una valutazione più esaustiva della tenuta di queste tendenze sarà possibile soltanto con l’analisi dei dati definitivi al 2022 (una volta disponibili) e poi relativi ai prossimi anni.

Tabella 11. Dinamiche occupazionali 2019 - 2021 (microdati RCFL)

Composizione popolazione per stato occupazionale, 15/64enni			
	2019	2020	2021
Occupato	70,2	68,7	68,5
Disoccupato	4,2	4,3	4,0
Inattivo	25,6	27,0	27,5
Totale	100	100	100

Tabella 12. Dinamiche occupazionali 2019 - 2021 (microdati RCFL)

Classificazione delle occupazioni	2019	2020	2021
Dirigenti	3,3	3,0	2,4
Professioni intellettuali e scientifiche	13,2	14,1	13,4
Prof. Tecniche	20,8	20,8	20,5
Prof. esecutive d'ufficio	11,7	11,5	13,0
Prof. qualificate del commercio e servizi	16,9	15,9	15,5
Artigiani e operai qualificati / agric.	14,7	14,7	14,6
Conduttori di impianti e veicoli	10,1	9,9	10,7
Prof. non qualificate	8,5	9,3	9,5
Forze armate	0,7	0,8	0,4
Totale	100	100	100

Tabella 13. Dinamiche settoriali 2019 - 2021 (microdati RCFL)

Settore	2019	2020	2021

(Ateco_12)			
Agricoltura	3,5	4,0	3,3
Industria	27,1	26,5	27,4
Costruzioni	5,6	5,3	5,9
Commercio	13,4	13,2	12,9
Alberghi/Ristoranti	5,7	4,8	4,5
Trasporto/Magaz.	5,1	5,1	5,2
Inform./Comun.	2,4	2,7	2,7
Finanz./Assic.	3,0	2,7	3,3
Immob./serv. Impr.	9,4	10,0	10,6
Amm. Pubblica	3,7	3,9	3,4
Istruzione	14,2	14,6	14,1
Altri servizi	7,0	7,1	6,6
Totale	100	100	100

Tabella 14. Dinamiche occupazionali 2019 - 2021 (microdati RCFL)

Durata della disoccupazione	2019	2020	2021
1-5 mesi	51,7	50,1	46,6
6-11 mesi	19,6	19,1	15,9
>=12 mesi	28,8	30,8	37,5
Totale	100	100	100

Tabella 15. Dinamiche contrattuali 2019 - 2021 (microdati RCFL)

Lavoro temporaneo	2019	2020	2021
Temporaneo	17,3	15,3	16,0
Indeterminato	82,7	84,7	84,0
Totale	100	100	100

Tabella 16. Dinamiche contrattuali 2019 - 2021 (microdati RCFL)

Durate contrattuali	2019	2020	2021
0-6 mesi	45,8	41,4	44,1
6-12 mesi	36,4	39,9	40,5
13-24 mesi	4,8	3,2	3,0
25-36 mesi	11,1	12,6	9,5
Oltre 36 mesi	1,8	3,0	2,8

Totale	100	100	100

Tabella 17. Dinamiche contrattuali 2019 - 2021 (microdati RCFL)

Tempo parziale			
	2019	2020	2021
Tempo pieno	81,6	82,1	82,8
Part time	18,4	17,9	17,2
Totale	100	100	100

Tabella 18. Dinamiche contrattuali 2019 - 2021 (microdati RCFL)

Ragioni tempo parziale	2019	2020	2021
Volontario	33,5	32,1	40,7
Involontario	66,5	67,9	59,3
Totale	100	100	100

3. IL MERCATO DEL LAVORO IN REGIONE EMILIA-ROMAGNA. UNO SGUARDO LONGITUDINALE

di Giorgio Cutuli e Paolo Barbieri

In questa parte del report ci affidiamo ad analisi multivariate (modelli di probabilità lineare e modelli pseudo-panel) sia sezionali che longitudinali, per valutare quali caratteristiche siano associate a specifici esiti di mercato del lavoro e quali siano le determinanti di periodo dei fenomeni analizzati. Presentiamo quindi analisi più approfondite e in grado di consentire letture più complete dei fenomeni in studio, al netto degli effetti di tutte le covariate che sono considerate nei modelli.

3.1 Condizioni di mercato del lavoro

Tabella 19 presenta, per il periodo che va dal 2000 al 2009 – quindi prima della crisi economico-finanziaria – una serie di variabili dipendenti (indicate nella prima riga della tabella) e le loro correlate. Tabella 20 replica le analisi in Tabella 19 ma per il decennio successivo (2010-2020). Poiché i modelli di LPM sono identici, è possibile raffrontare gli effetti di ciascuna singola covariata (indicate nella prima colonna di entrambe le tabelle) per valutarne l'evoluzione fra i due periodi considerati. I valori dei coefficienti di interesse si leggono in rapporto allo 'zero' della categoria di riferimento (i 15-24enni nel caso dell'età). Un valore positivo indica una maggiore probabilità di essere nello stato indicato dalla dipendente, rispetto alla categoria di riferimento. I valori di significatività statistica sono indicati con le “*” e sono chiariti sotto ciascuna tabella (***) (*** indica una migliore significatività statistica).

Tabella 19. Anni 2000-2009. LPM con effetti fissi di anno. Modelli sezionali, per periodo. Individui

Y =	Occupati	Disoccupati	Inattivi	Lavoro. Temporaneo.	Part-time	Part-time invol.
15/24 (ref.)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000
25/34	0.471***	-0.0766***	-0.464***	-0.267***	-0.0429***	0.212***
35/44	0.534***	-0.0955***	-0.512***	-0.336***	-0.0219***	0.245***
45/55	0.493***	-0.103***	-0.464***	-0.358***	-0.0485***	0.0345*
55/64	0.0574***	-0.107***	-	-0.355***	-0.0153***	-0.177***
			0.0162***			
Diploma	0.136***	-0.0176***	-0.133***	-0.0224***	-0.000955	-0.0133
Laurea	0.169***	-0.0157***	-0.166***	0.0266***	-0.0241***	-0.0221
Donna	-0.173***	0.0208***	0.166***	0.0486***	0.201***	0.201***
Observations	166,815	115,298	166,815	80,458	111,104	9,222
R-squared	0.310	0.024	0.325	0.091	0.095	0.129

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Tabella 20. Anni 2010-2020. LPM con effetti fissi di anno. Modelli sezionali, per periodo. Individui

Y =	Occupati	Disoccupati	Inattivi	L. Temporaneo	Part-time	Part-time invol.
15/24 (ref.)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000
25/34	0.464***	-0.148***	-0.477***	-0.414***	-0.0906***	0.129***
35/44	0.578***	-0.191***	-0.561***	-0.551***	-0.0972***	0.118***
45/55	0.586***	-0.204***	-0.559***	-0.588***	-0.119***	-0.0266**
55/64	0.300***	-0.213***	-0.252***	-0.612***	-0.113***	-0.188***
Diploma	0.169***	-0.0401***	-0.164***	-0.0484***	-0.0285***	-0.0669***
Laurea	0.221***	-0.0555***	-0.200***	-0.0237***	-0.0660***	-0.0936***
Donna	-0.158***	0.0282***	0.151***	0.0306***	0.252***	0.0622***
Observations	275,641	195,316	275,641	141,116	181,783	31,329
R-squared	0.267	0.046	0.282	0.150	0.113	0.071

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Procediamo con ordine. Per quanto concerne le probabilità di essere occupati (qualunque tipo di occupazione, con qualsiasi contratto di lavoro) osserviamo come le chance più basse siano quelle dei giovanissimi 15-24enni (categoria di riferimento). Tutte le altre classi di età hanno chance occupazionali maggiori, ma si nota una differenza significativa fra la classe dei 25-34enni e le due successive, degli adulti. Da notare come tale divario fra i giovani 25-34enni e le altre due fasce di età adulta si accresca passando dal periodo pre-crisi al dopo-crisi, seppure non di molto. Insomma, se i giovanissimi hanno poche chance di essere al lavoro, dal 2000 ad oggi, le chance dei giovani 25-34enni

appaiono in riduzione. Nei due periodi, migliorano (ma di poco) le chance occupazionali delle donne – o meglio: si riduce il loro svantaggio rispetto ai maschi – mentre aumentano le chance di diplomati e laureati fra pre- e post-crisi.

Rispetto ai *rischi di disoccupazione*, fra i due periodi considerati osserviamo un miglioramento della protezione dal rischio di perdere il lavoro che appare in decisa crescita passando dalle coorti giovani (le più esposte) alle coorti più adulte-anziane (55-64enni, le più protette). Stabile, fra i due periodi, la maggior esposizione delle donne al rischio disoccupazione, mentre aumenta il livello di protezione dalla disoccupazione esercitato dal titolo di studio, senza grandi differenziazioni fra diploma e laurea. Si tratta, comunque, di un effetto ‘protettivo’ relativamente modesto.

Per quanto riguarda *il rischio di inattività*, questo si concentra sui giovanissimi, le donne ed i poco istruiti, così come accade per *il lavoro a termine*, anche se in questo caso si nota un’inversione del rischio dei laureati: mentre nel primo periodo (2000-2009) i laureati apparivano i più a rischio di essere occupati precari, nel secondo periodo tale rischio diventa negativo: i più esposti al precariato nell’ultimo decennio sono i giovanissimi, i poco istruiti e le donne, mentre del tutto protetti appaiono i lavoratori adulti e adulti-anziani per i quali, il risultato è noto, il rischio di precariato è sostanzialmente *nullo*. Lo stesso trend lo si riscontra per il *lavoro a part-time*, con una più netta esposizione al rischio part-time per le donne fra prima e seconda decade.

Diversa la distribuzione del rischio di lavorare con un rapporto di *lavoro part-time involontario*: mentre nella prima decade tale rischio toccava quasi tutte le coorti anagrafiche (erano ‘esclusi’ i più vecchi mentre il rischio era massimo per la coorte dei 35-44enni e prossimo allo zero per la coorte successiva) nel decennio 2010-2020 il part-time involontario si è andato concentrando sulle prime tre coorti, cioè su soggetti dai 15 ai 44 anni di età – anche se la massima concentrazione si ha per i soggetti 25-34enni. Nello stesso periodo si riduce la concentrazione del rischio sulle donne. Insomma, da quel che emerge dall’analisi, vediamo che i rischi di part-time involontario riguardano sempre più anche uomini e in special modo coloro che appartengono alla coorte 25-34. Il lavoro “atipico” in definitiva, sembra avviato ad interessare non più solo i giovanissimi, ma

anche le generazioni intermedie. Si tratta di un segnale di un disagio occupazionale che va monitorato con la massima attenzione.

3.2 Rischi sociali e occupazionali

Tabella 21 riporta le analisi che stimano la probabilità di essere oggetto di interventi formativi; di ritrovarsi a svolgere un lavoro per il quale si è chiaramente sovra-istruiti, e di essere lavoratori poveri.

Per quanto riguarda la *formazione*, questa sembra essere ‘appannaggio’ dei maschi, impiegati con un contratto permanente full-time, diplomati e laureati, dai 35 anni ai 64. In altri termini, ricevono più esposizione ad attività di formazione i cosiddetti “core-workers” maschi, istruiti, adulti e adulti anziani (i più favoriti appaiono essere i 45-55enni).

Penalizzati giovani, donne e lavoratori (e lavoratrici) precari, quale che sia la forma che il precariato assume. Si tratta di un risultato abbastanza noto in letteratura (le imprese investono sulla formazione e la “manutenzione” del capitale umano dei loro “insider core workers”), che in parte era emerso già osservando le descrittive iniziali del report, ma che chiama decisamente in causa il sistema delle politiche attive del lavoro e della formazione, troppo concentrate su un settore specifico della forza lavoro.

Per quanto riguarda il rischio di ritrovarsi sovra-istruiti per il lavoro che si svolge, notiamo come tale rischio tenda a crescere con le classi di età, con il titolo di studio e a colpire in particolare donne, e lavoratori atipici, vuoi temporanei e/o a part-time. Anche in questo caso, le imprese sembrano riservare i lavori migliori per i maschi, assunti con contratti regolari, full time e permanenti.

Infine, il rischio di svolgere un lavoro poco pagato si concentra sui lavoratori giovanissimi (15-24), sulle donne, sui poco istruiti e ancora una volta sui lavoratori (e le lavoratrici) atipici – in particolare coloro che sono a part-time, ovviamente.

Da queste prime analisi sembra dunque emergere uno scenario (in larga parte segnalato già nella prima parte del capitolo) di crescente dualizzazione del mercato del lavoro Emiliano, in cui le condizioni di svantaggio connesse all’atipicità si sono concentrate per genere (le donne), per età (i giovanissimi e i giovani 25-34enni) e per istruzione (i meno

istruiti). Condizioni che si combinano con la disattenzione che il sistema delle politiche attive del lavoro (formazione) rivolge a questi soggetti già sufficientemente marginalizzati dalle dinamiche economico-occupazionali del mercato e delle imprese.

Un quadro decisamente non rassicurante.

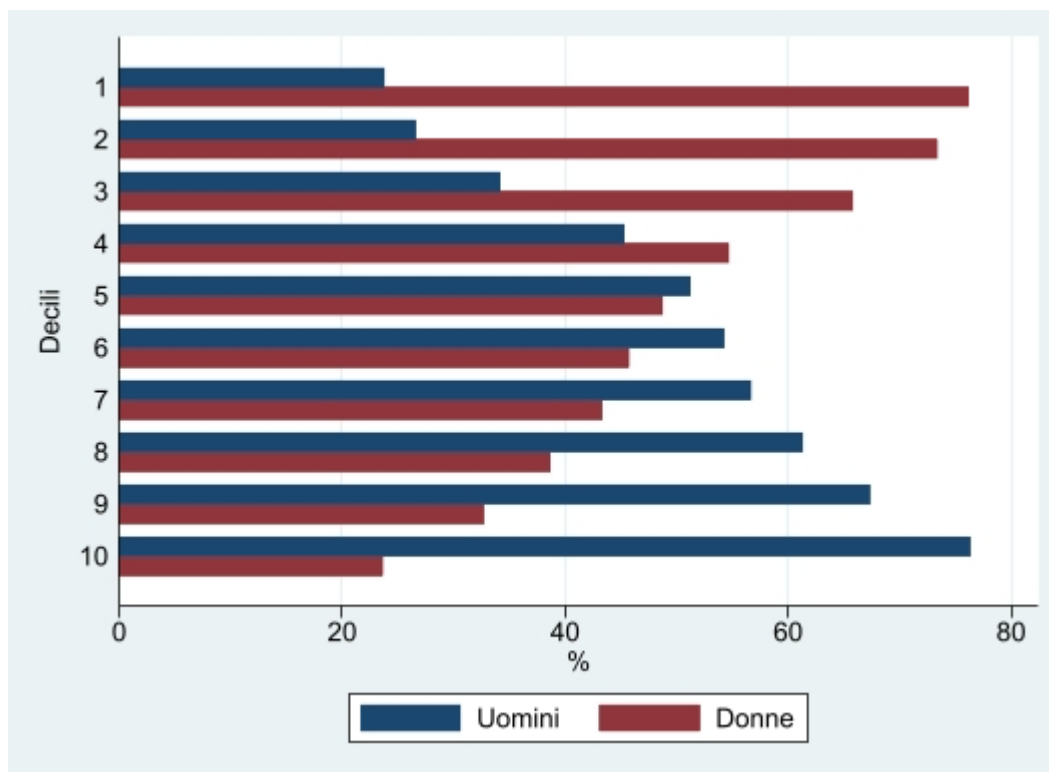
Tabella 21. Anni 2011-2020. LPM con effetti fissi di anno. Individui

Y =	Ricevono Formazione	Sovra-istruzione	1°/2° decile reddito da lavoro
15/24 (ref)	0.000	0.000	0.000
25/34	-0.00382**	0.0105***	-0.113***
35/44	0.00673***	0.0169***	-0.151***
45/55	0.0118***	0.0172***	-0.159***
55/64	0.00582***	0.0186***	-0.147***
Obbligo (ref)	0.000	0.000	0.000
Diploma	0.0235***	0.0654***	-0.0636***
Laurea	0.0603***	0.0712***	-0.112***
Donna	-0.00260***	0.0102***	0.0492***
Temporaneo	-0.0183***	0.0494***	0.131***
Part-time	-0.00818***	0.0705***	0.510***
Observations	275,287	165,107	141,116
R-squared	0.018	0.040	0.386

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

3.3 Donne e Uomini, prospettive professionali e retributive a confronto

Figura 20. Decili di retribuzione mensile per uomini e donne, 2011-2020, Emilia-Romagna



Un primo elemento di confronto di genere è quello relativo alle posizioni occupate da uomini e donne all'interno della struttura salariale, qui considerata a partire dai *redditi mensili da lavoro dipendente* nel periodo 2011-2020 (Figura 20). Tenuto conto del fatto che i decili di reddito sono espressi su base annuale e sulla distribuzione congiunta di uomini e donne, è possibile notare una struttura a clessidra, data dal fatto che le donne mostrano una sistematica sotto-rappresentazione nelle posizioni apicali (9° e 10° decile) e, specularmente, appaiono sovra-rappresentate soprattutto nella parte bassa della distribuzione (vale a dire nei primi 3 decili). A tal riguardo, ed a titolo di osservazione, la letteratura socio-economica depone a favore di una sostanziale sottostima delle penalizzazioni retributive a scapito delle donne nei decili più bassi della distribuzione, alla luce del fatto che i fenomeni di auto-selezione al lavoro sono più marcati per la componente femminile.

Ad ogni modo, il quadro che emerge, sia pur se in linea con le evidenze registrate in molteplici contesti territoriali, produttivi ed istituzionali nazionali ed internazionali, è senza dubbio compatibile con una macroscopica *diseguaglianza di genere* nella capacità di reddito. Ciò detto, va tuttavia sottolineato come questa sia un'evidenza di stampo meramente descrittivo ed aggregato, e come quindi diversi elementi di composizione (caratteristiche dell'offerta di lavoro, tempo parziale, forme contrattuali, specifiche occupazioni svolte, anzianità e continuità lavorativa, formazione etc.) possano avere un ruolo nello spiegare (almeno in parte) i divari salariali registrati tra uomini e donne.

Tabella 22. Anni 2011-2020. LPM con effetti fissi di anno. Individui

Y=	ISEI 5° Quintile	ISEI 4-5° Quintile	Decile della distribuzione
15/24 (ref)	0.000	0.000	0.000
25/34	-0.00616*	0.0400***	0.724***
35/44	0.0250***	0.0943***	1.617***
45/55	0.0547***	0.138***	2.030***
55/64	0.0796***	0.167***	2.075***
Obbligo (ref)	0.000	0.000	0.000
Diploma	0.0404***	0.279***	0.981***
Laurea	0.395***	0.644***	2.223***
Donna	-0.0372***	-0.0326***	-1.279***
Temporaneo	-0.00422**	-0.0916***	-1.246***
Part-time	-0.0219***	-0.0840***	-3.001***
Observations	181,713	181,713	141,116
R-squared	0.258	0.241	0.449

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Le prime due colonne di tabella 22, a tal riguardo, confermano infatti come per le donne sia meno frequente (circa 3 p.p.) l'accesso a posizioni apicali in termini di status occupazionale - nello specifico quelle poste al quarto o quinto quintile (rispettivamente corrispondenti al 40% ed al 20% più elevato nel punteggio ISEI di status socio-economico). Allo stesso modo, sappiamo che le donne risultano più frequentemente occupate con contratti temporanei ed a tempo parziale, caratteristiche associate a

penalizzazioni salariali, anche a parità di istruzione e caratteristiche occupazionali specifiche.

Ad ogni modo, stando ai coefficienti del terzo modello in tabella 22, al netto delle restanti caratteristiche, le donne si trovano mediamente 1.279 decili più in basso nella distribuzione dei redditi da lavoro dipendente; un risultato quest'ultimo che pur senza sminuire l'evidenza descrittiva di figura 19, in cui le donne appaiono pesantemente discriminate o comunque penalizzate in termini salariali, definisce in maniera più chiara la magnitudo (decisamente più ridotta) della penalizzazione retributiva a carico delle lavoratrici.

Tabella 23a. Anni 2000-2009. LPM con effetti fissi di anno, Donne, Emilia Romagna. Individui

VARIABLES	(1) Lavoro	(2) Disoccupazione	(3) Inattività	(4) Temporaneo	(5) Part-time	(6) Part-time inv.
15/24 (ref)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000
25/34	0.422***	-0.0831***	-0.426***	-0.276***	-0.0300***	0.220***
35/44	0.482***	-0.107***	-0.468***	-0.357***	0.0299***	0.258***
45/55	0.428***	-0.121***	-0.403***	-0.386***	-0.0368***	0.0360
55/64	0.0226***	-0.131***	0.0186***	-0.397***	-0.0457***	-0.169***
Obbligo (ref)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000
Diploma	0.189***	-0.0296***	-0.183***	-0.0487***	-0.0144***	-0.0125
Laurea	0.231***	-0.0310***	-0.223***	0.00158	-0.0798***	-0.0178
Observations	83,951	51,428	83,951	39,153	49,054	7,795
R-squared	0.263	0.025	0.280	0.080	0.014	0.084

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Tabella 23b. Anni 2010-2020. LPM con effetti fissi di anno, Donne, Emilia Romagna. Individui

VARIABLES	(1) Lavoro	(2) Disoccupazione	(3) Inattività	(4) Temporaneo	(5) Part-time	(6) Part-time invol.
15/24 (ref)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000
25/34	0.379***	-0.150***	-0.404***	-0.404***	-0.0937***	0.135***
35/44	0.506***	-0.204***	-0.499***	-0.569***	-0.0759***	0.123***
45/55	0.528***	-0.227***	-0.505***	-0.618***	-0.118***	-0.0271**
55/64	0.254***	-0.246***	-0.203***	-0.649***	-0.156***	-0.164***
Obbligo (ref)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000
Diploma	0.215***	-0.0498***	-0.214***	-0.0568***	-0.0530***	-0.0575***
Laurea	0.300***	-0.0742***	-0.279***	-0.0299***	-0.136***	-0.0698***
Observations	141,555	91,082	141,555	70,107	83,758	25,490
R-squared	0.222	0.049	0.236	0.149	0.016	0.058

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Le tabelle 23a e 23b rendono invece conto di un ventaglio di specifiche condizioni occupazionali delle donne nei due sottoperiodi in esame, vale a dire il 2000-2009 ed il 2010-2020, controllando, in tutti i modelli, per fluttuazioni dovute ad anni/periodi specifici - e quindi per andamento della congiuntura macroeconomica, controllata attraverso l'utilizzo di effetti fissi di anno. Una prima osservazione complessiva è l'aumento dei vantaggi relativi all'investimento in istruzione: tra i due periodi si nota infatti come aumentino nel tempo le chances di occupazione di diplomate e laureate

rispetto alle lavoratrici meno istruite, e come la stessa dinamica si produca rispetto ad un minor rischio relativamente alle condizioni di disoccupazione, inattività, lavoro temporaneo, lavoro a tempo parziale e lavoro part time involontario.

Se ciò da una parte depone a favore dell'investimento in istruzione sia in termini individuali sia collettivi, dall'altra pone la questione dei crescenti rischi socio-economici in capo ai gruppi sociali meno garantiti, qui specificamente rappresentati da donne con bassi livelli di scolarità e contraddistinti da una scarsa occupabilità.

Ciò vale anche rispetto alla diffusione del part time involontario, come sappiamo legato a dinamiche di domanda e quindi caratterizzato da impatti più trasversali rispetto ai diversi gruppi sociali considerati. Un secondo elemento di riflessione, al netto della diseguaglianza tra gruppi distinti per livello di istruzione è invece quello relativo alle differenze tra gruppi d'età. I risultati in tal senso mostrano un tendenziale aumento della diseguaglianza tra donne rispettivamente sotto e sopra i 35 anni, con maggiori rischi occupazionali concentrati non soltanto tra le 15-24, ma che interessano in maniera crescente i gruppi tra i 25 ed i 34 anni, vale a dire una fase cruciale nella definizione dei percorsi professionali e, più in generale, del ciclo di vita, delle scelte dei percorsi familiari ed, eventualmente, riproduttivi.

Tabella 24a. Anni 2000-2009. LPM con effetti fissi di anno, Uomini, Emilia Romagna. Individui

VARIABLES	(1) Lavoro	(2) Disoccupazione	(3) Inattività	(4) Temporaneo	(5) Part-time	(6) Part-time invol.
15/24 (ref)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000
25/34	0.515***	-0.0723***	-0.498***	-0.262***	-0.0513***	0.192***
35/44	0.581***	-0.0872***	-0.552***	-0.321***	-0.0658***	0.166***
45/55	0.557***	-0.0901***	-0.525***	-0.338***	-0.0610***	0.0784*
55/64	0.0966***	-0.0915***	-0.0555***	-0.326***	-0.00657*	-0.190***
Obbligo (ref)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000
Diploma	0.0864***	-0.0100***	-0.0848***	-0.00247	0.00248	-0.0131
Laurea	0.105***	-0.00482**	-0.105***	0.0450***	0.0229***	-0.0326
Observations	82,864	63,870	82,864	41,305	62,050	1,427
R-squared	0.334	0.022	0.348	0.101	0.017	0.105

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Tabella 24b. Anni 2010-2020. LPM con effetti fissi di anno, Uomini, Emilia Romagna. Individui

VARIABLES	(1) Lavoro	(2) Disoccupazione	(3) Inattività	(4) Temporaneo	(5) Part-time	(6) Part-time inv.
15/24 (ref)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000
25/34	0.544***	-0.148***	-0.545***	-0.427***	-0.0879***	0.119***
35/44	0.642***	-0.183***	-0.616***	-0.538***	-0.117***	0.102***
45/55	0.639***	-0.186***	-0.610***	-0.564***	-0.125***	0.00745
55/64	0.346***	-0.188***	-0.302***	-0.579***	-0.0856***	-0.238***
Obbligo (ref)	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000	0.000
Diploma	0.127***	-0.0341***	-0.117***	-0.0414***	-0.0176***	-0.0891***
Laurea	0.135***	-0.0405***	-0.113***	-0.0238***	-0.00225	-0.175***
Observations	134,086	104,234	134,086	71,009	98,025	5,839
R-squared	0.300	0.042	0.322	0.155	0.017	0.124

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Analogamente a quanto fatto per la componente femminile, le tabelle 24a e 24b rendono conto dell'evoluzione riscontrata nei due sotto periodi rispetto alle dinamiche occupazionali maschili. Il quadro in tal senso appare simile a quanto già registrato per le donne, seppure gli (s)vantaggi relativi tra diversi gruppi di istruzione risultano meno marcati, come pure la variazione nel tempo nel gradiente di istruzione. Cionondimeno, ancora una volta dal confronto dei coefficienti degli stessi modelli nei due sottoperiodi, anche tra gli uomini si evidenzia un iato crescente nelle condizioni socio economiche tra gruppi d'età, con l'ampliarsi del ventaglio tra uomini over ed under35 tra i due

sottoperiodi. A nostro avviso ciò conferma come l'ampliarsi delle differenze tra gruppi sia da leggersi in termini di differenze tra coorti, con un generalizzato rallentamento nei processi di stabilizzazione e "messa in sicurezza" dei percorsi professionali sino a fasi del ciclo di vita che vedono i soggetti affacciarsi alla vita adulta. In altri termini, i 'giovani adulti' 25-34enni sono sempre più a rischio di esperire condizioni di mercato del lavoro e occupazionali proprie di quell'area del mercato del lavoro secondario che abbiamo visto rappresentare una (non piccola e crescente) area a rischio di esclusione sociale anche in ER. Si tratta di un fenomeno particolarmente problematico in quanto questi giovani adulti sono gli uomini e le donne di domani. Nel prossimo paragrafo entriamo più in dettaglio rispetto alla distribuzione del rischio di esclusione occupazionale e sociale.

3.4 Le transizioni fra stati occupazionali e contrattuali: l'analisi della fluidità del mercato del lavoro fra primario e secondario, attraverso l'uso di modelli pseudo-panel

Tabella 25 evidenzia, in modo molto intuitivo, i rischi di intrappolamento nel lavoro precario nel corso del tempo, un rischio in crescita nell'intero contesto nazionale (Barbieri et al. 2019). In particolare, e soffermandoci sui coefficienti dell'essere occupati a termine tre anni prima (M3: C.Terminate a T-3, ecc.), due anni prima e un anno prima del momento della rilevazione, si nota come l'intrappolamento dato dalla condizione di occupato precario si mantiene nel ventennio osservato (i modelli controllano per effetti fissi di anno, coorte di uscita dal sistema scolastico, sesso ed istruzione del rispondente e per condizione di inattività a tempo t-1, t-2 e t-3).

L'effetto trappola esercitato dal fatto di svolgere un lavoro atipico si mantiene estremamente elevato (.660; .531; .430) per tutta la finestra osservata (in questo caso triennale, e d'altro canto è ragionevole attendersi che il risultato principale, seppur attenuato permanerebbe utilizzando finestre temporali più estese), e sottolinea l'elevata problematicità del lavoro a termine in quanto trappola del precariato, anche in una regione economicamente dinamica quale l'Emilia-Romagna.

Si tratta di un dato che interroga il legislatore – anche o forse soprattutto regionale - perché la letteratura ha ampiamente mostrato come l'intrappolamento nel mercato del lavoro secondario si traduce in condizioni di esclusione socio-occupazionale che si accumulano fra i giovani e le giovani famiglie, con pesanti conseguenze in termini occupazionali, economici e demografici.

Tabella 25. Modelli pseudo-panel, transizioni contrattuali, dati 2000-2020 Emilia-Romagna

Da: ↓	A: →	(1) Contratto a termine	(2) Contratto a termine	(3) Contratto a termine
C.Termine a t-1		0.660***		
Inattivo a t-1		-0.00430		
C.Termine a t-2			0.531***	
Inattivo a t-2			0.0145	
C.Termine a t-3				0.430***
Inattivo a t-3				0.0325***
Osservazioni		988	933	875
R-squared		0.478	0.312	0.206
N.pseudoindividui		71	70	71
Effetti fissi		Anno, Coorte, Sesso, Istruzione	Anno, Coorte, Sesso, Istruzione	Anno, Coorte, Sesso, Istruzione

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Continuando con i modelli di transizione su base pseudo-panel 2000-2020, tabella 26 mostra i rischi di *disoccupazione* e di *intrappolamento nel lavoro a termine* per coloro che erano occupati a termine (o inattivi) 3 anni prima, 2 anni prima e un anno prima della rilevazione, in base al livello di istruzione. Dai modelli (1-2-3) che analizzano il rischio di essere disoccupati a tempo “zero” in funzione del titolo di studio e della condizione di occupazione precaria nei tre punti temporali precedenti, osserviamo dapprima una minore inerzia nella condizione di inattività protratta per diplomati e laureati. Per quel che concerne il rischio di *intrappolamento nel lavoro a termine*, si rileva anche in questo caso un deciso effetto protettivo esercitato dall’istruzione (secondaria e terziaria) posseduta dai soggetti. Gli effetti non sono molto diversi fra diplomati e laureati, e restano sempre significativi. *A correre i maggiori rischi di intrappolamento nel lavoro precario, così come di disoccupazione, sono i poco istruiti.* Laureati e diplomati escono più frequentemente da inattività, sia pur se tramite o verso il lavoro temporaneo. Non accade altrettanto ai meno istruiti. Alla stessa maniera, più sono istruiti, più i soggetti escono ad 1-2-3 anni dalla condizione di lavoro a termine.

Tabella 26. Modelli pseudo-panel, su transizioni contrattuali

	A: →	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
Da: ↓		Disocc.	Disocc.	Disocc.	Contratto a termine	Contratto a termine	Contratto a termine
C.Termine a t-1		0.230***			0.627***		
C.Termine#Diploma a t-1		-0.274***			-0.134*		
C.Termine#Laurea a t-1		-0.130***			-0.139**		
Inattivo t-1		-			-0.0536***		
Inattivo#Diploma a t-1		0.0519***			0.113***		
Inattivo#Laurea a t-1		0.222***			0.237***		
C.Termine a t-2			0.264***			0.565***	
C.Termine#Diploma a t-2			-0.269***			-0.267***	
C.Termine#Laurea a t-2			-0.226***			-0.236***	
Inattivo a t-2			-			-0.0319**	
Inattivo#Diploma a t-2			0.0317***			0.132***	
Inattivo#Laurea a t-2			0.0486***			0.260***	
C.Termine a t-3				0.138***			0.491***
C.Termine#Diploma a t-3				-0.131**			-0.191**
C.Termine#Laurea a t-3				-0.0643			-0.328***
Inattivo t-3				-			-0.00740
Inattivo#Diploma a t-3				0.0312***			0.128***
Inattivo#Laurea a t-3				0.0481***			0.245***
Osservazioni		988	933	875	988	933	875
R-squared		0.502	0.471	0.390	0.541	0.412	0.306
N.pseudoindividui		71	70	71	71	70	71
Effetti fissi		Anno Coorte Sesso Istruzione	Anno Coorte Sesso Istruzione	Anno Coorte Sesso Istruzione	Anno Coorte Sesso Istruzione	Anno Coorte Sesso Istruzione	Anno Coorte Sesso Istruzione

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Infine, in tabella 27 riproduciamo le analisi di tabella 26 interagendo la condizione occupazionale (preariato o inattività) per l'età dei soggetti, in particolare per il fatto di

essere giovani al di sotto dei 35 anni di età: essendo la condizione “under 35” quella più a rischio di precariato, e data la numerosità relativamente ridotta una volta applicati i modelli pseudo-panel (in cui i singoli individui vengono aggregati in “pseudo-individui, sulla base delle loro caratteristiche *time invariant*, il che riduce la numerosità complessiva a disposizione) si è scelto di distinguere fra ‘giovani’ e ‘altri’ per meglio evidenziare la concentrazione di rischi sulle fasce di età più basse.

Vediamo quindi come essere giovani e inattivi – così come giovani e occupati precari - tre anni prima, due anni prima o un solo anno prima della rilevazione, *aumenti sensibilmente sia i rischi di ritrovarsi disoccupati al “tempo zero” della rilevazione, sia – l’effetto è decisamente forte – il rischio di ritrovarsi intrappolati nel mercato del lavoro secondario dell’occupazione precaria*. Nel caso del precariato, interagito con la giovane età, l’effetto intrappolamento, nel corso del tempo (i trienni osservati) si mantiene stabilmente elevato (.442; .521; .552).

Tabella 27. Modelli pseudo-panel, su transizioni contrattuali

	A: →	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)
Da: ↓		Disocc.	Disocc.	Disocc.	Contratto a termine	Contratto a termine	Contratto a termine
C.Termine a t-1		0.0755*			0.265***		
C.Termine a t-1#<35		0.161***			0.442***		
Inattivo a t-1		0.0449***			0.0461**		
Inattivo a t-1#<35		-0.0725***			-0.0612**		
C.Termine a t-2			0.0204			0.108*	
C.Termine a t-2#<35			0.215***			0.521***	
Inattivo a t-2			0.0672***			0.0491*	
Inattivo a t-2#<35			-			-0.0392	
			0.0892***				
C.Termine a t-3				-0.0390			0.0132
C.Termine a t-3#<35				0.247***			0.552***
Inattivo a t-3				0.0616***			0.0633**
Inattivo a t-3#<35				-0.0716***			-0.0310
Osservazioni		994	936	871	994	936	871
R-squared		0.382	0.400	0.367	0.494	0.357	0.266
Numero di pseudoindividui		73	71	71	73	71	71
Effetti fissi		Anno Coorte Sesso Istruzione	Anno Coorte Sesso Istruzione	Anno Coorte Sesso Istruzione	Anno Coorte Sesso Istruzione	Anno Coorte Sesso Istruzione	Anno Coorte Sesso Istruzione

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

In definitiva, ci sembra di poter concludere questa parte del report sulle condizioni del mercato del lavoro Emiliano-Romagnolo sottolineando come se da un lato ci troviamo ad analizzare le condizioni di una realtà economico-produttiva in cui i livelli di complessiva stabilità occupazionale si mantengono resilienti e complessivamente migliori che nel resto delle regioni settentrionali (e tanto più rispetto alle medie nazionali), dall'altro emergono diversi segnali di un tendenziale rafforzarsi nel corso degli ultimi due decenni di condizioni di dualizzazione del mercato del lavoro e di diffusione, anche fra coorti progressivamente sempre meno giovani, del lavoro precario così come di forme di lavoro povero.

Da sottolineare sia la diffusione – invero notevole – del lavoro part-time involontario, un preoccupante segnale di sotto-occupazione strisciante, e del verificarsi di fenomeni di intrappolamento nel lavoro precario, un rischio più elevato per i giovani, le donne e i meno istruiti.

Si tratta di fenomeni che richiedono una costante attenzione al loro evolversi da parte del policy maker, il quale non può limitarsi a delegare al mercato e agli andamenti economici la gestione del problema.

Politiche di formazione, riqualificazione, training e *re-skilling* devono riguardare sempre più i soggetti e i gruppi sociali più deboli sul mercato del lavoro – mentre oggi sono per lo più appannaggio dei lavoratori maschi, a tempo permanente, full-time e adulti-anziani. Anche in questo caso, giovani, donne e lavoratori/trici *unskilled* chiedono interventi mirati di politiche del lavoro.

Riferimenti bibliografici

Acemoglu, D. and Restrepo, P. (2017) Robots and Jobs: Evidence From Us Labor Markets, NBER Working Paper 23285, <http://www.nber.org/papers/w23285>

Alderotti G., Vignoli D., Baccini M., Matysiak A. (2021). Employment Instability and Fertility in Europe: A Meta-Analysis. *Demography*, 58(3): 871-900.

Alderotti G., Guetto R., Barbieri P., Scherer S., Vignoli D. (2022) Unstable employment careers and completed fertility before and after labour market deregulation in Italy, LIW W.P. #2/2022 – [Working Papers – LAVORO IMPRESA WELFARE NEL XXI SECOLO](#)

Bagnasco A. (a cura di, 2008), *I ceti medi. Perché e come occuparsene*. Una ricerca del Consiglio italiano per le scienze sociali, il Mulino, Bologna.

Barbieri P. (2011) Italy: no country for young men (and women) in *The Flexibilization of European Labor Markets: The Development of Social Inequalities in an Era of Globalization*, Cheltenham, UK/Northampton, MA: Edward Elgar, 2011, p. 108-146.

Barbieri P., Gioachin, F. (2022) Social Origin and Secondary Labour Market Entry: ascriptive and institutional inequalities over the early career in Italy and Germany in *Research In Social Stratification And Mobility*, v. 2022, n. Available online 26 November 2021 (2022). - DOI: 10.1016/j.rssm.2021.100670

Barbieri, Paolo; Bozzon, Rossella (2016) Welfare, labour market deregulation and households' poverty risks: An analysis of the risk of entering poverty at childbirth in different European welfare clusters, in *Journal of European Social Policy* vol. 26 (2).

Barbieri, Paolo; Cutuli, Giorgio; Scherer, Stefani (2018) In-work poverty in Southern Europe: The case of Italy, in *Handbook on In-Work Poverty*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, UK Northampton, MA USA, pp. 312-327.

Barbieri P., Cutuli G. (2021) Italy: Labour market de-regulation, unemployment risks and temporary employment growth. Lessons from the past for the present COVID-19 crisis, in *Stato e mercato*, 2/2021, pp. 177-199, doi: 10.1425/102022

Barbieri, P., Cutuli, G. (2016). Employment protection legislation, labour market dualism, and inequality in Europe. *European Sociological Review*, vol. 32, n. 4 pp. 501-516.

Barbieri, P., Cutuli, G. (2018), Dual labour market intermediaries in Italy: How to lay off «lemons» – thereby creating a problem of adverse selection, in *De Economist-Netherlands*, vol. 166, n. 4, 477-502.

Barbieri, P., Cutuli, G., Passaretta, G. (2018). Institutions and the school-to-work transition: Disentangling the role of the macro-institutional context. *Socio-Economic Review*, vol. 16, n. 1, 161-183.

Barbieri, P., Cutuli, G., Mari, G., Luijkx, R., Scherer, S. (2019). Substitution, entrapment, and inefficiency? Cohort inequalities in a two-tier labour market. *Socio-Economic Review*, vol. 17, n. 2, 409-431.

Barbieri, P., Bozzon, R., Scherer, S., Grotti, R., Lugo, M. (2015) The Rise of a Latin Model? Family and Fertility Consequences of Employment Instability in Italy and Spain. *European Societies*, 17:4, 423-446.

Barbieri P., Cutuli G., Guetto R., Scherer S. (2019) Part-time employment as a way to increase women's employment: (Where) does it work? in *International Journal of Comparative Sociology*, v. 2019, 60, n. 4 (2019), p. 249-268.

Barbieri P., Cutuli G., Scherer S. (2022) In-work poverty in Europe: levels and determinants from a longitudinal perspective, LIW W.P. #1/2022 – [Working Papers – LAVORO IMPRESA WELFARE NEL XXI SECOLO](#)

Guetto R., Bazzani G., Vignoli G. (2022). Narratives of the future and fertility decision-making in uncertain times. An application to the COVID-19 pandemic. *Vienna Yearbook of Population Research*, 20: 1-38.

Häusermann, S.; Schwander, H., (2012) Varieties of Dualization? Labor Market Segmentation and Insider Outsider Divides Across Regimes, in: Emmenegger, P.; et al. (Hrsg.), *The Age of Dualization. The Changing Face of Inequality in Europe* (New York)

Kalleberg A. and Vallas, S. (eds, 2018). Precarious Work: Causes, Characteristics, and Consequences. *Research in the Sociology of Work* Volume 31. Bingley UK: Emerald. ISBN 978-1-78743-288-8 (cloth).

Mattia F. and Picchio M. (2022) Are temporary jobs stepping stones or dead ends? A systematic review of the literature, *International Journal of Manpower*, Vol. 43 No. 9, 2022 pp. 60-74

Struffolino E. & Raitano M. (2020) Early-Career Complexity Before and After Labour-Market Deregulation in Italy: Heterogeneity by Gender and Socio-economic Status Across Cohorts, in *Social Indicators Research*, 151.

Tocchioni, V., Cangi, C., Vignoli, D. (2019) Incertezza Economica e Formazione dell'unione in Italia: Un'analisi Causale, in *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica* Volume LXXIII n. 4 Ottobre-Dicembre.

Vignoli D., Minello A., Bazzani G., Matera C., Rapallini C. (2022). Narratives of the Future Affect Fertility: Evidence from a Laboratory Experiment. *European Journal of Population*, 38: 93-124.

Vitali, Brini, Scherer LIW paper. [La pandemia riduce l'occupazione delle donne – e degli uomini. Aggiornamento con i dati del IV trimestre 2020. – LAVORO IMPRESA WELFARE NEL XXI SECOLO](#)

CAPITOLO 4.

I CORSI DI VITA DEI GIOVANI EMILIANO-ROMAGNOLI: LAVORO, FAMIGLIA E FIGLI

Di Stefano Cantalini e Roberto Impicciatore

1. Introduzione

Questo capitolo si focalizza su una parte specifica della popolazione residente in Emilia-Romagna, quella dei giovani tra i 15 e i 35 anni. Definiti i “giovani adulti”, sono un gruppo di grande interesse dal punto di vista demografico e sociale per varie ragioni. Si tratta infatti di ragazzi nati tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Duemila, in un periodo di tendenziale declino della fecondità nel nostro paese, che li ha resi una generazione numericamente inferiore alle precedenti. Questo calo numerico, inoltre, è stato in parte attenuato dai flussi di ingresso dall'estero (vedi capitolo 1), dominati proprio dalla componente giovanile della popolazione straniera. Infine, questa fascia della popolazione è protagonista di alcuni dei principali eventi che caratterizzano il corso di vita di un individuo, come l'ingresso nel mercato del lavoro, l'uscita dalla famiglia di origine e la formazione di una nuova famiglia.

Il presente capitolo si pone dunque due obiettivi. Il primo è quello di ricostruire, attraverso le fonti statistiche ufficiali, l'andamento della popolazione giovanile residente in Emilia-Romagna, per osservare se negli ultimi due decenni il numero di giovani adulti è aumentato o diminuito, sia in termini assoluti sia in rapporto ad altre fasce della popolazione e ad altre zone del paese. Il secondo è quello di studiare i corsi di vita e le principali tappe della transizione alla vita adulta dei giovani emiliano-romagnoli, a partire dalla fine degli studi e l'uscita dalla casa dei genitori fino alla nascita dei figli. A questo proposito, la letteratura socio-demografica ha individuato diversi modelli idealtipici della transizione alla vita adulta, che cambiano a seconda del contesto e del periodo storico (Billari 2004; Billari e Liefbroer 2010; Schwanitz e Mulder 2015). In primo luogo, a un modello basato su una prolungata permanenza nella famiglia di origine, anche in presenza di un partner, che caratterizza i paesi dell'Europa meridionale e orientale, si contrappone il modello tipico dei paesi dell'Europa centro-settentrionale, dove da giovani è più frequente vivere da soli o con persone non appartenenti alla propria famiglia (Hajnal

1965; Reher 1998). In secondo luogo, al modello tradizionale definito come *early, contracted and simple* – con la maggior parte degli eventi demografici concentrati in poco tempo durante l’età giovanile e seguendo un chiaro ordine – si contrappone un modello emerso negli ultimi anni e definito come *late, protracted and complex* – dove si diffondono nuove dinamiche e strutture familiari (convivenze, gravidanze fuori dal matrimonio, ecc.) e molti eventi vengono rinviati, protraendosi per un periodo più lungo (Billari e Liefbroer 2010). La domanda che ci si pone è dove si colloca l’Emilia-Romagna rispetto a questi modelli di transizione alla vita adulta. Per rispondere, i giovani emiliano-romagnoli vengono confrontati con i giovani residenti nelle altre regioni del Nord-ovest e del Nord-est e con la media del nostro paese. In altre parole, i giovani dell’Emilia-Romagna entrano nella vita adulta più velocemente o più lentamente rispetto a quanto accade nelle altre regioni italiane? Il loro corso di vita è caratterizzato da eventi che seguono l’ordine tradizionale e tipico della società italiana (fine degli studi, ingresso nel mercato del lavoro, uscita dalla famiglia di origine, matrimonio e nascita di un figlio) oppure sono frequenti anche dinamiche demografiche meno tradizionali?

I corsi di vita e i percorsi di transizione alla vita adulta, inoltre, cambiano a seconda di fattori socio-demografici, come il genere, l’età, l’istruzione, ecc. Ad esempio, i giovani maschi tendono a vivere più a lungo con i genitori, mentre le giovani donne escono prima dalla famiglia di origine per formare una coppia e, più in generale, anticipano tutte le tappe della transizione alla vita adulta (Iacovou e Skew 2011). Inoltre, i laureati e le laureate sono soliti posticipare l’ingresso nel mercato del lavoro, l’uscita dalla casa dei genitori e la formazione di una nuova famiglia a età più avanzate rispetto a chi ha un’istruzione inferiore (cfr. Cantalini 2020 per una review). Per questo motivo, il capitolo analizza i corsi di vita dei giovani emiliano-romagnoli distinguendoli anche a seconda del genere e, laddove possibile, dell’età e del titolo di studio.

Il capitolo è strutturato come segue. Dopo questa introduzione, si ricostruisce innanzitutto l’andamento negli ultimi due decenni della popolazione giovanile residente in Emilia-Romagna, confrontandola con quella delle altre regioni settentrionali e con quella italiana (par. 2). Successivamente, si analizzano nel dettaglio le principali tappe del corso di vita dei giovani emiliano-romagnoli, partendo dall’uscita dalla casa dei genitori e da una descrizione dei *living arrangements* prevalenti (par. 3), passando per l’uscita dal sistema scolastico e l’entrata nel mercato del lavoro (par. 4), per poi studiare

i processi di formazione della famiglia, ossia il matrimonio (par. 5) e la nascita dei figli (par. 6). Infine, sulla base dei risultati delle analisi empiriche si forniscono alcune considerazioni conclusive (par. 7).

2. I numeri della popolazione giovanile

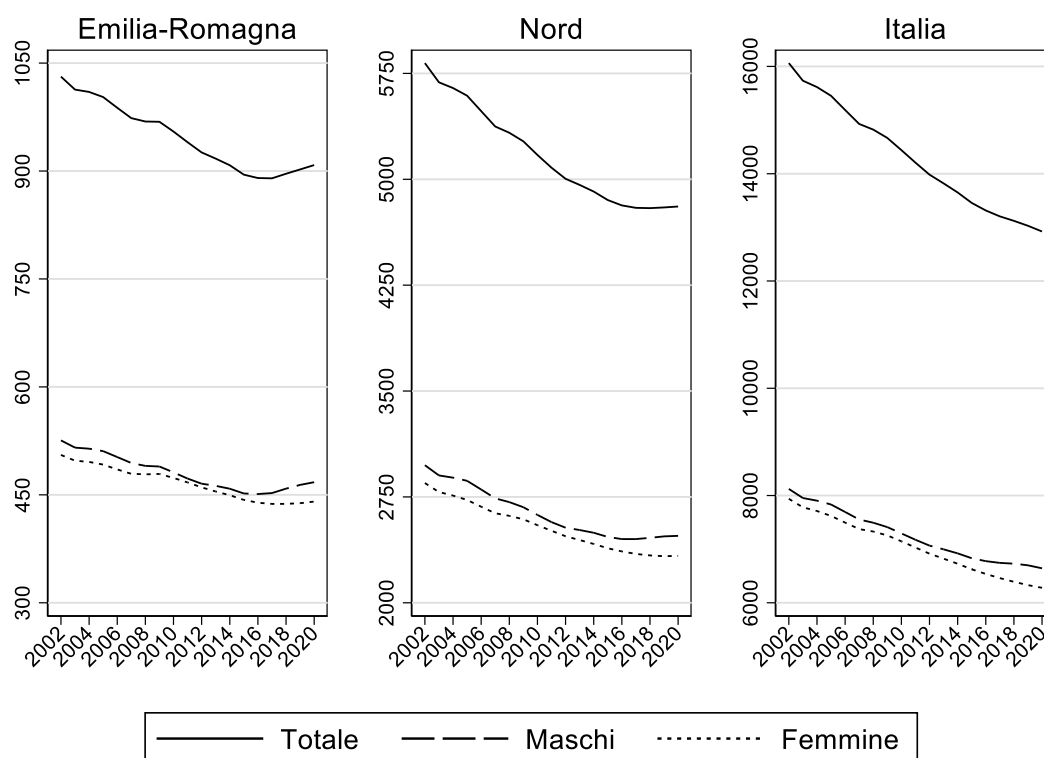
Questo paragrafo si basa su due fonti amministrative curate dall'Istat: la prima, che fa riferimento agli anni 2019 e 2020, è la Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile, che riguarda tutta la popolazione residente al 1° gennaio iscritta in anagrafe; la seconda è la Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente per età, che, basandosi sulle evidenze fornite dai Censimenti del 2001 e del 2011 e dall'esame comparato dei flussi demografici (nascite, decessi, migrazioni) del periodo tra questi intercorso, consente di "ricostruire" la popolazione residente negli anni dal 2002 al 2018. Attraverso questi dati è dunque possibile calcolare la numerosità – totale e per sesso – della popolazione giovanile dei 15-35enni residenti in Emilia-Romagna tra il 2002 e il 2020 e compararla con quella della stessa fascia di popolazione residente nelle altre regioni del Nord e in tutte le regioni italiane (figura 4.1).

Dalla figura emerge una generale riduzione del numero di giovani adulti in Emilia-Romagna, coerente con ciò che è accaduto nelle altre zone del paese negli ultimi due decenni. Nel 2002, infatti, la popolazione giovanile emiliano-romagnola ammontava a 1.031.190 individui (525.717 maschi e 505.473 femmine), mentre nel 2020 è scesa a 908.308 (467.630 maschi e 440.678 femmine). Tuttavia, si nota come negli anni più recenti vi sia stato un rallentamento del declino della numerosità della popolazione giovanile, seguito poi da un'inversione di tendenza soltanto in Emilia-Romagna, in particolare tra i maschi. In altre parole, se il calo di giovani è stato costante in Italia, nelle regioni settentrionali esso ha conosciuto un rallentamento a partire dal 2015, che si è trasformato in una leggera ripresa dal 2018 soltanto in Emilia-Romagna.

Per apprezzare meglio il confronto temporale tra la nostra regione di interesse e le altre zone del paese, la figura 4.2 mostra il rapporto tra la numerosità della popolazione giovanile di ogni anno e la numerosità del 2002, il primo anno di osservazione. I valori sistematicamente inferiori a 1 indicano che rispetto al 2002 la popolazione giovanile è numericamente diminuita e confermano il declino di questo segmento della popolazione nel periodo di riferimento. Tuttavia, la figura mostra anche che tale declino è stato meno

forte in Emilia-Romagna, poiché la pendenza della curva relativa alla nostra regione è inferiore alle altre e i valori sono più vicini a 1, soprattutto per le femmine. Inoltre, conferma come la recente inversione di tendenza nella numerosità della popolazione giovanile sia stato un fenomeno prettamente emiliano-romagnolo.

Figura 4.1. Popolazione giovanile (15-35 anni) residente in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia, totale e per sesso. Anni 2002-2020. Valori assoluti

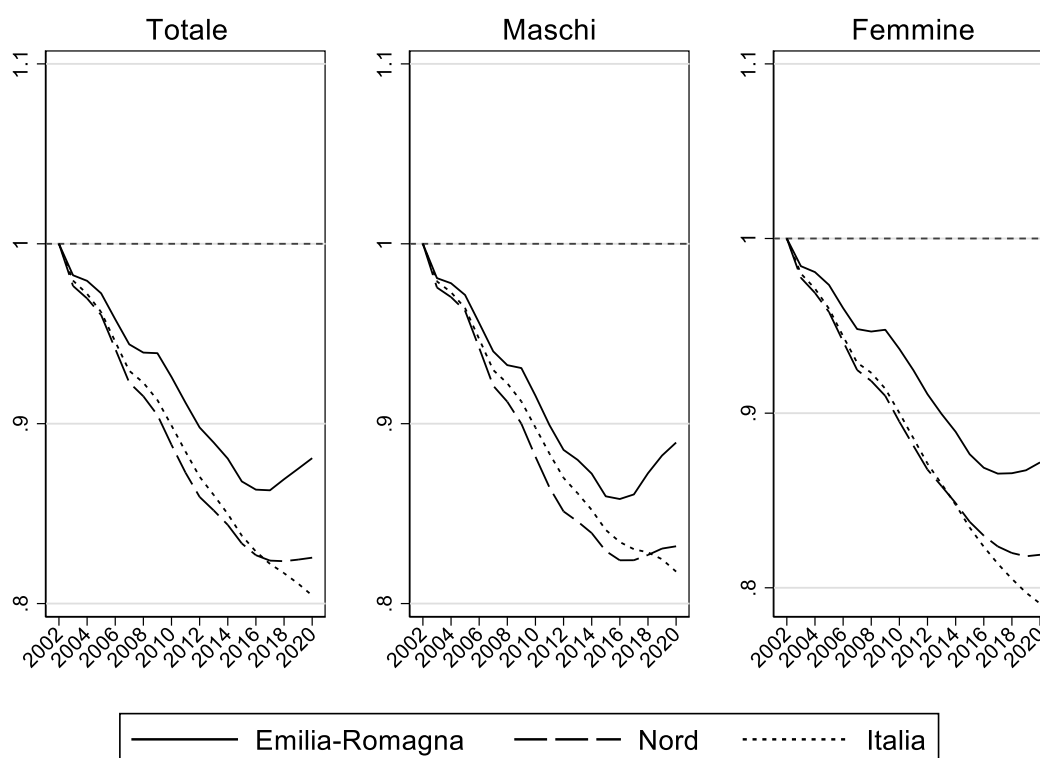


Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente per età (anni 2002-2018); Istat, Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile (anni 2019-2020)

Diversamente da quello che ci si aspetterebbe, essa non dipende dal contributo della popolazione straniera, come mostrano i rapporti tra la numerosità di giovani adulti di ogni anno e la numerosità del 2002 calcolati a seconda della cittadinanza (figura 4.3). I flussi di ingresso – in Emilia-Romagna come nel resto del paese – tendono in genere a “ringiovanire” la struttura di età della popolazione ricevente, e fino al 2014 vi è stato un aumento rilevante di giovani stranieri, frutto anche dell’elevata fecondità di coloro che sono immigrati in Italia negli anni 80 e 90. La recente crescita della popolazione giovanile è però caratteristica soltanto degli individui di cittadinanza italiana e riguarda in particolare la componente degli adolescenti (15-20 anni; risultati non mostrati). Essa

sembra quindi essere trainata dai giovani nati a cavallo tra gli anni 90 e 2000, periodo in cui la fecondità delle donne dell'Emilia-Romagna è aumentata più che in altre regioni, in particolare quelle meridionali (dati Istat).

Figura 4.2. Popolazione giovanile (15-35 anni) residente in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia, totale e per sesso. Anni 2002-2020. Rapporto rispetto al 2002

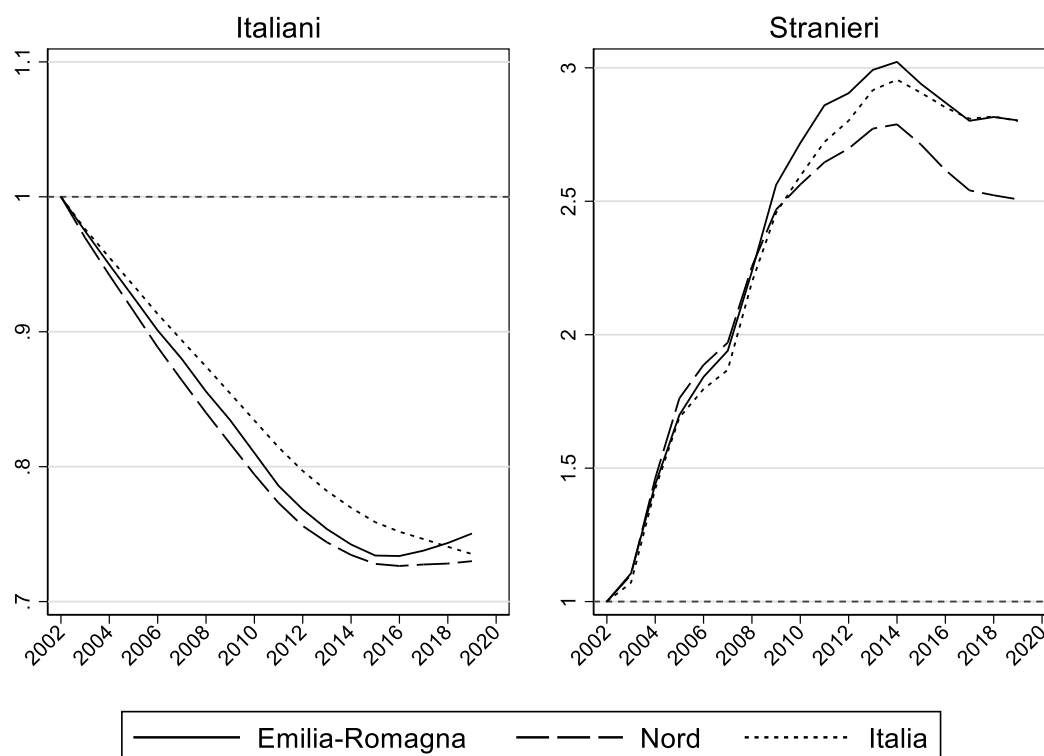


Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente per età (anni 2002-2018); Istat, Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile (anni 2019-2020)

I confronti basati su valori assoluti, come quelli fatti finora, possono essere influenzati dagli andamenti della popolazione a diverse età. Ad esempio, il recente aumento della numerosità di giovani emiliano-romagnoli potrebbe essere trainato da una generale crescita della popolazione totale dell'Emilia-Romagna rispetto a quella delle altre regioni italiane. Per controllare questo potenziale problema, la figura 4.4 mette a rapporto il numero di giovani adulti sul totale della popolazione di ogni regione, presentando il tasso di popolazione giovanile ogni mille abitanti in quattro punti temporali a cadenza quinquennale. Il leggero aumento di questa fascia di popolazione sembra essere confermato anche in termini relativi: se fino al 2015 l'Emilia-Romagna era, insieme a Liguria, Piemonte, Friuli-Venezia Giulia e Toscana, la regione con il tasso di popolazione

giovanile inferiore, soprattutto in confronto alle regioni del Sud, nel 2020 risulta avere una proporzione intermedia di giovani adulti, simile a quella di Valle d'Aosta, Veneto, Marche e Sardegna.

Figura 4.3. Popolazione giovanile (15-35 anni) residente in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia, per cittadinanza. Anni 2002-2019. Rapporto rispetto al 2002

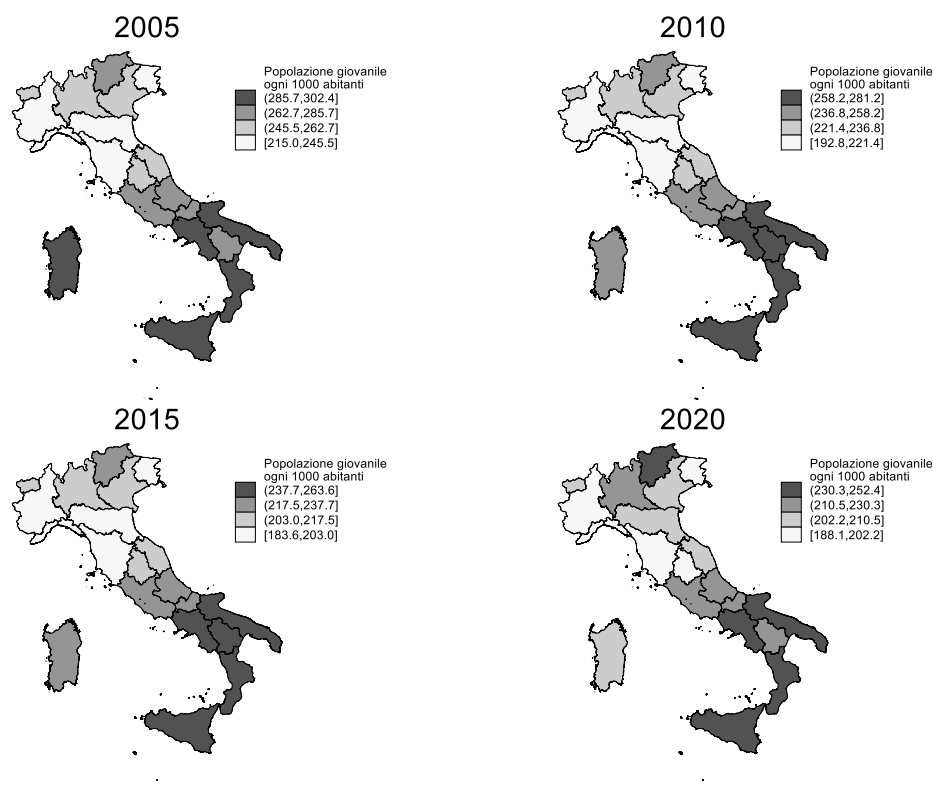


Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente per età (anni 2002-2019)

Questo è in linea con quanto mostrato nella figura 4.5, che presenta il rapporto – totale e per sesso – tra la popolazione di giovani adulti e quella anziana di 65 anni o più. Quando il rapporto è uguale a 1, i due segmenti della popolazione hanno la stessa numerosità; la numerosità di giovani adulti è invece maggiore di quella anziana se il rapporto è superiore all'unità, e viceversa se è inferiore a 1. Ciò che emerge è un generale declino della popolazione giovanile in rapporto a quella anziana: se all'inizio degli anni 2000 vi erano in proporzione più giovani adulti che persone anziane, negli anni più recenti il rapporto è

inverso, con un numero di anziani maggiore rispetto a quello di giovani, almeno per quanto riguarda le femmine.¹

Figura 4.4. Tasso di popolazione giovanile (15-35 anni) ogni 1000 abitanti, per regione e anno



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente per età (anni 2002-2018); Istat, Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile (anni 2019-2020)

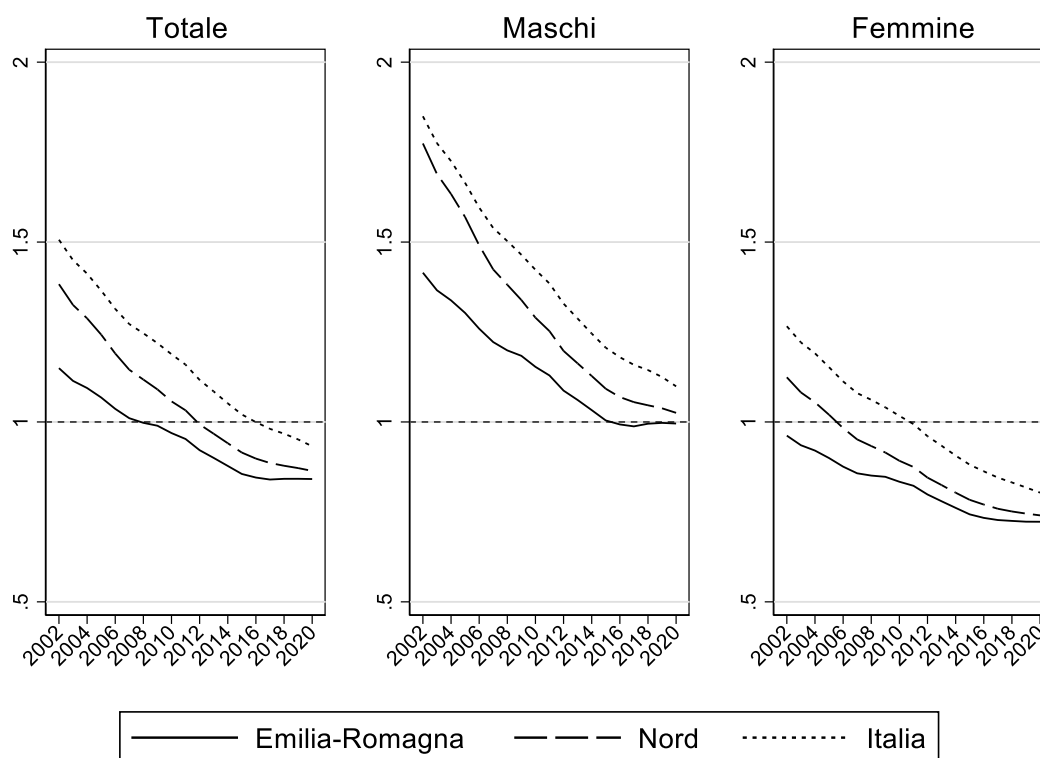
Sembra però che questo tendenziale declino sia più contenuto in Emilia-Romagna.² Innanzitutto, la nostra regione partiva da una quota di giovani adulti e anziani più simile rispetto a quella delle altre regioni settentrionali e alla media del paese: nel 2002, per ogni individuo di 65 anni o più vi erano 1,15 giovani (1,41 per i maschi e 0,96 per le femmine) in Emilia-Romagna, contro 1,38 al Nord (1,77 per i maschi e 1,12 per le femmine) e 1,51

¹ Le differenze tra maschi e femmine dipendono anche dalla più alta aspettativa di vita alla nascita di queste ultime, che porta a un aumento del peso relativo della componente anziana della popolazione. Ad esempio, la speranza di vita degli uomini era pari a 77,2 anni nel 2002, a 79,5 nel 2010 e a 80,1 nel 2020, mentre per le donne gli stessi valori ammontavano, rispettivamente, a 83,2, 84,7 e 84,7 anni.

² Questo risultato conferma quello mostrato nella figura 4.4, secondo cui il tasso di popolazione giovanile in Emilia-Romagna aumenta rispetto alle altre regioni. Bisogna però sottolineare che negli anni il tasso di popolazione di 15-35enni diminuisce in termini “assoluti” (da 242,8 giovani ogni mille abitanti a 203,5), a conferma di una riduzione della componente giovanile sul totale della popolazione e in rapporto a quella anziana.

in Italia (1,85 per i maschi e 1,27 per le femmine). Inoltre, il processo di invecchiamento pare subire un arresto negli ultimi anni in Emilia-Romagna, mentre continua nelle altre zone del paese, probabilmente a causa del recente lieve aumento della numerosità di popolazione giovanile riscontrata in regione (cfr. figure 4.1-2). Questo ha fatto sì che nel corso degli ultimi due decenni le differenze tra l'Emilia-Romagna e le altre aree del paese si siano ridotte in maniera rilevante. Nel 2020, infatti, il rapporto tra giovani adulti e anziani risulta pari a 0,84 in Emilia-Romagna (1,00 per i maschi e 0,72 per le femmine), 0,86 al Nord (1,03 per i maschi e 0,74 per le femmine) e 0,93 in Italia (1,10 per i maschi e 0,80 per le femmine).

Figura 4.5. Rapporto tra popolazione giovanile (15-35 anni) e popolazione anziana (65+) residente in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia, totale e per sesso. Anni 2002-2020



Fonte: Istat, Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente per età (anni 2002-2018); Istat, Rilevazione della popolazione residente comunale per sesso, anno di nascita e stato civile (anni 2019-2020)

3. Living arrangements

Dopo aver fornito un quadro generale della popolazione di giovani adulti in Emilia-Romagna, questo paragrafo e i successivi entrano nel dettaglio dei loro corsi di vita, partendo dalla descrizione dei *living arrangements* e, indirettamente, del processo di

uscita dalla famiglia di origine. I dati utilizzati per lo studio dei corsi di vita dei giovani emiliano-romagnoli derivano dalla Rilevazione continua sulle Forze di Lavoro, la principale indagine sul mercato del lavoro italiano, effettuata dall'Istat a cadenza trimestrale. Nonostante l'indagine non affronti direttamente i temi della transizione alla vita adulta e delle dinamiche demografiche, la sua ampia numerosità campionaria consente di svolgere analisi dettagliate sulle strutture familiari e ricostruire gli eventi principali del corso di vita di un individuo. Le analisi presentate in questo e nei prossimi paragrafi si focalizzano su un campione di 1.268.800 giovani adulti tra i 15 e i 35 anni intervistati tra il 2009 e il 2020, 481.617 dei quali residenti nelle regioni del Nord-ovest e del Nord-est (esclusa l'Emilia-Romagna) e 78.888 residenti nella nostra regione.³

Per quanto riguarda i *living arrangements*, la tabella 4.1 presenta la percentuale di giovani che vivono con i genitori, da soli (con o senza figli) o in coppia (con o senza figli), per genere e zona geografica. In generale, si può osservare che le donne vivono meno di frequente con i genitori e più spesso in coppia rispetto agli uomini, a conferma di una più veloce transizione alla vita adulta per le prime (Iacovou and Skew 2011; Schwanitz e Mulder 2015). In Emilia-Romagna, poi, i giovani adulti vivono meno spesso con i genitori rispetto alle altre aree del paese. Ad esempio, le emiliano-romagnole di 15-35 anni che vivono ancora con i genitori sono il 55,1%, contro il 58,2% delle giovani settentrionali e il 62,0% delle giovani italiane. Questa minore probabilità di rimanere nella casa dei genitori per i giovani dell'Emilia-Romagna è controbilanciata da una maggiore probabilità di vivere da soli, soprattutto per i maschi (11,0%), o in coppia, soprattutto per le femmine (34,9%). I giovani maschi residenti nella nostra regione, inoltre, non solo tendono a vivere più spesso completamente soli, ma più di frequente convivono con persone che non sono i genitori o il partner, come i fratelli, gli amici, ecc. (risultati non mostrati). Questa evidenza vede i giovani emiliano-romagnoli in linea con il modello emergente di transizione alla vita adulta, caratterizzato da soluzioni abitative non tradizionali (Sobotka and Toulemon 2008; Billari e Liefbroer 2010). Allo stesso tempo,

³ Alcuni limiti dei dati della Rilevazione sulle forze di lavoro sono la loro natura *cross-section*, la mancanza di informazioni sull'anno (o l'età) in cui è iniziato il primo lavoro per coloro che non sono attualmente occupati e l'indisponibilità di informazioni dirette sulle convivenze e sulla fecondità. Per questi motivi, per alcune questioni specifiche i dati saranno integrati da quelli provenienti dall'Indagine Multiscopo – Famiglia e soggetti sociali, un'indagine retrospettiva effettuata dall'Istat nel 2009 e nel 2016, che consente di ricostruire le date di tutti gli eventi del corso di vita, a fronte però di una ridotta numerosità campionaria (cfr. paragrafo 4).

però, anche se la maggioranza delle coppie vive in famiglie nucleari, la proporzione di quelle che vivono in famiglie estese, in particolare con i genitori, è maggiore in Emilia-Romagna rispetto ad altre zone del paese, coerentemente con il modello sudeuropeo di transizione alla vita adulta (Schwanitz e Mulder 2015; risultati non mostrati).

Tabella 4.1. Living arrangement dei giovani (15-35 anni) residenti in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia, per sesso. Percentuali di colonna

	Emilia-Romagna		Nord		Italia	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Con i genitori	68.2	55.1	71.0	58.2	73.9	62.0
Da solo	11.0	9.9	9.7	8.7	9.0	8.4
<i>Senza figli</i>	10.9	7.0	9.5	6.3	8.8	5.8
<i>Con figli</i>	0.1	2.9	0.2	2.4	0.2	2.6
In coppia	20.8	34.9	19.4	33.0	17.2	29.7
<i>Senza figli</i>	7.5	10.3	6.7	9.4	5.1	7.2
<i>Con figli</i>	13.3	24.6	12.6	23.7	12.1	22.5
Totale	39,284	39,604	242,087	239,530	637,022	631,778

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

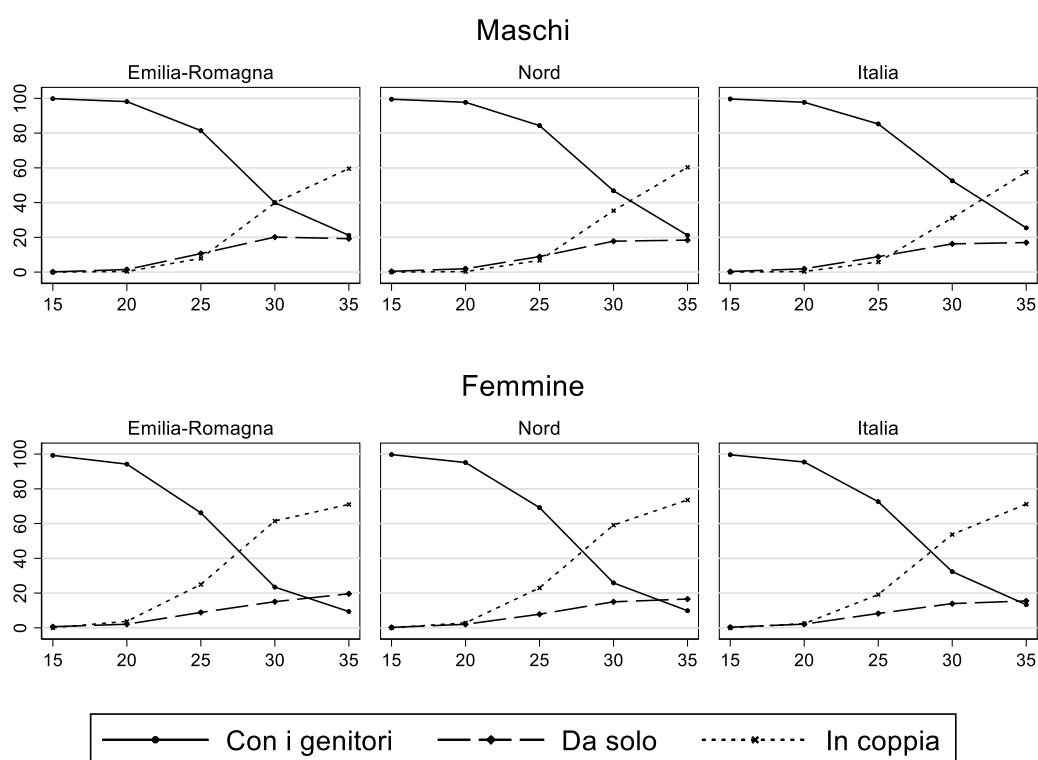
La figura 4.6 mostra le percentuali di coloro che si trovano in un determinato *living arrangement* a seconda dell'età, del sesso e della zona geografica. All'aumentare dell'età diminuisce la percentuale di chi vive ancora con i genitori, mentre aumenta quella di chi vive da solo, in particolare per i maschi, o in coppia, soprattutto per le femmine. I giovani residenti in Emilia-Romagna sembrano non solo uscire prima dalla casa dei genitori, ma anche rimanerci meno a età avanzate, soprattutto se li si confronta con la media nazionale. Da questo punto di vista si conferma quanto osservato sopra, ossia che il modello emiliano-romagnolo si discosta leggermente da quello tipico italiano (e del Sud Europa), dove l'uscita dalla famiglia di origine è posticipata e le possibilità di vivere con i genitori rimangono elevate anche dopo i 30 anni (Schwanitz e Mulder 2015), avvicinandosi a quello nord-europeo.⁴

A 30 anni, ad esempio, la probabilità di vivere ancora con i genitori è pari al 40,0% per i maschi emiliano-romagnoli: si tratta di una percentuale di 6,8 e 12,6 punti percentuali (p.p.) inferiore rispetto ai giovani residenti nelle altre regioni settentrionali e ai giovani italiani, rispettivamente; tra le donne trentenni, solo il 23,4% delle emiliano-romagnole vive ancora con i genitori, una percentuale di 2,4 e 8,9 p.p. inferiore rispetto

⁴ Non avendo a disposizione dati longitudinali, i nostri risultati vanno interpretati in modo descrittivo, perché non consentono di determinare se l'effetto dell'età dipende in realtà da un effetto coorte di nascita e/o da un effetto periodo.

alle altre regioni del Nord e alla media nazionale. Al contrario, alla stessa età i giovani residenti in Emilia-Romagna hanno probabilità maggiori di vivere da soli – i maschi, ad esempio, hanno una probabilità superiore di 3,9 p.p. rispetto alla media del paese – o in coppia – le femmine, ad esempio, hanno una probabilità di 7,8 p.p. in più rispetto alla media nazionale.

Figura 4.6. Living arrangement dei giovani (15-35 anni) residenti in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia, per sesso ed età. Percentuali

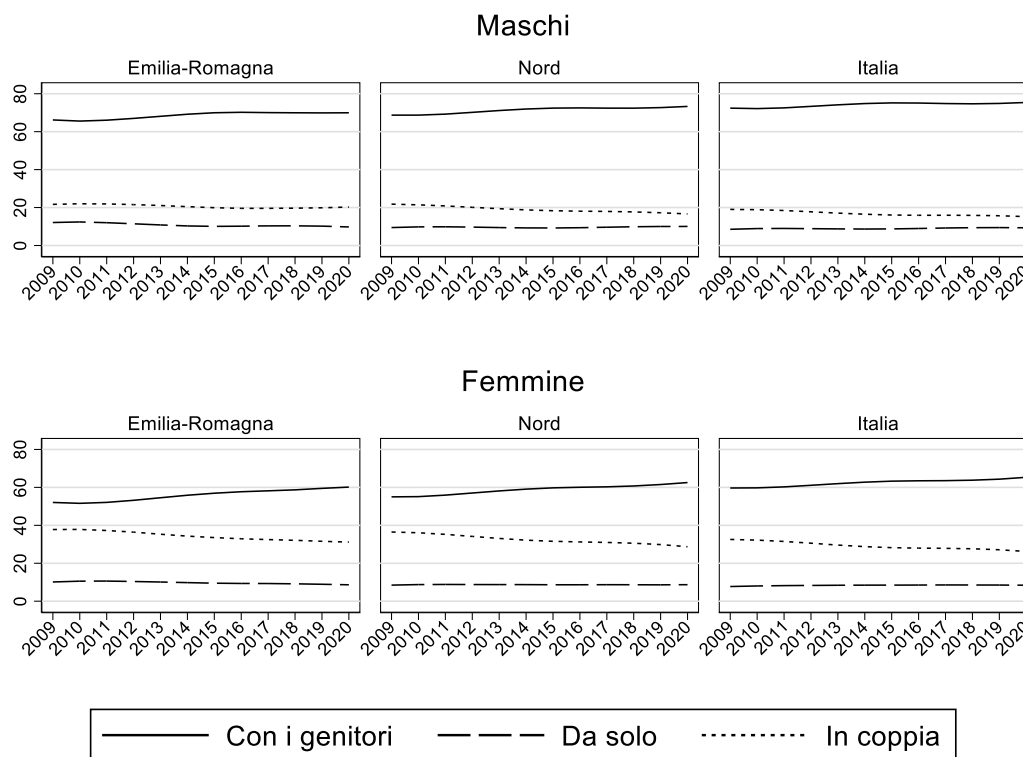


Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Come mostra la figura 4.7, nell’ultimo decennio la percentuale di giovani adulti che vivono ancora con i genitori è aumentata, coerentemente con il crescente rinvio della transizione alla vita adulta che caratterizza il nostro paese (Mazzuco et al. 2006). Questo aumento sembra riguardare in particolare le donne residenti in Emilia-Romagna. Tuttavia, la maggiore “autonomia” dalla famiglia di origine delle giovani adulte (e, in misura minore, dei giovani adulti) dell’Emilia-Romagna permane anche negli anni più recenti. Infatti, non solo gli emiliano-romagnoli vivono meno di frequente con i genitori anche

tuttora, ma anche le loro probabilità di vivere in coppia risultano ancora maggiori rispetto alle altre zone del paese.

Figura 4.7. Living arrangement dei giovani (15-35 anni) residenti in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia, per sesso e anno. Percentuali

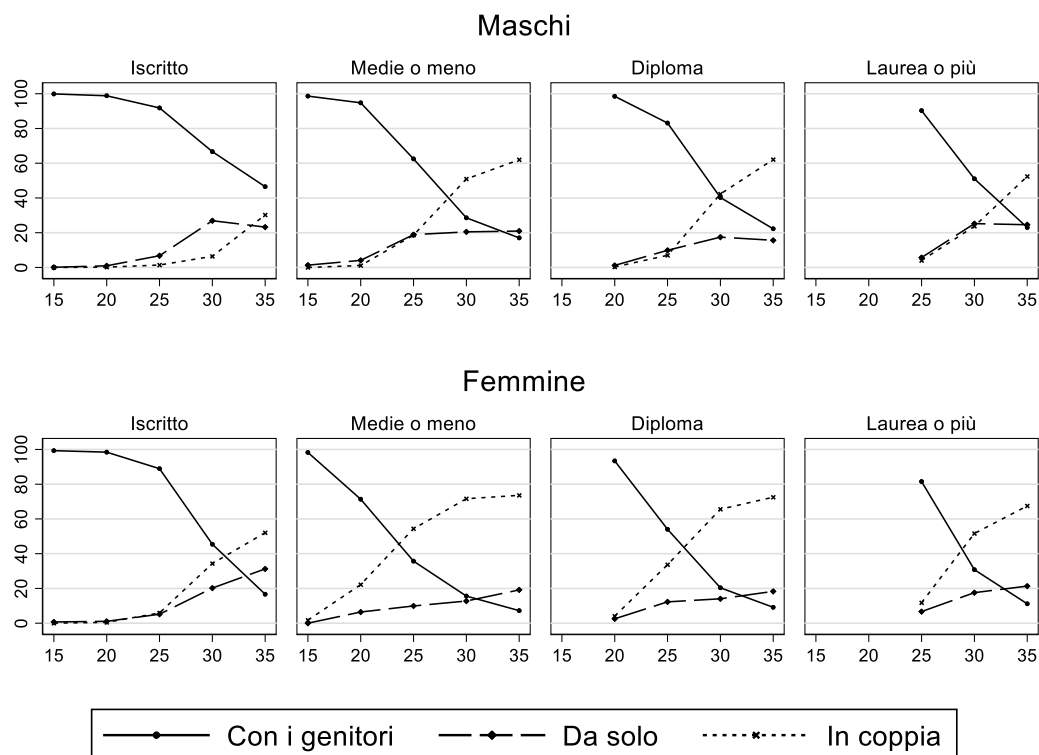


Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Infine, la figura 4.8 presenta la distribuzione dei *living arrangement* dei giovani adulti in Emilia-Romagna, a seconda dell'età, del sesso e dell'istruzione, includendo anche una categoria per coloro che sono ancora iscritti a scuola o all'università. Questi ultimi, infatti, hanno maggiori probabilità di vivere con i genitori lungo l'intero corso di vita giovanile, per via di una minore indipendenza economica tale da lasciare la famiglia di origine. Tuttavia, si riscontra anche una proporzione rilevante di trentenni e trentacinquenni che, non ancora usciti dal sistema scolastico, vivono da soli (23,3-26,9% tra i maschi e 20,2-31,3% tra le femmine). Si tratta probabilmente di coloro che lasciano la casa dei genitori per motivi di studio, magari trasferendosi da altre regioni (vedi capitolo 1). La bassa proporzione di chi studia e vive in coppia conferma invece l'incompatibilità evidenziata

in letteratura tra partecipazione al sistema scolastico e formazione di una famiglia (Impicciatore 2004; Ni Bhrolcháine e Beaujouan 2012).

Figura 4.8. Living arrangement dei giovani (15-35 anni) residenti in Emilia-Romagna, per sesso, istruzione ed età. Percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Per quanto riguarda le differenze per titolo di studio, emerge chiaramente come all'aumentare del livello di istruzione aumentino le percentuali di coloro che vivono ancora con i genitori a 25 o 30 anni, mentre diminuiscono quelle di vivere in coppia, coerentemente con il processo di rinvio della transizione alla vita adulta per i più istruiti, in particolare laureati. Se si confrontano i giovani adulti dell'Emilia-Romagna con quelli delle altre aree del paese, si conferma una minore probabilità di rimanere a casa con i genitori per i primi, che non cambia in maniera rilevante a seconda dell'istruzione (cfr. tabelle A1-A2 in appendice). Inoltre, in Emilia-Romagna i giovani ancora iscritti a scuola hanno maggiori probabilità di vivere da soli (i maschi) o in coppia (le femmine), in particolare se confrontati con la media nazionale.

4. Fine degli studi e ingresso nel mercato del lavoro

Due tappe importanti del processo di transizione alla vita adulta, che in contesti tradizionali si verificano prima dell'uscita dalla casa dei genitori, quando ancora i giovani non hanno acquisito un'autonomia sufficiente dalla famiglia di origine, sono l'uscita dal sistema scolastico e l'ingresso nel mercato del lavoro. Per studiare entrambe le tappe, utilizziamo non solo i dati della Rilevazione continua sulle Forze di Lavoro, ma anche quelli dell'Indagine Multiscopo – Famiglia e Soggetti sociali, che ci consentono di calcolare l'età media della conclusione degli studi e dell'inizio del primo lavoro (tabella 4.2). Nell'analisi dei dati Multiscopo ci focalizziamo su un campione di 20.929 individui tra i 28 e i 50 anni (di cui 1046 residenti in Emilia-Romagna), quindi su coorti leggermente più anziane – nate tra il 1959 e il 1988 – rispetto ai dati della Rilevazione delle Forze di Lavoro, che possiamo assumere abbiano completato buona parte del processo di transizione alla vita adulta. Poiché siamo interessati *in primis* alle date in cui si sono verificati gli eventi, focalizzarci solo sui giovani tra i 15 e i 35 anni avrebbe in questo caso portato a escludere molti casi che non avevano sperimentato l'evento per via della giovane età e, di conseguenza, a considerare solo casi “selezionati” sulla base di caratteristiche osservate, come ad esempio un basso titolo di studio, o non osservate, come un basso orientamento al lavoro e alla carriera. In altre parole, studiando la popolazione in questo range di età (28-50 anni) riusciamo ad avere una fotografia più realistica, anche se meno attuale, delle date delle varie tappe della transizione alla vita adulta.⁵

Partendo dall'uscita dal sistema scolastico, dalla tabella emerge che in Emilia-Romagna sia i maschi che le femmine rimangono a scuola più a lungo rispetto alle altre zone del paese, terminando gli studi in media a 19,01 e 19,82 anni, rispettivamente. Questa evidenza potrebbe sembrare in disaccordo con quanto emerso nel paragrafo precedente, dove si mostrava un'uscita più precoce dei giovani emiliano-romagnoli dalla casa dei genitori e una frequenza maggiore di *living arrangements* basati sull'indipendenza dalla famiglia di origine, e quindi una transizione più veloce alla vita adulta. Tuttavia, essa dipende dal fatto che nella nostra regione il livello di istruzione è per entrambi i generi maggiore rispetto alla media nazionale e alle altre regioni

⁵ A causa della ridotta numerosità campionaria, nelle analisi dei dati Multiscopo non presentiamo le differenze a seconda del titolo di studio. Per lo stesso motivo, e poiché disponiamo solo di due punti nel tempo (il 2009 e il 2016), non presentiamo gli andamenti temporali. Di conseguenza, in questo e nei prossimi paragrafi, le analisi che differenziano per istruzione e anno di calendario fanno riferimento, come nel paragrafo precedente, ai dati della Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro.

setteentrionali. In Emilia-Romagna, infatti, la quota di persone tra i 28 e i 50 anni con almeno il diploma è pari al 70,0% per i maschi e al 76,2% per le femmine, circa 5 p.p. in più rispetto alle altre regioni del Nord e 7-8 p.p. in più rispetto al livello di istruzione medio in Italia.

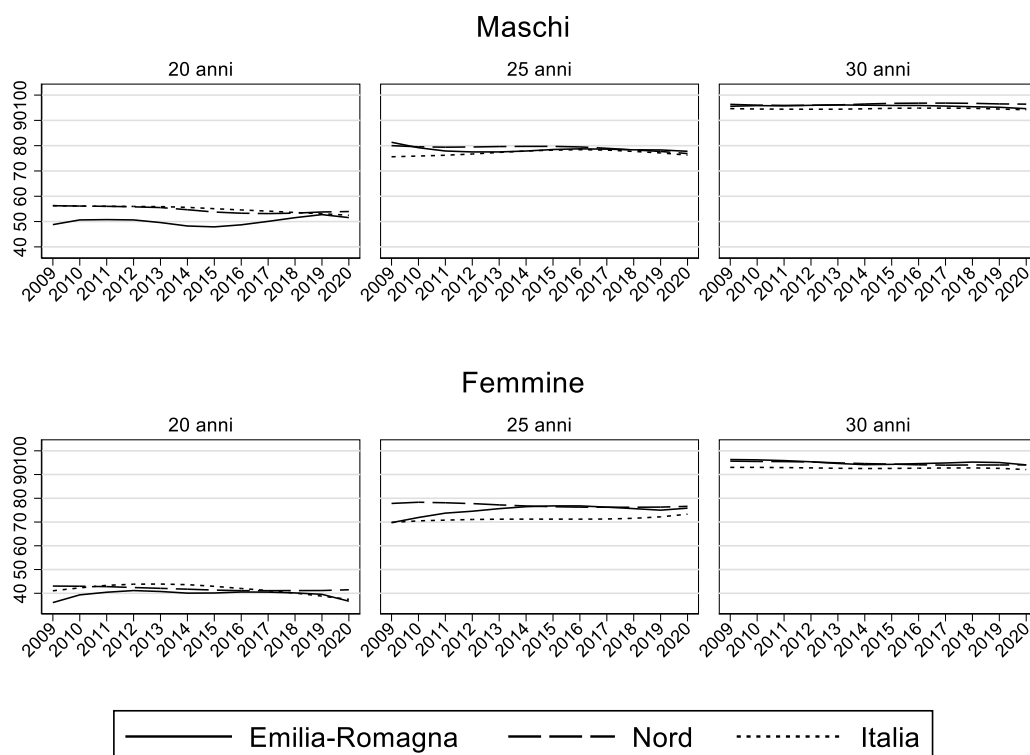
Tabella 4.2. Età all'uscita dal sistema scolastico e al primo lavoro dei residenti (28-50 anni) in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia, per sesso. Medie e deviazioni standard

	Emilia-Romagna		Nord		Italia		
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	
<i>Età all'uscita da scuola</i>							
Media	19.01	19.82	18.71	19.11	18.60	19.20	
Deviazione standard	5.25	5.38	5.09	5.22	5.25	5.47	
Totale	521	522	3,795	3,856	10,306	10,563	
<i>Età al primo lavoro</i>							
Media	20.78	21.94	20.04	20.99	21.12	22.57	
Deviazione standard	4.88	5.43	4.87	5.21	5.38	6.01	
Totale	519	493	3,732	3,622	9,838	8,558	

Fonte: Istat, Multiscopo – Famiglia e Soggetti sociali (2009; 2016)

Questo risultato è confermato anche tra la popolazione dei giovani adulti, come mostra la figura 4.9, che presenta l'andamento nel tempo delle percentuali di 15-35enni che hanno concluso gli studi a seconda dell'età, del sesso e della zona geografica. Ad esempio, la percentuale di giovani emiliano-romagnoli che ha già completato gli studi a 20 anni è inferiore rispetto a quella delle altre aree del paese, soprattutto tra i maschi. Tuttavia, nel corso dell'ultimo decennio è aumentata la proporzione di giovani residenti in Emilia-Romagna che sono già usciti dal sistema scolastico all'età di 20 anni (con l'eccezione del 2020), a fronte di una diminuzione della stessa proporzione di giovani residenti nelle altre zone del Nord e in tutto il paese, riducendo in maniera sostanziale il divario tra la nostra regione e le altre. Anche se in misura inferiore, un andamento simile si può osservare tra le femmine, nonostante per la componente femminile dei giovani adulti questo emerga soprattutto tra coloro che hanno 25 anni, quindi più tardi rispetto alla componente maschile, in linea con la più lunga permanenza delle donne nel sistema scolastico e, di conseguenza, con i maggiori livelli di istruzione femminile sia nella nostra regione che in tutta Italia.

Figura 4.9. Percentuale di giovani (15-35 anni) residenti in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia usciti dal sistema scolastico, per sesso, età e anno. Percentuali

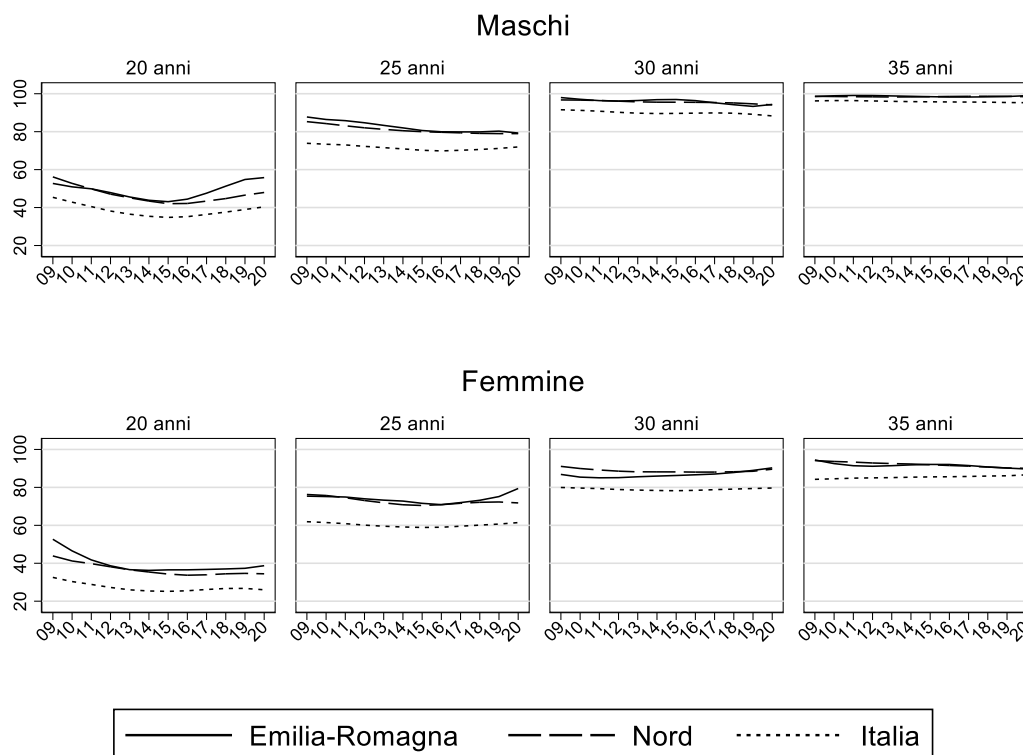


Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Che il processo di transizione alla vita adulta in Emilia-Romagna non sia lento lo dimostrano anche i risultati relativi all'ingresso nel mercato del lavoro. Non solo i giovani emiliano-romagnoli hanno, una volta terminati gli studi, probabilità di essere entrati nel mercato del lavoro – a tutte le età – molto maggiori rispetto alla media del paese, quest'ultima chiaramente influenzata dal basso tasso di occupazione giovanile delle regioni meridionali (Reyneri 2005), ma le differenze nel processo di ingresso nel mercato del lavoro tra la nostra regione e le altre sono anche di gran lunga superiori alle età più giovani. Quest'ultima evidenza emerge dalla figura 4.10, che presenta l'andamento delle percentuali di coloro che hanno svolto almeno un lavoro dopo aver concluso gli studi per età, sesso e zona geografica e consente di studiare indirettamente i tempi di ingresso nel mercato del lavoro. E si riscontra anche nella tabella 4.2, che mostra un'età media di inizio del primo lavoro – calcolata sui 28-50enni – inferiore (di 0,34 anni tra i maschi e 0,61 tra le femmine) per i residenti in Emilia-Romagna rispetto alla situazione nazionale. La maggiore velocità di ingresso nel mercato del lavoro nella nostra regione – e, più in

generale, nelle regioni del Nord – si osserva anche dalla differenza più contenuta tra l'età media all'uscita dal sistema scolastico e l'età media al primo lavoro.

Figura 4.10. Percentuale di giovani (15-35 anni) residenti in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia che hanno svolto almeno un lavoro, per sesso, età e anno. Percentuali



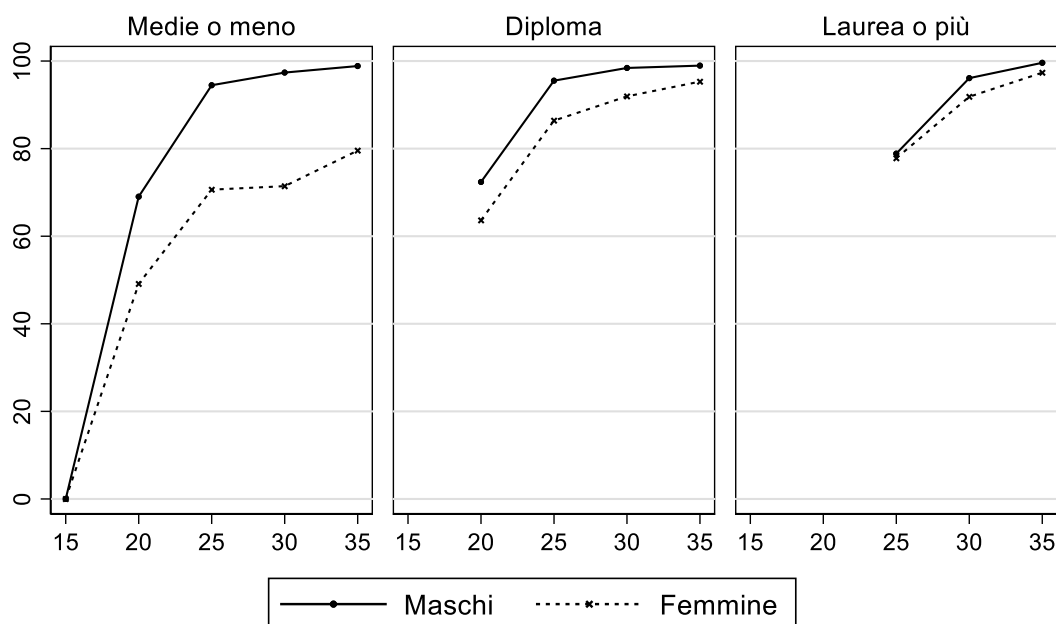
Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

La figura 4.10 mostra anche come la propensione dei giovani adulti a iniziare a lavorare precocemente sia in generale diminuita nei primi anni del decennio scorso, probabilmente a causa della recessione economica del 2008-2009 che, dal punto di vista occupazionale, ha colpito soprattutto la componente giovane della popolazione (Reyneri 2014), per poi aumentare tra i maschi e stabilizzarsi tra le femmine negli anni più recenti. È interessante notare che, soprattutto tra i maschi, l'aumento nel tempo degli ingressi nel mercato del lavoro per i ventenni è stato caratteristico in particolare della nostra regione e ha contribuito a incrementare ulteriormente il divario nella velocità in cui i giovani iniziano a lavorare in Emilia-Romagna rispetto alle altre aree del paese.

Infine, la figura 4.11 mostra la distribuzione dei giovani emiliano-romagnoli che, una volta usciti dal sistema scolastico, sono entrati nel mercato del lavoro, a seconda dell'età,

del sesso e dell'istruzione. La percentuale di ingressi nel mercato del lavoro per chi ha 20 o 25 anni diminuisce chiaramente a seconda del titolo di studio, a conferma di un più lento processo di transizione alla vita adulta per i giovani più istruiti, soprattutto se laureati. Tra chi ha 30 o 35 anni non si notano invece differenze a seconda dell'istruzione per i maschi, mentre per le femmine permane un gradiente positivo del titolo di studio, che conferma come quest'ultimo sia fondamentale per garantire una presenza attiva nel mercato del lavoro per la componente femminile (Reyneri 2005; Cantalini 2020), anche nella nostra regione.

Figura 4.11. Percentuale di giovani (15-35 anni) residenti in Emilia-Romagna che hanno svolto almeno un lavoro, per sesso, istruzione ed età. Percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Il titolo di studio non sembra invece contribuire a spiegare le differenze tra la nostra regione e le altre (cfr. tabella A3 in appendice). Infatti, la maggiore probabilità di entrare nel mercato del lavoro dei maschi e delle femmine residenti in Emilia-Romagna (e nelle zone del Nord Italia) rispetto alla media nazionale, soprattutto prima dei 25 anni, è caratteristica sia di chi ha al massimo la licenza media sia di chi è laureato. In altre parole,

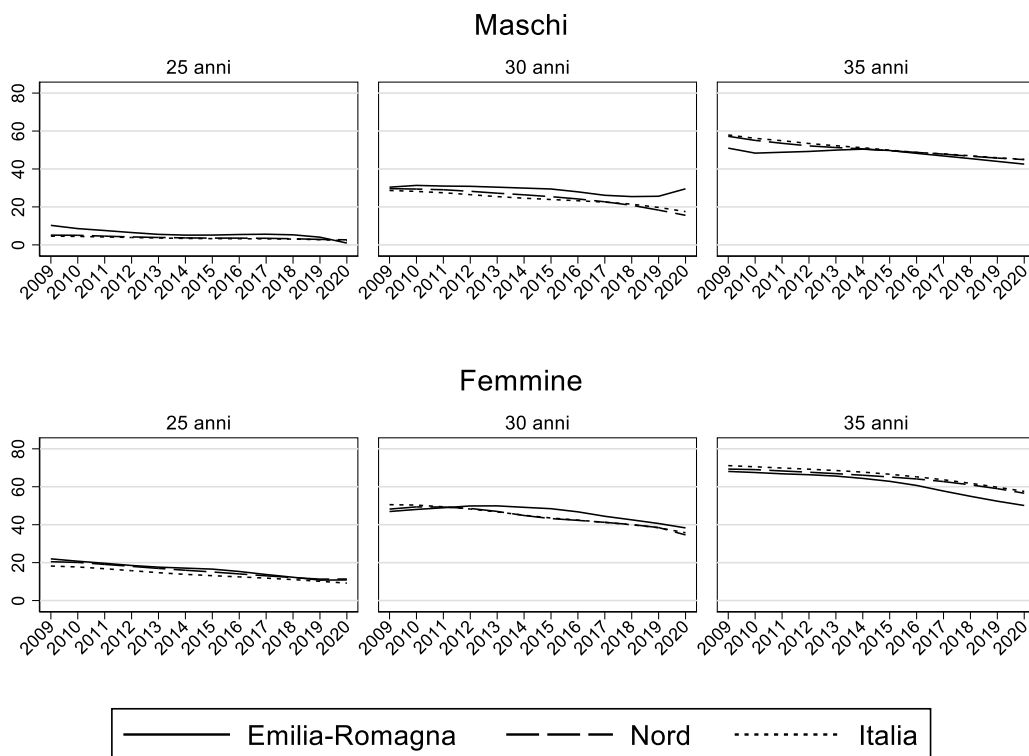
che siano laureati o poco istruiti, una volta conclusa la scuola o l'università, i giovani emiliano-romagnoli entrano più velocemente nel mercato del lavoro rispetto alla media del paese.

5. Nuzialità: unioni, matrimoni e convivenze

Dopo la fine degli studi e l'(eventuale) ingresso nel mercato del lavoro, secondo il modello tradizionale di transizione alla vita adulta i giovani sono soliti uscire dalla casa dei genitori per formare un'unione di coppia (Billari e Liefbroer 2010). Il modo tradizionale di formare un'unione di coppia e, più in generale, una nuova famiglia è il matrimonio, tuttora la forma prevalente di transizione alla prima unione in Italia (Guetto et al. 2016; Cantalini 2017). Nell'ultimo decennio, tuttavia, la propensione dei giovani al matrimonio sembra essere diminuita ovunque, come mostra la figura 4.12, che presenta l'andamento temporale della percentuale di popolazione giovanile che si è sposata almeno una volta, a seconda dell'età, del sesso e dell'area geografica. In generale, i maschi (e, in misura inferiore, le femmine) residenti in Emilia-Romagna si sposano leggermente prima, come emerge dalle curve relative a coloro che hanno 25 e 30 anni, che si collocano a livelli superiori rispetto a quelle dei residenti nelle altre regioni settentrionali e della media nazionale. Tra i maschi, in particolare, le differenze geografiche in termini di nuzialità precoce sembrano diminuire nel corso degli anni, per via di una riduzione più sostenuta nella propensione al matrimonio a 25 anni nella nostra regione; al contrario, le probabilità di essersi sposati per coloro che hanno 30 e 35 anni diminuiscono meno in Emilia-Romagna che nelle altre zone del Nord e dell'Italia.

La figura 4.13 presenta invece la percentuale di giovani emiliano-romagnoli sposati almeno una volta, a seconda dell'età, del sesso e del titolo di studio. Il primo riquadro, che mostra come questa percentuale sia di molto inferiore per coloro che sono ancora iscritti a scuola o all'università, soprattutto alle età più giovani, conferma l'incompatibilità già osservata tra studio e vita di coppia (cfr. paragrafo 3). Tuttavia, tale incompatibilità è inferiore per le femmine residenti in Emilia-Romagna, come si evince dal confronto con le altre zone del paese presentato nella tabella A5 in appendice, in linea con quanto emerso in merito alla probabilità di vivere in coppia durante gli studi nella nostra regione.

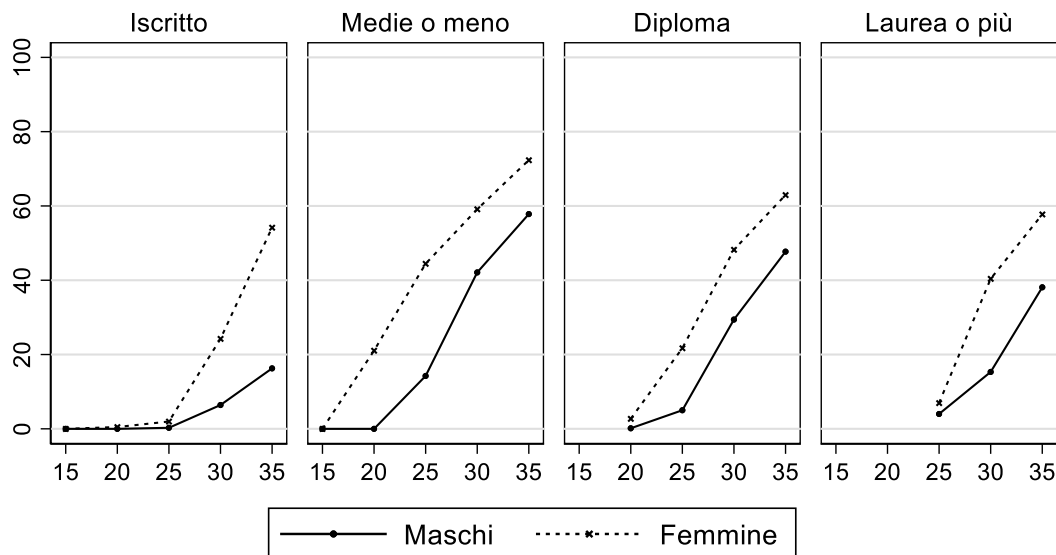
Figura 4.12. Percentuale di giovani (15-35 anni) residenti in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia che si sono sposati almeno una volta, per sesso, età e anno. Percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Per quanto riguarda le differenze per livello di istruzione, la figura conferma il generale ritardo nella transizione alla vita adulta per maschi e femmine laureate, come si può osservare dal divario nelle percentuali di coloro che si sono già sposati a 25 o 30 anni. Tuttavia, come nel caso dell'ingresso nel mercato del lavoro, l'associazione tra titolo di studio e velocità di transizione al matrimonio non cambia in maniera rilevante a seconda della zona geografica: una volta conclusi gli studi, i giovani emiliano-romagnoli sembrano sposarsi prima dei giovani residenti in altre aree del paese, indipendentemente dal livello di istruzione (cfr. tabelle A4-A5 in appendice). Anche se il nostro focus comprende solo una parte del corso di vita – ed è quindi possibile che gli individui, soprattutto se laureati, si sposino dopo i 35 anni –, le differenze per titolo di studio che si osservano anche tra coloro che hanno 35 anni, nella nostra regione come nelle altre (cfr. Cantalini 2017), fanno pensare che il ritardo nel matrimonio dei più istruiti si traduca anche in una loro minore propensione generale a sposarsi.

Figura 4.13. Percentuale di giovani (15-35 anni) residenti in Emilia-Romagna che si sono sposati almeno una volta, per sesso, istruzione ed età. Percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Negli anni più recenti, sebbene in misura inferiore e in ritardo rispetto ad altri paesi europei (Guetto et al. 2016), a una riduzione della nuzialità si è accompagnata una diffusione di forme non tradizionali di ingresso nella prima unione, come ad esempio la convivenza, vissuta come “periodo di prova” prima del matrimonio o come modalità di unione stabile in sostituzione al matrimonio. Purtroppo, i dati della Rilevazione sulle Forze di Lavoro non contengono informazioni sulle convivenze, diversamente da quelli dell’Indagine Multiscopo, che permettono di ricostruire le modalità di ingresso nella prima unione distinguendo tra matrimonio o convivenza. A fronte di differenze trascurabili nelle probabilità di essere mai entrati in un’unione stabile a seconda dell’area geografica, la tabella 4.3 mostra che in Emilia-Romagna è molto più frequente l’ingresso in un’unione tramite la forma non tradizionale della convivenza, mentre altrove prevale ancora la forma tradizionale del matrimonio, soprattutto se si considera la media nazionale. Ad esempio, il 46,9% dei maschi e il 40,5% delle femmine tra i 28 e i 50 anni residenti in Emilia-Romagna ha iniziato la prima unione di coppia attraverso una

convivenza, contro il 30,4% e il 25,2% degli italiani. Più frequente nella nostra regione è anche la considerazione della convivenza come precursore del matrimonio: a convivere prima del matrimonio è il 29,3% dei maschi e il 27,5% delle femmine emiliano-romagnole, mentre le stesse stime sul totale della popolazione italiana sono pari al 18,3% e al 16,0%, rispettivamente.

Tabella 4.3. Transizione alla prima unione dei residenti (28-50 anni) in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia, per sesso. Percentuali, medie e deviazioni standard

	Emilia-Romagna		Nord		Italia	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
<i>Almeno un'unione</i>	75.1	83.0	73.5	83.3	71.0	80.8
<i>Prima unione in convivenza</i>	46.9	40.5	41.3	34.8	30.4	25.2
<i>Prima unione in matrimonio</i>	53.1	59.5	58.7	65.2	69.6	74.8
<i>Convivenza prematrimoniale</i>	29.3	27.5	26.9	23.1	18.3	16.0
<i>Età alla prima unione</i>						
Media	28.30	25.48	28.16	25.51	28.35	25.52
Deviazione standard	5.23	4.76	4.86	4.79	4.91	4.87
<i>Età al primo matrimonio</i>						
Media	29.19	26.04	29.12	26.14	28.98	25.91
Deviazione standard	5.05	5.18	4.94	5.09	4.84	5.08
Totale	522	524	3,804	3,862	10,337	10,592

Fonte: Istat, Multiscopo – Famiglia e Soggetti sociali (2009; 2016)

I dati Multiscopo consentono anche di calcolare le età in cui gli individui hanno sperimentato l'ingresso nella prima unione, presentate nelle ultime righe della tabella 4.3. Non sembrano esserci differenze rilevanti nell'età alla prima unione e al primo matrimonio a seconda della zona geografica. Il risultato, apparentemente in contrasto con quanto emerso poco sopra, non deve trarre in inganno: non bisogna infatti dimenticare che i campioni derivanti dalle due fonti di dati riguardano coorti di nascita leggermente diverse e momenti differenti del corso di vita. Inoltre, se invece che guardare all'età media si osserva il primo quartile (ossia l'età in cui un terzo del campione ha già sperimentato l'evento), quello che emerge è ancora una volta una maggiore velocità di transizione alla prima unione per i residenti nella nostra regione.

6. Transizione al primo figlio e fecondità

L'ultima tappa della transizione alla vita adulta è la nascita di un figlio, che nella maggior parte dei casi avviene all'interno di un'unione stabile, sia in Italia (De Rose e Dalla Zuanna 2013) che negli altri paesi europei (Baizàn et al. 2004). I dati della Rilevazione

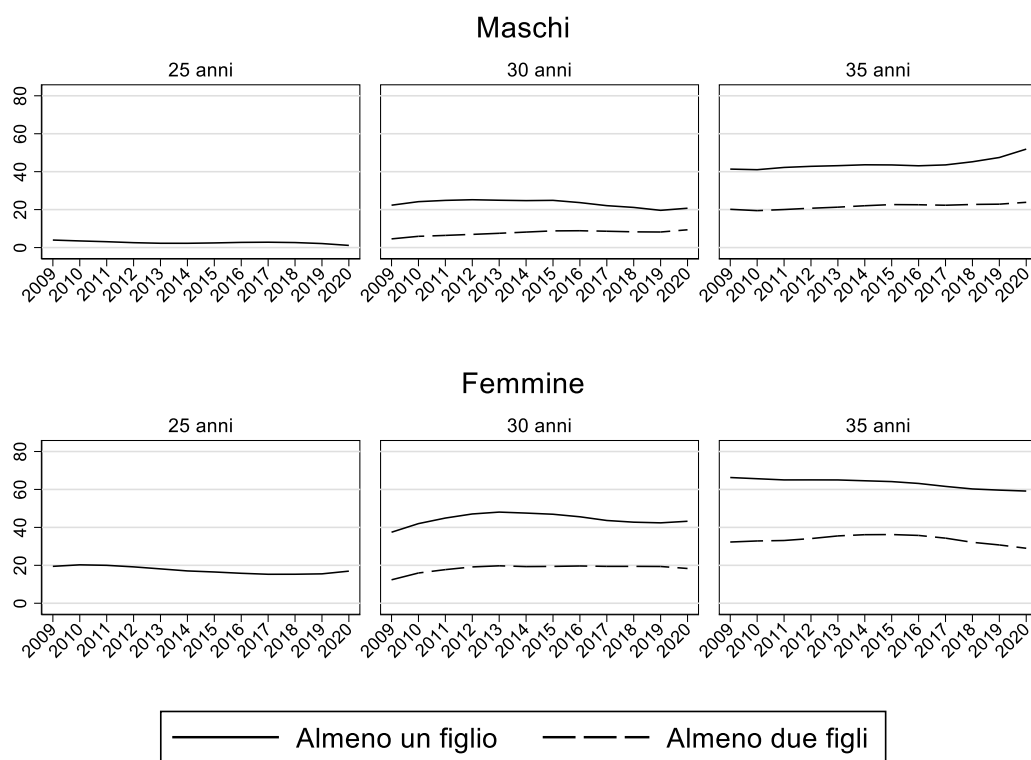
Continua sulle Forze di Lavoro non dispongono di misure dirette sul numero di figli, che però è possibile ricostruire in via indiretta attraverso il metodo definito “*Own children*” (si veda, tra gli altri, Bordone et al. 2009), che consiste nel “collegare” ciascun figlio all’interno del nucleo familiare alla propria madre e/o al proprio padre, assumendo che i figli che coabitano con i genitori corrispondano al totale di figli nati vivi. Questo metodo rischia di sottostimare il numero di figli, soprattutto per le persone più anziane, i cui figli possono essere già usciti dal nucleo familiare di origine, e per quelle separate, i cui figli possono vivere con l’altro genitore. Tuttavia, queste possibili distorsioni non dovrebbero influenzare le nostre misure: poiché ci focalizziamo su un campione di giovani adulti (per di più in un contesto come quello italiano, dove l’uscita dalla casa dei genitori tende ad avvenire in tarda età, seppure con qualche differenza regionale), possiamo ragionevolmente assumere che non ci siano figli che hanno già lasciato la famiglia di origine e che la quota di persone separate o divorziate sia ridotta.

La figura 4.14 mostra quindi le variazioni nell’ultimo decennio della percentuale di giovani residenti in Emilia-Romagna che hanno avuto almeno uno o due figli, a seconda dell’età e del sesso. In questo periodo, circa un giovane emiliano-romagnolo su 7 e una giovane emiliano-romagnola su 4 hanno avuto almeno un figlio; ad averne anche un secondo sono stati uno su 20 e una su 8, rispettivamente. Tra i maschi, la proporzione di trentenni con almeno un figlio è diminuita nel tempo, mentre quella di trentacinquenni è rimasta stabile per poi aumentare considerevolmente nell’ultimo anno osservato. Tra le femmine, si nota una leggera riduzione delle venticinquenni con almeno un figlio, in linea con il crescente rinvio della maternità riscontrato in molte zone negli ultimi anni, e un corrispondente aumento, seguito poi da una sostanziale stabilità, delle trentenni che sono diventate madri. Per quanto riguarda la propensione ad avere almeno due figli, si può osservare un leggero aumento nel corso dell’ultimo decennio, soprattutto tra i maschi di 30-35 anni.

Dal confronto tra l’Emilia-Romagna, le altre regioni settentrionali e la media nazionale (cfr. tabella A6 in appendice), emerge una riduzione nel tempo del divario tra le varie zone geografiche per i maschi. Se nei primi anni da noi osservati la fecondità era, indipendentemente dall’età, maggiore nelle altre aree del paese, da metà del decennio scorso i giovani emiliano-romagnoli sembrano essere più propensi ad avere almeno uno o due figli rispetto ai giovani residenti altrove. Per le femmine, la percentuale di coloro

che in giovane età hanno già avuto un figlio è stata maggiore in Emilia-Romagna nella prima e nell'ultima parte del decennio scorso, a dimostrazione di una più veloce transizione alla maternità, simile a quanto riscontrato nei paragrafi precedenti in merito ad altri eventi del corso di vita giovanile (e in linea con quanto mostrato nel capitolo 1 riguardo all'età media al parto; vedi figura 1.8); tra le donne di 35 anni, invece, la propensione ad avere sia uno che due figli è stata sistematicamente inferiore in Emilia-Romagna rispetto alle altre aree del paese.

Figura 4.14. Percentuale di giovani (15-35 anni) residenti in Emilia-Romagna che hanno avuto almeno uno o due figli, per sesso, età e anno. Percentuali

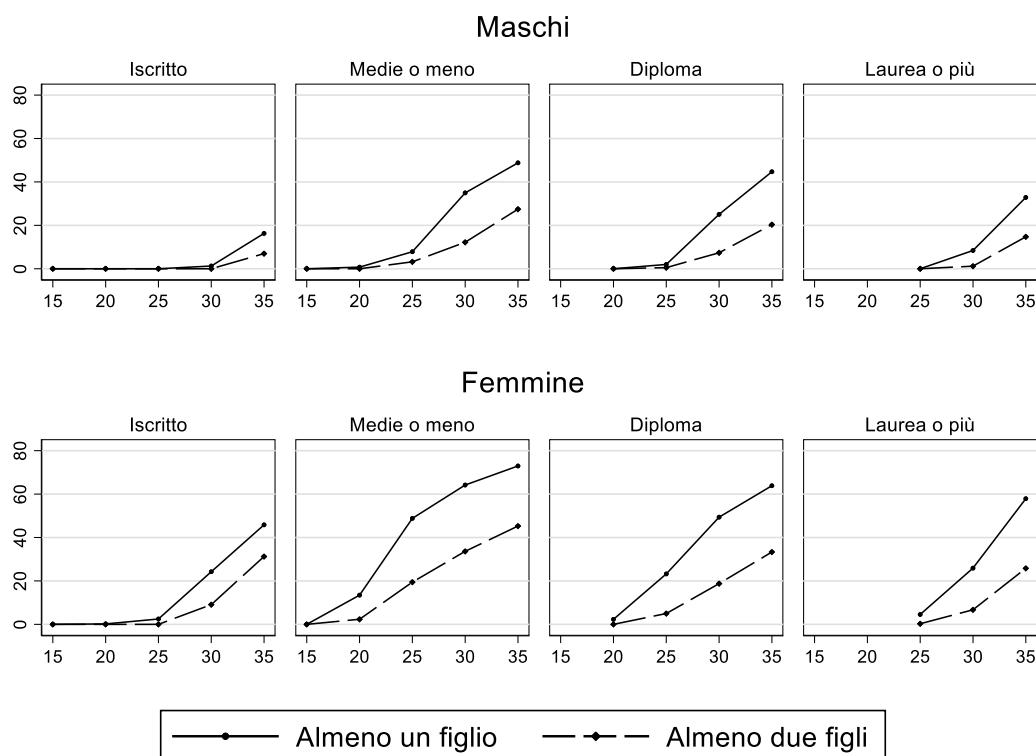


Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

La figura 4.15, che mostra la percentuale di giovani emiliano-romagnoli che hanno avuto almeno uno o due figli a seconda dell'età, del sesso e del titolo di studio, conferma i risultati emersi in merito alla nuzialità (cfr. par. 5), a dimostrazione dello stretto legame tra matrimonio e nascita dei figli (Baizàn et al. 2004). Da una parte, si osserva una propensione inferiore ad avere uno o due figli quando si sta ancora studiando, soprattutto alle età più giovani, coerentemente con la difficile conciliazione tra il ruolo di studente e

quello di genitore (Nì Bhrolcháine e Beaujean 2012). Dall'altra parte, tra coloro che hanno concluso gli studi, i laureati e le laureate sono il gruppo che posticipa più avanti la transizione alla maternità e alla paternità, mantenendo anche probabilità inferiori di avere uno e, soprattutto, due figli a 35 anni.

Figura 4.15. Percentuale di giovani (15-35 anni) residenti in Emilia-Romagna che hanno avuto almeno uno o due figli, per sesso, istruzione ed età. Percentuali



Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Confrontando i giovani adulti dell'Emilia-Romagna con quelli delle altre aree del paese, non emergono differenze rilevanti tra i maschi nella relazione tra titolo di studio e (tempi delle) nascite. Indipendentemente dal luogo di residenza, i laureati ritardano la paternità e tendono ad avere meno figli (cfr. tabella A4 in appendice). Lo stesso risultato si riscontra per la componente femminile, nonostante le trentenni e trentacinquenni che abitano in Emilia-Romagna e hanno la licenza elementare o media abbiano probabilità inferiori di avere almeno uno e, soprattutto, due figli rispetto che altrove, riducendo così le differenze per titolo di studio nella nostra regione (cfr. tabella A5 in appendice). Infine, come osservato in merito ai *living arrangements* e alla nuzialità, in Emilia-Romagna le

giovani hanno più probabilità di diventare madri quando sono ancora a scuola, in particolare se confrontate con la media nazionale.

7. Conclusioni: quale modello di transizione alla vita adulta in Emilia-Romagna?

Questo capitolo ha avuto due obiettivi principali: in primo luogo, ricostruire l'andamento negli ultimi vent'anni della popolazione dei giovani adulti (tra i 15 e i 35 anni) residenti in Emilia-Romagna; in secondo luogo, studiare i corsi di vita e le principali tappe della transizione alla vita adulta dei giovani emiliano-romagnoli, a partire dalla fine degli studi e l'uscita dalla casa dei genitori fino alla nascita dei figli. Per quanto riguarda il primo obiettivo, le nostre analisi delle fonti statistiche ufficiali hanno mostrato una riduzione quantitativa della popolazione giovanile negli ultimi due decenni, sia in termini assoluti che in rapporto alla popolazione anziana di 65 anni o più. Tale riduzione è stata però inferiore nella nostra regione, che ha anche conosciuto un'inversione di tendenza e una ripresa nella quota (assoluta e relativa) di giovani adulti dal 2018. Questa ripresa, che ha caratterizzato soprattutto la componente maschile della popolazione giovanile, non è dipesa dal contributo della popolazione straniera, come ci si sarebbe potuti aspettare, ma dal contributo dei giovani italiani nati a cavallo tra gli anni '90 e 2000, periodo in cui la fecondità delle donne residenti in Emilia-Romagna è aumentata più che in altre regioni, in particolare quelle meridionali.

Per quanto riguarda il secondo obiettivo, il nostro studio sulla base dei dati della Rilevazione Continua sulle Forze di Lavoro (focalizzato su un campione di giovani adulti tra i 15 e i 35 anni intervistati tra il 2009 e il 2020) e dell'Indagine Multiscopo – Famiglia e Soggetti sociali (incentrato su un campione di individui tra i 28 e i 50 anni intervistati nel 2009 e nel 2016) ci consente ora di rispondere alle due domande di ricerca delineate all'inizio del capitolo, che si possono sintetizzare in una sola più generale: qual è il modello di transizione alla vita adulta in Emilia-Romagna?

Il modello emiliano-romagnolo di transizione alla vita adulta sembra essere un modello ibrido, con molte caratteristiche tipiche di quello nord-europeo e alcune più simili a quello tradizionale prevalente nei paesi del Sud Europa e, in particolare, in Italia. Rispetto alle altre regioni dell'Italia settentrionale e, soprattutto, alla media nazionale, infatti, in Emilia-Romagna i giovani rimangono meno a lungo nella casa dei genitori, anche negli anni più recenti, uscendone, i maschi, per andare a vivere da soli o in

soluzione abitative non standard (ad esempio, con fratelli, amici, ecc.) e, le femmine, per formare una coppia. Inoltre, nella nostra regione sono molto più frequenti gli episodi di convivenza, sia come “periodo di prova” prima del matrimonio che come forma di ingresso nella prima unione alternativa al matrimonio, in linea con la “complessità” (*complexity*) che caratterizza i percorsi di transizione alla vita adulta che si stanno diffondendo negli ultimi anni (Billari e Liefbroer 2010).

Allo stesso tempo, tuttavia, in Emilia-Romagna la transizione ai vari eventi del corso di vita giovanile sembra essere più veloce che altrove, dando quindi alla nostra regione anche quella connotazione di “precocità” (*earliness*) tipica del modello tradizionale di transizione alla vita adulta definito da Billari e Liefbroer (2010). In particolare, oltre a uscire prima dalla famiglia di origine – comportamento che in realtà identifica una maggiore indipendenza dei giovani ed è in linea con il modello emergente di transizione alla vita adulta e in contrasto con quello prevalente in Italia e nei paesi del Sud Europa –, i giovani emiliano-romagnoli entrano più velocemente nel mercato del lavoro una volta completati gli studi e, in misura inferiore, si sposano e fanno figli prima rispetto ad altre zone del paese. L’unico evento nel corso di vita giovanile che si verifica relativamente più tardi in Emilia-Romagna è l’uscita dal sistema scolastico. Questo però non influenza la generale velocità del processo di transizione alla vita adulta ed è legato al fatto che nella nostra regione il livello di istruzione è sia per i maschi che per le femmine maggiore rispetto alla media nazionale e alle altre regioni settentrionali.

Oltre ai risultati presentati nei paragrafi precedenti, un’ultima evidenza empirica può aiutare a rispondere in maniera ancora più precisa alla nostra domanda di ricerca. La tabella 4.5, che si basa sui dati Multiscopo, aggiunge a quanto visto finora un’analisi dell’ordine degli eventi di transizione alla vita adulta, della durata dell’intero processo e della proporzione di coloro che, dopo aver iniziato un’unione stabile, vivono con i genitori in una famiglia estesa (o multinucleare). Dalla tabella emerge ancora una volta il carattere ibrido del modello emiliano-romagnolo. Da un lato, infatti, la percentuale di coloro che nelle tappe principali del corso di vita hanno seguito l’ordine tradizionale e tipico della società italiana (fine degli studi, ingresso nel mercato del lavoro, uscita dalla famiglia di origine per matrimonio, e nascita di un figlio) è inferiore in Emilia-Romagna, dove prevalgono invece sequenze meno tradizionali. Tra queste, in particolare, è frequente un

tipo di transizione alla vita adulta che segue sì l'ordine tradizionale degli eventi, ma sostituisce la convivenza al matrimonio.

Tabella 4.5. Sequenze e durate del processo di transizione alla vita adulta dei residenti (28-50 anni) in Emilia-Romagna, nelle altre regioni del Nord e in Italia, per sesso. Percentuali, medie e deviazioni standard

	Emilia-Romagna		Nord		Italia	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
<i>Sequenze transizione vita adulta</i>						
Tradizionale con matrimonio	36.8	35.3	41.0	40.5	48.9	35.4
Tradizionale con convivenza	26.2	21.3	21.6	18.3	15.4	11.8
Uscita di casa prima della fine degli studi	3.7	4.6	5.1	4.0	4.2	3.4
Uscita di casa prima dell'ingresso nel mdl	17.7	27.9	15.2	24.2	17.1	38.4
Primo figlio fuori da unione	3.4	2.3	2.8	3.0	2.6	2.5
<i>Famiglia estesa</i>	6.9	1.8	3.5	1.5	3.8	1.6
<i>Durata transizione vita adulta</i>						
Media	13.37	11.01	14.13	11.48	14.02	11.30
Deviazione standard	6.01	5.52	5.73	5.49	5.66	5.61
Totale	397	446	2,841	3,294	7,436	8,715

Fonte: Istat, Multiscopo – Famiglia e Soggetti sociali (2009; 2016)

Inoltre, nella nostra regione sembra più presente rispetto che altrove una sequenza che vede il primo figlio nato prima del matrimonio o della convivenza per i maschi, anche se le differenze sono molto contenute per via della generale bassa quota di figli nati fuori da un'unione stabile. Infine, sempre riguardo all'ordine degli eventi, le evidenze presentate nei paragrafi precedenti hanno mostrato che, soprattutto per le femmine residenti in Emilia-Romagna, tappe come l'ingresso in un'unione stabile e la nascita del primo figlio si sperimentano più spesso che altrove quando si è ancora a scuola, diversamente da quella che è la prassi nel contesto sud-europeo.

Dall'altro lato, la tabella mostra che la percentuale di coloro che vivono in famiglie estese dopo la prima unione è maggiore in Emilia-Romagna rispetto ad altre aree del paese, coerentemente con il modello tipico dei paesi dell'Europa meridionale e orientale. Inoltre, la durata dell'intero processo di transizione alla vita adulta è più breve in Emilia-Romagna, a conferma di un processo caratterizzato non solo da una maggiore "precocità" (*earliness*), ma anche da una maggiore "contrazione" (*contraction*).

Per concludere, dunque, il modello emiliano-romagnolo di transizione alla vita adulta, sia per i maschi che per le femmine, presenta caratteristiche condivise con il modello tradizionale della società italiana e sud-europea in cui è integrato (*embedded*), ma allo stesso tempo rileva delle peculiarità che lo distinguono dalle altre zone del nostro paese

e lo rendono più simile al modello che, a partire dal contesto nord-europeo, si è diffuso in Europa negli anni più recenti, sempre più caratterizzato da dinamiche demografiche complesse e corsi di vita non standard.

Bibliografia di riferimento

- Baizán, P., Aassve, A., & Billari, F. C. (2003). Cohabitation, marriage, and first birth: The interrelationship of family formation events in Spain. *European Journal of Population*, 19(2), 147-169.
- Billari, F. (2004). Becoming an adult in Europe: A macro (/micro)-demographic perspective. *Demographic research*, 3, 15-44.
- Billari, F. C., & Liebroer, A. C. (2010). Towards a new pattern of transition to adulthood?. *Advances in life course research*, 15(2-3), 59-75.
- Bordone, V., Billari, F. C. & Dalla Zuanna, G. (2009). The Italian labour force survey to estimate fertility, *Statistical Methods and Applications* 18(3): 445–51.
- Cantalini, S. (2017). Does education affect the timing or probability of family formation?: An analysis of educational attainment and first union in Italy. *Research in Social Stratification and Mobility*, 49, 1-10.
- Cantalini, S. (2020). *Famiglia e disuguaglianza: Matrimonio, fecondità e posizione sociale nell'Italia contemporanea*. Milano: Franco Angeli.
- De Rose, A. & Dalla Zuanna, G. (2013). *Rapporto sulla popolazione. Sessualità e riproduzione nell'Italia contemporanea*. Bologna: Il Mulino.
- Guetto, R., Mancosu, M., Scherer, S., and Torricelli, G. (2016). The spreading of cohabitation as a diffusion process: Evidence from Italy. *European Journal of Population* 32(5): 661–686
- Hajnal, J. (1965). European marriage patterns in perspective. In Glass, D.V. & Eversley, D.E.C. (Eds.), *Population in history. Essays in historical demography*. London: Arnold: 101-143.
- Iacovou, M., & Skew, A. J. (2011). Household composition across the new Europe: Where do the new Member States fit in?. *Demographic research*, 25, 465-490.
- Impicciatore, R. (2004). Risorse individuali e scelte di primo matrimonio in Italia. In Angeli, A., Pasquini, L. Rettaroli, R. (a cura di), *Nuovi comportamenti familiari e nuovi modelli*, CLUEB, Bologna.
- Mazzuco, S., Mencarini, L., & Rettaroli, R. (2006). Similarities and differences between two cohorts of young adults in Italy: Results of a CATI survey on transition to adulthood. *Demographic Research*, 15, 105-146.

- Ní Bhrolcháin, M., & Beaujouan, É. (2012). Fertility postponement is largely due to rising educational enrolment. *Population studies*, 66(3), 311-327.
- Reher, D. S. (1998). Family ties in Western Europe: persistent contrasts. *Population and development review*, 203-234.
- Reyneri, E. (2005). *Sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino.
- Reyneri, E. (2014). Occupazione e disoccupazione giovanile: ieri e oggi. *Sociologia del lavoro*, 4, 34-50.
- Schwanitz, K., & Mulder, C. H. (2015). Living arrangements of young adults in Europe. *Comparative Population Studies*, 40(4).
- Sobotka, T., & Toulemon, L. (2008). Overview Chapter 4: Changing family and partnership behaviour: Common trends and persistent diversity across Europe. *Demographic research*, 19, 85-138.

Appendice

Tabella A1. Differenze di living arrangement dei giovani (15-35 anni) residenti nelle altre regioni del Nord e in Italia rispetto ai giovani residenti in Emilia-Romagna, per istruzione ed età: maschi. Punt percentuali

		15	20	25	30	35
Iscritto	Con i genitori					
	Nord	-0.4	0.1	0.9	-0.9	-6.0
	Italia	-0.2	-0.1	1.9	9.4	2.7
	Da solo					
	Nord	0.4	0.1	-0.5	-7.8	-3.8
	Italia	0.2	0.3	-0.9	-11.2	-3.5
	In coppia					
	Nord	0.0	-0.2	-0.5	8.7	9.8
	Italia	0.0	-0.2	-0.9	1.7	0.8
Medie o meno	Con i genitori					
	Nord	1.1	-0.6	7.6	8.6	3.3
	Italia	0.9	-0.3	9.5	12.2	5.0
	Da solo					
	Nord	-1.1	0.6	-3.4	-1.2	-2.2
	Italia	-0.9	0.0	-4.5	-2.5	-3.4
	In coppia					
	Nord	0.0	0.0	-4.3	-7.4	-1.2
	Italia	0.0	0.3	-5.0	-9.7	-1.7
Diploma	Con i genitori					
	Nord		-0.5	1.3	7.0	-1.7
	Italia		-0.2	3.1	13.0	3.2
	Da solo					
	Nord		0.5	-1.5	-0.6	2.0
	Italia		0.4	-1.5	-2.3	0.0
	In coppia					
	Nord		0.0	0.2	-6.4	-0.3
	Italia		-0.1	-1.6	-10.7	-3.2
Laurea o più	Con i genitori					
	Nord			4.8	6.0	0.0
	Italia			3.9	14.2	7.7
	Da solo					
	Nord			-2.0	-7.5	-4.9
	Italia			-1.2	-8.8	-5.3
	In coppia					
	Nord			-2.7	1.5	4.9
	Italia			-2.7	-5.4	-2.5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Tabella A2. Differenze di living arrangement dei giovani (15-35 anni) residenti nelle altre regioni del Nord e in Italia rispetto ai giovani residenti in Emilia-Romagna, per istruzione ed età: femmine. Puntualità percentuali

		15	20	25	30	35	
Iscritto	Con i genitori						
		Nord	0.4	0.0	0.8	8.4	8.1
		Italia	0.4	0.0	2.4	21.6	18.3
	Da solo						
		Nord	-0.4	0.3	0.8	-4.3	-7.9
		Italia	-0.4	0.3	0.8	-7.3	-13.1
	In coppia						
		Nord	0.0	-0.4	-1.6	-4.1	-0.2
		Italia	0.0	-0.4	-3.2	-14.3	-5.2
Medie o meno	Con i genitori						
		Nord	1.0	7.0	-4.0	-3.8	0.9
		Italia	0.0	9.5	3.8	0.5	3.5
	Da solo						
		Nord	0.2	-0.9	3.9	1.1	-3.7
		Italia	0.8	-0.5	3.2	1.7	-4.7
	In coppia						
		Nord	-1.2	-6.0	0.1	2.7	2.9
		Italia	-0.8	-9.0	-7.0	-2.2	1.3
Diploma	Con i genitori						
		Nord		1.1	8.6	2.5	0.1
		Italia		2.3	12.9	7.8	2.8
	Da solo						
		Nord		-0.5	-4.0	1.5	-1.7
		Italia		-0.6	-3.1	-0.4	-2.8
	In coppia						
		Nord		-0.6	-4.6	-4.0	1.6
		Italia		-1.7	-9.8	-7.4	0.0
Laurea o più	Con i genitori						
		Nord			5.4	6.0	0.4
		Italia			5.9	14.6	5.6
	Da solo						
		Nord			-2.2	-2.8	-4.3
		Italia			-1.5	-3.4	-5.0
	In coppia						
		Nord			-3.3	-3.2	4.0
		Italia			-4.4	-11.2	-0.6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Tabella A3. Differenze nella percentuale di giovani (15-35 anni) residenti nelle altre regioni del Nord e in Italia che hanno svolto almeno un lavoro rispetto ai giovani residenti in Emilia-Romagna, per sesso, istruzione ed età. Punti percentuali

		15	20	25	30	35
		Maschi				
Medie o meno						
	Nord	0.0	-0.3	-1.7	-1.6	-1.9
	Italia	0.0	-10.5	-11.4	-6.3	-4.7
Diploma						
	Nord		-1.2	-0.7	-0.1	0.5
	Italia		-15.5	-8.6	-3.8	-1.2
Laurea o più						
	Nord			-0.9	-0.8	-0.4
	Italia			-11.9	-8.2	-3.0
		Femmine				
Medie o meno						
	Nord	0.0	5.2	-0.9	3.1	2.3
	Italia	0.0	-9.2	-10.5	-5.4	-8.8
Diploma						
	Nord		0.8	2.8	2.0	0.2
	Italia		-15.0	-6.5	-5.4	-4.9
Laurea o più						
	Nord			-0.5	2.7	-0.8
	Italia			-11.0	-5.6	-3.5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Tabella A4. Differenze nella percentuale di giovani (15-35 anni) residenti nelle altre regioni del Nord e in Italia che si sono sposati almeno una volta o hanno avuto almeno uno o due figli rispetto ai giovani residenti in Emilia-Romagna, per istruzione, anno ed età: maschi. Punti percentuali

		15	20	25	30	35
Iscritto	Sposato					
	Nord	0.0	0.0	0.2	1.7	13.5
	Italia	0.0	0.0	-0.1	-0.7	8.8
	Almeno un figlio					
	Nord	0.0	0.1	0.2	6.0	8.1
	Italia	0.0	0.0	0.1	2.1	2.8
Medie o meno	Almeno due figli					
	Nord	0.0	0.0	0.0	3.3	0.8
	Italia	0.0	0.0	0.0	1.2	-0.1
	Sposato					
	Nord	0.0	0.5	-4.7	-6.8	-4.5
	Italia	0.0	0.6	-5.3	-6.5	-1.1
Diploma	Almeno un figlio					
	Nord	0.0	0.0	0.5	-4.6	0.9
	Italia	0.1	0.1	1.4	-3.8	2.5
	Almeno due figli					
	Nord	0.0	0.1	-1.2	-0.8	-0.6
	Italia	0.0	0.2	-0.5	1.2	2.1
Laurea	Sposato					
	Nord		-0.1	-1.3	-4.6	4.0
	Italia		0.0	-1.9	-5.1	4.6
	Almeno un figlio					
	Nord		0.2	1.2	-5.4	1.6
	Italia		0.1	0.7	-5.9	0.9
Laurea	Almeno due figli					
	Nord		0.0	0.1	-0.7	1.0
	Italia		0.0	0.1	-1.4	1.4
	Sposato					
	Nord			-3.1	2.4	9.6
	Italia			-2.9	-1.9	5.4
Laurea	Almeno un figlio					
	Nord			0.3	1.9	4.0
	Italia			0.2	-0.5	0.5
	Almeno due figli					
	Nord			0.1	0.8	1.1
	Italia			0.0	0.4	-1.1

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Tabella A5. Differenze nella percentuale di giovani (15-35 anni) residenti nelle altre regioni del Nord e in Italia che si sono sposati almeno una volta o hanno avuto almeno uno o due figli rispetto ai giovani residenti in Emilia-Romagna, per istruzione, anno ed età: femmine. Punti percentuali

		15	20	25	30	35
Iscritto	Sposato					
	Nord	0.0	-0.4	0.4	-4.0	-11.7
	Italia	0.0	-0.4	-0.5	-8.6	-10.7
	Almeno un figlio					
	Nord	0.0	0.0	-0.7	-8.5	-9.0
	Italia	0.0	0.0	-0.9	-12.4	-7.5
Medie o meno	Almeno due figli					
	Nord	0.0	0.0	0.0	-2.3	-11.7
	Italia	0.0	0.0	0.2	-5.2	-11.8
	Sposato					
	Nord	0.0	-9.5	0.8	3.5	-0.3
	Italia	0.0	-12.7	-5.2	4.6	2.1
Diploma	Almeno un figlio					
	Nord	0.5	-3.8	-0.6	3.8	0.8
	Italia	0.6	-2.8	-5.1	1.3	1.2
	Almeno due figli					
	Nord	0.0	-0.7	1.6	7.1	3.6
	Italia	0.0	-0.6	-1.1	5.0	5.9
Laurea	Sposato					
	Nord		-0.3	-3.5	-1.7	3.1
	Italia		-1.2	-4.9	0.5	5.2
	Almeno un figlio					
	Nord		-0.6	-5.5	-1.9	4.2
	Italia		-0.9	-6.8	-2.7	3.8
Laurea	Almeno due figli					
	Nord		0.1	-0.7	0.7	4.8
	Italia		0.1	-1.0	0.4	5.5
	Sposato					
	Nord			-1.4	-6.1	3.8
	Italia			-1.9	-8.7	2.3
Laurea	Almeno un figlio					
	Nord			-1.6	-0.9	-0.4
	Italia			-1.5	-2.9	-2.8
	Almeno due figli					
	Nord			0.1	0.3	0.3
	Italia			0.1	-0.6	-0.6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

Tabella A6. Differenze nella percentuale di giovani (15-35 anni) residenti nelle altre regioni del Nord e in Italia che si sono sposati almeno una volta rispetto ai giovani residenti in Emilia-Romagna, per sesso, anno ed età. Punti percentuali

		2010	2012	2014	2016	2018	2020
Maschi							
25 anni	Almeno un figlio						
	Nord	-1.1	0.7	0.9	0.4	-0.8	1.5
	Italia	-0.9	1.3	2.1	0.8	-0.7	0.7
	Almeno due figli						
	Nord						
	Italia						
30 anni	Almeno un figlio						
	Nord	-1.2	0.2	-5.6	-4.2	5.0	-9.6
	Italia	-1.4	-2.0	-7.2	-5.7	5.1	-8.8
	Almeno due figli						
	Nord	-1.4	3.0	1.6	-0.4	0.6	-4.8
	Italia	-0.4	2.9	1.4	-1.8	1.0	-4.3
35 anni	Almeno un figlio						
	Nord	5.0	0.8	6.1	1.8	3.3	-11.7
	Italia	5.1	1.9	4.0	1.2	2.2	-11.8
	Almeno due figli						
	Nord	5.4	3.3	0.9	-0.4	-4.3	-8.3
	Italia	6.8	5.5	-0.1	-1.7	-3.2	-6.6
Femmine							
25 anni	Almeno un figlio						
	Nord	-5.1	-3.6	2.5	6.3	3.5	-7.0
	Italia	-5.7	-4.6	-0.2	2.9	4.2	-7.2
	Almeno due figli						
	Nord						
	Italia						
30 anni	Almeno un figlio						
	Nord	4.5	0.4	-5.2	1.2	-1.1	-7.9
	Italia	3.8	-3.1	-7.0	0.5	-1.5	-9.4
	Almeno due figli						
	Nord	4.7	4.8	1.2	3.8	-5.2	-2.8
	Italia	5.4	3.4	-0.7	2.8	-4.2	-3.2
35 anni	Almeno un figlio						
	Nord	-1.6	4.0	1.0	9.5	7.7	4.3
	Italia	-1.5	5.5	0.5	7.7	4.9	2.9
	Almeno due figli						
	Nord	2.4	8.9	2.4	6.4	6.1	6.2
	Italia	5.3	10.2	3.3	6.7	4.8	6.6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle Forze di Lavoro (2009-2020)

5. POLITICA, ASSOCIAZIONI E SECOLARIZZAZIONE IN EMILIA-ROMAGNA

Di Asher Colombo* e Barbara Saracino*

5.1 Perché studiare la partecipazione politica, associativa e religiosa in Emilia-Romagna?

“La verità è che l’Emilia, con i suoi annessi e connessi, è stata un modello politico e sociale, per i suoi sostenitori come per i suoi detrattori, e oggi, finita quella politica là, potrebbe essere ancora un modello psicologico”, scriveva Edmondo Berselli nel dipingere il ritratto di una regione incastonata nello “spazio geografico e umano che si colloca tra la Lombardia, il crinale appenninico e l’Adriatico (e che) potrebbe riassumersi nell’attestazione che questa regione italiana è a un tempo il Sud del Nord e il Nord del Sud.”¹. A riprova, se mai fosse necessario, che l’idea di un’Emilia-Romagna modello di formazione socio-economica a base territoriale del tutto specifico e peculiare non è rimasta a lungo confinata nelle pagine degli articoli scientifici e dei libri accademici, ma ne è presto uscita, per insediarsi nel dibattito pubblico e poi fin nella quotidianità. È infatti, già fin dagli anni Settanta, venivano a convergenza diversi filoni di ricerca, radicati in campi disciplinari diversi, che mostravano alcuni aspetti peculiari di questa regione. In campo economico l’Emilia-Romagna appariva al centro di un particolare modello di sviluppo, alternativo a quello della grande industria delle regioni del Nord-Ovest e dell’agricoltura estensiva meridionale e basato su imprese di dimensioni medio-piccole, caratterizzate da livelli comparativamente modesti di conflittualità sindacale². Nella sfera politica la regione appariva caratterizzata da livelli particolarmente elevati di mobilitazione delle classi svantaggiate in un territorio - comprendente anche Toscana, Umbria e Marche - che andava definendosi come sede della presenza di una forte

¹ (Berselli 2004: 8).

² La letteratura è molto vasta, ci limitiamo a indicare i riferimenti che hanno avviato una lunga stagione di ricerche e dibattito scientifico: (Bagnasco 1977; Berger and Piore 1980).

subcultura politica “rossa”, distinta da quella bianca radicata invece in Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli Venezia-Giulia³. Le ricerche in campo sociologico e demografico, poi, mostravano che proprio in Emilia-Romagna erano rinvenibili strutture familiari assenti nel resto del paese, caratterizzate dalla compresenza di più nuclei familiari e di più generazioni sotto lo stesso tetto, con livelli particolarmente elevati di cooperazione orizzontale e verticale, da alcuni ricondotti alla presenza della mezzadria, ma forse radicate ancora più indietro nel tempo. Nella metà degli anni Ottanta, poi, il politologo e sociologo americano Robert Putnam, perseguendo l’obiettivo di studiare i fattori determinanti del buon rendimento delle istituzioni nel momento della loro nascita, si concentrò proprio sul caso delle Regioni italiane. Le sue ricerche giunsero alla conclusione che il rendimento delle nuove istituzioni era molto differenziato, che questo cresceva passando dalle regioni del Sud a quelle del Nord, e che tra queste l’Emilia-Romagna si collocava nelle prime posizioni. A spiegare queste differenze non erano divari economici, dato che tutte le nuove amministrazioni regionali potevano inizialmente contare su risorse del tutto comparabili. L’eterogeneità aveva a che fare, invece, con la diversa distribuzione della comunità civica. Sulla scorta di Tocqueville, Putnam definiva la comunità civica come la presenza di cittadini attivi e impegnati nella gestione dei beni pubblici, immersi in un sistema di relazioni politiche di tipo egualitario, e reciprocamente legati da relazioni di fiducia reciproca e di cooperazione⁴. Se, quindi, le istituzioni di Emilia-Romagna, Toscana e Umbria funzionavano meglio di quelle della Puglia e Campania, questo dipendeva dalla elevata presenza di spirito comunitario nelle prime, di capacità dei cittadini di identificarsi con il bene pubblico e di cooperare per la soluzione di problemi collettivi. A partire dalla ricerca di Putnam, l’idea dell’esistenza di un “modello emiliano” di politica, economia, ma anche di società, consolidava un’ipotesi di ricerca decisamente feconda e destinata a attivare una corposa stagione di ricerca empirica sul tema.

Molte ricerche, nel corso del trentennio che ormai ci divide dalla pubblicazione del libro di Putnam, hanno confermato la peculiare posizione dell’Emilia-Romagna ai vertici della disponibilità di capitale sociale⁵. Hanno anche confermato gli effetti positivi del capitale

³ A partire da (Galli 1968; Barbagli and Maccelli 1984; Barbagli and Pisati 1995) in avanti.

⁴ (Putnam 1993: 15).

⁵ Si vedano, tra gli altri, anche (Cartocci 2007; Sabatini 2009; Guiso et al. 2011).

sociale su molte arene, quali – per limitarsi a citarne solo alcune - la vita economica⁶, la riduzione della corruzione⁷, dei reati violenti e contro la proprietà⁸, la disponibilità da parte dei cittadini ad adottare misure di riduzione dei rischi, compresi i comportamenti protettivi successivi allo scoppio della pandemia da Covid-19⁹.

Il modello non è stato esente da critiche. È stato, per esempio, affermato che Putnam abbia sottovalutato le dinamiche classiste che hanno contribuito a dargli forma¹⁰. Altri studiosi hanno circoscritto nello spazio a un ritaglio ben specifico della regione le caratteristiche ascritte al modello¹¹, o ne hanno ridotto la portata¹², o ne hanno limitato l'efficacia a una stagione specifica. Resta però indubbio che l'Emilia-Romagna sia stata una regione in cui alcuni indicatori sociali, politici e economici hanno, e forse continuano ad avere, valori parzialmente difforni da quelli di altre aree del paese. Il presente capitolo si concentra su quelli per così dire sociali, che rilevano forme e dimensioni della partecipazione politica, sociale, associativa e religiosa. Solo osservando tali indicatori in prospettiva temporale e in chiave comparata consentirà di verificare se l'Emilia-Romagna abbia mantenuto tali peculiarità, oppure quali cambiamenti stia attraversando. È questo l'interrogativo principale al quale questo capitolo cercherà di offrire risposta.

Ne emerge un quadro complesso, fatto di andamenti non sempre convergenti, dai quali però sembra possibile ricavare qualche elemento che aiuta a comporre un quadro minimamente coerente. Gli indicatori selezionati per l'analisi mostrano che la specificità dell'Emilia-Romagna è andata fortemente riducendosi, e in alcuni casi è scomparsa del tutto. Dei livelli più elevati di partecipazione politica e associativa è rimasto poco. Si tratta di un cambiamento che dipende in parte da un affievolimento della partecipazione politica e associativa che ha colpito l'Emilia-Romagna come tutto il resto del paese, soprattutto, come vedremo, in conseguenza delle crisi economiche del 2008 e del 2012. Ma dipende anche dal fatto che questo cambiamento è stato, almeno in alcuni casi, più rapido in regione che nel resto del paese. Infine non sono più visibili le tracce di una mobilitazione, a dire il vero in passato più politica che associativa, delle classi subalterne

⁶ (Ballarino and Schadee 2005; De Blasio and Nuzzo 2009).

⁷ (Del Monte and Papagni 2007).

⁸ (Gatti et al. 2007).

⁹ (Barrios et al. 2021).

¹⁰ (Lupo 1993; Barbagli et al. 1998).

¹¹ (Barbagli et al. 1998).

¹² (Sciortino 2004)

in particolare nelle forme più visibili e attive della partecipazione politica. Si tratta di un cambiamento i cui segni però erano visibili già da tempo.

A sorprendere maggiormente, infine, perché inaspettato e finora non rilevato dalla ricerca, è la scomparsa di una delle maggiori specificità della regione. Quella che ne faceva la parte più secolarizzata del paese. Tra le regioni italiane, l'Emilia-Romagna ha a lungo incarnato il ruolo di un territorio in cui l'influenza della religione cattolica e la pratica religiosa erano, comparativamente parlando, minime. Questo quadro si è totalmente ribaltato. Non è solo il dato, fortemente simbolico, di una regione tradizionalmente "rossa" in cui la frequenza alla messa è oggi superiore a quella del Trentino-Alto Adige e pari a quella del Veneto, cuore dell'area "bianca"¹³. A colpire maggiormente è che nei trent'anni considerati, il processo di secolarizzazione ha rallentato fino quasi ad arrestarsi – caso unico tra tutte le regioni del paese – e che addirittura in alcuni strati sociali - quelli relativamente deprivilegiati e quindi, come abbiamo anticipato, maggiormente colpiti dall'esaurimento del modello basato proprio sulla forte mobilitazione politica dei ceti subalterni - non solo la secolarizzazione si è interrotta, ma addirittura appaiono segni di recupero della pratica religiosa.

Ma osserviamo separatamente le tendenze in atto.

5.2 Il modello emiliano di partecipazione politica

Partecipare al vasto insieme di attività con cui i cittadini si sforzano di influenzare le decisioni di chi, in diversi livelli, ricopre ruoli di governo della cosa pubblica costituisce senz'altro uno degli aspetti, forse uno dei principali, del processo politico di una comunità. Tuttavia, come ha messo in luce un ampio e radicato filone di ricerche empiriche e di riflessione teorica, tale forma di coinvolgimento nella comunità civica può anche essere vista proficuamente come parte di ciò a cui da tempo nelle scienze sociali si fa riferimento con il termine di *capitale sociale*, ovvero, per limitarci a una delle molte e non sempre sovrapponibili, definizioni possibili, l'insieme delle "relazioni tra gli

¹³ Si fa qui riferimento alla nota ripartizione del territorio italiano in quattro "zone geopolitiche" secondo uno schema messo a punto dall'Istituto Cattaneo negli anni Sessanta del secolo scorso (Galli 1968). Le quattro zone, a cui si farà ancora riferimento nel resto del capitolo, sono: Zona industriale: (Valle d'Aosta), Piemonte, Lombardia, Liguria; Zona bianca: Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto; zona rossa: Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Marche; zona Meridionale: le restanti regioni.

individui, le reti sociali e le norme di reciprocità e affidabilità che ne derivano. In tal senso il capitale sociale è strettamente connesso a ciò che è stato definito virtù civica”¹⁴. Partecipare alle attività politiche, quindi, può essere considerato come una particolare forma che assume la *comunità civica*, fatta di coinvolgimento in reti di relazioni prevalentemente orizzontali. In questo paragrafo analizzeremo quindi la dimensione relazionale della partecipazione politica, componente cruciale del capitale sociale dei cittadini.

Considerato da questa prospettiva, il tema della partecipazione alla vita politica e sociale è tutt’altro che marginale nella discussione delle specificità dell’Emilia-Romagna. Scopo di questo e dei prossimi paragrafi è ragionare su queste peculiarità utilizzando una prospettiva di lungo periodo e comparativa. La fonte più idonea a questo fine, perché consente sia di procedere a ritroso più indietro nel tempo di qualsiasi altra disponibile, sia di confrontare l’Emilia-Romagna con le altre aree del paese, è l’indagine “Aspetti della vita quotidiana” condotta a cadenza annuale dall’Istat dal 1993 nell’ambito del programma integrato di indagini sociali “Indagini multiscopo sulle famiglie italiane”¹⁵.

In questo paragrafo analizzeremo i livelli di partecipazione politica e sociale e i suoi cambiamenti. Ci chiederemo, quindi, se la nostra regione abbia mantenuto quelle caratteristiche peculiari nella sfera della partecipazione che l’hanno caratterizzata in passato, e che posizione occupi oggi nel panorama nazionale.

Rispondere significa scomporre tale interrogativo in una serie di altri, posti a un livello di generalità inferiore. È quanto proveremo a fare nelle prossime pagine. Ci interrogheremo quindi su quanti siano i cittadini emiliano-romagnoli che prendono parte alla vita politica e sono coinvolti nella vita sociale e associativa che si svolge in Regione; su quali caratteristiche abbiano questi cittadini; sull’esistenza e la persistenza nel tempo di differenze tra i livelli di partecipazione politica e sociale nella nostra regione e quelli che si registrano nel resto del paese; sui cambiamenti nel corso del tempo, in particolare nel burrascoso periodo iniziato nel 2008, con la prima crisi economica, proseguito con la seconda ondata di crisi iniziata nel 2012 e infine con la pandemia del 2020, ultimo anno per il quale sono disponibili i dati.

¹⁴ (Putnam 2004: 14).

¹⁵ Con una sola interruzione nel 2004. Per informazioni sull’indagine si veda: (Istat 2021).

Studiare la partecipazione politica è un compito reso difficile dal carattere polisemico del termine, che riflette la compresenza di molti comportamenti diversi. In questa sede impiegheremo una definizione ampiamente condivisa tra gli studiosi di cosa si debba intendere per partecipazione politica, ovvero “l’insieme di tutte quelle occasioni in cui, nell’ambito di un certo contesto (Stato, collettività o associazione) del quale si fa parte (*dove*), donne e uomini, singolarmente o in gruppo (*chi*) fanno uso di un certo repertorio di azioni, convenzionale o non convenzionale (*come*), per cercare di influenzare la selezione e le decisioni di chi ricopre cariche pubbliche rappresentative e soprattutto di governo (*che cosa*), al fine di modificare o conservare il sistema di interesse e di valori dominante (*perché*)”¹⁶.

Seguendo questa prospettiva, è possibile riconoscere nella partecipazione politica due dimensioni, quella *invisibile* e quella *visibile*. La partecipazione politica invisibile è il mero coinvolgimento affettivo o emotivo in ciò che avviene nel mondo della politica, che non necessariamente si traduce in comportamenti concreti. Anche se il coinvolgimento, e l’attivismo, sono bassi o inesistenti però, questa forma di partecipazione alla cosa pubblica presuppone comunque il possesso di informazioni politiche derivanti, per esempio, dalla lettura di giornali, settimanali, periodici, siti internet, libri su argomenti politici o di attualità, dalle discussioni con amici e conoscenti, dall’ascolto di trasmissioni radiofoniche o televisive. La partecipazione politica visibile, invece, è definita come l’insieme di comportamenti concreti che mirano a influire sulla selezione del personale politico, di governo e sulle sue azioni e/o a conservare o modificare la struttura di interessi dominante¹⁷. In questa seconda dimensione della partecipazione politica convivono, a loro volta, due classi di comportamenti assai diversi, evocati dalla definizione di partecipazione politica richiamata poco sopra: convenzionali, o istituzionalizzati - ovvero legali e legittimi - i primi; non convenzionali, o non istituzionalizzati - ovvero illegali e/o illegittimi - i secondi. La partecipazione politica istituzionalizzata comprende attività come la partecipazione e comizi e cortei e la partecipazione alle consultazioni elettorali; ma include anche forme di partecipazione fortemente influenzata dalla presenza di organizzazioni come i partiti, come versare denaro a favore dei partiti, dedicare tempo a lavorare gratuitamente per essi, partecipare

¹⁶ (Pasquino 1986; Raniolo 2007: 28)

¹⁷ (Pizzorno 1966; Barbagli and Maccelli 1984).

a riunioni. La partecipazione non istituzionalizzata va dai comportamenti più blandi, come scrivere slogan sui muri, a forme più o meno estreme di ricorso alla violenza politica, dalla distruzione di sedi di partiti o movimenti o partecipazione a scontri di piazza, alle azioni terroristiche a danno di avversari politici. In questa sede prenderemo in considerazione soprattutto la partecipazione politica invisibile e quella visibile convenzionale o istituzionalizzata. Nel primo caso analizzeremo un insieme di comportamenti che sono: discutere di politica e informarsi di politica. Nel secondo analizzeremo invece i seguenti: partecipare a un comizio, partecipare a un corteo, sentire un dibattito politico, dare soldi a un partito politico, svolgere attività gratuita o partecipare alle riunioni di partiti¹⁸. Il capitolo prenderà in considerazione l'andamento nel tempo nel corso di un trentennio, dal 1993 a oggi, e presenterà sistematicamente il confronto tra l'Emilia-Romagna, il resto delle regioni del Nord, l'Italia.

5.3 La partecipazione politica invisibile in Emilia-Romagna

Il termine “partecipazione politica invisibile” è stato definito quasi una contraddizione in termini¹⁹. Tale concetto infatti indica una forma di partecipazione assai peculiare, dato che non si traduce in comportamenti concreti. Il concetto descrive, in sostanza, la presenza di un'opinione pubblica informata che non si attiva in vista della conservazione, o del cambiamento, del sistema di interessi dominante, ma pur tuttavia sarebbe potenzialmente interessata a farlo. È proprio di questo tema che ci occuperemo ora. Esamineremo in modo dettagliato le dimensioni di tale opinione pubblica informata e interessata alla politica, le differenze con il resto del paese e i cambiamenti degli ultimi anni. Per farlo impiegheremo due indicatori di partecipazione politica, ovvero l'acquisizione di informazioni sulla politica e il parlare di politica con altri.

Diciamo subito che la nostra regione ha presentato, e continua a presentare, livelli di partecipazione politica invisibile comparativamente elevati, se confrontati con il resto del paese. Nel 2020, in Italia, la quota di popolazione che ha dichiarato di informarsi di politica tutti i giorni ammonta a poco meno di un terzo; tale quota supera la metà della

¹⁸ In tutti i casi è stato preso in considerazione il comportamento nel corso dei 12 mesi precedenti l'intervista.

¹⁹ (Pasquino 1986; Pasquino 2009; Capano et al. 2014).

popolazione se si sommano anche coloro che dichiarano di informarsi di politica qualche volta alla settimana. Ma questo dato aggregato nazionale è il risultato di valori regionali decisamente eterogenei. Nelle regioni meridionali e insulari, infatti, la quota di coloro che dichiarano di informarsi quotidianamente di politica scende quasi fino a un quinto, con l'eccezione della Sardegna che presenta valori sistematicamente superiori a quelli nazionali²⁰. È invece nelle regioni centrali e settentrionali che troviamo i valori più alti di questo indicatore e, tra questa, l'Emilia-Romagna continua a occupare una posizione preminente se confrontata alle altre regioni. Il grafico in Figura 5.1 mostra l'andamento di questo indicatore dal 1998, anno in cui per la prima volta l'informazione è stata rilevata, al 2020. L'indicatore scelto seleziona una categoria di cittadini piuttosto coinvolta da questo punto di vista. Si tratta di coloro che dichiarano di informarsi di politica più di una volta alla settimana. Possiamo pensare a un cittadino bene informato, che probabilmente legge uno o più giornali al giorno, consulta siti internet di qualità, ascolta trasmissioni radiofoniche di attualità politica, e segue dibattiti in televisione quando se ne presenta l'occasione. L'incidenza sulla popolazione di questo genere di cittadino è rimasta stabile nel tempo fino almeno al 2007, ma dal 2008 ha cominciato a contrarsi e dal 2013 ha registrato un vero e proprio crollo. In Italia si è passati dal 61% del 2013 al 48% del 2019. Neanche l'Emilia-Romagna, pur partendo da valori più elevati, è passata indenne da questa ondata di perdita di interesse per la politica. Nel 2008 addirittura oltre i due terzi dei cittadini emiliano-romagnoli apparteneva alla categoria dei forti informati di politica, ma nel 2019 questa quota si era ridotta a poco più della metà, salvo fare un piccolo rimbalzo nel 2020, dinamica sulla quale torneremo sistematicamente più avanti. L'intensità del calo di questa forma di partecipazione politica invisibile non ha avuto le stesse dimensioni in Emilia-Romagna e nel resto del paese. Nella nostra regione è stato più forte. Ancora a inizio secolo gli informati *forti* di politica erano presenti in Emilia-Romagna in proporzione superiore al resto del paese in misura di oltre il 30% e rispetto al resto delle regioni del Nord-Est del 10% circa. Oggi questo vantaggio si è ridotto

²⁰ Non è questa la sede per affrontare un problema ricorrente nell'analisi dell'eterogeneità territoriale di molti indicatori sociali e che consiste nell'accoppiare la Sardegna con le regioni del Mezzogiorno o, a volte, con le Isole, senza tenere conto del fatto che questa regione ha sistematicamente valori decisamente difforni rispetto a quelli registrati all'interno di questi due ritagli territoriali. Dato che il confronto proposto nello studio è tra la regione, il Nord e l'Italia, questo problema è decisamente ai margini. Tuttavia è opportuno ricordarlo, in modo da tenerne conto nei confronti con il Mezzogiorno, o con il Sud e isole.

attorno al 15% nel caso dell'Italia e si è annullato nel caso delle altre regioni del Nord-Est.

Figura 5.1 - Persone di 14 anni e più che si informano di politica almeno qualche volta a settimana, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1998-2020

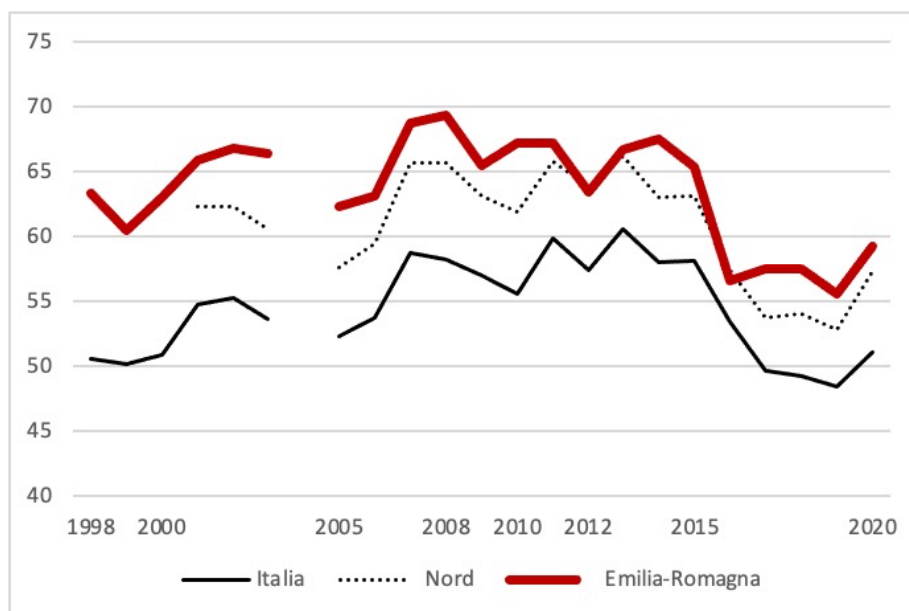
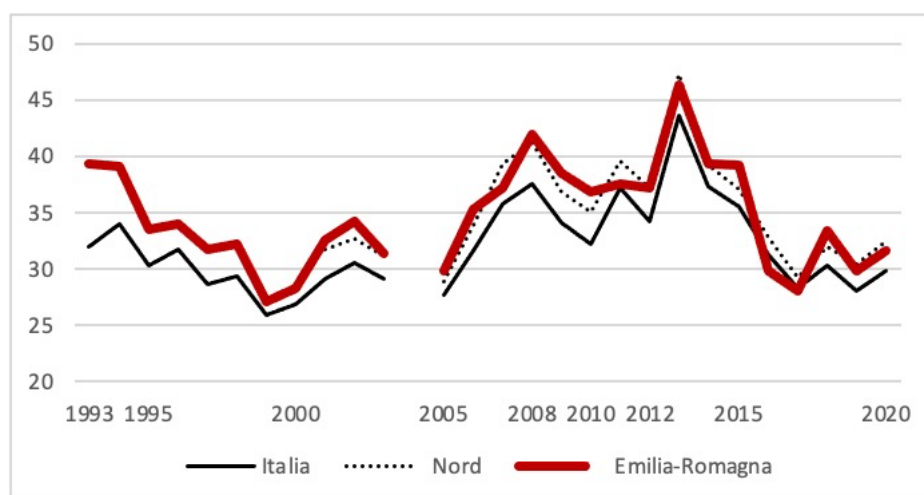


Figura 5.2 - Persone di 14 anni e più che discutono di politica almeno qualche volta a settimana, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1998-2020



Passando al secondo indicatore di partecipazione politica invisibile, ovvero discutere di politica (Figura 5.2), dopo aver registrato una fase di forte contrazione tra il 1993 e il 1999, la frequenza con cui si parla di politica ha ricominciato a crescere dal 2000 e ha continuato a farlo fino al 2008, anno in cui, in coincidenza con la prima crisi economica, la crescita della quota di persone che parlano di politica almeno qualche volta

a settimana si è interrotta, per registrare un rimbalzo nell'anno precedente la seconda crisi economica, dopo il quale però ha registrato una forte riduzione fino a tutto il 2017. Anche in questo caso l'andamento dell'Emilia-Romagna è del tutto in linea con quello italiano, e anche in questo caso il vantaggio di cui godeva la regione si è assottigliato fino a scomparire già all'inizio del secolo nei confronti del complesso delle regioni del Nord-Est, e dal 2015 in rapporto all'Italia. Anzi, se confrontiamo l'Emilia-Romagna con il complesso delle regioni del Nord-Est, dal 2003 a oggi la quota di persone che parla di politica almeno qualche volta a settimana è stata in alcuni anni addirittura inferiore.

5.4 La partecipazione politica visibile in Emilia-Romagna

In questo paragrafo saranno considerati i sei indicatori di partecipazione politica visibile istituzionalizzata, ovvero:

- partecipare a un comizio,
- partecipare a un corteo,
- sentire un dibattito,
- dare soldi a un partito,
- svolgere attività gratuita per un partito
- partecipare a riunioni di partito

È stato osservato che i comportamenti che definiscono la partecipazione politica istituzionalizzata, e tra questi i sei di cui ci occuperemo, sono molto diversi, per l'impegno, il tempo e il denaro che costano, per capacità di iniziativa e padronanza di strumenti conoscitivi che richiedono, per tradizioni politiche a cui appartengono²¹. È anche per tali ragioni che essi mostrano livelli di diffusione assai variabili. La forma di partecipazione più frequente è il semplice ascolto di un dibattito, un comportamento che nel 2020 ha riguardato comunque ormai solo meno di una persona su cinque nella nostra regione. La forma meno frequente, invece, è stata lo svolgimento di attività gratuita per un partito, che riguarda una quota inferiore al 2%. Tra questi due estremi si collocano comportamenti con frequenza variabile. Nel 2020 il 2,5% degli emiliano-romagnoli ha partecipato a una riunione di partito, meno del 2% ha dato soldi a un partito, meno del

²¹ (Barbagli and Maccelli 1984: 53-54).

6% ha partecipato a un corteo, meno del 5% a un comizio. Come vedremo meglio, valori così contenuti non possono essere ricondotti a effetti delle restrizioni dovute alla pandemia. Essi, infatti, sono del tutto in linea con quelli degli anni precedenti. Anzi, tutte le forme di partecipazione politica analizzate infatti, con la sola eccezione di “dare soldi a un partito”, hanno registrato un rimbalzo, o comunque una crescita, nel 2020 rispetto all’anno precedente.

Osserviamo dunque nel dettaglio i cambiamenti avvenuti nelle forme della partecipazione politica visibile nell’arco del trentennio considerato, procedendo dalle forme più diffuse verso quelle più infrequenti.

Come è stato detto, ascoltare un dibattito politico resta la forma di partecipazione politica visibile più utilizzata. Tra quelle considerate, insieme a fare offerta o donazioni per un partito politico, ascoltare un dibattito resta senz’altro una forma di partecipazione politica piuttosto “passiva”. La partecipazione si limita all’ascolto, mentre interventi e azione non sono previsti. Il grafico in Figura 5.3 mostra molto chiaramente la dinamica di questa forma di partecipazione. È un andamento che costituisce lo scheletro su quale si sono appoggiate anche le altre quattro forme che analizzeremo. Questa forma di partecipazione politica sta attraversando un processo di erosione di lungo periodo. Dopo il crollo dell’ascolto dei dibattiti politici avvenuto nel corso degli anni Novanta, e la temporanea interruzione dal 2000 al 2007, ha fatto seguito un lento e inarrestabile declino iniziato nell’anno della crisi economica del 2008, accentuatosi e definitivamente consolidatosi dopo l’*annus horribilis* della crisi finanziaria del 2012.

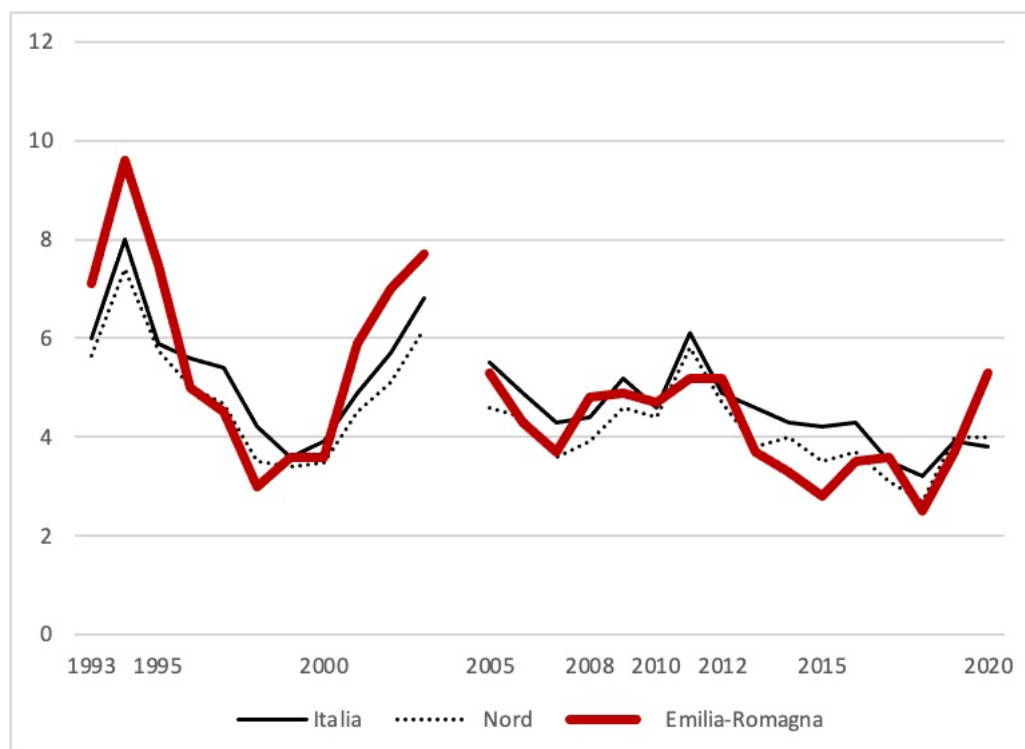
Il grafico mostra chiaramente anche la seconda tendenza, ovvero quella alla riduzione progressiva, e poi alla scomparsa a partire dalla fine degli anni Novanta del secolo scorso, dello scarto positivo, a favore dell’Emilia-Romagna rispetto non solo all’Italia, ma anche alle altre regioni del Nord, nell’incidenza di cittadini interessati ad ascoltare dibattiti politici.

Figura 5.3 - Persone di 14 anni e più che hanno ascoltato un dibattito politico, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020



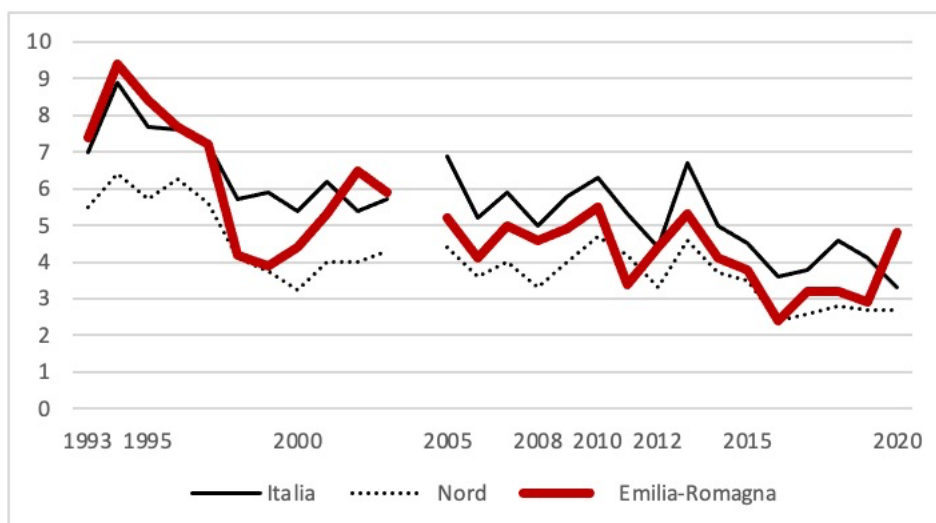
Di gran lunga inferiore la quota di cittadini che dichiara di avere partecipato, nel corso dei 12 mesi precedenti l'intervista, a un corteo (Figura 5.4). Pur con valori assai modesti, però, anche questa forma di partecipazione politica visibile mostra la stessa dinamica: un deciso calo negli anni Novanta, una ripresa nel corso della prima metà degli anni Duemila, un nuovo calo lento che si accentua dal 2012. Meno marcata appare la riduzione dello scarto positivo di cui ha goduto l'Emilia-Romagna, tanto nei confronti del resto del paese, sia nei confronti delle altre regioni del Nord.

Figura 5.4 - Persone di 14 anni e più che hanno partecipato a un corteo, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020



I comizi (Figura 5.5) sono un'altra forma di partecipazione politica virtualmente scomparsa. Oggi in Italia meno del 4% della popolazione dichiara di avere assistito a un comizio, e in Regione la quota rimane inferiore al 5%. Il grafico mostra il crollo nella partecipazione a comizi nel corso degli anni Novanta, interrotta all'inizio del nuovo secolo da una temporanea risalita, prima del nuovo declino, anche in questo caso dopo il 2012. Il grafico rivela anche che in questo campo l'Emilia-Romagna non ha mai avuto livelli di partecipazione superiori a quelli del resto del paese. Uno sguardo più dettagliato ai dati rivela che l'incidenza di questa forma di partecipazione cresceva, invece, passando dalle regioni del Centro-Nord a quelle del Sud e delle Isole. È questa la ragione per cui il dato nazionale è quasi sempre superiore a quello emiliano-romagnolo.

Figura 5.5 – Persone di 14 anni e più che hanno ascoltato un comizio, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020



Le ultime tre forme di partecipazione politica riguardano il rapporto tra i cittadini e partiti. Sia lo svolgimento di attività volontarie per un partito politico (Figura 5.6), che la sovvenzione di questi ultimi (Figura 5.7), che, infine, la partecipazione a riunioni di partito (Figura 5.14) appaiono attraversare un declino inarrestabile. Anche in questo caso il calo più forte è avvenuto negli anni Novanta. Il calo si è temporaneamente interrotto all'inizio del nuovo secolo, ma è poi ripreso, prima lentamente nel 2008, poi molto rapidamente nel 2012. E in entrambi i casi i livelli decisamente superiori di partecipazione alla vita dei partiti che si registravano in Emilia-Romagna rispetto tanto all'Italia, quanto al resto delle regioni del Nord, si sono assottigliati, fino a scomparire del tutto già dalla metà degli anni Dieci.

Appare chiaro, a questo punto dell'analisi, che tre sono stati le tappe principali di un lungo processo di declino generalizzato della partecipazione politica che, come abbiamo visto, ha avuto in regione dimensioni spesso superiori a quelle del resto del Nord e del paese. Il primo coincide con il travaglio che il sistema politico ha attraversato a partire dal 1992 e, in particolare, la crisi di alcuni dei partiti tradizionali. Molti osservatori hanno ipotizzato che le forme di partecipazione implicanti una relazione diretta con i partiti abbiano subito una contrazione irreversibile. Un indicatore su cui molti hanno puntato l'attenzione è stato l'aumento dell'astensionismo, tanto nelle consultazioni referendarie, quanto in quelle politiche. Dal 1963, infatti, l'astensionismo in Italia non ha mai smesso di crescere. alle ultime politiche del 2001, infatti, la percentuale di astenuti

sul totale degli aventi diritto è cresciuta progressivamente, passando dal 7,1 al 13,7 del 1994, facendo poi un balzo alle politiche del 1996 al 17,1 e continuando la sua corsa fino al 27,9% delle politiche del 2018²².

Il secondo e il terzo momento, invece, hanno a che fare con le due ondate di crisi economica del 2008, e finanziaria del 2012. Quest'ultima in particolare sembra avere inferto un colpo che al momento non appare ancora assorbito. Le serie storiche rivelano, infatti, che dopo ciascuno dei tre momenti di crollo della partecipazione politica qui identificati (1993, 2008, 2012) si registra un piccolo rimbalzo. I dati mostrano che lo stesso processo è avvenuto a distanza di circa 6-7 anni dalla crisi del 2012 ovvero a partire dal 2018-2019. Perfino nel 2020, almeno in Emilia-Romagna, in qualche caso anche nelle altre regioni del Nord, la partecipazione politica è lievemente cresciuta, nonostante le drastiche restrizioni della vita pubblica dovute alla pandemia. Ma i valori a cui tali rimbalzi riportano sono sempre inferiori a quelli che caratterizzavano il ciclo precedente. Ogni crisi, di legittimità, economica, o di "autorità", come l'hanno definita Schadee e colleghi - ovvero, propriamente, della capacità della classe dirigente tradizionale di affrontare le sfide politiche, della globalizzazione e poi delle varie ondate recessive che si sono susseguite²³ - del sistema politico, genera un processo di dissipazione della comunità civica costituito dalla partecipazione alla vita della comunità, apparentemente destinato a non essere più recuperato.

Per quanto riguarda più specificamente l'Emilia-Romagna, le tendenze che abbiamo delineato sono state – come si è scritto – perfino maggiori, forse in virtù del livello di radicamento che il sistema politico ha tradizionalmente avuto in regione. È per questa ragione che la specificità regionale, quello che potrebbe apparire un "eccezionalismo", o almeno una peculiarità, emiliano-romagnola, da questo punto di vista, se mai è esistito (e i dati confermano che per un certo periodo lo è stato), si è ora, almeno sotto questo punto di vista, esaurito.

²² (Raniolo 2002).

²³ (Schadee et al. 2019: 23-25).

Figura 5.6 – Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuite per un partito politico, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020

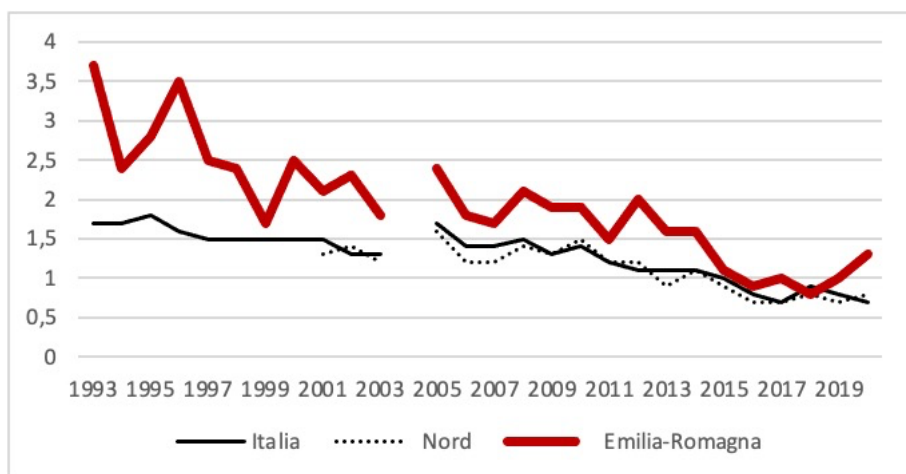


Figura 5.7 - Persone di 14 anni e più che hanno versato denaro a favore di un partito politico, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020

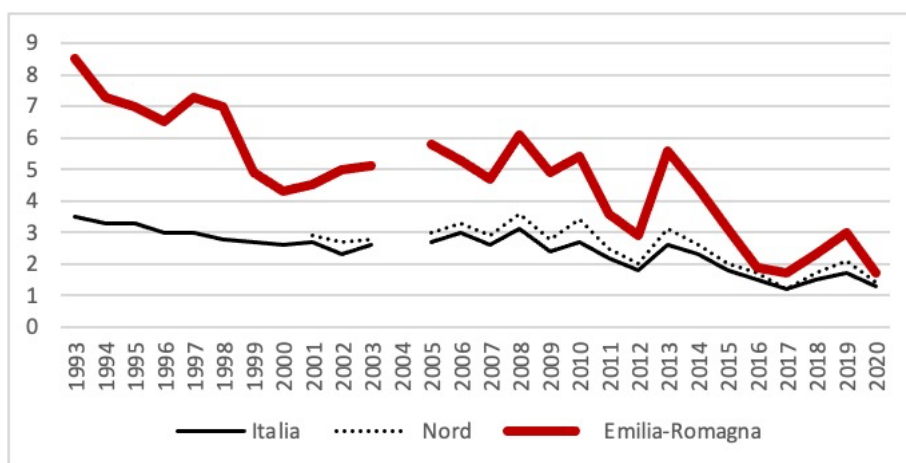
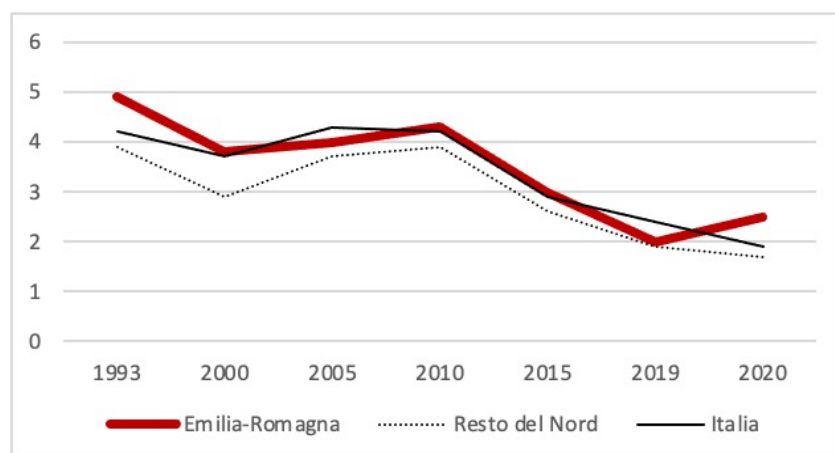


Grafico 3.8 – Persone di 14 anni e più che hanno partecipato a riunioni di un partito politico, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020



5.5 La partecipazione associativa in Emilia-Romagna

Uno dei cardini della comunità civica è senz'altro la vivacità della vita associativa. È stato proprio Putnam, nel libro che scaturì dalla ricerca già citata, a richiamare il ruolo cardine nella costruzione della comunità civica svolto proprio dall'associazionismo. È l'esistenza di una vasta rete di associazioni volontarie di vario genere – che vanno dalle associazioni sportive, a quelle culturali, ricreative, comprese quelle religiose, e altre ancora – a rendere possibile la cooperazione, la solidarietà, la fiducia reciproca e la solidità delle istituzioni. Ed è su questi pilastri che, secondo il sociologo e politologo americano, poggiano le istituzioni democratiche. Quando la vita associativa appassisce è la stessa democrazia, e le sue istituzioni, a indebolirsi²⁴. Ma la ricerca nel campo delle variazioni nel tempo e nello spazio della partecipazione e del coinvolgimento nelle associazioni volontarie ha costituito un campo di ricerca decisamente vitale nell'analisi sociologica e politologica²⁵. È a questa impostazione che si farà riferimento nelle prossime pagine in cui la partecipazione associativa prima, e l'effettiva disponibilità di associazioni poi, saranno analizzate come componenti centrali della comunità civica.

Per analizzare la partecipazione associativa degli emiliano-romagnoli nel tempo e per confrontarla con quella osservabile nel resto delle regioni del Nord e in Italia prendiamo in considerazione tre possibili comportamenti, che vanno da quelli più attivi, come partecipare a riunioni e svolgere attività gratuita per un'associazione, a quelli più passivi, come versare contributi in denaro per le attività di queste. Tali attività possono essere, a loro volta, relative a diversi tipi di associazioni: di volontariato; non di volontariato; ecologiche, per la pace e per i diritti civili; culturali; sindacati. Nel complesso, quindi, saranno sei gli indicatori considerati. Questi sono elencati in ordine di popolarità, da quello più esercitato, a quello più raro. Il primo coinvolge poco meno del 15% della popolazione italiana, l'ultimo meno dell'1%:

- Versare soldi per associazioni di volontariato (14,3)
- Svolgimento di attività gratuite per associazioni di volontariato (9,2)
- Partecipazione a riunioni di associazioni culturali (7,9)
- Svolgimento di attività gratuite per associazioni non di volontariato (3,3)

²⁴ (Putnam 2000).

²⁵ (Fourcade-Gourinchas 2001; Ruiter and De Graaf 2006; Plagnol and Huppert 2010).

- Partecipazione a riunioni di associazioni ecologiche, per la pace, per i diritti civili (1,7)
- Svolgimento di attività gratuite per un sindacato (0,8)

Come nel caso della politica, le forme non attive di partecipazione associativa, quali il semplice versamento di contributi, sono in generale più diffuse delle forme di partecipazione che richiedono coinvolgimento diretto, quali svolgere attività gratuita o partecipare a riunioni. In generale alle associazioni si preferisce elargire denaro che tempo.

Con una eccezione sulla quale torneremo a breve, tutte le forme di partecipazione associativa rilevate mostrano due tendenze simili. Una generalizzata e osservabile tanto in Emilia-Romagna quanto nelle altre regioni del Nord e nel resto dell'Italia. La seconda specifica dell'Emilia-Romagna.

La prima riguarda le tendenze osservabili nell'arco del trentennio considerato. Queste segnalano una riduzione della partecipazione associativa, o al massimo una sua tenuta. I grafici mostrano che la quota di cittadini che versa denaro per un'associazione (Figura 5.8) è calata - sia in Italia, che nelle regioni del Nord, che in Emilia-Romagna - in particolare a partire dal 2012, anno della seconda crisi economica che abbiamo già visto è stata in grado di produrre effetti tutt'altro che trascurabili sulla partecipazione anche nel caso della sfera politica. Partendo da livelli decisamente inferiori, anche la partecipazione a riunioni di associazioni ecologiche, per la pace e per i diritti civili (Figura 5.9), per le quali i dati disponibili partono solo dal 2001 però, mostrano una riduzione, più modesta per l'Italia e il Nord in generale, molto marcata per l'Emilia-Romagna, a partire già dal 2010. Allo stesso modo cala lo svolgimento di attività gratuite per un sindacato, una pratica scesa al di sotto dell'1% in Italia e dell'1,5% in Emilia-Romagna (Figura 5.10).

Figura 5.8 – Persone di 14 anni e più che hanno versato soldi per associazioni di volontariato, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020

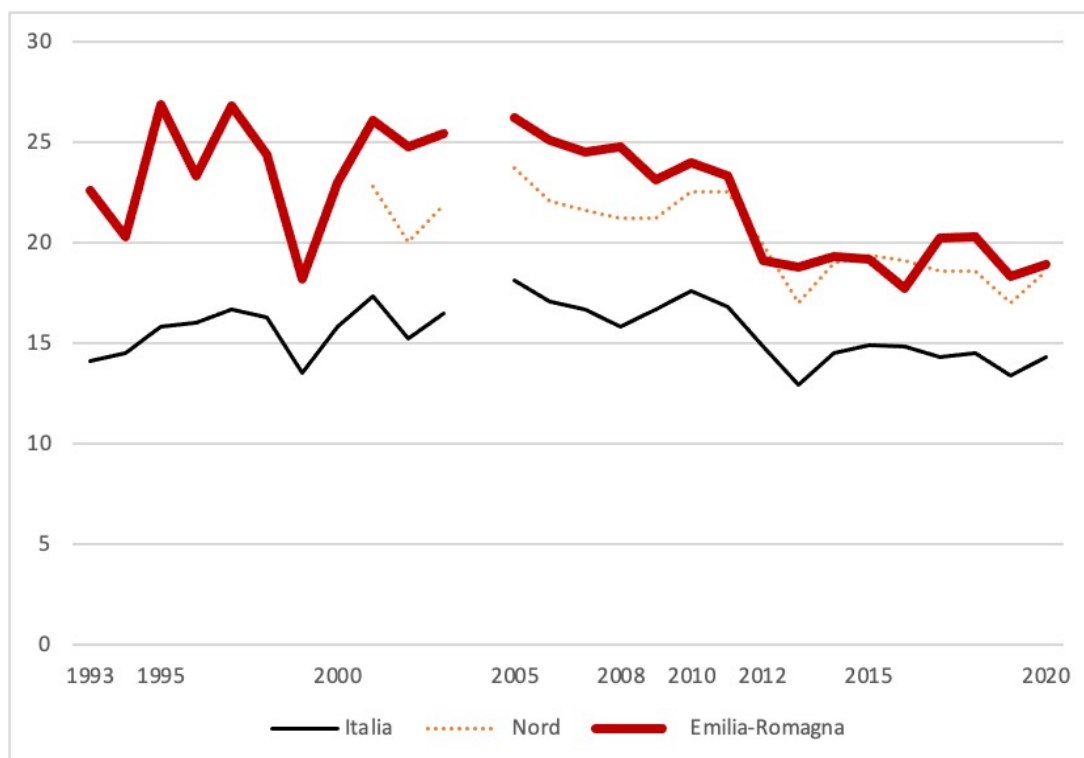


Figura 5.9 – Persone di 14 anni e più che hanno partecipato a riunioni in associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020

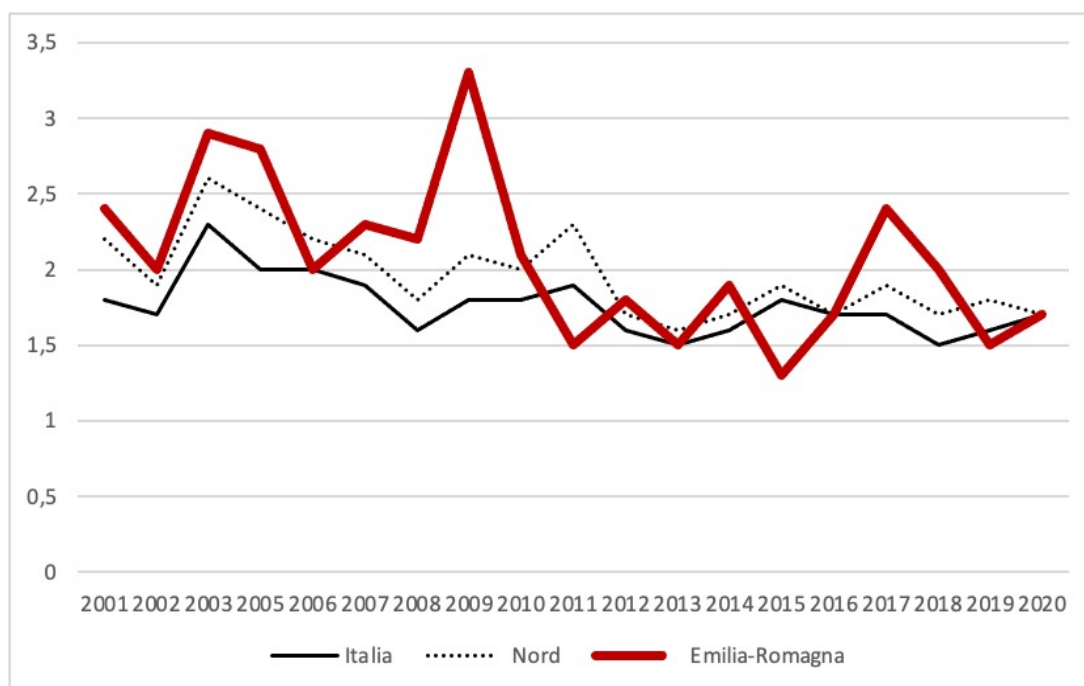
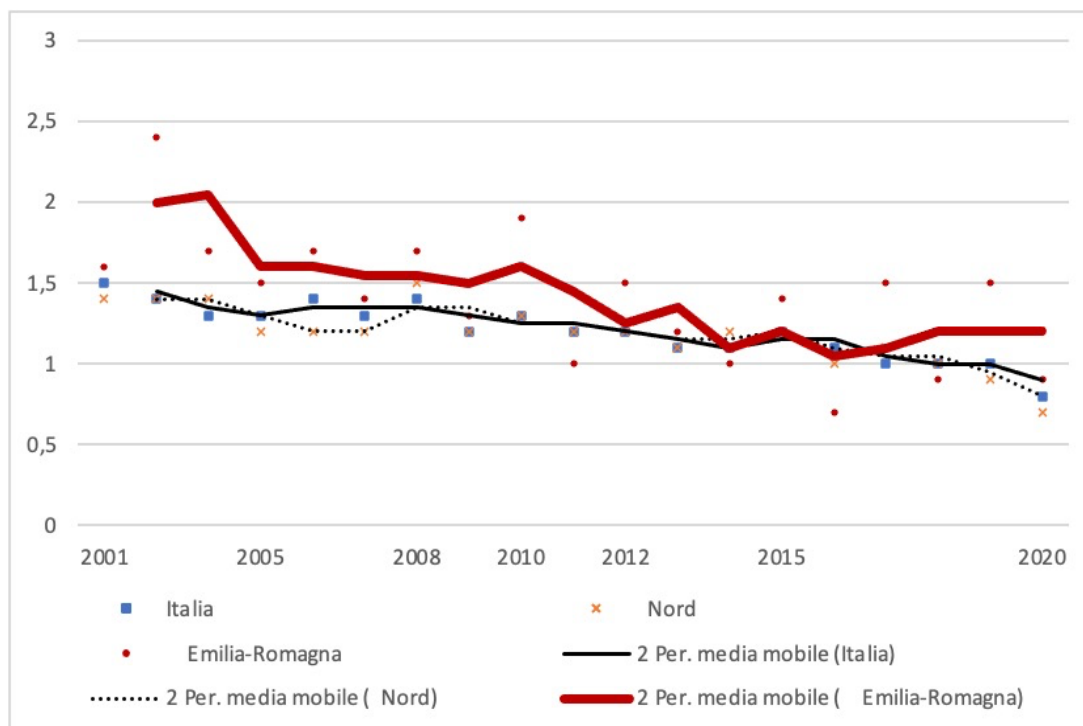


Figura 5.10 – Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuite per un sindacato, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020; media mobile di periodo 2; i punti rappresentano i valori percentuali annuali



Non cala, ma resta stabile, invece, tanto in Emilia-Romagna, che nel Nord e in Italia, l'incidenza della popolazione che svolge attività gratuite per associazioni non di volontariato (Figura 5.11), e quella, decisamente più elevata, della popolazione che partecipa a riunioni di associazioni culturali, ricreative o di altro tipo (Figura 5.12).

Figura 5.11 – Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuite per associazioni non di volontariato, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020;

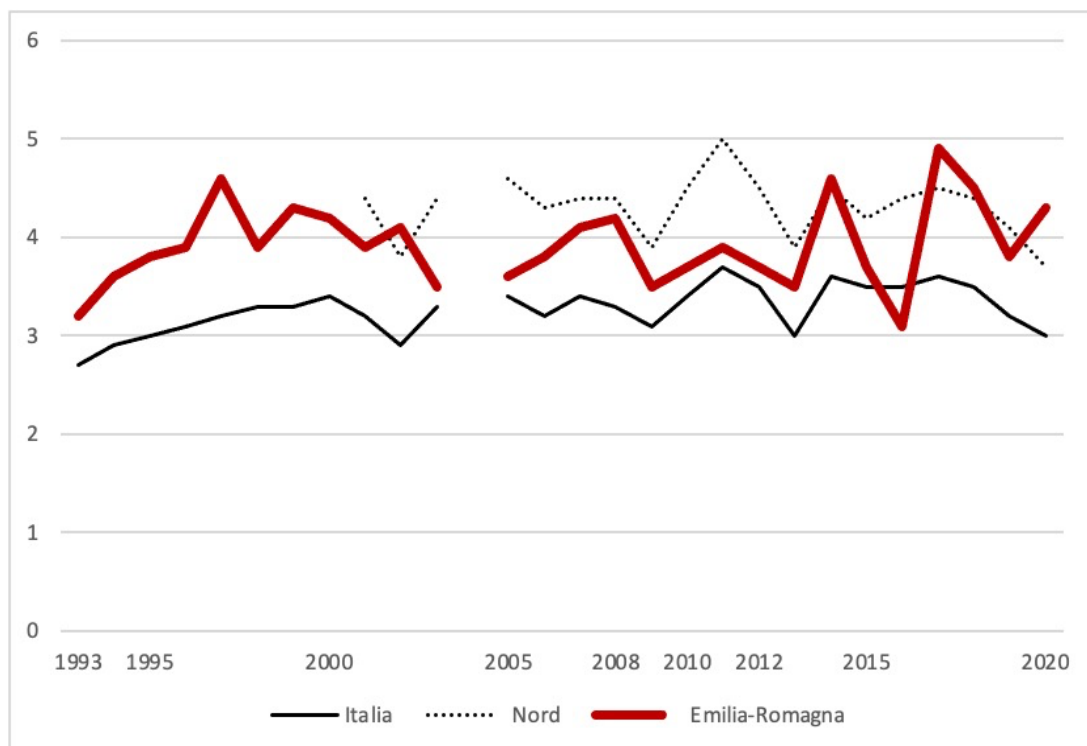
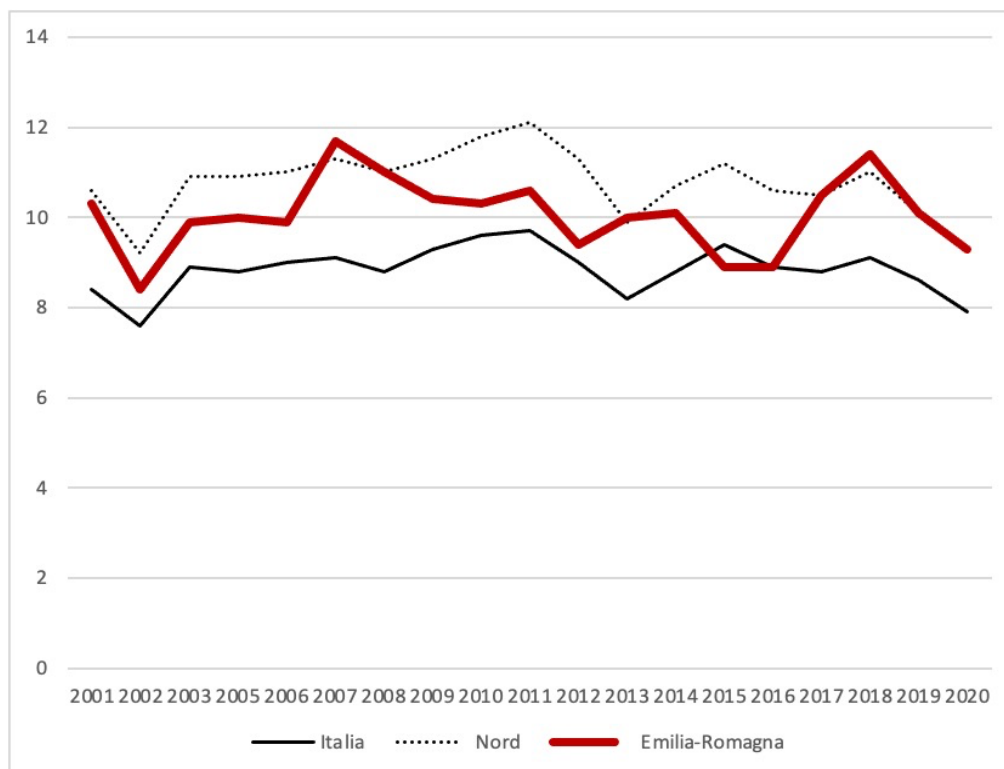
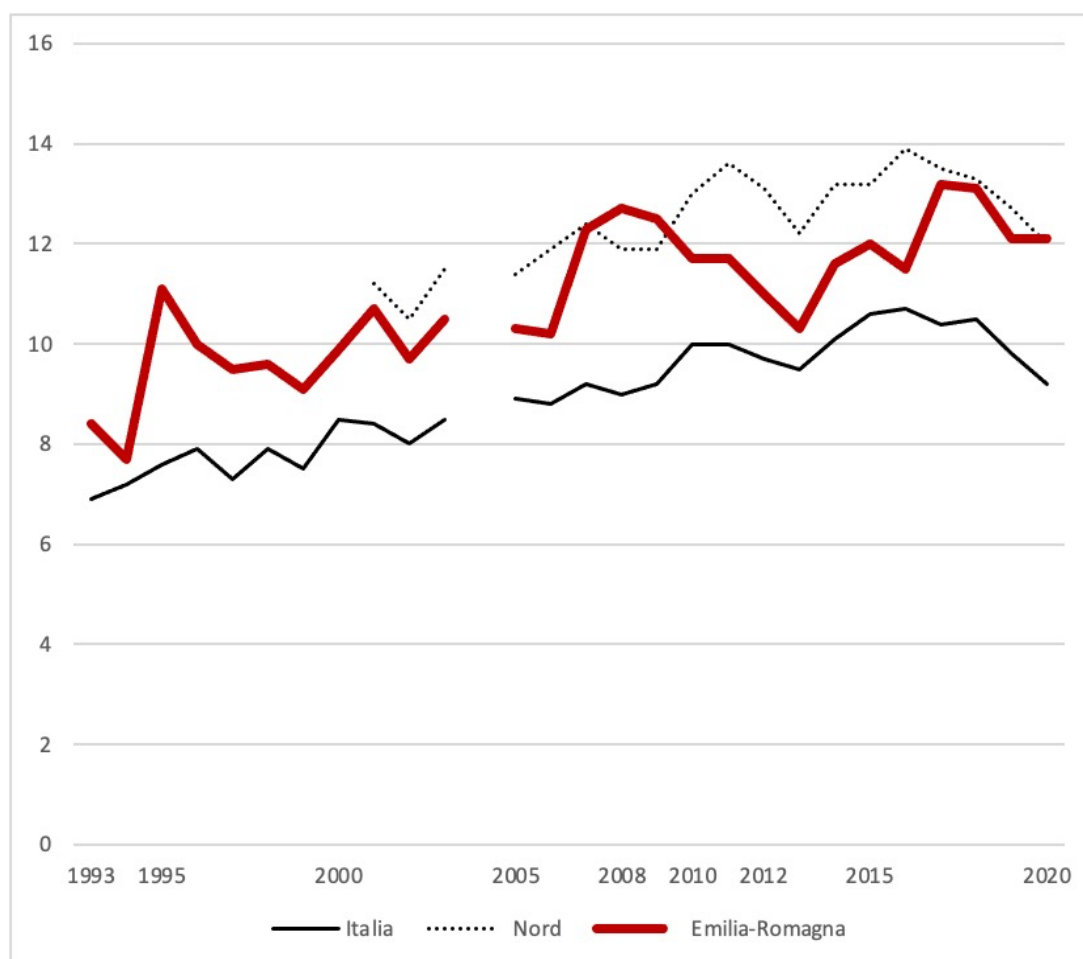


Figura 5.12 – Persone di 14 anni e più che hanno partecipato a riunioni in associazioni culturali, ricreative o di altro tipo, secondo la Regione e l’area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020;



Questi dati sembrano suggerire che sia in corso un processo di dissipazione di capitale sociale, in una delle sue forme più rilevanti, ovvero proprio la partecipazione disinteressata al raggiungimento di obiettivi collettivi anziché individuali. Sarebbe però un errore giungere a questa conclusione. Osserviamo un altro indicatore, quello relativo all’incidenza dei cittadini che hanno svolto nell’anno precedente a quello dell’intervista, attività gratuita per associazioni di volontariato (Figura 5.13). Questo indicatore racconta una storia molto diversa dai precedenti. Questa quota, infatti, con alcune oscillazioni erratiche nel tempo e, anche in questo caso, non senza ripercussioni dovute alle due ondate della crisi economica - è complessivamente cresciuta in Italia, nelle regioni del Nord e in Emilia-Romagna.

Figura 5.13 – Persone di 14 anni e più che hanno svolto attività gratuita per associazioni di volontariato, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020;

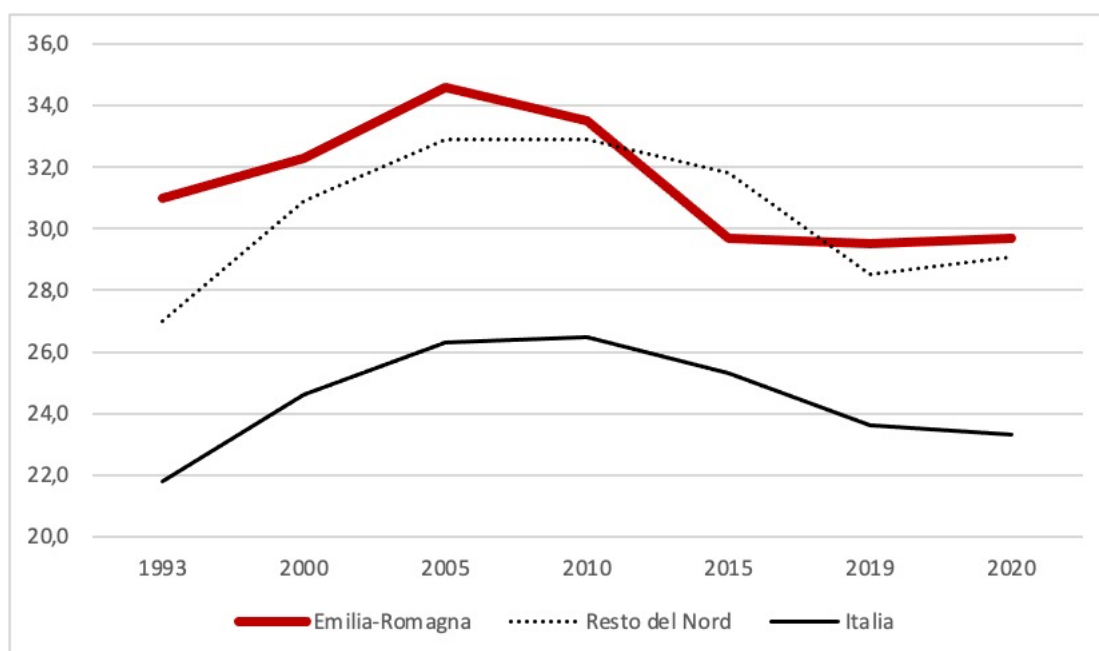


La crescita della partecipazione alle associazioni di volontariato non è necessariamente in contraddizione con la riduzione generalizzata della partecipazione associativa rilevata dagli altri indicatori. Tale dinamica è compatibile anche con cambiamenti nei repertori di azione, oltre che con il mero calo della tendenza a partecipare attivamente alla vita sociale. È quello che suggerisce l'analisi che presentiamo nel grafico in Figura 5.14. In questo caso è considerata l'incidenza sulla popolazione dei cittadini che svolgono una qualsiasi delle forme di partecipazione associativa menzionate sopra²⁶. Il grafico presenta un lieve andamento a campana, con una lieve crescita della partecipazione associativa dagli anni Novanta fino al 2010, e un lieve calo successivo, effetto probabilmente delle

²⁶ L'analisi fattoriale, condotta per ciascuno degli anni considerati, conferma l'esistenza di un'unica dimensione per tutti e sei comportamenti considerati, che giustifica quindi la scelta proposta. La percentuale di varianza riprodotta dalla dimensione varia da un minimo di 32,6% a un massimo di 34,8%.

due crisi economiche. Tuttavia i valori registrati al termine della serie storica sono addirittura leggermente superiori a quelli iniziali, almeno nel caso dell'Italia e del resto del Nord (sono invece leggermente inferiori nel caso dell'Emilia-Romagna). Se le dimensioni della partecipazione sono variate solo modestamente, la composizione dei repertori di azione è, invece, radicalmente mutata in questi anni. Forme di partecipazione associativa, come la partecipazione sindacale, sono virtualmente scomparse. Altre, invece, sono andate decisamente affermandosi. È il caso della popolarità di cui sono investite le associazioni di volontariato. È quindi plausibile che nuove forme di partecipazione associativa si affianchino, e in alcuni casi sostituiscano, altre considerate meno adatte alle mutate condizioni della società e delle forme per agire in essa.

Figura 5.14 – Persone di 14 anni e più che hanno svolto almeno una delle seguenti attività: partecipazione a riunioni di associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace; partecipazione a riunioni di associazioni culturali, ricreative; svolgimento di attività gratuite in associazioni di volontariato; svolgimento di attività gratuite in associazioni non di volontariato; svolgimento di attività gratuita per un sindacato; sostegno economico per una associazione, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Italia, 1993-2020



La seconda tendenza mostrata dalle analisi fin qui condotte riguarda, invece, la riduzione, quando non la scomparsa, del vantaggio partecipativo tradizionalmente detenuto dall'Emilia-Romagna rispetto al resto del paese. Le analisi mostrano che tale vantaggio è andato assottigliandosi nel caso del sostegno economico ad associazioni (Figura 5.8) e svolgimento di attività gratuita per sindacati (Figura 5.10). Inoltre il divario

è rimasto pressoché invariato rispetto allo svolgimento di attività gratuita per associazioni di volontariato (Figura 5.13) e non (Figura 5.11), nel caso della partecipazione a riunioni per associazioni ecologiste, per la pace o per i diritti civili, nel caso di riunioni per associazioni culturali, ricreative o di altro tipo.

Il grafico in Figura 5.14 conferma, inoltre, la riduzione del vantaggio regionale tanto nei confronti del resto del paese, quanto di quello del resto delle regioni del Nord. Va anche detto comunque che, nei confronti di queste ultime, tale vantaggio aveva dimensioni modeste già negli anni Novanta.

5.6 L'offerta associativa in Emilia-Romagna e nelle regioni italiane

Nel paragrafo precedente, la vitalità della partecipazione associativa è stata ricondotta totalmente alla diversa distribuzione nel territorio italiano della disponibilità dei cittadini a dedicare tempo, risorse, energie e impegno ad attività civiche. Tuttavia tale vitalità non dipende solo dalla domanda, per così dire, di partecipazione, ma anche dall'offerta presente sul territorio. È banale affermare che in assenza di associazioni alle cui attività partecipare, la sola disponibilità a farlo sarebbe insufficiente a produrre comunità civica. Le dimensioni e la struttura dell'offerta di associazioni sono chiaramente fattori determinanti nella vita civica di un territorio. A parità di motivazione e disponibilità, essi ne influenzano estensione, forme e caratteristiche. Il grafico in

Figura 5.15 conferma l'esistenza di una stretta relazione tra domanda e offerta associativa. Il coefficiente di correlazione di Pearson²⁷ tra le dimensioni della domanda e dell'offerta regionale nel 2019, infatti, è stato pari a 0,86.

Nel 1999 l'Istat ha avviato il Primo censimento delle istituzioni non profit, volto a misurare il peso economico del lavoro volontario e le dimensioni della dotazione di istituzioni nonprofit del paese, in un momento in cui queste sembravano vivere una fase di decisa crescita che preludeva alla possibilità di avviare iniziative di sostegno al settore. A questo scopo l'Istat ha iniziato a censire diversi tipi di istituzioni non profit, tra cui le

²⁷ Il coefficiente di correlazione di Pearson r esprime la forza e la strettezza della relazione tra due variabili e assume valore 0 quando non esiste alcuna correlazione tra due variabili, 1 quando si registra una perfetta correlazione positiva tra le due variabili e -1 quando si registra una perfetta correlazione negativa. In via molto generale la correlazione è considerata debole tra 0,3 e 0,45, media tra 0,45 e 0,6, forte sopra 0,6 (Stockemer 2019).

associazioni, e a rilevarne struttura organizzativa, compagine sociale, reti di relazioni instaurate, risorse umane impiegate, servizi erogati, tipologia di utenti che ne usufruiva, fino alle forme di comunicazione adottate. Dal 2016 la rilevazione è stata ristrutturata per adattarsi alle nuove modalità usate in tutti i censimenti. La rilevazione è diventata campionaria, ha assunto il nome di Censimento Permanente delle Istituzioni Nonprofit, ma è in grado tuttavia di permettere la costruzione di serie storiche coerenti. Gli ultimi dati disponibili sono relativi al 2019²⁸.

La Tabella 5.1 offre uno sguardo lungo un ventennio sull'offerta associativa della nostra regione in confronto alle altre regioni d'Italia. Ne emerge un quadro sostanzialmente coerente con quanto già emerso nell'analisi della domanda di partecipazione associativa. L'Emilia-Romagna non ha mai detenuto un primato in questo campo. Se si considera il numero di associazioni ogni mille residenti, è vero che questa regione ha avuto un numero di associazioni riconosciute e non riconosciute superiore a quello di Piemonte, Lombardia e, di poco, Veneto. Tuttavia ben nove regioni avevano un numero di associazioni procapite superiore a quello dell'Emilia-Romagna. La nostra regione mostrava numeri del tutto in linea, anzi lievemente inferiori, a quelli delle altre regioni "rosse" (Toscana, Umbria, Marche), e comunque di gran lunga inferiori al Trentino-Alto Adige. Tuttavia in quell'anno l'Emilia-Romagna aveva ancora un'offerta associativa superiore a quella nazionale. Queste peculiarità si sono però andate riducendo nel corso del tempo. Anche in Emilia-Romagna, infatti, come nel resto del paese l'offerta formativa si è molto arricchita. Nel 1999 si registravano 4,4 associazioni ogni mille abitanti. Oggi se ne registrano 5,2. Tuttavia la crescita è stata inferiore a quella registrata altrove. Nel 2019 l'Emilia-Romagna, infatti, è stata superata dal Piemonte e dal Veneto, e anche il divario con la Lombardia si è drasticamente assottigliato, fino quasi ad annullarsi. Dal 10° posto per offerta di associazioni procapite, l'Emilia-Romagna è scesa al 15°, dietro anche a molte regioni meridionali. Infine, il primato rispetto alla media nazionale si è completamente annullato.

L'Emilia-Romagna, quindi, ha goduto a lungo di una dotazione associativa superiore alla media nazionale²⁹, ma tale primato è scomparso. Si è visto, tuttavia, che l'impegno

²⁸ Le informazioni sono disponibili sul sito www.istat.it, in particolare alle pagine: <https://www.istat.it/it/censimenti-permanenti/censimenti-precedenti/istituzioni-non-profit> e <https://www.istat.it/it/censimenti/istituzioni-non-profit>.

²⁹ Su questo aspetto si vedano anche (Barbagli et al. 1998; Barbagli and Colombo 2004; Sciortino 2004: 166-168)

nella vita associativa dei cittadini dipende in larga misura dalla dotazione associativa del territorio. Se, ora, rapportiamo le dimensioni della domanda di partecipazione con quelle dell'offerta otteniamo un quadro più preciso delle dimensioni del capitale sociale regionale. Il grafico in

Figura 5.15 mostra la posizione in cui le regioni si collocano rispetto alle dimensioni della domanda e dell'offerta associativa. La retta rappresenta un artificio statistico che minimizza la distanza dai punti così individuati. Nella porzione di spazio al di sopra della retta, quindi, si collocano le regioni per le quali la domanda di partecipazione rapportata all'offerta è superiore alla media, mentre al di sotto quelle in cui l'offerta rapportata alla domanda è superiore alla media. Tra le prime troviamo tutte le regioni del Nord tranne il Friuli-Venezia Giulia. Tra le seconde tutte le regioni del Centro e del Mezzogiorno, tranne Campania e Puglia. Nel Centro e nel Mezzogiorno per ottenere livelli di partecipazione comparabili a quelli che si registrano nelle regioni del Nord è quindi necessaria una dotazione di associazioni decisamente più robusta.

Come mostra sempre il grafico in

Figura 5.15, l'Emilia-Romagna è la regione che si allontana di più dalla retta che minimizza la distanza tra i punti che individuano, per ciascuna regione, la posizione rispetto alle dimensioni della domanda e dell'offerta associativa. In particolare la regione si colloca al di sopra di quella linea, a indicare che la disponibilità dei cittadini a partecipare alla vita associativa rapportata alle dimensioni dell'offerta è superiore a quella media rilevabile nel resto del paese. Solo la Lombardia si colloca a una distanza superiore.

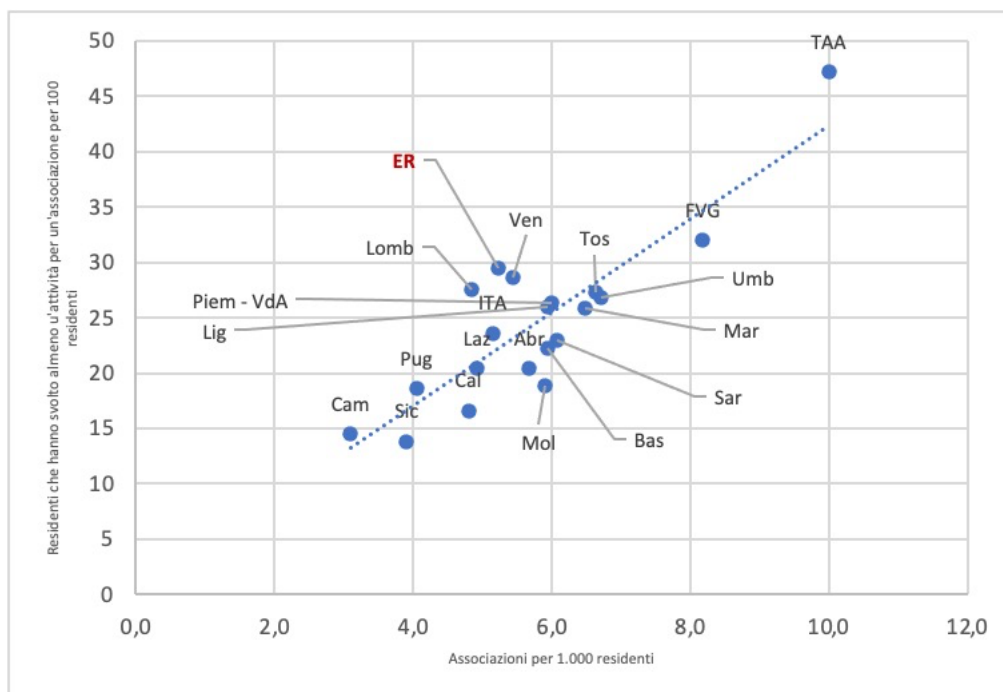
L'Emilia-Romagna non ha, come abbiamo visto, livelli di partecipazione associativa superiori alla media del nord. Tuttavia se la partecipazione associativa viene commisurata alla distribuzione della dotazione di associazioni, la regione ha senz'altro i valori più elevati: 5,6 partecipanti procapite per ogni associazione, contro una media di 4,6 in Italia, e oscillante tra 3,9 e 4,7 nelle regioni del Nord, con punte di 5,3 in Veneto e di 5,7 in Lombardia, unica regione, come detto, a fare meglio sotto questo aspetto. L'Emilia-Romagna resta quindi la regione italiana, dietro la Lombardia, con la più alta partecipazione associativa a parità di abitanti e di dotazione associativa.

Tabella 5.1 - Numero di associazioni per 1.000 residenti, secondo la regione, Italia 1999-2019

	1999	2011	2019
Piemonte	4,0	5,3	5,9
Valle d'Aosta / Vallée D'Aoste	6,3	9,2	9,7
Liguria	4,5	5,3	5,9
Lombardia	3,1	4,2	4,8
<i>Nord-Ovest</i>	3,5	4,7	5,3
Trentino-Alto Adige / Südtirol	8,1	9,1	10,0
Bolzano / Bozen	8,8	8,6	9,5
Trento	7,4	9,6	10,5
Veneto	4,3	5,4	5,4
Friuli-Venezia Giulia	4,8	7,6	8,2
Emilia-Romagna	4,4	5,2	5,2
<i>Nord-Est</i>	4,7	5,9	6,1
Toscana	4,8	6,0	6,6
Umbria	4,8	6,4	6,7
Marche	4,8	6,3	6,5
Lazio	3,0	3,8	4,9
<i>Centro</i>	3,9	5,0	5,8
Abruzzo	4,3	5,1	5,7
Molise	2,8	5,2	5,9
Campania	1,9	2,2	3,1
Puglia	2,7	3,3	4,0
Basilicata	1,9	5,0	5,9
Calabria	2,3	3,6	4,8
<i>Sud</i>	2,4	3,2	4,0
Sicilia	3,1	3,5	3,9
Sardegna	4,4	5,2	6,1
<i>Isole</i>	3,4	4,0	4,5
ITALIA	3,5	4,5	5,2

Fonte: Istat, Censimento delle istituzioni nonprofit, e Censimento permanente delle istituzioni nonprofit, vari anni.

Figura 5.15 - Partecipazione associativa e offerta di associazioni nelle regioni italiane: persone che hanno svolto almeno un'attività per un'associazione nel corso dell'anno per 100 residenti e numero di associazioni volontarie riconosciute e non riconosciute per 1.000 residenti; Italia, 2019; $r^2=0,74$)



5.7 Secolarizzazione e partecipazione religiosa in Emilia-Romagna

Può apparire paradossale, a prima vista, che un capitolo dedicato alla partecipazione civica si occupi di religione. In fondo la religione riguarda le credenze in una realtà ultraterrena e la fede, elementi che hanno poco a che fare con la vita terrena, e quindi anche con la comunità civica.

Secondo una lunga tradizione che può essere fatta risalire indietro fino a Durkheim, la religione però non è solo un fatto di fede. A caratterizzarla sono anche i rituali e le cerimonie, intese come occasioni nelle quali i credenti si riuniscono e rinsaldano i legami reciproci. In questo senso la partecipazione alle cerimonie collettive costituisce un forte fattore di produzione e rafforzamento di legami all'interno di un gruppo. Seguendo questa impostazione quindi si afferma che dal tasso di partecipazione religiosa dipende la formazione di reciprocità e di reti di impegno civico che incentivano e rendono più facili la cooperazione e l'azione collettiva³⁰. In questa prospettiva la religione può essere vista

³⁰ (Cartocci 1994; Schneider et al. 1997) (Guiso et al. 2011).

come un'istituzione selezionata allo scopo di svolgere il ruolo di collante tra i gruppi e di aiutarli a creare comunità civiche unite da idee e pratiche morali condivise³¹. È questa l'impostazione che seguiremo in questo paragrafo, tenendo comunque conto della possibilità che i legami comunitari possano, in alcune circostanze, anche entrare in contrapposizione con quelli civici. Come ha scritto Robert Putnam, proprio in riferimento alla situazione italiana e collegandosi a una lunga tradizione che può essere fatta risalire indietro nel tempo alle ricerche di Banfield nell'Italia meridionale postbellica, "...a livello regionale, tutte le manifestazioni di religiosità e clericalismo quali l'andare a messa, il matrimonio religioso opposto a quello civile, il rifiuto del divorzio e altre espressioni di religiosità sono inversamente collegate (...) all'impegno civile". Questa seconda impostazione, quindi, disegnerebbe un quadro assai diverso, in cui si contrappongono una comunità civica, laica, e una particolaristica, religiosa e clericale: "nell'Italia di oggi, come nell'Italia di Machiavelli, la comunità civile è una società laica"³².

Certamente in Emilia-Romagna la comunità civica ha vissuto a lungo senza alcun apporto della religione, tanto che è proprio osservando questa regione che Putnam suggeriva l'esistenza di una possibile opposizione radicale tra comunità civica e appartenenza religiosa. È ampiamente noto, infatti, il primato detenuto dall'Emilia-Romagna nel campo della secolarizzazione. Questa caratteristica è stata spiegata con il radicamento del movimento socialista prima, e comunista poi, che almeno dalla fine del secolo scorso ne ha qualificato la struttura³³. A lungo gli osservatori non hanno avuto dubbi sul fatto che in Emilia-Romagna la Chiesa cattolica avesse, da molto tempo, smesso di far sentire la sua influenza diffusa³⁴.

Pur con i limiti ben evidenziati nella letteratura scientifica³⁵, da tempo l'indicatore più utilizzato per studiare la secolarizzazione è la frequenza nella partecipazione ai riti religiosi, in primo luogo alla messa. Spesso gli studiosi utilizzano la quota di persone che si reca a messa almeno una volta a settimana come indicatore di mantenimento della

³¹ (Haidt 2013).

³² (Banfield 1958; Putnam 1993: 125-126).

³³ (Trigilia 1986; Cartocci 1994; Finzi 1997).

³⁴ Le indagini condotte a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso mostravano già che la pratica religiosa in Emilia-Romagna era la più bassa d'Italia, subito dopo quella della Toscana (Luzzatto-Fegiz 1956). Una decade dopo lo stesso risultato venne confermato dalla ricerca di Buralassi (Buralassi 1965). Più indietro ancora, prima della guerra, l'Emilia-Romagna era la regione con la più alta percentuale di matrimoni celebrati civilmente sul totale dei matrimoni. (Barbagli et al. 1998: 111).

³⁵ Su questo si vedano, tra gli altri (Castegnaro and Dalla Zuanna 2006; Rossi and Scappini 2010; Marzano 2012; Rossi and Scappini 2012; Rossi and Scappini 2014).

pratica religiosa. Al di sotto di questa soglia si può assumere un allontanamento deciso dai precetti religiosi, e quindi una minore influenza della Chiesa cattolica sul comportamento dei fedeli. La serie storica presentata in Figura 5.16 mostra la profondità del cambiamento avvenuto nel corso dei trent'anni considerati. La secolarizzazione, infatti, definita come abbiamo detto, ha compiuto passi da gigante in tutto il paese. In Italia la quota di persone che si reca a messa almeno una volta alla settimana è calata del 39%, passando da 39,2% a 21,2%. Al Nord è passata dal 35% del 2001 al 19,8% del 2020. Considerate nel complesso, il calo della pratica religiosa nelle regioni italiane ha registrato riduzioni, nel trentennio considerato, da un minimo del 30% fino a raggiungere punte del 60%. Ma il cambiamento è stato tutt'altro che uniforme, anzi il diverso passo della secolarizzazione ha completamente ridisegnato la mappa religiosa del paese. In questa l'Emilia-Romagna mostra di avere oggi una collocazione totalmente inedita.

In alcune aree del paese la secolarizzazione è avanzata senza arrestarsi per tutto il periodo considerato, riducendo di oltre la metà la quota di coloro che si recavano a messa. In altre, invece, il calo è stato un po' più modesto. Sorprendentemente la flessione è stata massima nella ex area bianca. Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia sono state le aree che hanno registrato un vero e proprio crollo. Nel 1993 andava a messa almeno una volta a settimana oltre la metà dei trentini, e poco meno della metà dei Veneti. Ma nel 2020 questa quota si è ridotta, rispettivamente, del 59% e 51%. Il calo è stato invece più modesto nelle ex regioni rosse, ma è proprio l'Emilia-Romagna a costituire un caso estremo di resistenza alla secolarizzazione perché qui la pratica religiosa si è ridotta in misura davvero minima. Di conseguenza, oggi, la quota di cittadini che va a messa almeno una volta a settimana in Emilia-Romagna è superiore a quella del Trentino-Alto Adige e pari a quella del Veneto – due aree che hanno costituito il cuore delle regioni bianche.

Da tempo gli studiosi spiegano i processi di secolarizzazione facendo riferimento a uno schema interpretativo noto come *Teoria della Modernizzazione Evolutiva*. Secondo questa impostazione la secolarizzazione - intesa come riduzione delle credenze religiose, diminuzione nel tempo dell'importanza attribuita alla religione nell'influenzare le scelte di vita, calo della frequenza alle cerimonie religiose e ridotta influenza del clero sulla vita quotidiana – va ricondotta all'avanzare dei processi di modernizzazione. Quest'ultimo è un concetto molto ampio, che abbraccia un vasto insieme di cambiamenti, il più

importante dei quali però, secondo questa impostazione, è la forte riduzione dell'insicurezza economica, politica e esistenziale. Nelle democrazie economicamente prospere, si afferma, i cittadini vivono in una situazione di relativa, e crescente, protezione dai rischi economici, soffrono in misura comparativamente ridotta e decrescente di rischi di minacce alla propria incolumità fisica, godono di livelli comparativamente elevati di protezione della salute, e in generale della vita.

Inglehart e Norris hanno mostrato che in società “sicure” tendono a emergere quelli che hanno chiamato valori *postmaterialisti* in sostituzione dei valori *materialisti*. I valori postmaterialisti sono quelli che caratterizzano le società relativamente “aperte”, e consistono, in estrema sintesi, nell'affermazione del desiderio di realizzare se stessi e di partecipare alla vita pubblica, la tolleranza verso la diversità (di genere, di orientamento sessuale, religiosa, etnica ecc.). Perché i valori postmaterialisti si affermino, dice Inglehart, è necessario un'apprezzabile e solida e duratura stabilità economica, la garanzia dell'incolumità fisica personale, la garanzia che la salute e la vecchiaia siano protette al massimo grado (il welfare state in una parola). Ed infatti i valori postmaterialisti sono stati promossi, con continuità e in misura crescente, da tutte le generazioni di giovani occidentali, a partire da quella del boom, che non hanno conosciuto direttamente l'Europa dei nazionalismi e del razzismo politico, gli stenti e le privazioni della guerra e dell'immediato dopoguerra e che hanno al contrario sperimentato la serenità e l'ottimismo sul futuro degli anni del prepotente sviluppo economico e insieme della nascita dei sistemi di protezione sociale e di welfare. In una società come questa la religione, e i suoi valori, tendono a indebolirsi³⁶.

Questo schema può aiutarci, in parte, a capire cosa è successo in Emilia-Romagna. Il grafico in Figura 5.17 mette in relazione il livello di variazione della pratica religiosa, ovvero la velocità della secolarizzazione nel trentennio 1993-2020, nelle regioni italiane con la percezione delle famiglie delle proprie condizioni economiche, ovvero del grado di sicurezza economica di cui godono. Il grafico mostra l'esistenza di una correlazione forte (coefficiente di correlazione di Pearson = 0,61) tra le due variabili. Le regioni in cui la quota di famiglie che si sentono economicamente sicure supera i due terzi sono anche quelle in cui il calo della pratica religiosa è stato, nel periodo considerato, più deciso.

³⁶ (Norris and Inglehart 2011; Inglehart 2018; Inglehart 2021).

Se, quindi, i dati mostrano una convergenza crescente nel livello di secolarizzazione tra le regioni, questo dipende anche dalla crescente convergenza avvenuta nel campo della sicurezza economica, esistenziale, sociale.

Il grafico rivela, tuttavia, una collocazione relativamente anomala dell'Emilia-Romagna. La pratica religiosa in regione, infatti, è diminuita in misura di gran lunga inferiore rispetto a quanto prevedibile in base alla quota di famiglie economicamente sicure, oggi decisamente superiore ai due terzi del totale³⁷. La regione è quella che si allontana più di qualsiasi altra dalla retta che passa attraverso i punti definiti dai valori registrati sulle due variabili considerate. La domanda relativa alla relativa stabilità della pratica religiosa in regione riceve quindi solo parzialmente risposta dalla teoria della modernizzazione evolutiva. Nel paragrafo successivo introdurremo ulteriori elementi per rispondere a questo interrogativo.

³⁷ Una spiegazione alternativa per l'interruzione della secolarizzazione che si è registrata in regione potrebbe essere che la pratica religiosa non scende al di sotto di una certa soglia. Tuttavia i casi di paesi come Francia e Inghilterra mostrano che la pratica religiosa può ridursi ben oltre i livelli attualmente raggiunti da regioni come l'Emilia-Romagna.

Figura 5.16 – Persone di 6 anni e più che si sono recate a messa almeno una volta a settimana in alcune regioni, Italia, 1993-2020

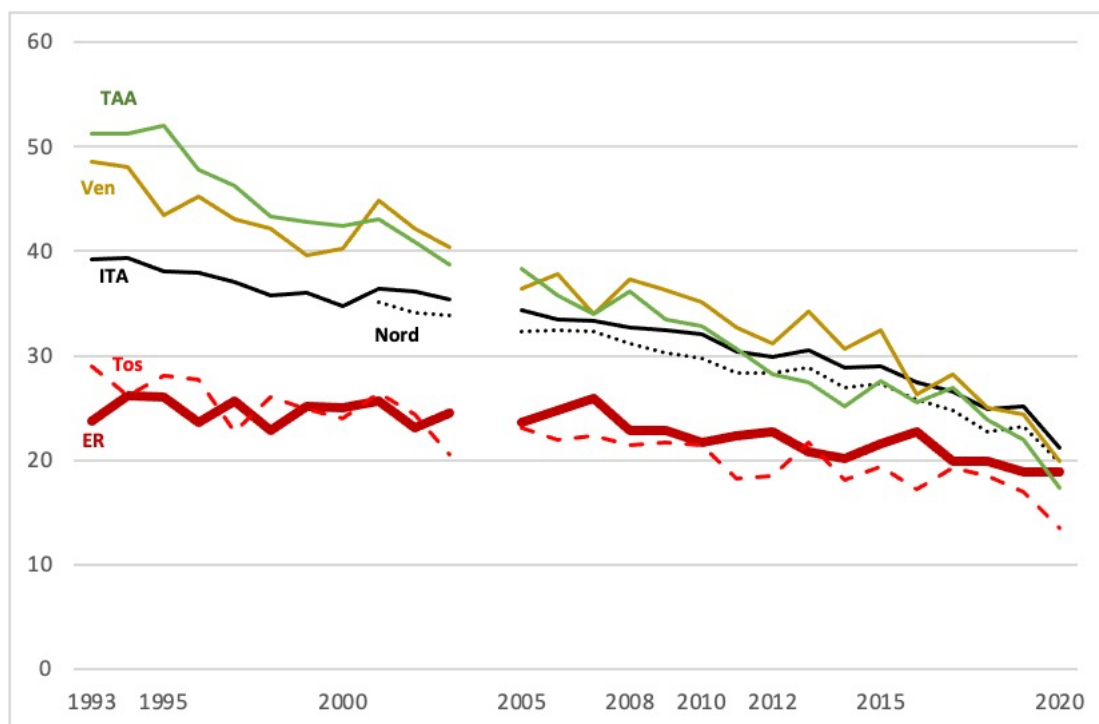
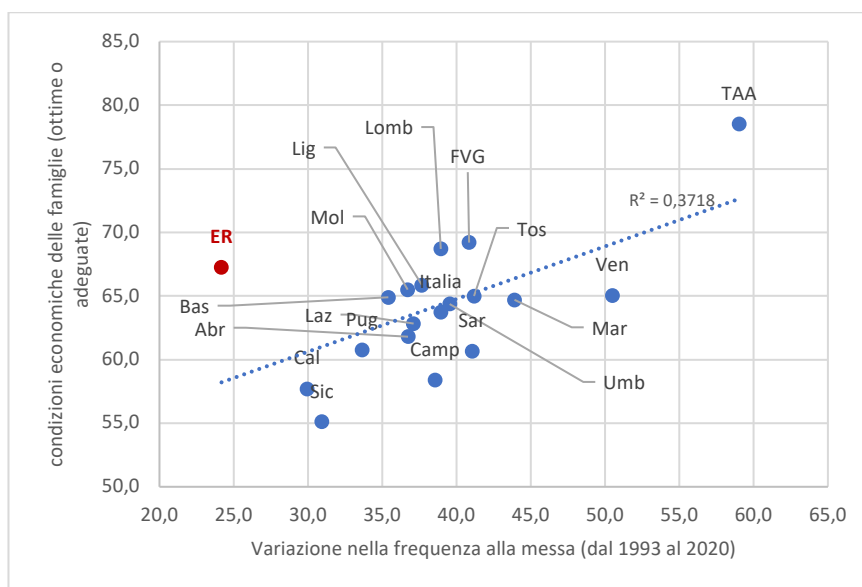


Figura 5.17 – Variazione nella quota di cittadini che dichiarano di andare a messa almeno una volta a settimana dal triennio 1993/95 al triennio 2018/20 e percentuale di famiglie che nel triennio 2018/2020 dichiara di considerare ottime o adeguate le proprie condizioni economiche, regioni italiane



5.8 Classe sociale, partecipazione associativa, politica e religiosa

5.8.1 Classe sociale e partecipazione politica

Nelle pagine precedenti la partecipazione politica è stata definita, sulla scorta di formulazioni ampiamente accettate nella letteratura scientifica, come quel vasto repertorio di azioni con cui gli appartenenti a una comunità si sforzano di influenzare la selezione e le decisioni di chi ricopre cariche pubbliche. Da tempo le ricerche hanno messo in luce che la disponibilità a adottare questi corsi d'azione si distribuisce in modo tutt'altro che uniforme tra la popolazione. Anzi, tale caratteristica è fortemente condizionata dalla disponibilità di risorse variamente intese – tempo, denaro, competenze, informazioni, contatti. La partecipazione politica, quindi, è influenzata dal livello di istruzione, dalla posizione sociale di appartenenza e dalla classe di origine, dal genere, dall'età, dalla cittadinanza, secondo un modello a cui a volte si fa riferimento con il termine *teoria della centralità*³⁸, oppure *teoria dello status socioeconomico* o, ancora, modello SSE³⁹. A lungo le ricerche, però, hanno evidenziato che, a differenza di quanto avveniva altrove, in Emilia-Romagna la correlazione tra posizione sociale e partecipazione politica era debolissima, se non del tutto assente, o addirittura invertita di segno. La forte presenza del Partito comunista e in generale delle forme di organizzazione del movimento operaio erano riuscite – questa la tesi - a mobilitare gli appartenenti alle classi sociali e ai ceti relativamente svantaggiati, di fatto annullando tale divario. Ancora sul finire del secolo scorso le ricerche mostravano che quel modello, anche se fortemente eroso, manteneva una sua vitalità, e che l'intensità delle disuguaglianze in Emilia-Romagna in questo campo, pur se presente, restava comunque meno forte che altrove⁴⁰.

Che cosa resta, oggi, di quel modello che riduceva la portata generale delle teorie della centralità? Proviamo a rispondere a questa domanda, mantenendo, per comodità, l'opposizione analitica già introdotta tra forme invisibili di partecipazione, come informarsi o discutere di politica, e forme visibili e attive di quest'ultima, come partecipare a comizi o cortei, versare denaro per partiti politici, devolvere denaro a organizzazioni politiche, fare attività gratuita per partiti politici.

³⁸ (Barbagli and Maccelli 1984; Barbagli and Pisati 1995; Barbagli et al. 1998; Biorcio 2003).

³⁹ (Capano et al. 2014: 304-segg.).

⁴⁰ (Barbagli et al. 1998: 106-segg.).

Se consideriamo le forme di partecipazione politica “invisibile”, come informarsi di politica o discutere di politica (Tabella 5.2 e Tabella 5.3), osserviamo che tanto in Emilia-Romagna quanto nelle altre regioni del Nord come in Italia, al crescere del titolo di studio, cresce, a parità di altre condizioni, la frequenza con cui ci si informa e si discute di politica. Tuttavia l’influenza della posizione sociale misurata dal titolo di studio resta, in Emilia-Romagna, inferiore che nel resto del Nord e in Italia.

Tabella 5.2 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) rispetto alla frequenza con cui i cittadini si informano di politica; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 2000-2020, coefficienti di regressione logistica

	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	0,87	0,97	0,99	0,79	1,03	0,92
Resto del Nord	0,95	0,99	0,92	0,85	1,02	1,01
Italia	1,11	1,12	1,06	1,00	1,17	1,13

Tabella 5.3 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) rispetto alla frequenza con cui i cittadini discutono di politica; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 1993-2019, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019
Emilia-Romagna	0,77	0,66	0,87	1,06	0,77	0,70
Resto del Nord	0,95	0,82	0,79	0,80	0,71	0,80
Italia	0,96	0,92	0,93	0,93	0,87	0,88

Nota: Un valore negativo indica una differenza di classe a favore delle classi inferiori, mentre un valore positivo indica una differenza di classe a favore delle classi superiori. I coefficienti di regressione logica esprimono le differenze di classe al netto degli effetti del sesso, dell'età e della condizione occupazionale. Più alto il valore, più forte l’influenza dell’essere almeno diplomati

Molto diversa è la situazione se consideriamo la partecipazione politica visibile e più attiva. A questo scopo sono stati costruiti due indicatori che tengono conto contemporaneamente di più comportamenti. Il primo indicatore rileva la disponibilità a adottare un vasto insieme di forme di partecipazione politica visibile attiva, come partecipare a un comizio, partecipare a un corteo, svolgere attività gratuita per un partito politico e dare soldi a un partito politico. Il secondo aggiunge ai precedenti anche avere ascoltato un dibattito politico, una pratica caratterizzata da un livello di attività inferiore rispetto ai precedenti, e decisamente più frequente dei precedenti, come abbiamo visto.

Tabella 5.4 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) rispetto alla frequenza con cui i cittadini hanno svolto almeno una delle seguenti quattro attività: Partecipato ad un comizio, Partecipato ad un corteo, Fatto attività gratuita per un partito politico, Dato soldi ad un partito politico; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 1993-2020, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,14	0,12	0,36	0,59	0,71	0,50	0,66
Resto del Nord	0,42	0,32	0,55	0,47	0,62	0,48	0,61
Italia	0,32	0,38	0,50	0,52	0,53	0,42	0,50

Tabella 5.5 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) rispetto alla frequenza con cui i cittadini hanno svolto almeno una delle seguenti cinque attività: partecipato ad un comizio, partecipato ad un corteo, fatto attività gratuita per un partito politico, dato soldi ad un partito politico, ascoltato un dibattito politico; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 1993-2020, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	0,49	0,52	0,59	0,84	1,01	0,42	0,57
Resto del Nord	0,57	0,73	0,72	0,72	0,73	0,49	0,62
Italia	0,58	0,76	0,73	0,75	0,78	0,52	0,59

Nota: Un valore negativo indica una differenza di classe a favore delle classi inferiori, mentre un valore positivo indica una differenza di classe a favore delle classi superiori. I coefficienti di regressione logica esprimono le differenze di classe al netto degli effetti del sesso, dell'età e della condizione occupazionale. Più alto il valore, più forte l'influenza dell'essere almeno diplomati.

In questo caso la serie storica dei parametri della regressione logistica per la stima della probabilità che si verifichi almeno uno dei comportamenti considerati a seconda del titolo di studio dell'intervistato mostra chiaramente il cambiamento avvenuto. Consideriamo la probabilità che un cittadino abbia partecipato a un comizio o a un corteo, svolto attività gratuita per, o versato soldi a, un partito politico (Tabella 5.4). All'inizio degli anni Novanta questa probabilità cresceva passando dai diplomati ai non diplomati. Il verso della relazione in Emilia-Romagna era quindi opposto a quello che si registrava nelle altre aree del Nord e in Italia. Appartenere alle classi svantaggiate favoriva la partecipazione politica visibile e attiva, mentre nel resto del paese questa appartenenza costituiva un ostacolo. All'inizio del secolo scorso però il segno della relazione si era capovolto, e anche in Emilia-Romagna l'appartenenza ai ceti inferiori deprimeva, anziché accrescere, i livelli di partecipazione politica. Tuttavia la forza della relazione restava comparativamente contenuta rispetto a quanto visibile nel resto del paese. Nel 2000 il parametro registrato in Emilia-Romagna era solo di 0,12, che cresceva a 0,32 nel resto del Nord, e addirittura a 0,38 nel complesso del paese. Dal 2010 però non solo questa differenza è scomparsa, ma addirittura in regione la posizione sociale ha cominciato a

pesare sulla partecipazione politica attiva più che altrove. Questo primato resta visibile poi per tutto il decennio. Oggi, in Emilia-Romagna, a mobilitarsi attivamente nella vita politica sono più le classi privilegiate che quelle deprivilegiate, e questo divario è superiore a quello che si registra nel resto del Nord e del paese.

La Tabella 5.5 inserisce all'interno dell'indicatore composito di partecipazione politica visibile la forma più frequente, ma meno attiva tra queste: l'ascolto di un dibattito politico. In questo caso, tanto in Emilia-Romagna, quanto nel Nord e in Italia, la partecipazione cresce con la posizione sociale, misurata dal titolo di studio. Anche in questo caso, come in quello della partecipazione politica invisibile, l'influenza della classe sociale appare più contenuta in Emilia-Romagna per tutto il corso degli anni Novanta e Duemila, ma dagli anni Dieci del nuovo secolo converge con quello del resto del Nord e dell'Italia, e in alcuni anni la supera.

Non c'è quindi dubbio che la situazione che aveva caratterizzato l'Emilia-Romagna e in base alla quale le forze politiche erano riuscite a mobilitare nella gestione della cosa pubblica anche le classi più svantaggiate, si sia oggi sostanzialmente esaurita.

5.8.2 *Classe sociale e partecipazione associativa*

È abbastanza tipico, come abbiamo già detto, considerare la partecipazione associativa come una delle principali forme di capitale sociale e di comunità civica, e di attribuire queste ultime a caratteristiche del territorio. Tuttavia, come hanno mostrato molte ricerche, i responsabili delle associazioni non sono un buon campione rappresentativo di un territorio. Essi sono tipicamente più uomini che donne, più anziani della popolazione complessiva, maggiormente scolarizzati, appartenenti alla borghesia e alle classi medie impiegate, socialmente ascendenti in termini di mobilità sociale⁴¹. L'analisi delle caratteristiche di coloro che partecipano alle attività di diversi tipi di associazioni mostra che lo stesso divario è visibile a tutti i livelli della vita associativa. Ci occuperemo più avanti del genere. Qui interessa rilevare che, come mostra la Tabella 5.6, la posizione sociale, misurata dal livello di istruzione, è fortemente correlata alla frequenza con cui si partecipa a una vasta gamma di attività proposte dalle associazioni. Questa correlazione è visibile anche in Emilia-Romagna. Negli anni Novanta del secolo scorso questa correlazione appariva più debole in Emilia-Romagna che nel resto delle regioni del Nord

⁴¹ (Sciortino 2004: 173-segg.).

e in Italia, ma anche in questo caso, a partire già dal Duemila, le differenze tra la regione e le altre aree del paese sono scomparse. Nell'ultimo biennio analizzato l'influenza della classe sociale sulla partecipazione associativa è stata, in Emilia-Romagna, lievemente superiore che nel resto del Nord, e pari a quella registrata in Italia (Figura 5.6).

Tabella 5.6 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) rispetto alla frequenza con cui i cittadini hanno svolto almeno una delle seguenti sei attività: partecipato a riunioni di associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace; partecipato a riunioni di associazioni culturali, ricreative; svolto attività gratuite in associazioni di volontariato; svolto attività gratuite in associazioni non di volontariato; svolto attività gratuita per un sindacato; versato soldi ad una associazione; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 1993-2020, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	0,62	0,89	0,69	1,00	0,79	0,62	0,67
Resto del Nord	0,80	0,84	0,67	0,83	0,81	0,59	0,63
Italia	0,79	0,86	0,76	0,86	0,86	0,64	0,68

Nota: Un valore negativo indica una differenza di classe a favore delle classi inferiori, mentre un valore positivo indica una differenza di classe a favore delle classi superiori. I coefficienti di regressione logica esprimono le differenze di classe al netto degli effetti del sesso, dell'età e della condizione occupazionale. Più alto il valore, più forte l'influenza dell'essere almeno diplomati.

5.8.3 Classe sociale e pratica religiosa

Tutti gli studi condotti finora hanno messo in luce che, in Italia come in molti altri paesi, la pratica religiosa è correlata al titolo di studio, e per la precisione si riduce al crescere di quest'ultimo⁴². A differenza di quanto succede però nel resto d'Italia, in Emilia-Romagna la pratica religiosa è, invece, tradizionalmente stata correlata positivamente al titolo di studio. La frequenza alla messa cresceva passando dai titolari del solo titolo di scuola dell'obbligo ai diplomati, e da questi ultimi ai laureati⁴³. Considerando la forte relazione tra titolo di studio e classe sociale, anche quest'ultima era probabilmente correlata con la pratica religiosa. L'interpretazione di questa peculiarità richiamava la forza della tradizione rossa e soprattutto l'egemonia culturale sulla classe operaia da parte del Pci e del suo sistema di valori.

La Tabella 5.7 mostra che dal 1993 al 2015 in Emilia-Romagna il divario di classe rispetto alla frequenza alla messa, controllato per età, sesso e condizione occupazione, è stato costantemente superiore a quello registrato in Italia o nel Resto del Nord. Se in queste ultime la relazione tra titolo di studio e frequenza alla messa era quasi nulla, in

⁴² Per l'Italia si veda, tra gli altri, (Garelli 2014; Garelli 2020). Sugli altri paesi si veda, tra gli altri, (Berger et al. 2008).

⁴³ (Barbagli and Maccelli 1984; Barbagli et al. 1998: 113).

Emilia-Romagna la relazione era forte e diretta. Nel tempo, però, la situazione è cambiata. Anche in Emilia-Romagna il ruolo della classe sociale ha preso a ridursi, e negli ultimi due anni si era del tutto annullato. Da questo punto di vista tra Emilia-Romagna, resto delle regioni del Nord e Italia era avvenuta una piena convergenza.

Se osservato nel dettaglio, il processo di riduzione del ruolo della classe sociale sulla religiosità rivela però un aspetto inatteso. La Tabella 5.8 mostra che dal 1993 a oggi, in tutte le regioni italiane, la secolarizzazione ha proceduto rapidamente in tutti i ceti sociali. Negli ultimi trent'anni, in Italia, la secolarizzazione è stata un po' più rapida tra i diplomati che tra i non diplomati. Anche in Emilia-Romagna i diplomati sono stati investiti da un processo di secolarizzazione, per quanto meno forte che nel resto del paese. Ma tra i non diplomati, invece, la secolarizzazione si è quasi completamente arrestata. Come mostra la Tabella 5.8, mentre in Italia l'incidenza di cittadini che si recava a messa almeno una volta a settimana scendeva del 28% (e del 46% in Trentino-Alto Adige), in Emilia-Romagna scendeva solo del 5%.

Tabella 5.7 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) nella partecipazione religiosa; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 1993-2020, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	0,64	0,61	0,56	0,37	0,26	0,10	-0,02
Resto del Nord	0,11	0,14	0,10	0,11	-0,03	0,07	0,08
Italia	0,21	0,17	0,14	0,11	0,04	0,05	0,08

Nota: Un valore negativo indica una differenza di classe a favore delle classi inferiori, mentre un valore positivo indica una differenza di classe a favore delle classi superiori. I coefficienti di regressione logica esprimono le differenze di classe al netto degli effetti del sesso, dell'età e della condizione occupazionale. Più alto il valore, più forte l'influenza dell'essere almeno diplomati

Tabella 5.8 – Variazione della percentuale di cittadini che si recano a messa almeno una volta a settimana dal 1993 al 2019, secondo la regione e l'area del paese, 1993-2019; variazioni in percentuale

	Emilia-Romagna	Trentino-Alto Adige	Nord (senza ER)	Sud	Italia
Non diplomati	-5,1	-46,0	-33,3	-20,7	-28,0
Diplomati	-36,1	-57,1	-42,3	-43,5	-40,8
Totale	-19,7	-55,7	-39,8	-31,4	-35,4

È possibile, quindi, che il livello comparativamente contenuto di estensione della secolarizzazione che l'ha caratterizzata nell'ultimo trentennio, vada attribuito a un rallentamento avvenuto solo negli strati inferiori. Scendendo più nel dettaglio si osserva che questa tendenza è inversamente proporzionale all'età. È tra i non diplomati più

giovani che la frenata è stata più rapida. Anzi, al di sotto dei 44 anni, tra i non diplomati emiliano romagnoli, si registra addirittura una crescita della frequenza alla messa (dati non presentati in tabella). Un fenomeno che non si osserva in nessun'altra categoria definita dall'età e dal livello di istruzione in nessuna regione del paese.

È possibile pensare, quindi, che proprio il lungo processo di erosione dell'egemonia culturale sulla classe operaia da parte del Pci e la successiva scomparsa del suo sistema di valori, siano alla base di questa interruzione del processo di secolarizzazione, che avviene proprio in quegli strati che a lungo erano stati la base sociale del Pci e che, per le sue dimensioni, si traduce in una generale tenuta della pratica religiosa in regione, al punto che nel complesso l'Emilia-Romagna risulta oggi più religiosa del Trentino-Alto Adige, e tanto religiosa quanto il Veneto, entrambi al centro della vecchia "zona bianca"⁴⁴.

5.9 Il ruolo delle disuguaglianze di genere nella partecipazione civica in Emilia-Romagna

5.9.1 Genere e partecipazione politica

Come abbiamo detto nelle pagine precedenti, secondo il modello della centralità, o teoria dello status socio-economico, il genere costituisce una seconda dimensione di disuguaglianza rilevante nella partecipazione alla comunità civica. Le ricerche hanno mostrato che l'incidenza della partecipazione politica tra la popolazione non cresce solo con il titolo di studio, ma anche passando dalle donne agli uomini.

Consideriamo la partecipazione politica invisibile, ovvero informarsi di politica e discutere di politica (Tabella 5.9 e Tabella 5.10). I valori in tabella mostrano sistematicamente segno negativo. L'incidenza di queste due forme di partecipazione tra la popolazione diminuisce passando dagli uomini alle donne. In entrambi i casi, però, queste differenze vanno riducendosi nel tempo, tanto in Italia, quanto in Emilia-Romagna

⁴⁴ La plausibilità di questa ipotesi sembra trovare conferme nell'andamento della secolarizzazione in altre due regioni appartenenti alla subcultura "rossa", ovvero Toscana e Marche. Entrambe mostrano, in forma molto più blanda, regolarità empiriche molto simili a quelle dell'Emilia-Romagna. I giovani a bassa scolarità toscani sono, inoltre, l'unico altro caso di crescita della pratica religiosa nel periodo considerato (dati non mostrati in tabella).

e nel resto delle regioni del Nord. In entrambi i casi, inoltre, le disuguaglianze di genere in Emilia-Romagna, per quanto riguarda questi due comportamenti, sono state inferiori a quelle che si registravano in Italia. Se confrontiamo la regione con il complesso del territorio dell'Italia settentrionale, però, vediamo che, nel caso del discutere di politica, le disuguaglianze di genere sono state ancora inferiori nel resto del Nord.

Anche nel caso delle forme di partecipazione politica visibile (Tabella 5.11 e Tabella 5.12) l'incidenza si riduce passando dagli uomini alle donne, e si assottiglia nel tempo. In questo caso, però, l'Emilia-Romagna mostra una collocazione particolare. In regione, infatti, le disuguaglianze in questo campo sono sempre state inferiori tanto a quelle dell'intero paese, quanto a quelle del resto del Nord, e anche in questo caso il divario di genere è andato riducendosi. Tale divario, però, si ridotto molto più rapidamente in Emilia-Romagna che nel resto del Nord e in Italia, tanto che nell'ultimo anno per il quale sono disponibili i dati, il divario in regione appare avere dimensioni davvero minime. Se si considera poi un indicatore di partecipazione politica visibile più restrittivo, che esclude l'ascolto di dibattiti politici, nell'ultimo anno l'incidenza della partecipazione politica in regione è maggiore tra le donne che tra gli uomini.

Nel campo della partecipazione politica, quindi, l'Emilia-Romagna si conferma territorio in cui le disuguaglianze di genere sono relativamente più modeste che nel resto del paese e, nel caso della partecipazione politica visibile, anche del resto delle regioni del Nord. Inoltre sembrano visibili segni del fatto che, nel corso tempo, questa caratteristica regionale si sia ulteriormente rafforzata.

Tabella 5.9 – Differenze di genere rispetto alla frequenza con cui i cittadini si informano di politica; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 2000-2020, coefficienti di regressione logistica

	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,67	-0,77	-0,45	-0,55	-0,79	-0,49
Resto del Nord	-0,69	-0,68	-0,56	-0,50	-0,60	-0,57
Italia	-0,82	-0,77	-0,67	-0,64	-0,69	-0,60

Tabella 5.10 – Differenze di genere (secondo il titolo di studio) rispetto alla frequenza con cui i cittadini discutono di politica; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 1993-2019, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019
Emilia-Romagna	-0,80	-0,78	-0,85	-0,64	-0,63	-0,68
Resto del Nord	-0,76	-0,70	-0,70	-0,58	-0,56	-0,63
Italia	-0,87	-0,83	-0,77	-0,70	-0,71	-0,70

Nota: Un valore negativo indica una differenza di genere a svantaggio delle donne, un valore positivo indica una differenza di genere a favore delle donne. I coefficienti di regressione logistica esprimono le differenze di genere al netto degli effetti dell'età, del titolo di studio e della condizione occupazionale.

Tabella 5.11 – Differenze di genere rispetto alla frequenza con cui i cittadini hanno svolto almeno una delle seguenti cinque attività: partecipato ad un comizio, partecipato ad un corteo, fatto attività gratuita per un partito politico, dato soldi ad un partito politico, ascoltato un dibattito politico; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 1993-2020, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,42	-0,57	-0,43	-0,28	-0,40	-0,42	-0,16
Resto del Nord	-0,52	-0,43	-0,49	-0,38	-0,40	-0,43	-0,44
Italia	-0,63	-0,58	-0,58	-0,48	-0,48	-0,49	-0,46

Tabella 5.12 – Differenze di genere rispetto alla frequenza con cui i cittadini hanno svolto almeno una delle seguenti quattro attività: partecipato ad un comizio, partecipato ad un corteo, fatto attività gratuita per un partito politico, dato soldi ad un partito politico; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 1993-2020, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,67	-0,62	-0,40	-0,22	-0,13	-0,33	0,06
Resto del Nord	-0,78	-0,52	-0,43	-0,35	-0,58	-0,32	-0,17
Italia	-0,92	-0,69	-0,60	-0,51	-0,54	-0,41	-0,34

Nota: Un valore negativo indica una differenza di genere a svantaggio delle donne, un valore positivo indica una differenza di genere a favore delle donne. I coefficienti di regressione logistica esprimono le differenze di genere al netto degli effetti dell'età, del titolo di studio e della condizione occupazionale.

Che le disuguaglianze di genere nella partecipazione politica in Regione siano inferiore che nel resto del paese e delle regioni del Nord lo conferma anche un ultimo indicatore, che una forma di partecipazione politica fin qui non presa in considerazione, ovvero l'assunzione di cariche pubbliche. La Tabella 5.13 mostra che l'Emilia-Romagna è la regione italiana con la percentuale di sindache più alta d'Italia.

Tabella 5.13 – Donne per 100 sindaci in carica nei comuni italiani al 9 febbraio 2022 secondo la regione del comune; Italia

Regione	Percentuale di donne sul totale dei sindaci	N (comuni)
Piemonte	17,5	(1169)
Valle d'Aosta	19,2	(73)
Lombardia	18,1	(1495)
Trentino	15,7	(281)
Veneto	16,9	(557)
Friuli	20,6	(214)
Liguria	14,1	(220)
Emilia-Romagna	20,7	(324)
Toscana	18,1	(270)
Umbria	17,9	(84)
Marche	15,2	(224)
Lazio	13,0	(361)
Abruzzo	13,4	(290)
Molise	15,8	(133)
Campania	5,2	(524)
Puglia	9,4	(244)
Basilicata	14,0	(129)
Calabria	9,1	(385)
Sicilia	6,7	(371)
Sardegna	14,5	(359)
Italia	15,0	(7707)

Fonte: Ministero dell'Interno, Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali

5.9.2 *Genere, partecipazione associativa e religiosa*

Tipicamente meno consistenti sono le differenze di genere nel campo della partecipazione associativa (Tabella 5.14). L'indicatore piuttosto blando prescelto in questo caso, ovvero l'incidenza di popolazione che ha svolto almeno una attività in un elenco di sei, conferma la maggiore incidenza della partecipazione associativa tra gli uomini, ma conferma anche la decisa tendenza alla riduzione nel tempo di questo divario, tanto in Italia che in Emilia-Romagna.

Tuttavia le disuguaglianze tra uomini e donne nel campo della partecipazione sociale si possono presentare in molte forme. Così, nel caso della partecipazione religiosa, il segno della relazione tra genere e partecipazione è invertito. La partecipazione cresce passando dagli uomini alle donne. Si tratta di una regolarità empirica da tempo confermata da tutte

le ricerche condotte in questo campo: le donne sono più religiose degli uomini⁴⁵, e questa differenza si presenta qualunque indicatore venga preso in considerazione – ovvero credenze, pratica religiosa, autoidentificazione ecc. – in qualunque epoca storica, in qualunque paese e in qualunque denominazione cristiana. Se gli studiosi sono, sorprendentemente, d'accordo su questa affermazione, molto meno lo sono sulle ragioni. Molto sinteticamente sono due le spiegazioni, non necessariamente alternative, di questa persistente differenza di genere. La prima spiega tali differenze in base a ciò che donne e uomini sono, ovvero alla loro natura. La seconda spiega tali differenze in base ai ruoli che vengono loro assegnati, ovvero in conseguenza della cultura a cui sono socializzati⁴⁶.

Anche in Emilia-Romagna, e in Italia, le donne vanno a messa più frequentemente degli uomini (Tabella 5.15). Questa differenza, però, appare più debole in regione che nel resto del paese. Inoltre, tanto nella prima che nel secondo, si osserva una inequivocabile riduzione del divario di genere in questo campo. Questi dati non permettono, naturalmente, di rispondere all'interrogativo relativo all'opposizione natura / cultura. Almeno in parte, tuttavia, i dati sulla partecipazione religiosa appaiono coerenti con l'ipotesi del cambiamento dei ruoli di genere. L'analisi condotta sin qui ha mostrato, infatti, che i divari di genere si sono ridotti negli ultimi trent'anni, tanto in Emilia-Romagna che in Italia, sia rispetto alla partecipazione associativa che a quella politica. Le variazioni dei divari di genere nel campo della pratica religiosa sembrano seguire la stessa dinamica. Le donne continuano ad andare a messa più degli uomini, anche a parità di età, titolo di studio e condizione occupazionale. Tuttavia lo fanno assai meno di un tempo.

A riprova di questa ipotesi il grafico in Figura 5.18 disaggrega l'andamento della pratica religiosa in Italia e in Emilia-Romagna a seconda del genere. In Italia la pratica religiosa è diminuita tanto tra gli uomini che tra le donne, ma tra queste ultime il calo è stato certamente più rapido. In Emilia-Romagna, invece, il trentennale processo di riduzione del divario di genere nella pratica religiosa è riconducibile totalmente al calo della frequenza ai luoghi di culto che si è verificata tra le donne. Tra gli emiliano-romagnoli di sesso maschile, viceversa, la pratica religiosa è rimasta, a differenza di quanto avvenuto in Italia, straordinariamente stabile nel tempo.

⁴⁵ È bene sempre tenere presente che queste regolarità empiriche riguardano le fedi cristiane e non possono essere estese ad altre fedi.

⁴⁶ (Berger et al. 2008: 149-segg.).

Tanto in Italia, quindi, che in Emilia-Romagna i ruoli di genere sembrano essere in una fase di rapido cambiamento. Tra le donne, partecipazione politica ed associativa crescono più rapidamente che tra gli uomini, mentre più rapido è il processo di secolarizzazione. Ma in Emilia-Romagna questo processo è molto più rapido.

Sono questi cambiamenti dei ruoli di genere a spiegare la riduzione dei divari in tutti i campi della partecipazione, compresa la religione. L'analisi mostra che questo cambiamento è avvenuto prima in Emilia-Romagna che nel resto del paese, e in parte anche prima in regione che nel resto delle regioni del Nord.

Tabella 5.14 – Differenze di genere rispetto alla frequenza con cui i cittadini hanno svolto almeno una delle seguenti sei attività: associazioni ecologiche, per i diritti civili, per la pace; Partecipato a riunioni di associazioni culturali, ricreative; Svolto attività gratuite in associazioni di volontariato; Svolto attività gratuite in associazioni non di volontariato; Svolto attività gratuita per un sindacato; Versato soldi ad una associazione; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 1993-2020, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,28	-0,25	-0,08	-0,05	-0,08	-0,23	-0,07
Resto del Nord	-0,27	-0,10	-0,05	-0,14	-0,11	0,04	-0,07
Italia	-0,31	-0,15	-0,08	-0,10	-0,12	-0,03	-0,07

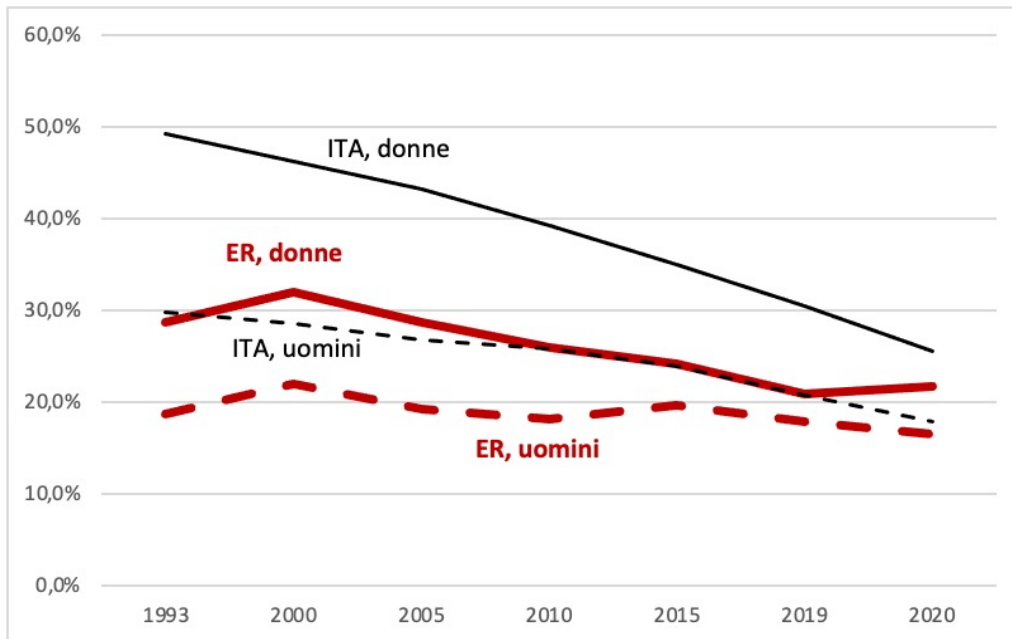
Nota: Un valore negativo indica una differenza di genere a svantaggio delle donne, un valore positivo indica una differenza di genere a favore delle donne. I coefficienti di regressione logistica esprimono le differenze di genere al netto degli effetti dell'età, del titolo di studio e della condizione occupazionale.

Tabella 5.15 – Differenze di genere rispetto alla frequenza con cui i cittadini si sono recati in un luogo di culto almeno una volta a settimana; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 1993-2020, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	0,50	0,51	0,48	0,52	0,26	0,10	0,31
Resto del Nord	0,56	0,56	0,57	0,43	0,36	0,42	0,36
Italia	0,75	0,73	0,70	0,60	0,53	0,49	0,46

Nota: Un valore negativo indica una differenza di genere a svantaggio delle donne, un valore positivo indica una differenza di genere a favore delle donne. I coefficienti di regressione logistica esprimono le differenze di genere al netto degli effetti dell'età, del titolo di studio e della condizione occupazionale.

Figura 5.18 – Persone di 6 anni e più che si sono recate a messa almeno una volta a settimana secondo il genere, Emilia-Romagna e Italia, 1993-2020



Riferimenti bibliografici

- Bagnasco, A. 1977. *Tre Italie: la problematica territoriale dello sviluppo italiano*: Il mulino.
- Ballarino, Gabriele and Hans Schadee. 2005. "Civicness and Economic Performance. A Longitudinal Analysis of Italian Provinces, 1980-2000." *European Sociological Review*. 21 (3):243-257.
- Banfield, Edward C. 1958. *The Moral Basis of a Backward Society*. Glencoe, Ill.: The Free Press.
- Barbagli, Marzio, Sebastiano Brusco, Maurizio Pisati, Marco Santoro, and Gilberto Seravalli. 1998. *Società, economia e lavoro in Emilia-Romagna. Rapporto 1997*. Bologna: Regione Lavoro.
- Barbagli, Marzio and Asher D. Colombo. 2004. *Partecipazione civica, società e cultura in Emilia-Romagna*. Milano: Franco Angeli.
- Barbagli, Marzio and Alessandro Maccelli. 1984. *La partecipazione politica a Bologna*. Bologna: Il Mulino.
- Barbagli, Marzio and Maurizio Pisati. 1995. *Rapporto sulla situazione sociale a Bologna*. Bologna: Il Mulino.
- Barrios, JM, E Benmelech, YV Hochberg, P Sapienza, and L Zingales. 2021. "Civic capital and social distancing during the Covid-19 pandemic." *J Public Econ*. 193:1-11.
- Berger, Peter L., Grace Davie, and Effie Fokas. 2008. *Religious America, Secular Europe? A Theme and Variations*. Aldershot: Ashgate.
- Berger, Suzanne and Michale J. Piore. 1980. *Dualism and Discontinuity in Industrial Societies*. Cambridge, Mass.: Cambridge University Press.
- Berselli, Edmondo. 2004. *Quel gran pezzo dell'Emilia*. Milano: Mondadori.
- Biorcio, Roberto. 2003. *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*. Bologna: Il Mulino.
- Burgalassi, Silvano. 1965, dicembre. "La sociologia del cattolicesimo in Italia." *Orientamenti Pastoral*. Nuova Serie Anno II (5-6).
- Capano, Giliberto, Simona Piattoni, Francesco Raniolo, and Luca Verzichelli. 2014. *Manuale di Scienza Politica*. Bologna: Il Mulino.
- Cartocci, Roberto. 1994. *Tra Lega e Chiesa. L'Italia in cerca di integrazione*. Bologna: Il Mulino.
- . 2007. *Mappe del tesoro: atlante del capitale sociale in Italia*. Vol. 168: Il mulino.
- Castegnaro, Alessandro and Gianpiero Dalla Zuanna. 2006. "Studiare la pratica religiosa: differenze tra rilevazione diretta e dichiarazioni degli intervistati sulla frequenza alla messa." *Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia*. XX (1):85-110.
- De Blasio, Guido and Giorgio Nuzzo. 2009. "Historical Traditions of civicness and local economic development." *Journal of Regional Science*. 50 (4):833-857.
- Del Monte, Alfredo and Erasmo Papagni. 2007. "The determinants of corruption in Italy: Regional panel data analysis." *European Journal of Political Economy*. 23 (2):379-396.
- Finzi, R. 1997. *L'Emilia-Romagna*. Torino: Einaudi.
- Fourcade-Gourinchas, Evan Schofer and Marion. 2001. "The Structural Contexts of Civic Engagement: Voluntary Association Membership in Comparative Perspective." *Am Soc Rev*. 66, No. 6 (Dec., 2001):806-828.

- Galli, Giorgio. 1968. *Il comportamento elettorale in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Garelli, Franco. 2014. *Religion Italian style: Continuities and changes in a Catholic country*: Routledge.
- . 2020. *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*. Bologna: Il Mulino.
- Gatti, Uberto, Richard E. Tremblay, and Hans M. A. Schadee. 2007. "Community Characteristics and Death by Homicide, Suicide and Drug Overdose in Italy: The Role of Civic Engagement." *European Journal on Criminal Policy and Research*. 13 (3-4):255-275.
- Guiso, Luigi, Paola Sapienza, and Luigi Zingales. 2011. "Chapter 10 - Civic Capital as the Missing Link." in *Handbook of Social Economics*.
- Haidt, Jonathan. 2013. *The Righteous Mind. Why Good People are Divided by Politics and Religion*: Penguin Books.
- Inglehart, Ronald. 2021. *Religion's sudden decline: what's causing it, and what comes next*: Oxford University Press, USA.
- . 2018. *Cultural Evolution. People's Motivations Are Changing, and Reshaping the World*. Cambridge, Mass.: Cambridge University Press.
- Istat. 2021. "Aspetti della vita quotidiana. Periodo di riferimento: anno 2018. Aspetti metodologici dell'indagine."
- Lupo, Salvatore. 1993. "Usi e abusi del passato. Le radici dell'Italia di Putnam." *Meridiana*. 18:151-168.
- Luzzatto-Fegiz, Pierpaolo. 1956. *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*. Milano: Giuffrè.
- Marzano, Marco. 2012. *Quel che resta dei cattolici. Inchiesta sulla crisi della chiesa in Italia*. Milano: Feltrinelli.
- Norris, Pippa and Ronald Inglehart. 2011. *Sacred and Secular: Religion and Politics Worldwide*: Cambridge University Press.
- Pasquino, Gianfranco. 1986. "Partecipazione politica, Gruppi e Movimenti." in *Manuale di Scienza della Politica*, edited by Gianfranco Pasquino. Bologna: Il Mulino.
- . 2009. *Nuovo corso di Scienza Politica, IV ed.* Bologna: Il Mulino.
- Pizzorno, Alessandro. 1966. "Introduzione allo studio della partecipazione politica." *Quaderni di Sociologia [Online]*. (3-4):235-287.
- Plagnol, Anke C and Felicia A Huppert. 2010. "Happy to help? Exploring the factors associated with variations in rates of volunteering across Europe." *Social Indicators Research*. 97 (2):157-176.
- Putnam, Robert. 1993. *Making Democracy Work*: Princeton University Press.
- . 2000. *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New York, London, Toronto, Sydney, Singapore: Simon & Schuster.
- . 2004. *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Bologna: Il Mulino.
- Raniolo, Francesco. 2002. *XXX*.
- . 2007. *La partecipazione politica*. Bologna: Il Mulino.
- Rossi, Maurizio and Ettore Scappini. 2012. "How should Mass attendance be measured? An Italian case study." *Quality & Quantity*. 46 (6):1897-1916.
- . 2010. "La partecipazione alla messa: un confronto tra metodi di rilevazione." *Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia*. XXIV (1):65-94.

- . 2014. “Church Attendance, Problems of Measurement, and Interpreting Indicators: A Study of Religious Practice in the United States, 1975–2010.” *Journal for the Scientific Study of Religion*. 53 (2):249-267.
- Ruiter, Stijn and Nan Dirk De Graaf. 2006. “National context, religiosity, and volunteering: Results from 53 countries.” *Am Soc Rev*. 71 (2):191-210.
- Sabatini, Fabio. 2009. “Social capital as social networks: A new framework for measurement and an empirical analysis of its determinants and consequences.” *The Journal of Socio-Economics*. 38 (3):429-442.
- Schadee, Hans, Paolo Segatti, and Cristiano Vezzoni. 2019. *L’apocalisse della democrazia italiana. All’origine di due terremoti elettorali*. Bologna: Il Mulino.
- Schneider, Mark, Paul Teske, Melissa Marschall, and Michael Mintrom and Christine Roch. 1997. “Institutional Arrangements and the Creation of Social Capital: The Effects of Public School Choice.” *Am Pol Sc Rev*. 91, No. 1 (Mar., 1997):82-93.
- Sciortino, Giuseppe. 2004. “Tra macro e micro. Capitale sociale e associazioni.” Pp. 157-181 in *Nodi, reti, ponti. La Romagna e il capitale sociale, Ricerche e studi dell’Istituto Cattaneo*, edited by Raimondo Catanzaro. Bologna: Il Mulino.
- Stockemer, Daniel. 2019. *Quantitative methods for the social sciences*: Springer.
- Triglia, Carlo. 1986. *Grandi partiti e piccole imprese*. Bologna: Il Mulino.

6. MEDIA TRADIZIONALI E NUOVI MEDIA IN EMILIA-ROMAGNA

Di Barbara Saracino e Asher Colombo

6.1 Media, società, democrazia. Le coordinate di un dibattito

Mai come in questi ultimi anni il tema dei media e del ruolo che essi potenzialmente svolgono nello strutturare, o addirittura nell'influenzare, credenze, atteggiamenti e comportamenti dei cittadini è stato oggetto di dibattito, attenzione pubblica, controversie anche accese. Lo studio analitico e la ricerca empirica sistematica sul tema del ruolo dei media nella formazione delle opinioni, e in particolare delle opinioni politiche, ha ormai quasi un secolo di vita [Perse e Lambe 2016]. Non è ovviamente questa la sede per affrontare sistematicamente questo nodo, né tanto meno per rispondere alla domanda se i media influenzino davvero, e in che misura, opinioni e comportamenti, ovvero se i media abbiano o meno effetti sociali e politici. Nell'ambito di una ricerca in ambito regionale, tuttavia, il tema delle pratiche culturali e dell'accesso ai diversi mezzi di comunicazione è cruciale in virtù di almeno due aspetti che appaiono, oltre che interconnessi, rilevanti nel tentativo di analizzare le caratteristiche generali di un sistema socio-economico. Il primo ha a che fare con il tema, già richiamato in altre parti di questo rapporto, della partecipazione civica, ovvero della concreta presenza nella vita pubblica e nella comunità civica, per riprendere il tema già affrontato nei cap. 3, da parte dei cittadini. L'accesso alle fonti di informazione, ai mezzi di comunicazione di massa, costituisce senz'altro uno dei pilastri della partecipazione civica, della democrazia potremmo dire. La sua assenza può generare non solo apatia nei confronti della cosa pubblica, ma anche produrre disaffezione nei confronti di quest'ultima. Analoga conseguenza può derivare dalla presenza di livelli particolarmente elevati di disuguaglianza nel livello di accesso a tali fonti. Come già considerato nei capitoli precedenti, le disuguaglianze non sono, infatti, conseguenza solo dell'azione di fattori di natura socio-economica. L'esclusione dalle

fonti di informazioni cruciali per comprendere la realtà contemporanea costituisce una importante dimensione della disuguaglianza.

In secondo luogo il tema appare centrale anche per la sua capacità di delineare l'esistenza di subculture territoriali specifiche. In che misura l'Emilia-Romagna mostra peculiarità empiriche sia nelle dimensioni dell'uso delle fonti di informazione, e in generale di alcune importanti pratiche culturali? E in che misura sono presenti, se lo sono, peculiarità sotto il profilo della equità dell'accesso ad esse a seconda delle caratteristiche socio-demografiche degli utilizzatori?

Per rispondere a queste domande il presente capitolo offre un'analisi delle differenze regionali rispetto all'uso di sei diversi media, quattro tradizionali, due nuovi. Successivamente ne analizzerà l'andamento nel tempo nel corso di tre decenni. Metterà poi sotto la lente di ingrandimento il ruolo di tre potenziali fattori di disuguaglianze nell'accesso a queste fonti, ovvero la classe sociale, il genere, la generazione di appartenenza. Infine analizzerà il ruolo che questi fattori esercitano non solo sul livello di accesso ai mezzi di comunicazione, ma anche al loro uso, soffermandosi particolarmente, data la sua crucialità, sul caso di internet.

6.2 Media tradizionali e nuovi media: uno sguardo attraverso tre decenni (1993-2020)

In questo paragrafo prenderemo in considerazione sei diverse pratiche culturali. Quattro riguardano media tradizionali, ovvero mezzi di comunicazione introdotti prima degli anni Cinquanta del secolo scorso: libri, quotidiani, radio, tv. Due riguardano, invece, media più recenti, anche se ormai abbondantemente consolidati. A questi si farà riferimento usando l'aggettivo "nuovi", anche se, come si dirà tra poco, si tratta di novità non troppo recenti. Il primo è il personal computer, il secondo internet. Nel primo caso, gli esordi della diffusione dei primi computer personali domestici possono essere fatti risalire già alla seconda metà degli anni Settanta. La loro diffusione di massa è però senz'altro successiva. Possiamo immaginare, del tutto arbitrariamente e in via puramente convenzionale, che quando la quota di famiglie che adotta una tecnologia oltrepassa la soglia del 50%, la diffusione possa essere considerata di massa. Negli Stati Uniti – l'unico

paese sul quale esistono serie storiche sufficientemente lunghe e affidabili sull'introduzione di questa tecnologia - la quota di persone che dichiara di disporre di un personal computer (o microcomputer) raggiunge il 50% solo nel 2000 [Hannah e Max 2017]. Non sappiamo quando questa quota – scelta arbitrariamente come soglia a partire dalla quale possiamo parlare, in modo puramente convenzionale, di diffusione di massa - sia stata raggiunta in Italia, ma di sicuro successivamente. Come vedremo più avanti, i dati presentati in questo capitolo relativamente a un indicatore non del tutto comparabile, rivelano che in Italia, la quota di persone di oltre 18 anni che dichiara di usare il personal computer supera il 50% solo nel 2010.

Nel secondo caso si consideri – per limitarsi a qualche tappa simbolicamente significativa - che la prima pagina web è stata pubblicata ormai oltre trent'anni fa, nel 1991, che il motore di ricerca *Google Search* è stato inaugurato nel 1997 e, infine, che Wikipedia è stata introdotta nel 2001. Certamente l'uso di internet ha vissuto poi un salto drastico nella diffusione in seguito al processo di sganciamento dell'accesso alla rete dal possesso di un pc, che avviene con l'introduzione degli smartphones a partire dal 2007. Negli Stati Uniti la quota di persone che dichiara di disporre di un accesso a internet raggiunge il 50% nel 2002. In Italia solo nel 2011 il 50% della popolazione dichiara di "usare internet". La quota di cittadini americani che dichiara di avere usato internet almeno una volta nel corso dei tre mesi precedenti raggiunge il 50% nel 2002, in Italia nel 2010. Si noti che in Italia le sottoscrizioni a una rete mobile superano le 50 per 100 residenti nel 1999, negli Usa solo nel 2003. In Italia, ancora più che in altri paesi occidentali, quindi, l'uso di internet è esploso con l'introduzione dei telefoni cellulari, più che con la diffusione dei personal computers. L'accesso a internet da casa fisso resta ancora un fenomeno minoritario in Italia (28,9 per 100 nel 2019 contro 34,7 nello stesso anno negli Usa) [Hannah e Max 2017].

I grafici da Figura 1 a Figura 7 mostrano l'andamento nel tempo di alcuni indicatori di utilizzo dei media tradizionali e di quelli "nuovi" in Italia, nelle regioni del Nord e in Emilia-Romagna dal 1993 al 2020, ultimo anno per il quale disponiamo di dati. Si tratta di un periodo di grande interesse. La prima ragione è che, come si è detto, è questo l'arco di tempo in cui i nuovi media, in particolare i personal computers e internet, si affermano. In secondo luogo perché il periodo considerato comprende anche il 2020, ovvero il primo dei due anni che, per buona parte, sono stati interessati dall'emergenza da Covid-19 e

dalle misure prese per affrontarle, prime fra tutte l'introduzione di periodi di confinamento, con i diversi gradi di rigidità, e l'adozione di forme di lavoro e di didattica a distanza che hanno avuto l'effetto di ridurre drasticamente la mobilità delle persone e di aumentare i periodi di permanenza all'interno delle mura domestiche. Che effetti queste misure abbiamo esercitato sull'utilizzo dei media è stato oggetto di molte speculazioni e ricostruzioni di tipo prevalentemente giornalistico basate su conoscenze aneddotiche o parziali. I dati presentati nei grafici che seguono permettono di restituire un quadro decisamente più solido e anche, per certi versi, sorprendente degli effetti delle restrizioni e dei periodi di confinamento.

Il grafico in Figura 1 mostra l'andamento della quota di persone che guardano la tv, mentre il grafico in Figura 2 l'andamento di chi la guarda quotidianamente. Entrambi confermano che la televisione resta uno dei mezzi di comunicazione più utilizzati. Dal punto di vista della sua diffusione, ancora oggi, la televisione non ha rivali. Tuttavia, anche se in misura modesta, la quota di italiani che guarda la televisione mostra segni di calo nel corso delle ultime tre decadi. Il grafico 1 mostra che in tutte le aree del paese la percentuale di italiani che dichiara di guardare la televisione è calata. Il grafico 2 che la quota di chi guarda la televisione quotidianamente è lentamente scesa fino al 2015, per poi ridursi bruscamente, avvicinandosi, nel 2019, per la prima volta al 70% del totale dei cittadini con oltre 3 anni. Il dato del 2020 mostra gli effetti del lockdown e in generale delle restrizioni. In Italia il declino si è arrestato, mentre nelle regioni del Nord, e in Emilia-Romagna in modo particolare - dove la pandemia ha colpito in anticipo, più a lungo e in misura superiore che nel Mezzogiorno - si registra addirittura un'inversione di tendenza.

Figura 1 - Persone di 3 anni e più che guardano la tv, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Mezzogiorno, Italia, 1993-2020

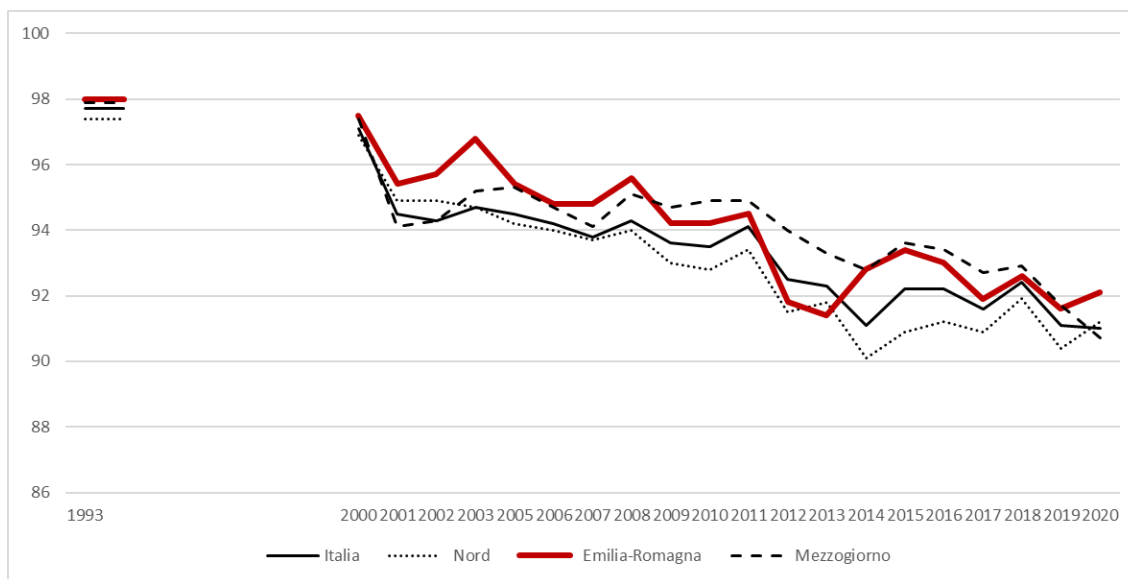
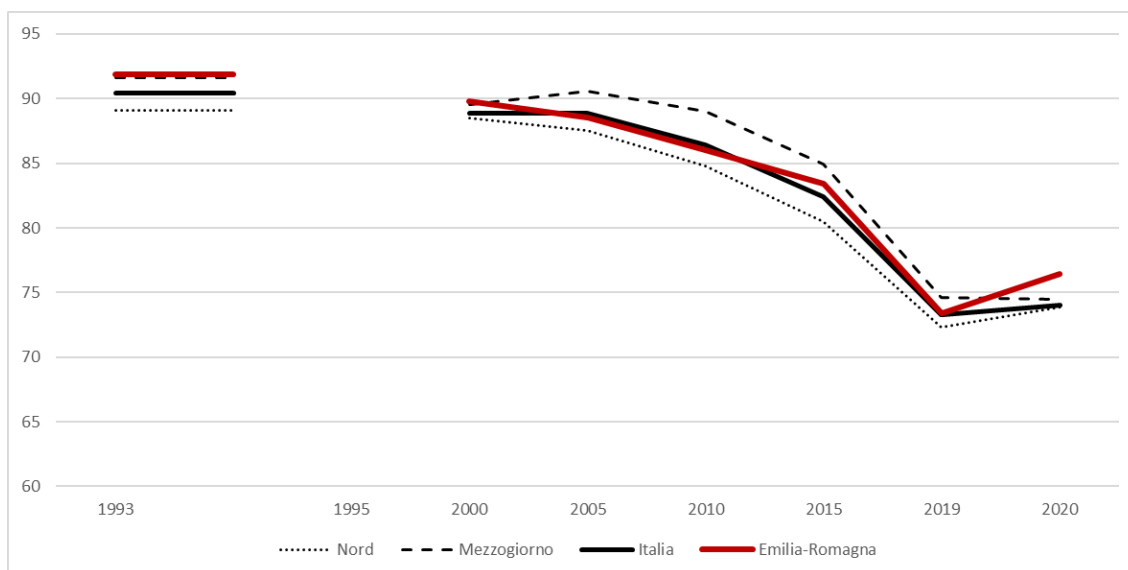


Figura 2 - Persone di 3 anni e più che guardano la tv tutti i giorni, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Mezzogiorno, Italia, 1993-2020

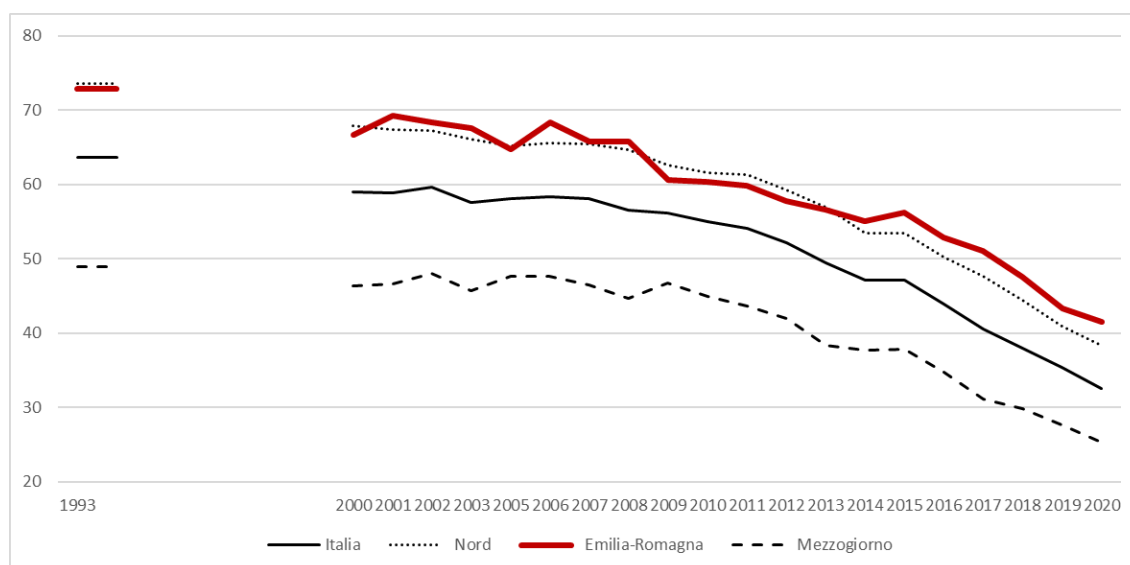


Il grafico in Figura 3 mostra, invece, la progressiva scomparsa, nel paese, dell'abitudine alla lettura dei quotidiani. L'indicatore prescelto è piuttosto blando. Si tratta, infatti, della percentuale di italiani che dichiara di leggere i quotidiani anche solo una volta alla settimana. In Italia questa quota è scesa sotto il 50% già nel 2013, ma nel Mezzogiorno lo era già almeno da vent'anni prima. Nel 1993, infatti, primo anno per il quale disponiamo di dati, era già del 48,9%. Questa soglia è stata raggiunta più tardi al Nord,

nel 2017, e l'anno dopo ha guadagnato anche l'Emilia-Romagna. Nel 1993 leggevano i quotidiani almeno una volta alla settimana tre cittadini su quattro, ora meno di tre su sette.

Il divario tra le aree del paese è rimasto però sostanzialmente immutato. La distanza fra Nord e Sud non è variata, e l'Emilia-Romagna continua a mantenere una quota di lettori almeno settimanali dei quotidiani oggi minoritaria, ma superiore alla media nazionale. Ma si tratta di un vantaggio che si mantiene in un quadro di scomparsa dei quotidiani dalla quotidianità della vita dei cittadini. Nemmeno le restrizioni e il lockdown dovuto al Covid hanno invertito la tendenza. Un fenomeno sul quale può avere giocato un ruolo la chiusura delle edicole e le restrizioni a uscire di casa, ma che avrebbe potuto accelerare la transizione alla lettura dei giornali su piattaforme elettroniche, transizione che evidentemente non si è verificata, oppure che si è verificata ma in misura non sufficiente a invertire la tendenza.

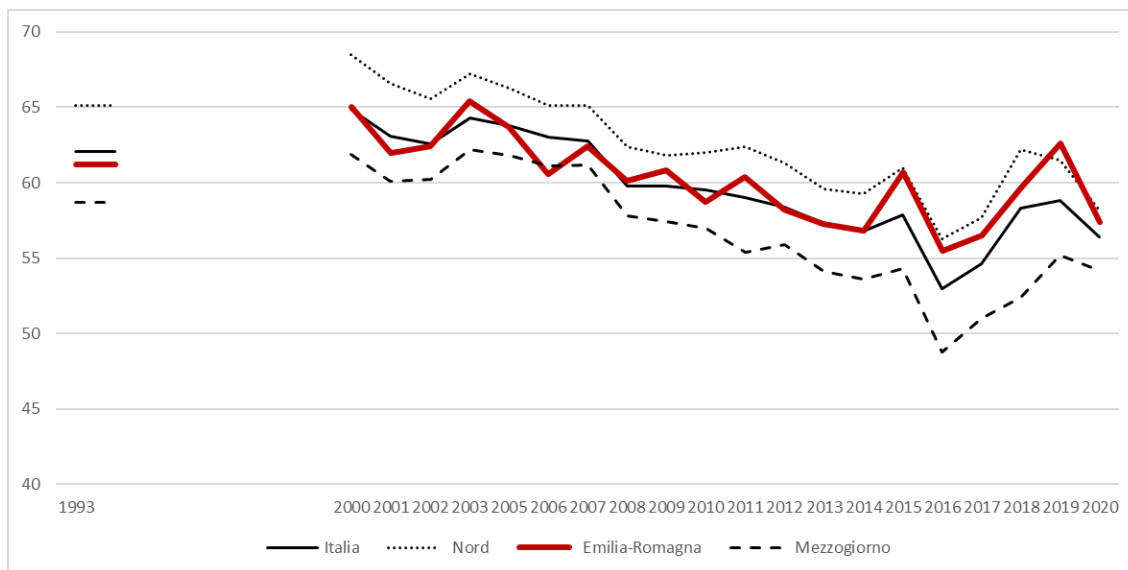
Figura 3 - Persone di 6 anni e più che leggono i giornali almeno una volta alla settimana, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Mezzogiorno, Italia, 1993-2020



Non tutti i media tradizionali hanno registrato una contrazione. Ascolto della radio e lettura dei libri sembrano avere destini difforni, ma non certo di progressivo declino. In Italia la quota di persone che ascolta la radio (fig. 4) ha registrato una flessione fino al 2016. Si è trattato, tuttavia, di una flessione lieve, seguita, a partire dal 2017, da una inversione di tendenza. Nel corso di questo periodo, poi, le differenze territoriali, presenti fin dall'inizio, si sono allargate. Nelle regioni del Mezzogiorno, infatti, il calo è stato superiore, mentre al Nord è stato più lento. Ancora più lento il calo che si è registrato in

Emilia-Romagna, che risulta, nel 2020, avere valori allineati con quelli del Nord, partendo però da livelli lievemente inferiori all’inizio della serie. In definitiva la radio, pur partendo da livelli di diffusione incomparabili rispetto a quelli tradizionali della televisione, sembra avere retto meglio di quest’ultima all’affermazione dei nuovi media.

Figura 4 - Persone di 3 anni e più che ascoltano la radio, secondo la Regione e l’area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Mezzogiorno, Italia, 1993-2020

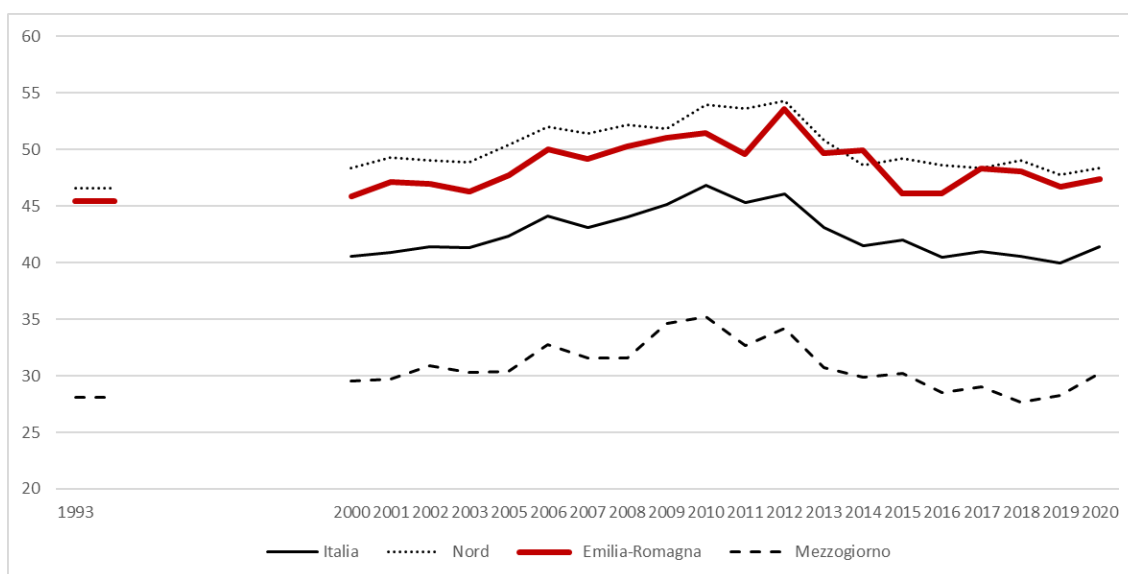


La fig. 5 mostra la diffusione della lettura. Si tratta, anche in questo caso, di un indicatore decisamente blando, ovvero la quota di italiani che dichiara di avere letto almeno un libro, non di lavoro o di scuola, nei 12 mesi precedenti. Questa quota ha oscillato, nel periodo considerato, tra il 39% e il 47%, ma con divari molto consistenti sotto il profilo territoriale. Mentre al Sud la quota ha oscillato tra il 28% e il 35%, al Nord le fluttuazioni sono comprese tra il 46% e il 54%, e in Emilia-Romagna tra il 45% e il 54%. Infine i dati mostrano che questo divario tra regioni del Nord e regioni del Mezzogiorno non si sono mai ridotti nel corso del trentennio considerato. La diffusione della lettura resta una delle fonti di disuguaglianza nella sfera culturale di importanza decisiva a livello territoriale.

Sotto questo profilo, la posizione dell’Emilia-Romagna non è cambiata. Essa appare allineata a quella del resto delle regioni del Nord, anche se con valori sempre lievemente inferiori. Anche l’andamento appare omogeneo a quello del resto delle regioni del Nord e del paese. Dopo una fase di lieve crescita fino al 2011, la quota di lettori blandi in

regione ha preso a ridursi e ha continuato a farlo per tutto il decennio. Anche in questo caso, però, il dato del 2020 segnala una inversione di tendenza in Emilia-Romagna come nel resto delle aree del paese. La variazione è decisamente modesta. Ma rispetto all'anno precedente, la quota di italiani che nel 2020 ha letto un libro è cresciuta del 4% in Italia, dell'1% nelle regioni del Nord e in Emilia-Romagna, e ben del 7% nelle regioni del Sud e isole.

Figura 5 - Persone di 6 anni e più che hanno letto almeno un libro (non per lavoro o scuola) nei 12 mesi precedenti, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Mezzogiorno, Italia, 1993-2020



A differenza di quanto visto nel caso dei media tradizionali, l'evoluzione dell'uso dei nuovi media – limitato qui all'uso del personal computer e all'accesso a internet – può essere seguita solo a partire dall'inizio del nuovo secolo, quindi per due decenni. L'ispezione dei grafici in Figura 6 e in Figura 7 rivela almeno quattro distinti fenomeni.

Il primo, ben visibile, è che entrambi gli indicatori mostrano una crescita nel tempo.

Il secondo è che la crescita dell'uso di internet è molto più rapida di quella dell'accesso al personal computer, tanto che all'inizio del secolo quest'ultimo è più diffuso del primo, ma a partire dal 2014 l'ordine si inverte, ed è l'uso di internet a risultare più diffuso. Oggi oltre un quarto degli italiani usa internet, contro poco più della metà che usa il personal computer. Per molti internet non ha nulla a che vedere con il computer, ma con lo smartphone e, più recentemente, con le smart tv.

In terzo luogo, mentre la crescita di internet è continuata con passo quasi costante, la crescita dell'uso del personal computer ha rallentato dal 2010, e si è poi sostanzialmente arrestata a partire dal 2016.

Infine i dati mostrano l'esistenza di un divario persistente tra l'Emilia-Romagna, e in generale le regioni del nord, da una parte, quelle del Mezzogiorno e il paese in generale. Si tratta di un divario che cresce passando dall'uso di internet all'uso del personal computer. In una immaginaria graduatoria che riguardi l'uso dei nuovi media, l'Emilia-Romagna si colloca lievemente davanti al resto delle regioni del nord, a cui segue l'Italia, con l'area del Mezzogiorno a chiudere. Tre emiliano-romagnoli su cinque con oltre sei anni usano il personal computer, quattro su cinque internet.

Figura 6 - Persone di 3 anni e più che usano il personal computer, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Mezzogiorno, Italia, 2001-2021

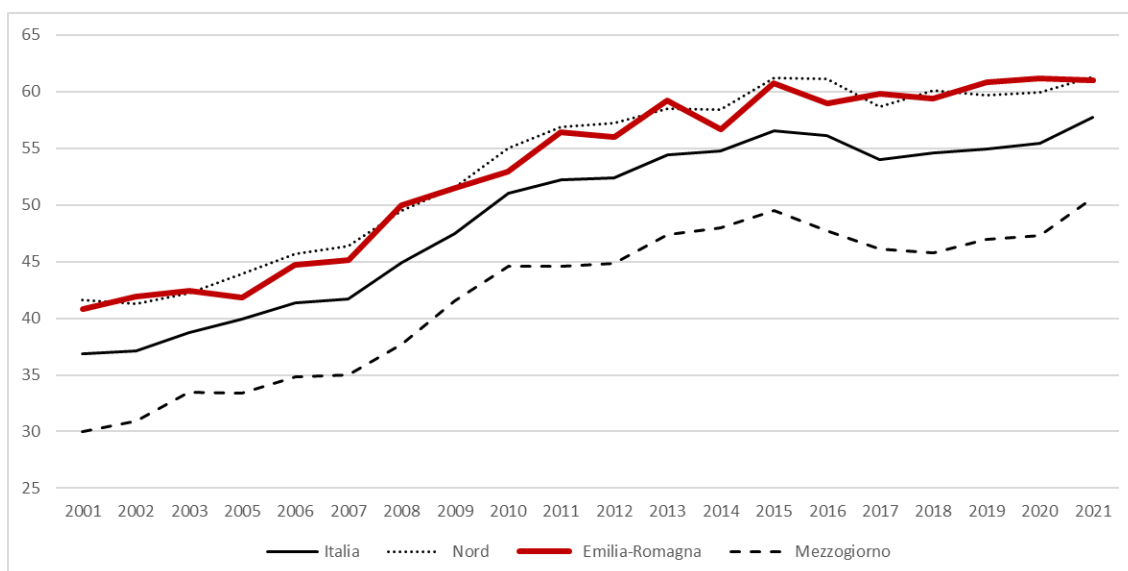
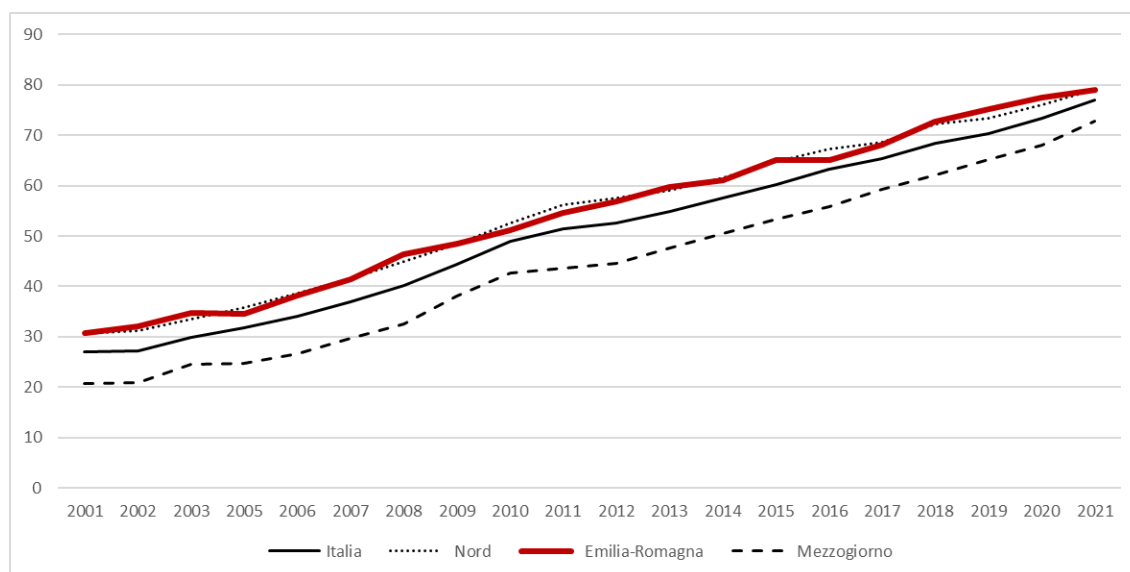


Figura 7 - Persone di 6 anni e più che usano internet, secondo la Regione e l'area di residenza, Emilia-Romagna, Regioni del Nord, Mezzogiorno, Italia, 2001-2021



Si tratta di punti da tenere ben presenti nelle pagine successive, dove saranno analizzati i divari di genere, di posizione sociale e di età nell'accesso e nell'uso dei media, sia tradizionali che nuovi.

In sintesi, l'osservazione di questi grafici rivela la tendenza alla riduzione dell'importanza di due media tradizionali, televisione e giornali, e la tenuta di radio e libri, pur in un quadro di generale scarsa diffusione della lettura. Mostra poi la tendenza alla crescita dei nuovi media, personal computer e internet. Mostra infine che, in generale, i consumi di tutti i media qui analizzati sono più diffusi in regione che nel resto delle regioni del Nord, e in Italia.

6.3 Consumi culturali, divario digitale e classi sociali in ER, nel Nord e in Italia (1993-2020)

Oltre a essere diffusa in misura disomogenea a livello territoriale, l'esposizione ai mezzi di comunicazione esibisce livelli di eterogeneità tra la popolazione a seconda di molte caratteristiche. È tradizionalmente sulla posizione sociale che le ricerche empiriche e la letteratura scientifica in generale si sono maggiormente focalizzate. Da questo punto di vista non sorprende che, con l'eccezione della televisione, anche in Emilia-Romagna,

come nel resto del paese, il consumo di radio, quotidiani, libri, internet cresca all'aumentare del livello di istruzione. Molta letteratura scientifica, infatti, ha mostrato che il livello di istruzione è uno dei fattori che maggiormente influenza i consumi culturali e che questa influenza cresce passando dai consumi di "oggetti" culturali tipici della cultura "bassa", come la televisione, a quelli della cultura "alta", per esempio i libri. Queste differenze sono confermate dalle nostre analisi. Guardando ai media tradizionali, il divario è minimo, anzi assente, nel caso della televisione, ed è massimo nel caso dei libri. Valori ancora superiori, però, registrano i divari nell'uso di internet e del personal computer.

In questo paragrafo e nei due che seguono, tuttavia, ci porremo due diversi interrogativi, ovvero se il divario di classe nell'uso di questi mezzi di comunicazione e di informazione si sia ridotto nel tempo, in particolare in Emilia-Romagna, e se sotto questo aspetto le differenze tra questa regione e il resto delle regioni del Nord e del paese si siano allargate o ridotte. A questo scopo sono state costruite serie storiche dei parametri della regressione logistica per la stima dell'influenza della posizione sociale, misurata attraverso il livello di istruzione, a parità di genere, età e condizione occupazionale. Valori positivi del parametro indicano che il comportamento in questione è più frequente tra i ceti superiori, valori negativi indicano l'opposto.

Le tabelle mostrano che, con l'eccezione dell'ascolto della radio, il divario dovuto al diverso livello di istruzione si è ridotto nel caso dell'uso di tutti i mezzi considerati. Nel caso della lettura dei quotidiani, della lettura dei libri, dell'uso di internet e dell'uso del pc il divario a favore dei cittadini maggiormente istruiti si è ridotto. Questa riduzione è stata forte nel caso dell'uso dei pc, dell'uso di internet e della lettura dei giornali, più contenuta nel caso della lettura dei libri. Va ricordato però che sia nel caso della lettura dei giornali che nel caso della lettura dei libri anche se in misura inferiore, questa riduzione avviene in un quadro di generale calo dei lettori. Anche rispetto all'esposizione alla tv il divario appare essersi ridotto nel tempo. In questo caso però a essersi assottigliato appare il "vantaggio" dei cittadini meno istruiti.

I cambiamenti che abbiamo sommariamente delineato hanno prodotto effetti sulla posizione relativa della Regione Emilia-Romagna rispetto al resto del paese. Questo cambiamento appare particolarmente evidente nel caso della lettura dei giornali quotidiani. Il divario di classe rispetto alla lettura dei quotidiani in Emilia-Romagna è

stato tradizionalmente inferiore a quello sia del Nord Italia, che italiano in generale, un punto coerente con quanto già visto nel capitolo sulla partecipazione politica. In regione il sistema politico è stato a lungo in grado di mobilitare le classi lavoratrici in misura superiore a quanto avvenuto in altre aree del paese. Come conseguenze il tradizionale divario nelle dimensioni dell'esposizione alle informazioni a vantaggio delle classi superiori è stato assai più modesto [Putnam 1993].

Ma dagli anni duemila la differenza rispetto al resto del Nord è scomparsa, e nel 2020 lo è anche quella con il resto del paese. Oggi la specificità della regione rispetto agli effetti del livello di istruzione sulla frequenza della lettura dei quotidiani si è annullata e la regione è pienamente allineata a quanto avviene nel resto del paese. Diverso, invece, appare l'andamento dell'indicatore di disuguaglianze se consideriamo la lettura dei libri e l'uso del personal computer. In entrambi i casi, infatti, l'Emilia-Romagna ha assistito a una riduzione dei divari di classe più rapida di quella che si è registrata altrove. Rispetto a questi due media oggi i divari di classe in Emilia-Romagna sono inferiori, anziché superiori, a quelli del complesso delle regioni del Nord e del dato nazionale.

Tabella 1 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) rispetto all'aver guardato la tv tutti i giorni; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,33	-0,59	-0,46	-0,27	-0,37	-0,15	-0,15
Resto del Nord	-0,52	-0,52	-0,52	-0,50	-0,42	-0,24	-0,08
Italia	-0,32	-0,33	-0,37	-0,37	-0,35	-0,16	-0,09

Tabella 2 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) rispetto all'ascolto della radio; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,01	0,35	0,30	0,64	0,42	0,43	0,58
Resto del Nord	0,08	0,24	0,12	0,22	0,34	0,45	0,35
Italia	0,19	0,34	0,29	0,33	0,43	0,52	0,43

Nota: Un valore negativo indica una differenza di classe a favore delle classi svantaggiate, mentre un valore positivo indica una differenza di classe a favore delle classi superiori. I coefficienti di regressione logica esprimono le differenze di classe al netto degli effetti del sesso, dell'età e della condizione occupazionale. Più alto il valore, più forte l'influenza dell'essere almeno diplomati.

Tabella 3 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) rispetto all’aver letto un quotidiano almeno una volta a settimana; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 6 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	0,99	0,87	0,98	0,85	0,77	0,41	0,70
Resto del Nord	1,36	0,94	0,75	0,78	0,72	0,47	0,51
Italia	1,36	1,20	1,05	0,96	0,92	0,67	0,69

Tabella 4 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) rispetto all’aver letto almeno un libro (non per scuola o lavoro) nei 12 mesi precedenti; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 6 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	1,41	1,62	1,57	1,51	1,32	1,16	1,42
Resto del Nord	1,62	1,57	1,57	1,41	1,23	1,35	1,39
Italia	1,51	1,54	1,54	1,46	1,40	1,40	1,45

Tabella 5 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) rispetto all’usare un personal computer; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 2005-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	2,04	2,18	1,87	1,72	1,72
Resto del Nord	2,06	2,05	1,83	1,79	1,89
Italia	2,03	2,14	1,92	1,88	1,93

Tabella 6 – Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) rispetto all’usare internet; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 2005-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	2,07	1,84	1,81	1,82	1,76
Resto del Nord	2,08	1,98	1,85	1,79	1,72
Italia	2,04	2,06	1,93	1,85	1,80

Nota: Un valore negativo indica una differenza di classe a favore delle classi svantaggiate, mentre un valore positivo indica una differenza di classe a favore delle classi superiori. I coefficienti di regressione logica esprimono le differenze di classe al netto degli effetti del sesso, dell’età e della condizione occupazionale. Più alto il valore, più forte l’influenza dell’essere almeno diplomati.

6.4 Consumi culturali, divario digitale e genere in ER, Italia e Nord (1993-2020)

Esiste un divario di genere nel campo dei consumi culturali e del livello di utilizzo dei media? Il rapporto che le donne in Emilia-Romagna hanno con i mezzi di comunicazione è diverso da quello che mostrano gli uomini, o non ci sono differenze? Le differenze di genere in questo campo si sono ridotte? Che posizione ha l'Emilia-Romagna rispetto al divario di genere nei consumi culturali in generale, e nell'uso dei nuovi media in particolare?

Le tabelle da 7 a 12 mostrano che, sotto il profilo del genere, le differenze sono abbastanza evidenti. Passando dalle donne agli uomini cresce sensibilmente l'ascolto della radio, la lettura dei quotidiani, l'uso del pc e, in misura ancora più elevata, l'uso di internet. Viceversa, cresce passando dagli uomini alle donne la lettura dei libri. Se consideriamo ora la posizione dell'Emilia-Romagna, vediamo che i divari, e il loro andamento, sono in linea con quelli del resto del paese nel caso dell'esposizione alla tv, della lettura dei libri, dell'uso del pc e di internet. Diversa, invece, la situazione per quanto riguarda l'ascolto della radio e la lettura dei quotidiani. In questi due casi, il divario di genere in Emilia-Romagna registra costantemente livelli superiori a quelli del Nord e dell'Italia.

Consideriamo, infine, l'andamento nel tempo, è facile osservare che il divario di genere si va riducendo solo nel caso della lettura dei giornali e dell'uso del computer. È possibile che i motivi di questa riduzione siano diversi. Nel primo caso è la quota di lettori di sesso maschile che si va riducendo più rapidamente, chiudendo lentamente il gap tra uomini e donne. Nel secondo caso, invece, la crescita del tasso di attività femminile porta sempre più donne all'uso del computer. Se quindi il divario di genere in Emilia-Romagna si è ridotto più che nel resto delle regioni del Nord e nel resto del paese, questo dipende dai livelli comparativamente superiori del tasso di attività femminile in Emilia-Romagna.

Tabella 7 – Divario di genere rispetto all’aver guardato la tv tutti i giorni; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,10	0,01	0,16	-0,02	-0,03	0,01	0,11
Resto del Nord	-0,09	-0,05	-0,01	0,04	0,03	-0,08	-0,04
Italia	0,04	0,07	0,14	0,07	0,11	0,01	0,08

Nota: In questa e nelle tabelle che seguono un valore negativo indica una differenza di genere a svantaggio delle donne, un valore positivo indica una differenza di genere a favore delle donne. I coefficienti di regressione logistica esprimono le differenze di genere al netto degli effetti dell’età, del titolo di studio e della condizione occupazionale.

Tabella 8 – Divario di genere rispetto all’ascolto della radio; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,06	-0,03	-0,03	-0,01	-0,36	-0,36	-0,27
Resto del Nord	0,15	0,10	0,01	-0,05	-0,06	-0,12	-0,14
Italia	0,16	0,15	0,09	0,00	-0,06	-0,14	-0,13

Tabella 9 – Divario di genere rispetto all’aver letto un quotidiano almeno una volta a settimana; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 6 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,77	-0,62	-0,76	-0,44	-0,52	-0,58	-0,35
Resto del Nord	-0,58	-0,52	-0,49	-0,40	-0,29	-0,40	-0,27
Italia	-0,66	-0,60	-0,57	-0,54	-0,46	-0,47	-0,37

Tabella 10 – Divario di genere rispetto all’aver letto almeno un libro (non per scuola o lavoro) nei 12 mesi precedenti; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 6 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	0,55	0,85	0,53	0,73	0,71	0,53	0,63
Resto del Nord	0,61	0,76	0,79	0,84	0,80	0,51	0,59
Italia	0,55	0,65	0,67	0,72	0,69	0,45	0,55

Tabella 11 – Divario di genere rispetto all’usare un personal computer; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 2005-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,46	-0,48	-0,47	-0,54	-0,35
Resto del Nord	-0,39	-0,44	-0,40	-0,49	-0,44
Italia	-0,47	-0,46	-0,45	-0,43	-0,41

Tabella 12 – Divario di genere rispetto all’usare internet; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 2005-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	-0,45	-0,45	-0,54	-0,27	-0,52
Resto del Nord	-0,51	-0,40	-0,37	-0,31	-0,27
Italia	-0,54	-0,46	-0,40	-0,25	-0,28

6.5 Media tradizionali e età in ER, Italia e Nord (1993-2020)

L’età è tradizionalmente un fattore di grande rilevanza nell’analisi in campo sociale. Essa identifica un fattore chiave per lo studio dei cambiamenti che avvengono sia nel corso della vita dei singoli individui, che nelle transizioni che riguardano intere collettività, in particolare quelle che coinvolgono i passaggi da una generazione a un’altra. Nel primo caso l’età è utilizzata come variabile legata alle differenze tra i comportamenti della popolazione distinta per specifiche categorie definite dall’età, in particolare le differenze che riguardano la popolazione adulta e quella anziana, e le varie stratificazioni all’interno di ciascuna di esse, come quella che si va affermando tra una “terza” e una “quarta” età, le cui caratteristiche vanno delineandosi in virtù dello straordinario allungamento della speranza di vita che ha caratterizzato il secondo dopoguerra. Nel secondo caso, invece, l’età diventa una variabile centrale nell’analisi del mutamento sociale, nella misura in cui questo è riconducibile alle transizioni generazionali [Alwin e McCammon 2007]. Ma sempre più appare chiaro che la nozione di età è legata anche a un fattore centrale nell’analisi sociologica, quello relativo alle diseguaglianze. Se, infatti, all’età sono associate quote variabili di accesso a determinate risorse, a livello individuale e istituzionale, l’età emerge allora, anche, come un sistema di diseguaglianze che condivide molti aspetti con gli altri sistemi di diseguaglianze più frequentemente al centro dell’analisi sociale, come quelli legati alla distribuzione del reddito, dei titoli di studio,

della capacità di influenzare le decisioni politiche, della ineguale distribuzione del prestigio o della reputazione a seconda dell'appartenenza etnica, linguistica, religiosa o altro. L'età è quindi, in questa prospettiva, null'altro che una delle dimensioni dell'analisi delle disuguaglianze [Barrett 2022]. È a questa prospettiva che farà riferimento in particolare questo paragrafo. Accanto alle fonti di disuguaglianza fin qui analizzate, quella di classe e quella di genere, infatti, la disuguaglianza riconducibile all'età nell'accesso alle fonti di informazione e ai mezzi di comunicazione di massa appare centrale, tanto più se tra questi mezzi di comunicazione sono compresi anche strumenti di accesso a risorse cruciali per la vita delle persone. Si pensi, tra tutte, alla rapida transizione digitale che ha investito la Pubblica Amministrazione e in generale l'amministrazione dei servizi, compresi quelli privati (per esempio i servizi bancari). L'esistenza di divari nell'accesso a questi servizi costituisce un fattore di disuguaglianza che può rivelarsi cruciale. È in quest'ottica che analizzeremo, in questo paragrafo, l'influenza dell'età sull'uso dei mezzi di comunicazione, i cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi due decenni e la situazione specifica dell'Emilia-Romagna. Ne emerge un quadro inatteso, in cui le disuguaglianze di età appaiono le più rilevanti, anche a parità di posizione sociale e di appartenenza di genere.

Consideriamo dapprima i media tradizionali. Tanto in Emilia-Romagna, quanto nel resto del paese, rispetto alle persone in età adulta 25-44, i cittadini di età compresa tra 65 e 74 anni, e quelli che hanno più di 75 anni guardano di più la TV e leggono un po' di più i quotidiani, mentre ascoltano meno la radio. Nel caso della TV il divario per età si è allargato nel tempo, e in Emilia-Romagna più che in Italia e più che nel resto delle regioni del Nord. anche in questo caso, come già nell'analisi dell'andamento della frequenza con cui i cittadini guardano la televisione, è possibile che questo rispecchi una variazione nel divario rispetto allo strumento usato per guardare i programmi televisivi. È possibile che nella popolazione più anziana questi siano visti utilizzando i tradizionali apparecchi televisivi più di quanto accada agli adulti e ai giovani, mentre tra questi ultimi sia più diffusa l'abitudine a guardare i programmi usando altri dispositivi, tablet, computer e, soprattutto, smartphones.

Il divario tra adulti e anziani si è ridotto anche nel caso dell'ascolto della radio e della lettura dei quotidiani. Rispetto a quest'ultimo, però, la riduzione si è interrotta nel nuovo millennio, quando la relazione tra età e lettura dei quotidiani si è invertita. Prima i 25-44

leggevano i quotidiani più degli anziani. Complice forse il calo della quota di adulti che legge i giornali, oggi la quota di lettori, pur blandi, dei quotidiani cresce passando dagli adulti 25-44 agli anziani di età compresa tra 65 e 74 e, ancora di più, tra chi ha più di 75 anni. Da questo punto di vista la regione Emilia-Romagna presenta una crescita del divario per età superiore a quella che si è registrata in Italia e nel resto delle Regioni del Nord.

Discorso a parte merita il divario di età nel caso della lettura dei libri. Rispetto all'abitudine alla lettura l'analisi che presentiamo mostra chiaramente che nel corso dei tre decenni considerati il divario in base all'età si è progressivamente ridotto, più rapidamente in Emilia-Romagna che nel resto del paese, fino a scomparire. È possibile che questo andamento sia coerente con un cambiamento generazionale, in cui l'abitudine alla lettura riguardi in misura progressivamente decrescente le generazioni più vicine a noi. Più si va indietro nel tempo, maggiore è l'abitudine alla lettura. Questa interpretazione appare coerente con l'ipotesi in base alla quale la generazione di coloro che oggi hanno oltre 65 anni ha un'abitudine alla lettura più alta delle generazioni successive, e abbia quindi portato con sé questo comportamento. Se negli anni Novanta del secolo scorso, quindi, chi aveva oltre 65 anni leggeva meno di chi ne aveva meno di 45, questo dipende dal fatto che quest'ultima generazione era al contempo maggiormente istruita e socializzata alla lettura più delle precedenti. Se oggi, invece, gli ultrasessantacinquenni leggono in misura pari, o poco superiore, a quella dei cittadini di età compresa tra i 25 e i 44 anni, questo dipende dal fatto che la generazione degli ultrasessantacinquenni di oggi è stata socializzata alla lettura in misura pari o superiore a quello delle generazioni che l'hanno seguita. Se questa ipotesi è vera, il divario per età nella lettura di libri sarà destinato a crescere in futuro, ma questa volta a vantaggio degli anziani, anziché, come avvenuto fino all'alba del nuovo secolo, dei giovani e degli adulti in virtù dei cambiamenti avvenuti nella domanda di istruzione.

Tabella 13 – Disuguaglianze in base all'età rispetto all'aver guardato la tv tutti i giorni; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

		1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	Tra i 65 e i 74 anni	0,84	0,67	0,88	0,62	1,84	1,74	1,57
	75 anni e più	0,52	0,54	0,60	0,61	0,92	1,24	1,23
Resto del Nord	Tra i 65 e i 74 anni	0,68	0,81	0,77	0,78	1,19	1,40	1,43
	75 anni e più	0,06	0,14	0,39	0,77	0,96	1,32	1,36
Italia	Tra i 65 e i 74 anni	0,27	0,52	0,63	0,73	1,07	1,30	1,38
	75 anni e più	-0,42	-0,15	0,11	0,32	0,60	1,04	1,11

Tabella 14 – Disuguaglianze in base all'età rispetto all'ascolto della radio; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

		1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	Tra i 65 e i 74 anni	-1,12	-1,24	-1,50	-0,70	-0,46	-0,66	-0,23
	75 anni e più	-1,47	-1,51	-2,03	-1,57	-1,20	-1,45	-1,06
Resto del Nord	Tra i 65 e i 74 anni	-0,81	-1,26	-0,98	-0,76	-0,65	-0,42	-0,26
	75 anni e più	-1,05	-1,43	-1,30	-1,39	-1,30	-0,97	-0,76
Italia	Tra i 65 e i 74 anni	-0,95	-1,27	-1,22	-0,94	-0,76	-0,60	-0,44
	75 anni e più	-1,21	-1,51	-1,57	-1,52	-1,37	-1,18	-1,02

Tabella 15 – Disuguaglianze in base all'età rispetto all'aver letto un quotidiano almeno una volta a settimana; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 6 anni e più, coefficienti di regressione logistica

		1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	Tra i 65 e i 74 anni	-0,38	-0,01	0,26	0,55	1,01	1,20	1,13
	75 anni e più	-1,05	-0,62	-0,44	-0,19	0,63	0,80	1,04
Resto del Nord	Tra i 65 e i 74 anni	-0,37	0,05	0,24	0,59	0,93	0,98	1,15
	75 anni e più	-0,89	-0,50	-0,19	0,18	0,54	0,80	1,02
Italia	Tra i 65 e i 74 anni	-0,19	-0,01	0,18	0,52	0,89	0,96	0,95
	75 anni e più	-0,65	-0,48	-0,22	0,01	0,44	0,75	0,87

Tabella 16 – Disuguaglianze in base all’età rispetto all’aver letto almeno un libro (non per scuola o lavoro) nei 12 mesi precedenti; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 1993-2020, cittadini di 6 anni e più, coefficienti di regressione logistica

		1993	2000	2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	Tra i 65 e i 74 anni	-1,37	-0,70	-0,44	-0,32	0,07	-0,17	0,12
	75 anni e più	-2,16	-1,25	-1,13	-1,06	-0,73	-0,62	-0,78
Resto del Nord	Tra i 65 e i 74 anni	-0,91	-0,67	-0,49	-0,17	0,11	0,05	0,14
	75 anni e più	-1,41	-1,04	-0,96	-0,81	-0,32	-0,51	-0,29
Italia	Tra i 65 e i 74 anni	-0,69	-0,55	-0,36	-0,13	0,13	0,13	0,06
	75 anni e più	-1,23	-0,93	-0,79	-0,69	-0,34	-0,26	-0,27

Nota: Un valore negativo indica uno svantaggio della classe di età considerata rispetto alla classe di età compresa tra 25 e 44 anni, un valore positivo indica un vantaggio per quella stessa classe di età rispetto alla classe di età compresa tra 25 e 44 anni. I coefficienti di regressione logistica esprimono le differenze di genere al netto degli effetti del sesso, del titolo di studio e della condizione occupazionale.

6.6 Il divario digitale emergente: il ruolo dell’età

I paragrafi precedenti hanno mostrato che il genere influenza sia l’uso del personal computer che quello di internet, anche se in quest’ultimo caso ci sono segni di indebolimento dello svantaggio delle donne in questo campo. Elevata, ma decrescente, appare invece l’influenza della posizione sociale su entrambi gli indicatori. Le analisi presentate in tabella Tabella 17 e in Tabella 18 mostrano che l’età svolge un ruolo perfino superiore a quello dei due fattori menzionati.

Emergono tre fenomeni da sottolineare. Il primo è che tanto in Emilia-Romagna quanto nel resto delle regioni del Nord e in Italia, il divario rilevato cresce con l’età. Tra gli ultra 75enni lo squilibrio sia nell’uso del personal computer che nell’uso di internet è ancora più marcato.

Il secondo riguarda l’andamento nel tempo. Nel caso dell’uso del PC il divario si è un po’ ridotto nel corso degli anni, pur mantenendo al momento livelli decisivi nel definire la possibilità che le persone anziane utilizzino questo strumento. Nel caso di internet, invece, la riduzione è stata minima o nulla, e questo nonostante l’indicatore utilizzato includesse nell’accesso a internet anche gli smartphones, un oggetto di fatto disponibile alla totalità della popolazione. Nonostante questo, gli ultra 65enni che oggi usano internet sono la metà dei cittadini di età compresa tra 24 e 44 anni. Tra gli ultra 75enni sono meno di un terzo rispetto alla stessa classe di età adulta indicata.

Il terzo punto è forse il più rilevante nell'ambito dell'analisi presentata in questo rapporto, e riguarda l'Emilia-Romagna. Abbiamo già visto che rispetto all'uso dei media tradizionali, l'Emilia-Romagna ha tradizionalmente fatto un po' peggio delle altre regioni del Nord e perfino del resto del paese. I divari di età rispetto alla lettura dei libri, alla lettura dei quotidiani sono stati tradizionalmente superiori (a parità di titolo di studio si osservi). Mentre il divario – a “favore” degli anziani nel caso della TV sono sempre stati superiori. Ma i divari nell'uso del pc e nell'accesso a Internet sono, anche, sempre stati di gran lunga superiori. Non solo, ma nel tempo si sono perfino approfonditi, sia rispetto alle altre regioni del Nord, sia rispetto all'Italia.

Si consideri il caso di internet. In Italia i divari in base all'età si sono ridotti, anche se modestamente, tra i cittadini di età compresa tra 65 e 74 anni, e sono rimasti stabili tra gli ultra75. Lo stesso è avvenuto al Nord. In regione invece i divari sono cresciuti per entrambe le classi di età. Le difficoltà, aggiuntive rispetto ai cittadini adulti, che gli anziani emiliano-romagnoli incontrano nell'accesso a internet non solo non si sono ridotte, ma si sono approfondite, e questo – è opportuno sottolinearlo - a parità di titolo di studio e di posizione occupazionale. Considerando il peso che hanno attività legate ai rapporti con la PA, all'accesso a forme di acquisto di beni e servizi nel settore privato per una frazione di popolazione caratterizzata da vincoli e limiti alla mobilità, e infine all'accesso a risorse, servizi e prestazioni sanitarie, si tratta di un punto cruciale.

Bisogna anche tenere conto del fatto che i divari registrati dalle indagini campionarie potrebbero essere sottostimati, dato che il campione esclude strati della popolazione caratterizzati dalla presenza di svantaggi funzionali di vario genere che impediscono comunque l'accesso alle risorse elettroniche. Questi svantaggi crescono, per ovvie ragioni, con l'età. Se si potesse, quindi tenere conto di questa distorsione, i divari relativi all'accesso a internet e ai pc potrebbero, quindi, presumibilmente essere persino superiori.

L'esistenza di divari generazionali è oggetto di ricerche approfondite da tempo. In particolare le ricerche empiriche più solide hanno mostrato l'esistenza di una profonda frattura tra la generazione che è andata in pensione prima dell'introduzione dei personal computer - e che quindi non ha familiarizzato con lo strumento né con internet nel corso della vita lavorativa - e la generazione successiva. Il fenomeno, noto in letteratura con la forse discutibile espressione “divario digitale grigio” (Gray Digital Divide), si estende all'uso dei personal computer, di internet, dei social media e in generale degli strumenti

digitali [Gilleard e Higgs 2008; Friemel 2016; Hunsaker e Hargittai 2018; Sala et al. 2022].

L'analisi condotta in queste pagine conferma questi risultati, ma aggiunge alcuni elementi. Il primo è che il cosiddetto "divario digitale grigio" persiste anche tenendo sotto controllo la condizione occupazione e il livello di istruzione. Se quindi questi due fattori esercitano, come mostra tutta la letteratura scientifica, un'influenza sull'uso del personal computer e sull'accesso a internet, una parte - molto consistente dato l'ordine di grandezza dei valori registrati dai parametri in tabelle - di questo divario non dipende da questi due fattori, bensì solo ed esclusivamente dall'influenza "netta" esercitata dall'età. Il secondo elemento, già segnalato, è che l'Emilia-Romagna sembra soffrire di questo divario più di altre aree del paese. Le conseguenze di questo svantaggio possono essere assai rilevanti in una regione in cui poco meno di un quarto della popolazione ha oltre 64 anni. Gli effetti del divario digitale grigio possono avere conseguenze decisive sulla vita di questa fetta di popolazione. Si pensi all'interazione con la PA, sempre più digitalizzata dall'introduzione della Spid in avanti per qualsiasi servizio. Si pensi, ancora, alla necessità di fare acquisti on line per una popolazione frequentemente sola, fragile e in cui l'incidenza di condizioni di salute che rendono difficile o impossibile la mobilità è più alta di quella che si registra nella popolazione generale. E si pensi agli effetti di possibile riduzione dell'esclusione sociale che possono svolgere le tecnologie digitali, attraverso le piattaforme per l'interazione personale e per quella sociale (i cosiddetti social network). Proprio il divario digitale grigio, però, può contribuire ad allargare, anziché a ridurre, le distanze che esistono tra le generazioni nell'uso di strumenti che consentono, invece, di creare, mantenere, rafforzare le connessioni sociali in età avanzata. È questo un campo in cui gli interventi per la riduzione del divario digitale possono ottenere effetti di grande impatto sociale.

Tabella 17 – Disuguaglianze in base all'età rispetto all'usare un personal computer; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 2005-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

		2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	Tra i 65 e i 74 anni	-2,45	-1,92	-1,76	-0,95	-1,09
	75 anni e più	-3,92	-3,53	-3,25	-2,26	-2,54
Resto del Nord	Tra i 65 e i 74 anni	-2,19	-1,82	-1,76	-0,97	-0,95
	75 anni e più	-3,29	-3,51	-2,96	-2,18	-2,25
Italia	Tra i 65 e i 74 anni	-2,14	-1,80	-1,58	-0,90	-0,95
	75 anni e più	-3,38	-3,30	-2,86	-2,13	-2,15

Tabella 18 – Disuguaglianze in base all'età rispetto all'usare internet; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 2005-2020, cittadini di 3 anni e più, coefficienti di regressione logistica

		2005	2010	2015	2019	2020
Emilia-Romagna	Tra i 65 e i 74 anni	-2,54	-2,29	-2,28	-1,85	-2,98
	75 anni e più	-3,39	-4,26	-3,88	-3,64	-4,57
Resto del Nord	Tra i 65 e i 74 anni	-2,35	-2,07	-2,07	-1,82	-2,07
	75 anni e più	-3,59	-3,99	-3,41	-3,32	-3,64
Italia	Tra i 65 e i 74 anni	-2,21	-1,97	-1,94	-1,78	-1,99
	75 anni e più	-3,46	-3,59	-3,31	-3,29	-3,47

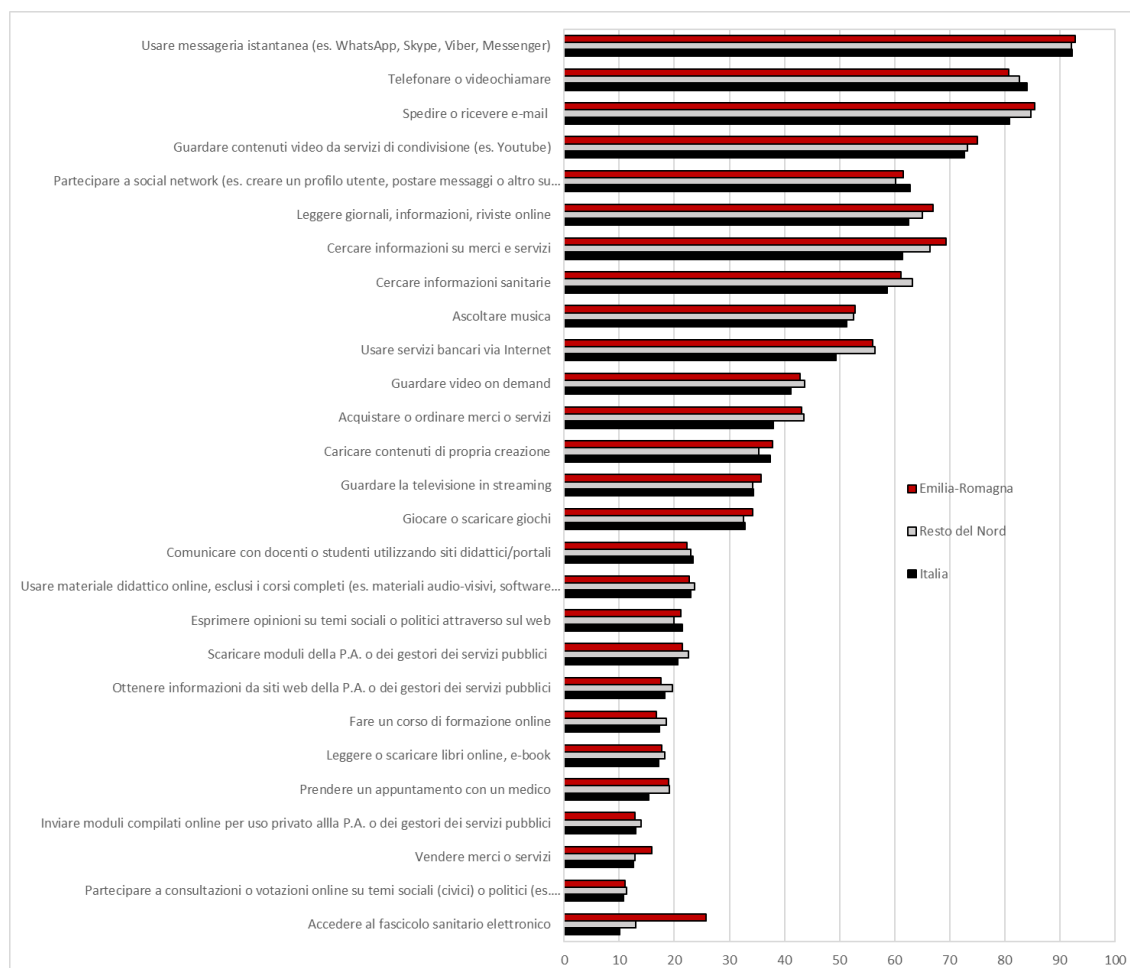
Nota: Un valore negativo indica uno svantaggio della classe di età considerata rispetto alla classe di età compresa tra 25 e 44 anni, un valore positivo indica un vantaggio per quella stessa classe di età rispetto alla classe di età compresa tra 25 e 44 anni. I coefficienti di regressione logistica esprimono le differenze di genere al netto degli effetti del sesso, del titolo di studio e della condizione occupazionale.

6.7 Che cosa si fa su internet? ER, Nord e Italia a confronto

Che cosa fanno i cittadini dell'Emilia-Romagna su internet? In gran parte la risposta a questa domanda non si distanzia molto da quella che riceverebbe chi la ponesse per la totalità dei cittadini italiani. Come si vedrà, però, gli emiliano-romagnoli godono, rispetto ai loro connazionali e anche rispetto agli altri residenti del Nord Italia, di almeno un insieme di opportunità in più. E non esitano a coglierle.

La Figura 8 mostra che ai primi posti di una graduatoria virtuale delle attività troviamo la comunicazione interpersonale e la ricerca di informazioni. Usare messaggia istantanea (es. WhatsApp, Skype, Viber, Messenger), Spedire o ricevere e-mail, Telefonare o videochiamare, Partecipare a social network (es. creare un profilo utente, postare messaggi o altro su Facebook, Twitter ecc.) sono ai primi posti con valori superiori al 60%. L'uso di messaggia istantanea, poi, è praticamente universale. Il 93% dei cittadini emiliano-romagnoli con accesso a internet utilizzano questo servizio.

Figura 8 - Persone di 14 anni e più che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi per attività svolta; Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia 2020, valori percentuali



Anche le attività legate alla ricerca di informazioni si collocano ai primi posti. Guardare contenuti video da servizi di condivisione (es. Youtube), cercare informazioni su merci e servizi, Leggere giornali, informazioni, riviste online, cercare informazioni sanitarie ottengono valori sistematicamente superiori al 60% del complesso dei cittadini.

Le attività ricreative e ludiche seguono con valori che oscillano tra il 36% (guardare la televisione in streaming) e il 53% (ascoltare musica). Solo la lettura di libri on line o di ebook ha valori inferiori: 18%.

Chiudono questa graduatoria virtuale le attività legate all'accesso ai servizi della P.A. e dei privati - dall'accesso al fascicolo sanitario elettronico, al prendere appuntamento on line con un medico. I valori qui sono decisamente inferiori: 25,7% nel caso del fascicolo

sanitario elettronico, 19% nel caso del prendere appuntamento con un medico. Ma sono anche queste le uniche attività per le quali si registrano differenze territoriali decisamente elevate, e sistematicamente a vantaggio dell'Emilia-Romagna. La quota di chi accede al fascicolo sanitario elettronico, infatti, in regione è doppia rispetto a quella che si registra nel resto delle regioni del Nord, e due volte e mezza quella italiana. La quota di chi prende appuntamento con un medico in modalità on-line in regione, invece, è superiore a quella media nazionale del 25%. Anche l'uso di internet per acquisto o vendita di beni e servizi è più diffuso in regione, sia rispetto al resto delle regioni del Nord (23% in più nel caso della vendita), sia rispetto all'Italia (13% in più nel caso dell'acquisto di beni o servizi, 26% in più nel caso della vendita).

6.8 Che cosa si fa su internet? Il ruolo delle disuguaglianze di genere, di classe sociale, di età

La rimozione dei divari nell'accesso a internet non esaurisce le fonti della disuguaglianza. Posizione sociale, genere ed età influenzano anche le modalità di uso di questi strumenti. È questo il tema di questo ultimo paragrafo.

Abbiamo visto, infatti, nei paragrafi precedenti che l'accesso a internet diminuisce passando dagli uomini alle donne, dagli appartenenti alle classi superiori agli appartenenti a quelle relativamente svantaggiate, e infine passando dagli adulti agli anziani con oltre 64 anni. Si è anche visto che in tutti e tre i casi, nel corso degli ultimi tre decenni, il divario si è ridotto. In particolare, quello riconducibile alla posizione sociale, resta consistente, ma assai meno di quanto fosse all'inizio del secolo. Fa eccezione a questa regola della riduzione solo il caso dell'età, e solo nel passaggio dal 2019 al 2020. È possibile che l'affermazione, in quasi tutti i campi della vita sociale, dell'accesso a internet allo scopo di ridurre gli effetti distruttivi delle relazioni sociali, economiche, personali che indotti dalle restrizioni introdotte per affrontare la pandemia abbia prodotto l'effetto di allargare il divario generazionale. L'effetto è stato quello di interrompere il processo in corso da almeno vent'anni di chiusura di questo divario, producendo anzi una vera e propria inversione di tendenza. È bene ricordare che questa è stata particolarmente forte proprio in Emilia-Romagna, dove l'indicatore che stima l'intensità del divario a parità di genere,

posizione sociale e condizione occupazionale, ha raggiunto il valore più alto di tutto il periodo considerato, quindi superiore anche a quello registrato all'inizio della serie, nel 2005. Tuttavia, i divari rilevabili rispetto a questi tre fattori non riguardano solo l'accesso a internet, riguardano anche l'accesso ai servizi che internet offre. Lo mostrano le tabelle da Tabella 19 a Tabella 21.

Tabella 19 - Disuguaglianze di genere nello svolgere alcune attività su internet tra le persone di 14 anni e più che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi, Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 2020, coefficienti di regressione logistica (rif.: uomini)

	Emilia-Romagna	Resto del Nord	Italia
Spedire o ricevere e-mail	-0,46	-0,22	-0,27
Telefonare o videochiamare	0,13	0,45	0,36
Usare messageria istantanea (es. WhatsApp, Skype, Viber, Messenger)	0,46	0,37	0,35
Partecipare a social network (es. creare un profilo utente, postare messaggi o altro su Facebook, Twitter ecc.)	-0,04	0,18	0,13
Esprimere opinioni su temi sociali o politici attraverso sul web	-0,35	-0,26	-0,23
Partecipare a consultazioni o votazioni online su temi sociali (civici) o politici (es. pianificazione urbana, firmare una petizione)	-0,34	-0,13	-0,06
Caricare contenuti di propria creazione	0,04	0,17	0,14
Leggere giornali, informazioni, riviste online	0,04	-0,27	-0,14
Leggere o scaricare libri online, e-book	0,20	0,08	0,14
Ascoltare musica	-0,45	-0,23	-0,26
Guardare la televisione in streaming	-0,27	-0,22	-0,20
Guardare video on demand	-0,21	-0,19	-0,17
Guardare contenuti video da servizi di condivisione (es. Youtube)	-0,45	-0,29	-0,24
Giocare o scaricare giochi	-0,52	-0,42	-0,37
Cercare informazioni sanitarie	0,48	0,47	0,43
Prendere un appuntamento con un medico	0,23	0,20	0,18
Accedere al fascicolo sanitario elettronico	0,36	0,12	0,14
Usare servizi bancari via Internet	-0,31	-0,41	-0,40
Fare un corso di formazione online	0,10	0,08	0,14
Usare materiale didattico online, esclusi i corsi completi (es. materiali audio-visivi, software per apprendimento online, libri di testo elettronici)	-0,01	0,03	0,06
Comunicare con docenti o studenti utilizzando siti didattici/portali	0,51	0,50	0,48
Cercare informazioni su merci e servizi	-0,18	-0,26	-0,23
Vendere merci o servizi	-0,36	-0,56	-0,51
Acquistare o ordinare merci o servizi	-0,29	-0,24	-0,18
Ottenere informazioni da siti web della P.A. o dei gestori dei servizi pubblici	0,09	-0,15	-0,07
Scaricare moduli della P.A. o dei gestori dei servizi pubblici	-0,17	-0,13	-0,15
Inviare moduli compilati online per uso privato allla P.A. o dei gestori dei servizi pubblici	-0,13	-0,08	-0,13

Nota: Un valore negativo indica uno svantaggio della classe di età considerata rispetto alla classe di età compresa tra 25 e 44 anni, un valore positivo indica un vantaggio per quella stessa classe di età rispetto alla classe di età compresa tra 25 e 44 anni. I coefficienti di regressione logistica esprimono le differenze di genere al netto degli effetti del sesso, del titolo di studio e della condizione occupazionale.

La Tabella 19 esamina il divario di genere tra coloro che utilizzano abitualmente internet. L'ispezione della lunga lista di attività che possono essere svolte su internet, e appartenenti a ambiti diversi della vita quotidiana, rivela che uomini e donne che usano internet svolgono attività diverse. I valori positivi indicano attività svolte più da donne che da uomini. I valori negativi individuano, invece, attività svolte prevalentemente da uomini. Consideriamo le prime. Troviamo l'interazione on line con gli insegnanti dei figli, un'attività particolarmente rilevante nel periodo della pandemia; la ricerca di informazioni sanitarie; gli appuntamenti coi medici e l'accesso e la consultazione del fascicolo sanitario elettronico. Tra i secondi, invece, troviamo gli acquisti di beni e servizi on line, il gioco, l'ascolto della musica in streaming o la visione di film, la partecipazione a consultazioni o votazioni on line sui temi sociali e civici e le attività legate all'espressione di opinioni su temi sociali e politici attraverso il web, oltre all'invio di posta elettronica. In breve tra gli uomini prevalgono le attività legate al lavoro, agli acquisti, alla partecipazione politica e civica, alla sfera ludica. Tra le donne prevalgono le attività legate alla cura di cose o persone e alla gestione dell'economia domestica. L'attribuzione di ruoli specifici in base al sesso è alla base del concetto di "genere" e sarebbe al di fuori dello spazio a disposizione di questo rapporto ricostruire l'amplessissima letteratura scientifica che mostra l'estensione nello spazio e la persistenza nel tempo dell'inequale distribuzione dei ruoli, pur in un contesto di cambiamenti culturali anche decisamente rapidi. Resta che, come ha scritto recentemente Alessandra Minello, "che nelle coppie sia la donna a prendersi la responsabilità di cura è una regolarità che troviamo in tutti i gruppi sociali e in tutte le latitudini" [Minello 2022: 48]. Sappiamo che l'attribuzione differenziale di questi ruoli è influenzata da molti meccanismi che agiscono contemporaneamente. Tra questi grande importanza giocano le dinamiche che si definiscono nell'interazione quotidiana che si svolgono in un contesto definito da aspettative sociali di assunzione di un ruolo piuttosto che di un altro, secondo la prospettiva del cosiddetto *doing gender*, un'espressione che suggerisce che questo processo di attribuzione di ruoli sia "costruito" per così dire nell'interazione, e non dato e immutabile [West e Zimmerman 1987].

I dati presentati in Tabella 19 però non si limitano a mostrare che questa struttura è chiaramente visibile. Mostrano anche che l'intensità che questo divario assume in Emilia-Romagna è nella maggior parte dei casi pari a quanto si registra nel resto delle regioni del

Nord e nel resto d'Italia. Ci sono tuttavia alcune eccezioni, che riguardano in particolare la sfera della cura delle persone. Il divario di genere in regione, infatti, è tre volte superiore a quello del Nord nel caso dell'accesso al fascicolo sanitario elettronico ed è lievemente superiore anche nel caso dell'interazione con i medici. Anche le forme di partecipazione politica che richiedono l'uso di internet mostrano che il divario di genere in regione è, a differenza di quanto accade alle forme più tradizionali di partecipazione politica per le quali rimandiamo al capitolo 3, un po' superiore. L'indicatore delle dimensioni del divario di genere, a parità di livello di istruzione, età e condizione occupazionale, è due volte superiore nel caso della partecipazione a consultazioni on line su temi politici e sociali e in generale del 40% superiore nel caso delle attività di espressione di opinioni su temi politici e sociali. Lo stesso indicatore è poi sistematicamente superiore per quanto riguarda le attività ludiche e ricreative, dove il divario a vantaggio degli uomini in regione è di gran lunga superiore a quello che registra sia nel resto delle regioni del Nord che nel resto del paese.

Pur meno marcato di rispetto a quello dovuto al genere, il divario in base al livello di istruzione tra gli utilizzatori di internet è ben visibile. Tuttavia, anche in questo caso, l'intensità di questo divario varia con l'attività. Il divario assume i valori massimi nel caso di attività legate all'uso di internet per l'acquisizione e l'accesso ai servizi, non solo quelli erogati dalla PA, ma anche dalle imprese private, come mostra il caso dell'uso di servizi bancari via internet, dei corsi di formazione on line, della lettura o acquisizione di ebook. Decresce, invece, mano a mano che ci si sposta verso le attività ricreative o ludiche. È basso per quanto riguarda guardare video on demand, guardare la televisione in streaming, ascoltare la musica, partecipare ai social network. Il divario si inverte di segno, poi, nel caso dell'uso di internet per giocare on line o per scaricare giochi.

Tabella 20 - Disuguaglianze di classe (secondo il titolo di studio) nello svolgere alcune attività su internet tra le persone di 14 anni e più che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi, Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 2020, coefficienti di regressione logistica (rif.: non diplomati)

	Emilia-Romagna	Resto del Nord	Italia
Spedire o ricevere e-mail	1,55	1,55	1,49
Telefonare o videochiamare	0,31	0,52	0,44
Usare messageria istantanea (es. WhatsApp, Skype, Viber, Messenger)	0,52	0,59	0,51
Partecipare a social network (es. creare un profilo utente, postare messaggi o altro su Facebook, Twitter ecc.)	0,18	0,37	0,29
Esprimere opinioni su temi sociali o politici attraverso sul web	0,21	0,66	0,55
Partecipare a consultazioni o votazioni online su temi sociali (civici) o politici (es. pianificazione urbana, firmare una petizione)	0,80	0,91	0,91
Caricare contenuti di propria creazione	0,22	0,35	0,29
Leggere giornali, informazioni, riviste online	0,85	0,99	0,97
Leggere o scaricare libri online, e-book	1,18	1,05	1,10
Ascoltare musica	0,49	0,60	0,56
Guardare la televisione in streaming	0,44	0,65	0,62
Guardare video on demand	0,47	0,78	0,70
Guardare contenuti video da servizi di condivisione (es. Youtube)	0,36	0,53	0,45
Giocare o scaricare giochi	-0,25	-0,03	-0,07
Cercare informazioni sanitarie	0,73	0,79	0,78
Prendere un appuntamento con un medico	1,04	0,87	0,83
Accedere al fascicolo sanitario elettronico	1,14	0,58	0,67
Usare servizi bancari via Internet	1,13	1,32	1,30
Fare un corso di formazione online	1,36	1,18	1,15
Usare materiale didattico online, esclusi i corsi completi (es. materiali audio-visivi, software per apprendimento online, libri di testo elettronici)	0,98	0,99	0,96
Comunicare con docenti o studenti utilizzando siti didattici/portali	0,35	0,50	0,51
Cercare informazioni su merci e servizi	0,57	0,94	0,86
Vendere merci o servizi	0,06	0,30	0,35
Acquistare o ordinare merci o servizi	0,90	0,98	0,95
Ottenere informazioni da siti web della P.A. o dei gestori dei servizi pubblici	1,08	1,02	1,03
Scaricare moduli della P.A. o dei gestori dei servizi pubblici	1,13	0,97	1,04
Inviare moduli compilati online per uso privato alla P.A. o dei gestori dei servizi pubblici	0,66	0,87	0,97

Anche in questo caso è cruciale valutare la posizione relativa della regione Emilia-Romagna in confronto alle altre regioni del Nord e al resto del paese. L'esito di questo confronto è generalmente favorevole per la regione. Le disuguaglianze di posizione sociale hanno un effetto più blando sulle attività svolte su internet da chi ha accesso al mezzo. In alcuni casi queste si annullano quasi, e questo accade particolarmente nelle attività legate alle nuove forme di partecipazione politica, come esprimere opinioni su temi sociali o politici attraverso il web, e partecipare a consultazioni on line. In un solo caso il divario di classe ha valori decisamente superiori a quello che si registra in altre aree. Si tratta dell'uso del fascicolo sanitario elettronico. Anche in questo caso si conferma quanto già detto nel caso delle disuguaglianze di genere. In Emilia-Romagna il fascicolo sanitario elettronico raggiunge una quota della popolazione decisamente superiore, doppia per la precisione, a quella del resto delle regioni del Nord, e a quella italiana (in questo caso due volte e mezza superiore). Tuttavia a questa maggiore diffusione fa da contraltare un'influenza molto più forte delle disuguaglianze. Segno che questa maggiore diffusione è avvenuta in misura diseguale a seconda dei vari strati che compongono la società e in particolare l'uso del fascicolo in Emilia-Romagna si è diffuso più tra i cittadini maggiormente istruiti che tra quelli meno istruiti.

Nei paragrafi precedenti si è visto che l'età costituisce un fattore rilevante nella distribuzione delle opportunità di accesso ai nuovi media, in particolare all'uso del computer e di internet. L'analisi dei comportamenti che i cittadini adottano sul web una volta che vi abbiano avuto accesso mostra chiaramente, però, come sia solo l'accesso ai media a costituire un fattore di svantaggio decisivo. Una volta ottenuto tale accesso, infatti, l'età cessa di costituire un ostacolo. Lo suggeriscono i dati in Tabella 21. Al crescere dell'età, cresce, infatti, la quota di cittadini che accede al fascicolo sanitario elettronico e che cerca informazioni sanitarie, mentre diminuisce la quota di coloro che usano internet per attività ricreative o ludiche. In breve, i dati suggeriscono che una volta rimosso il divario dovuto all'età che riguarda l'accesso alle infrastrutture digitali, l'età non costituisce un fattore di svantaggio relativamente all'accesso a servizi essenziali per la vita quotidiana. Fanno eccezione a questo quadro le attività connesse, almeno potenzialmente, alla riduzione dell'eventuale isolamento sociale. Al crescere dell'età, infatti, diminuisce l'incidenza di cittadini che usano messaggeria istantanea, che telefonano o videochiamano, che partecipano a social network.

Tabella 21 - Disuguaglianze di età nello svolgere alcune attività su internet tra le persone di 14 anni e più che hanno usato internet negli ultimi 3 mesi, Emilia-Romagna, Resto del Nord, Italia, 2020, coefficienti di regressione logistica (rif.: persone di età compresa tra 25 e 44 anni)

	Emilia-Romagna		Resto del Nord		Italia	
	65-74 anni	75 e +	65-74 anni	75 e +	65-74 anni	75 e +
Spedire o ricevere e-mail	-0,86	-1,54	-0,60	-0,92	-0,56	-0,86
Telefonare o videochiamare	-1,37	-1,68	-1,36	-1,64	-1,30	-1,62
Usare messaggia istantanea (es. WhatsApp, Skype, Viber, Messenger)	-1,25	-2,09	-1,17	-1,66	-1,08	-1,54
Partecipare a social network (es. creare un profilo utente, postare messaggi o altro su Facebook, Twitter ecc.)	-1,75	-2,60	-1,52	-1,89	-1,49	-1,93
Esprimere opinioni su temi sociali o politici attraverso sul web	-0,99	-1,61	-0,47	-1,25	-0,58	-1,02
Partecipare a consultazioni o votazioni online su temi sociali (civici) o politici	-0,29	-1,46	-0,32	-0,64	-0,23	-0,61
Caricare contenuti di propria creazione	-0,91	-1,90	-0,86	-1,51	-1,00	-1,57
Leggere giornali, informazioni, riviste online	0,07	-0,56	-0,09	-0,26	0,08	-0,13
Leggere o scaricare libri online, e-book	-0,75	-1,83	-0,93	-1,12	-0,92	-1,13
Ascoltare musica	-2,05	-2,31	-1,50	-2,13	-1,55	-2,04
Guardare la televisione in streaming	-1,03	-2,43	-0,82	-1,03	-0,85	-1,30
Guardare video on demand	-1,60	-2,32	-1,53	-2,26	-1,41	-2,35
Guardare contenuti video da servizi di condivisione (es. Youtube)	-1,22	-2,72	-1,32	-2,02	-1,24	-1,93
Giocare o scaricare giochi	-1,47	-2,48	-1,35	-1,59	-1,45	-1,67
Cercare informazioni sanitarie	0,10	-0,28	0,14	-0,20	0,24	-0,02
Prendere un appuntamento con un medico	-0,52	-1,44	0,12	-0,01	0,07	0,05
Accedere al fascicolo sanitario elettronico	0,52	-0,42	0,11	-0,04	0,25	0,10
Usare servizi bancari via Internet	0,01	-0,52	-0,26	-0,28	-0,03	-0,12
Fare un corso di formazione online	-1,46	-19,16	-1,62	-2,19	-1,61	-2,29
Usare materiale didattico online, esclusi i corsi completi	-2,51	-20,45	-2,01	-2,85	-1,97	-2,72
Comunicare con docenti o studenti utilizzando siti didattici/portali	-3,36	-3,17	-3,14	-4,59	-3,12	-4,10
Cercare informazioni su merci e servizi	-0,29	-0,82	-0,15	-0,63	-0,17	-0,58
Vendere merci o servizi	-0,57	-2,21	-0,88	-1,65	-1,01	-1,73
Acquistare o ordinare merci o servizi	-0,94	-20,92	-1,00	-1,47	-0,81	-1,43
Ottenere informazioni da siti web della P.A. o dei gestori dei servizi pubblici	-0,33	-1,43	0,02	-0,66	-0,08	-0,74
Scaricare moduli della P.A. o dei gestori dei servizi pubblici	0,04	-0,76	0,11	-0,03	0,12	-0,15
Inviare moduli compilati online per uso privato alla P.A. o dei gestori dei servizi pubblici	-0,67	-1,73	-0,37	-0,57	-0,35	-0,70

Rispetto agli indicatori individuati, l'Emilia-Romagna appare in una posizione di gran lunga privilegiata, sia rispetto al resto delle regioni del Nord Italia, che al complesso nazionale. Tra gli anziani che usano internet, l'accesso al fascicolo sanitario è di gran lunga più diffuso che negli altri due ritagli territoriali identificati. Inoltre, i divari per età negli accessi ai servizi della PA e nell'uso di internet per acquisto o vendita di beni e servizi è inferiore. Risultano invece superiori i divari relativamente alle attività legate alle nuove forme di partecipazione politica (esprimere opinioni su temi sociali o politici attraverso il web, e partecipare a consultazioni o votazioni online su temi sociali, civici o politici), come superiori risultano i divari legati all'età relativi all'uso di internet come strumento di costruzione e rafforzamento dei legami sociali (Partecipare a social network; usare messaggia istantanea; telefonare o videochiamare).

Riferimenti bibliografici

- ALWIN, D. F. e MCCAMMON, R. J. (2007) Generations, Cohorts, and Social Change, in J. T. Mortimer & M. J. Shanahan, *Handbook of the life course*, New York: Kluwer Academic Publisher
- BARRETT, A. E. (2022) "Centering Age Inequality: Developing a Sociology-of-age Framework", *Annual Review of Sociology*, 48.
- FRIEMEL, T. N. (2016) "The Digital Divide Has Grown Old: Determinants of a Digital Divide Among Seniors", *New Media & Society*, 18 (2):313-331.
- GILLEARD, C. e HIGGS, P. (2008) "Internet Use and the Digital Divide in the English Longitudinal Study of Ageing.", *Eur J Ageing*, 5 (3):233.
- HANNAH, R. e MAX, R. (2017) "Technology Adoption", *Our World in Data*.
- HUNSAKER, A. e HARGITTAI, E. (2018) "A Review of Internet Use Among Older Adults", *New Media & Society*, 20 (10):3937-3954.
- MINELLO, A. (2022) *Non È Un Paese Per Madri*, Roma-Bari: Laterza,
- PERSE, E. M. e LAMBE, J. (2016) *Media Effects and Society*, taylorfrancis.com,
- PUTNAM, R. (1993) *Making Democracy Work*, Princeton University Press,
- SALA, E. et al. (2022) "The Gray Digital Divide in Social Networking Site Use in Europe: Results From a Quantitative Study", *Social Science Computer Review*, 40 (2):328-345.
- WEST, C. e ZIMMERMAN, D. H. (1987) "Doing Gender", *Gender & society*, 1 (2):125-151.

APPENDICE DI GRAFICI E TABELLE

APPENDICE AL CAPITOLO 2

CONDIZIONE OCCUPAZIONALE, 2000-2020, EMILIA-ROMAGNA; RESTO DELLE REGIONI SETTENTRIONALI; ITALIA

TABELLA 1A

EMILIA						NORD						ITALIA					
anno	Occupati	Disoccupati	Inattivi	Altro	Totale	anno	Occupati	Disoccupati	Inattivi	Altro	Totale	anno	Occupati	Disoccupati	Inattivi	Altro	Totale
2000	64.49	3.20	32.06	0.24	100.00	2000	60.38	3.23	36.02	0.37	100.00	2000	53.16	6.54	39.93	0.38	100.00
2001	64.86	3.21	31.69	0.24	100.00	2001	61.52	2.76	35.45	0.27	100.00	2001	54.29	5.84	39.55	0.32	100.00
2002	66.74	2.42	30.69	0.15	100.00	2002	62.38	2.79	34.61	0.22	100.00	2002	55.23	5.68	38.87	0.22	100.00
2003	67.78	1.91	30.18	0.12	100.00	2003	63.47	2.56	33.83	0.14	100.00	2003	56.01	5.52	38.27	0.20	100.00
2004	68.72	2.51	28.57	0.19	100.00	2004	64.34	2.91	32.58	0.17	100.00	2004	57.65	4.98	37.05	0.32	100.00
2005	68.43	2.82	28.72	0.04	100.00	2005	64.67	2.95	32.31	0.07	100.00	2005	57.49	4.88	37.48	0.15	100.00
2006	69.37	2.47	28.15	0.00	100.00	2006	65.56	2.68	31.76	0.00	100.00	2006	58.34	4.30	37.36	0.00	100.00
2007	70.19	2.09	27.72	0.00	100.00	2007	65.90	2.51	31.59	0.00	100.00	2007	58.56	3.84	37.60	0.00	100.00
2008	70.16	2.35	27.49	0.00	100.00	2008	66.25	2.80	30.95	0.00	100.00	2008	58.63	4.28	37.08	0.00	100.00
2009	68.38	3.47	28.14	0.00	100.00	2009	64.96	3.74	31.30	0.00	100.00	2009	57.37	4.89	37.74	0.00	100.00
2010	67.32	4.09	28.60	0.00	100.00	2010	64.50	4.11	31.38	0.00	100.00	2010	56.76	5.26	37.99	0.00	100.00
2011	67.80	3.82	28.38	0.00	100.00	2011	64.63	4.04	31.33	0.00	100.00	2011	56.79	5.26	37.95	0.00	100.00
2012	67.50	5.15	27.34	0.00	100.00	2012	64.42	5.26	30.32	0.00	100.00	2012	56.64	6.86	36.50	0.00	100.00
2013	66.25	6.19	27.56	0.00	100.00	2013	63.73	5.94	30.34	0.00	100.00	2013	55.54	7.81	36.65	0.00	100.00
2014	66.26	6.17	27.57	0.00	100.00	2014	63.96	6.19	29.85	0.00	100.00	2014	55.69	8.25	36.06	0.00	100.00
2015	66.70	5.74	27.56	0.00	100.00	2015	64.45	5.80	29.74	0.00	100.00	2015	56.29	7.75	35.96	0.00	100.00
2016	68.39	5.23	26.38	0.00	100.00	2016	65.41	5.56	29.03	0.00	100.00	2016	57.22	7.72	35.06	0.00	100.00
2017	68.58	4.90	26.52	0.00	100.00	2017	66.36	5.11	28.53	0.00	100.00	2017	57.96	7.48	34.57	0.00	100.00
2018	69.60	4.44	25.96	0.00	100.00	2018	66.91	4.90	28.19	0.00	100.00	2018	58.53	7.10	34.36	0.00	100.00
2019	70.39	4.22	25.39	0.00	100.00	2019	67.48	4.55	27.98	0.00	100.00	2019	59.04	6.68	34.28	0.00	100.00
2020	68.76	4.29	26.95	0.00	100.00	2020	66.14	4.20	29.66	0.00	100.00	2020	58.08	6.00	35.91	0.00	100.00
Totale	67.94	3.87	28.14	0.05	100.00	Totale	64.63	4.03	31.28	0.06	100.00	Totale	56.91	6.05	36.96	0.08	100.00

TABELLA 2A - CLASSIFICAZIONE OCCUPAZIONALE "ESEG"

Emilia

	Managers	Professionals	Technicians and professional employees	Small Entrepreneurs	Clerks and skilled service empl	Skilled Industrial Employees	Lower Status employees	Totale
2011	3.90	12.05	15.87	17.31	15.40	19.41	16.07	100.00
2012	3.69	12.90	16.25	16.23	16.37	18.26	16.30	100.00
2013	4.11	12.74	16.02	16.42	16.23	18.28	16.20	100.00
2014	3.97	13.08	16.97	16.16	15.73	17.92	16.17	100.00
2015	3.67	13.07	17.18	15.39	16.20	18.07	16.42	100.00
2016	4.29	13.89	16.66	14.96	16.32	17.87	16.01	100.00
2017	4.19	13.25	16.88	14.07	16.01	17.29	18.31	100.00
2018	3.76	13.83	16.95	13.95	16.23	17.70	17.59	100.00
2019	3.84	14.00	17.15	13.90	16.24	17.58	17.29	100.00
2020	3.80	14.18	17.41	13.60	15.90	17.63	17.48	100.00
Total	3.92	13.31	16.74	15.18	16.06	18.00	16.79	100.00

TABELLA 2A
Nord

	Manager	Professionals	Technicians and professional employees	Small Entrepreneurs	Clerks and skilled service empl	Skilled Industrial Employees	Lower Status employees	Total
2011	3.90	12.43	15.84	16.53	15.73	19.42	16.16	100.00
2012	3.54	12.71	15.70	16.45	16.18	18.49	16.94	100.00
2013	3.50	13.10	15.79	15.79	16.66	17.76	17.41	100.00
2014	3.47	12.97	15.85	15.61	16.81	17.67	17.63	100.00
2015	3.42	13.39	16.10	15.61	16.34	17.49	17.66	100.00
2016	3.42	13.69	16.22	14.92	16.51	17.11	18.12	100.00
2017	3.47	13.87	16.71	14.31	16.61	16.90	18.12	100.00
2018	3.50	14.07	16.83	13.94	16.50	17.22	17.95	100.00
2019	3.40	14.35	16.55	13.69	16.59	17.06	18.37	100.00
2020	3.39	14.62	16.61	13.62	16.92	17.29	17.55	100.00
Total	3.50	13.53	16.22	15.03	16.49	17.64	17.60	100.00

TABELLA 2A Italia

	Manager	Professionals	Technicians and professional employees	Small Entrepreneurs	Clerks and skilled service empl	Skilled Industrial Employees	Lower Status employees	Total
2011	4.05	13.23	13.84	17.52	15.98	17.66	17.72	100.00
2012	3.75	13.55	13.91	17.24	16.41	16.72	18.42	100.00
2013	3.77	14.06	13.93	16.89	16.43	16.13	18.79	100.00
2014	3.72	14.18	14.04	16.65	16.44	15.98	18.99	100.00
2015	3.73	14.27	14.03	16.34	16.55	15.84	19.23	100.00
2016	3.76	14.44	14.17	15.87	16.58	15.57	19.62	100.00
2017	3.72	14.62	14.29	15.26	16.70	15.65	19.76	100.00
2018	3.70	14.77	14.29	14.93	16.61	15.87	19.83	100.00
2019	3.55	15.05	14.23	14.78	16.54	15.83	20.03	100.00
2020	3.57	15.44	14.39	14.61	16.73	15.96	19.29	100.00
Total	3.73	14.36	14.11	16.00	16.50	16.12	19.17	100.00

TABELLA 3A - DECILI DI REDDITO DA LAVORO (%)**Emilia**

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	Total
2009	8.12	8.85	8.61	9.76	11.28	11.35	10.34	10.97	9.95	10.77	100.00
2010	7.39	9.33	10.49	11.48	10.36	7.26	12.19	10.40	10.49	10.61	100.00
2011	7.41	9.02	11.06	9.97	11.90	10.35	8.77	10.04	10.50	10.97	100.00
2012	7.83	8.64	11.62	9.25	11.79	10.14	8.76	10.28	11.04	10.66	100.00
2013	7.96	8.26	11.56	8.93	10.99	9.04	10.48	10.96	10.84	10.97	100.00
2014	7.06	8.00	11.11	9.89	9.93	10.18	10.73	11.57	10.31	11.21	100.00
2015	6.38	7.43	11.48	9.00	11.35	10.27	9.59	12.62	10.62	11.26	100.00
2016	6.38	8.05	10.12	8.12	12.41	10.51	8.58	13.14	11.56	11.14	100.00
2017	7.14	8.82	8.50	13.35	6.12	11.08	15.41	7.45	10.87	11.26	100.00
2018	7.33	8.15	9.64	12.02	10.54	10.52	9.57	9.30	11.10	11.83	100.00
2019	6.31	8.57	10.52	10.05	10.26	11.09	9.57	9.69	12.04	11.92	100.00
2020	8.31	8.45	9.79	10.54	10.54	10.27	10.34	10.65	9.94	11.16	100.00
Total	7.29	8.46	10.36	10.21	10.61	10.19	10.36	10.57	10.78	11.16	100.00

Nord	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	Total
2009	8.12	8.97	7.40	10.24	11.30	11.40	10.24	10.59	10.77	10.97	100.00
2010	7.86	8.67	9.92	10.95	10.63	7.04	12.43	10.34	10.68	11.49	100.00
2011	7.76	8.69	10.38	9.31	11.89	10.34	8.85	10.10	11.14	11.55	100.00
2012	8.11	8.21	10.62	9.00	11.81	10.29	9.20	9.86	11.40	11.49	100.00
2013	8.19	8.31	10.55	8.89	10.98	10.09	9.86	10.90	10.92	11.31	100.00
2014	7.95	8.43	9.35	10.07	10.25	10.90	9.83	11.58	10.35	11.28	100.00
2015	7.87	7.61	9.71	9.05	11.40	10.50	8.98	12.06	11.11	11.71	100.00
2016	7.69	8.12	9.02	7.74	11.58	10.81	8.89	13.22	11.00	11.92	100.00
2017	7.74	8.58	8.11	12.29	6.20	10.51	15.28	8.32	10.76	12.21	100.00
2018	7.44	8.34	9.00	11.35	10.23	10.40	10.07	9.76	11.34	12.08	100.00
2019	7.22	8.73	9.92	9.11	10.01	10.49	10.41	9.59	12.05	12.46	100.00
2020	8.07	8.57	8.69	9.91	10.06	10.30	10.78	10.76	10.47	12.37	100.00
Total	7.83	8.44	9.38	9.84	10.51	10.26	10.42	10.58	11.00	11.75	100.00

Italia	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	Total
2009	9.96	9.94	7.80	10.30	10.78	11.06	9.88	10.41	10.00	9.86	100.00
2010	10.04	9.81	10.51	10.60	10.28	6.84	12.02	9.80	10.05	10.05	100.00
2011	9.84	9.94	10.96	9.17	11.42	9.87	8.60	9.69	10.45	10.08	100.00
2012	9.98	9.80	11.29	8.80	11.15	9.83	8.92	9.56	10.56	10.12	100.00
2013	10.16	9.74	11.22	8.70	10.66	9.51	9.78	10.32	9.91	10.00	100.00
2014	9.88	9.97	10.11	9.74	9.95	10.19	9.73	10.90	9.52	10.01	100.00
2015	9.94	9.32	10.65	8.90	11.12	10.01	8.56	11.53	10.03	9.95	100.00
2016	9.97	9.98	9.96	7.74	11.33	10.09	8.56	12.39	9.87	10.13	100.00
2017	9.96	10.43	8.90	12.37	6.13	10.28	14.47	7.55	9.75	10.16	100.00
2018	9.87	10.10	9.83	11.63	9.99	10.13	9.33	9.06	10.12	9.95	100.00
2019	9.33	10.60	10.70	9.62	9.79	10.24	9.79	9.02	10.69	10.22	100.00
2020	9.99	10.13	9.81	10.38	9.77	9.98	10.05	10.26	9.38	10.24	100.00
Total	9.91	9.99	10.14	9.84	10.18	9.84	9.98	10.03	10.03	10.06	100.00

TABELLA 4A - LAVORO A TEMPO INDETERMINATO VS TEMPORANEO

Emilia				Nord				Italia			
	Indet.	Temp.	Total		Indet.	Temp.	Total		Indet.	Temp.	Total
2000	91.05	8.95	100.00	2000	92.30	7.70	100.00	2000	89.85	10.15	100.00
2001	90.27	9.73	100.00	2001	93.20	6.80	100.00	2001	90.44	9.56	100.00
2002	89.61	10.39	100.00	2002	92.38	7.62	100.00	2002	90.12	9.88	100.00
2003	90.29	9.71	100.00	2003	92.56	7.44	100.00	2003	90.47	9.53	100.00
2004	88.50	11.50	100.00	2004	90.88	9.12	100.00	2004	88.11	11.89	100.00
2005	88.33	11.67	100.00	2005	90.59	9.41	100.00	2005	87.79	12.21	100.00
2006	88.35	11.65	100.00	2006	89.74	10.26	100.00	2006	86.91	13.09	100.00
2007	87.38	12.62	100.00	2007	89.53	10.47	100.00	2007	86.83	13.17	100.00
2008	87.88	12.12	100.00	2008	88.95	11.05	100.00	2008	86.72	13.28	100.00
2009	88.66	11.34	100.00	2009	89.75	10.25	100.00	2009	87.56	12.44	100.00
2010	87.21	12.79	100.00	2010	89.60	10.40	100.00	2010	87.31	12.69	100.00
2011	86.26	13.74	100.00	2011	88.85	11.15	100.00	2011	86.72	13.28	100.00
2012	85.57	14.43	100.00	2012	88.48	11.52	100.00	2012	86.21	13.79	100.00
2013	85.90	14.10	100.00	2013	89.00	11.00	100.00	2013	86.81	13.19	100.00
2014	85.87	14.13	100.00	2014	88.64	11.36	100.00	2014	86.40	13.60	100.00
2015	85.10	14.90	100.00	2015	88.41	11.59	100.00	2015	85.95	14.05	100.00
2016	84.62	15.38	100.00	2016	88.28	11.72	100.00	2016	85.95	14.05	100.00
2017	83.40	16.60	100.00	2017	86.83	13.17	100.00	2017	84.52	15.48	100.00
2018	82.07	17.93	100.00	2018	85.22	14.78	100.00	2018	82.87	17.13	100.00
2019	82.81	17.19	100.00	2019	85.81	14.19	100.00	2019	82.89	17.11	100.00
2020	84.77	15.23	100.00	2020	87.43	12.57	100.00	2020	84.82	15.18	100.00
Total	86.68	13.32	100.00	Total	89.26	10.74	100.00	Total	86.83	13.17	100.00

TABELLA 5A DURATA DEI CONTRATTI DI LAVORO A TERMINE

Emilia	<1 mese	1_3 mesi	4_6 mesi	7_12 mesi	13_18 mesi	19_24 mesi	25_36 mesi	>36 mesi	Total
2000	3.86	12.25	26.74	26.53	2.84	19.30	5.30	3.19	100.00
2001	1.37	12.23	22.29	33.07	3.80	15.92	5.44	5.88	100.00
2002	2.01	14.27	23.38	32.45	2.54	12.68	7.34	5.33	100.00
2003	1.12	10.16	18.41	44.81	4.83	8.80	6.95	4.92	100.00
2004	1.45	11.78	21.29	36.74	2.14	12.65	8.90	5.05	100.00
2005	1.22	12.74	21.13	40.57	3.95	7.75	7.95	4.69	100.00
2006	2.47	14.55	17.42	41.06	4.00	4.22	8.29	7.99	100.00
2007	1.75	15.15	18.30	41.02	3.03	5.10	7.43	8.22	100.00
2008	1.94	13.42	19.81	39.20	2.19	5.00	6.78	11.66	100.00
2009	1.35	11.74	16.88	41.18	1.33	3.79	9.63	14.10	100.00
2010	1.29	14.70	17.61	41.87	2.50	3.32	7.66	11.04	100.00
2011	1.55	12.48	23.32	41.53	1.82	2.72	5.97	10.62	100.00
2012	1.53	13.77	18.95	43.70	1.44	3.10	7.96	9.55	100.00
2013	1.79	15.21	20.96	42.15	1.99	3.46	6.76	7.68	100.00
2014	1.63	16.08	23.11	38.60	2.19	3.01	7.61	7.78	100.00
2015	1.63	16.82	20.88	39.81	1.93	3.52	9.43	5.98	100.00
2016	2.38	18.19	21.79	36.84	1.87	2.83	11.67	4.43	100.00
2017	2.39	17.42	26.76	35.03	1.22	1.30	11.29	4.59	100.00
2018	1.30	18.72	26.35	35.91	1.47	2.04	10.95	3.25	100.00
2019	1.27	15.44	29.20	36.31	0.63	3.89	11.38	1.89	100.00
2020	1.25	17.15	23.27	38.85	0.96	3.50	11.85	3.18	100.00
Total	1.69	15.02	22.16	38.69	2.08	4.93	8.85	6.57	100.00

Nord	<1 mese	1_3 mesi	4_6 mesi	7_12 mesi	13_18 mesi	19_24 mesi	25_36 mesi	>36 mesi	Total
2000	2.44	15.01	19.02	27.86	5.69	17.34	6.15	6.50	100.00
2001	0.86	9.49	18.29	32.05	5.08	21.27	6.58	6.39	100.00
2002	1.21	13.22	16.89	32.52	4.46	19.95	6.89	4.87	100.00
2003	1.48	10.57	17.77	33.70	5.34	17.26	8.10	5.77	100.00
2004	2.03	12.87	20.20	37.55	2.67	12.07	7.21	5.41	100.00
2005	2.14	13.57	19.65	37.75	3.42	8.29	8.99	6.19	100.00
2006	3.17	13.67	18.01	38.64	3.18	6.85	9.00	7.48	100.00
2007	2.47	14.77	18.59	37.81	2.33	5.78	9.42	8.83	100.00
2008	1.74	13.86	20.09	38.61	2.60	5.25	8.28	9.57	100.00
2009	2.18	11.82	19.59	38.44	2.37	5.57	8.16	11.88	100.00
2010	2.47	13.57	20.90	37.46	2.11	5.18	7.41	10.90	100.00
2011	2.08	14.37	21.21	38.77	1.54	3.95	7.84	10.24	100.00
2012	2.15	14.66	19.94	37.44	2.72	4.95	7.47	10.67	100.00
2013	2.28	14.94	20.93	36.78	2.38	4.76	8.45	9.48	100.00
2014	2.21	16.17	22.63	35.53	1.56	4.26	9.68	7.97	100.00
2015	2.64	18.41	26.18	32.16	1.31	2.93	9.93	6.43	100.00
2016	2.71	20.31	28.05	29.43	0.74	3.17	10.75	4.85	100.00
2017	3.29	20.39	27.50	30.73	1.09	2.89	10.71	3.41	100.00
2018	2.57	18.21	27.33	33.77	1.36	2.96	10.62	3.19	100.00
2019	1.73	16.91	27.06	33.73	1.21	3.80	11.73	3.82	100.00
2020	1.58	17.45	25.53	33.23	1.13	3.45	12.95	4.68	100.00
Total	2.23	15.55	22.50	35.05	2.22	6.22	9.26	6.97	100.00

Italia

	<1 mese	1_3 mesi	4_6 mesi	7_12 mesi	13_18 mesi	19_24 mesi	25_36 mesi	>36 mesi	Total
2000	3.58	14.75	21.19	26.18	4.43	15.37	6.40	8.11	100.00
2001	2.27	11.16	21.76	29.59	3.99	16.31	7.27	7.66	100.00
2002	1.79	13.79	20.00	29.70	3.86	15.66	7.21	8.00	100.00
2003	1.83	11.26	20.14	33.45	4.55	13.53	8.21	7.04	100.00
2004	3.92	13.72	21.74	38.04	1.65	9.09	7.15	4.68	100.00
2005	3.44	15.57	21.59	37.20	2.58	6.95	7.59	5.08	100.00
2006	4.09	15.98	21.19	36.87	2.52	5.71	7.37	6.27	100.00
2007	3.14	16.08	21.20	37.68	2.16	4.87	7.41	7.46	100.00
2008	2.64	15.59	21.96	37.35	2.21	4.62	6.88	8.75	100.00
2009	3.14	14.28	20.98	37.45	2.08	4.68	7.03	10.37	100.00
2010	3.02	15.25	22.03	36.87	1.78	4.46	6.63	9.96	100.00
2011	2.90	15.94	23.49	37.00	1.34	3.79	6.65	8.88	100.00
2012	2.80	16.35	22.80	36.64	1.86	4.20	6.27	9.09	100.00
2013	3.07	16.85	23.10	36.61	1.66	3.90	7.09	7.72	100.00
2014	3.15	17.59	24.16	34.85	1.36	3.42	8.64	6.84	100.00
2015	3.61	18.81	26.97	32.79	1.14	2.65	8.86	5.18	100.00
2016	3.58	21.02	27.80	30.88	0.81	2.74	9.12	4.06	100.00
2017	3.47	21.27	28.41	31.62	0.86	2.45	8.59	3.33	100.00
2018	2.78	20.92	27.73	33.38	1.17	2.49	8.59	2.94	100.00
2019	2.40	19.08	28.43	34.10	0.95	3.10	8.94	3.00	100.00
2020	1.94	20.11	25.48	35.21	0.89	2.96	10.13	3.28	100.00
Total	3.01	17.11	24.02	34.79	1.80	5.18	7.85	6.24	100.00

TABELLA 6A LAVORO FULL-TIME / PART-TIME

Emilia			Nord			Italia					
	Full-time	Part-time	Total		Full-time	Part-time	Total		Full-time	Part-time	Total
2000	91.37	8.63	100.00	2000	90.38	9.62	100.00	2000	90.78	9.22	100.00
2001	89.97	10.03	100.00	2001	89.98	10.02	100.00	2001	90.45	9.55	100.00
2002	89.47	10.53	100.00	2002	90.02	9.98	100.00	2002	90.84	9.16	100.00
2003	88.94	11.06	100.00	2003	89.67	10.33	100.00	2003	90.76	9.24	100.00
2004	87.40	12.60	100.00	2004	87.06	12.94	100.00	2004	87.56	12.44	100.00
2005	86.46	13.54	100.00	2005	86.18	13.82	100.00	2005	87.00	13.00	100.00
2006	86.11	13.89	100.00	2006	85.64	14.36	100.00	2006	86.48	13.52	100.00
2007	86.12	13.88	100.00	2007	84.92	15.08	100.00	2007	85.92	14.08	100.00
2008	86.33	13.67	100.00	2008	84.21	15.79	100.00	2008	85.26	14.74	100.00
2009	85.77	14.23	100.00	2009	84.21	15.79	100.00	2009	85.07	14.93	100.00
2010	85.19	14.81	100.00	2010	83.41	16.59	100.00	2010	84.20	15.80	100.00
2011	84.07	15.93	100.00	2011	83.33	16.67	100.00	2011	83.72	16.28	100.00
2012	82.18	17.82	100.00	2012	82.19	17.81	100.00	2012	82.07	17.93	100.00
2013	81.99	18.01	100.00	2013	81.17	18.83	100.00	2013	81.18	18.82	100.00
2014	81.73	18.27	100.00	2014	80.65	19.35	100.00	2014	80.67	19.33	100.00
2015	81.82	18.18	100.00	2015	80.62	19.38	100.00	2015	80.38	19.62	100.00
2016	81.27	18.73	100.00	2016	80.32	19.68	100.00	2016	79.99	20.01	100.00
2017	80.40	19.60	100.00	2017	80.04	19.96	100.00	2017	79.88	20.12	100.00
2018	80.92	19.08	100.00	2018	80.38	19.62	100.00	2018	80.05	19.95	100.00
2019	80.45	19.55	100.00	2019	80.00	20.00	100.00	2019	79.58	20.42	100.00
2020	81.08	18.92	100.00	2020	80.70	19.30	100.00	2020	80.22	19.78	100.00
Total	84.48	15.52	100.00	Total	83.90	16.10	100.00	Total	84.23	15.77	100.00

TABELLA 7A MOTIVAZIONI DEL PART-TIME INVOLONTARIO

Emilia	Formazione	Salute	Cura	Personali	Involontario	Altro	Total
2006	5.61	3.20	34.87	11.84	27.76	16.71	100.00
2007	6.04	3.17	32.98	12.15	28.10	17.56	100.00
2008	6.16	3.06	33.61	10.77	31.73	14.66	100.00
2009	4.56	3.65	29.49	9.21	37.99	15.10	100.00
2010	2.79	2.46	27.18	8.66	43.89	15.02	100.00
2011	3.61	1.44	25.28	7.28	47.49	14.90	100.00
2012	2.69	1.92	21.27	7.76	51.41	14.95	100.00
2013	2.28	2.97	19.45	7.85	54.80	12.64	100.00
2014	2.12	2.33	19.66	7.81	58.35	9.73	100.00
2015	1.41	2.42	19.42	6.40	57.89	12.46	100.00
2016	1.82	2.57	18.51	7.28	56.63	13.19	100.00
2017	2.52	2.54	20.35	6.14	56.32	12.12	100.00
2018	2.65	2.02	18.02	5.19	59.89	12.24	100.00
2019	2.90	2.82	15.22	5.63	60.44	12.99	100.00
2020	1.61	3.06	14.63	8.03	61.23	11.45	100.00
Total	3.05	2.61	22.31	7.84	50.74	13.46	100.00

Nord	Formazione	Salute	Cura	Personali	Involontario	Altro	Total
2006	4.77	3.03	38.66	8.33	29.53	15.68	100.00
2007	5.09	2.68	36.50	10.35	29.88	15.50	100.00
2008	5.00	2.59	34.93	9.33	32.38	15.78	100.00
2009	3.72	2.02	33.02	8.98	38.55	13.71	100.00
2010	3.90	2.09	30.24	7.09	42.58	14.11	100.00
2011	2.44	2.42	27.92	5.97	46.25	14.99	100.00
2012	2.37	2.78	25.98	5.95	49.89	13.03	100.00
2013	1.77	2.31	23.58	5.05	55.47	11.82	100.00
2014	1.64	2.43	22.57	5.12	56.70	11.54	100.00
2015	1.72	2.08	21.87	5.19	57.28	11.85	100.00
2016	1.69	2.02	21.01	6.27	55.76	13.25	100.00
2017	2.05	2.40	22.29	6.68	53.26	13.32	100.00
2018	2.12	2.20	19.43	6.22	56.93	13.10	100.00
2019	2.29	2.38	17.46	7.10	57.04	13.74	100.00
2020	2.21	2.12	16.92	8.05	56.36	14.33	100.00
Total	2.72	2.35	25.34	6.93	49.05	13.61	100.00

Italia	Formazione	Salute	Cura	Personali	Involontario	Altro	Total
2006	5.07	2.49	30.62	7.39	39.80	14.63	100.00
2007	5.23	2.32	28.61	8.43	41.04	14.37	100.00
2008	4.94	2.24	27.84	7.91	42.93	14.15	100.00
2009	3.66	1.76	25.45	7.58	48.57	12.98	100.00
2010	3.27	1.74	23.58	6.17	52.44	12.80	100.00
2011	2.51	1.82	21.43	5.23	56.38	12.64	100.00
2012	2.08	1.90	19.17	5.07	60.67	11.12	100.00
2013	1.53	1.63	17.63	4.30	64.56	10.35	100.00
2014	1.48	1.65	16.50	4.14	66.95	9.27	100.00
2015	1.40	1.62	15.97	4.20	67.12	9.69	100.00
2016	1.51	1.52	15.55	4.93	65.62	10.87	100.00
2017	1.84	1.77	16.38	5.12	63.91	10.98	100.00
2018	1.77	1.62	14.51	4.66	66.74	10.70	100.00
2019	1.94	1.75	12.80	5.44	66.85	11.22	100.00
2020	1.78	1.65	12.13	5.93	67.38	11.13	100.00
Total	2.49	1.80	19.03	5.61	59.49	11.58	100.00

TABELLA 8A SOVRAISTRUZIONE

Emilia				Nord				Italia			
	NON SOVRA- ISTRUITO	SOVRA- ISTRUITO	Total		NON SOVRA- ISTRUITO	SOVRA- ISTRUITO	Total		NON SOVRA- ISTRUITO	SOVRA- ISTRUITO	Total
2011	94.69	5.31	100.00	2011	96.00	4.00	100.00	2011	95.75	4.25	100.00
2012	94.72	5.28	100.00	2012	95.74	4.26	100.00	2012	95.46	4.54	100.00
2013	94.71	5.29	100.00	2013	95.64	4.36	100.00	2013	95.33	4.67	100.00
2014	94.73	5.27	100.00	2014	95.38	4.62	100.00	2014	95.14	4.86	100.00
2015	94.35	5.65	100.00	2015	95.47	4.53	100.00	2015	95.05	4.95	100.00
2016	94.68	5.32	100.00	2016	95.59	4.41	100.00	2016	95.16	4.84	100.00
2017	94.84	5.16	100.00	2017	95.48	4.52	100.00	2017	95.14	4.86	100.00
2018	94.94	5.06	100.00	2018	95.43	4.57	100.00	2018	95.02	4.98	100.00
2019	94.69	5.31	100.00	2019	95.46	4.54	100.00	2019	94.98	5.02	100.00
2020	94.12	5.88	100.00	2020	95.55	4.45	100.00	2020	95.02	4.98	100.00
Total	94.65	5.35	100.00	Total	95.57	4.43	100.00	Total	95.20	4.80	100.00

TABELLA 9A INDIVIDUI NEET / NO-NEET

Emilia				Nord				Italia			
	No NEET	NEET	Total		No NEET	NEET	Total		No NEET	NEET	Total
2004	90.73	9.27	100.00	2004	89.94	10.06	100.00	2004	82.50	17.50	100.00
2005	91.54	8.46	100.00	2005	89.20	10.80	100.00	2005	82.41	17.59	100.00
2006	92.07	7.93	100.00	2006	89.80	10.20	100.00	2006	83.23	16.77	100.00
2007	92.01	7.99	100.00	2007	90.43	9.57	100.00	2007	83.86	16.14	100.00
2008	92.29	7.71	100.00	2008	89.38	10.62	100.00	2008	83.44	16.56	100.00
2009	89.42	10.58	100.00	2009	87.35	12.65	100.00	2009	82.45	17.55	100.00
2010	87.33	12.67	100.00	2010	86.00	14.00	100.00	2010	81.03	18.97	100.00
2011	86.29	13.71	100.00	2011	86.19	13.81	100.00	2011	80.36	19.64	100.00
2012	85.52	14.48	100.00	2012	84.88	15.12	100.00	2012	79.06	20.94	100.00
2013	83.54	16.46	100.00	2013	83.59	16.41	100.00	2013	77.86	22.14	100.00
2014	82.48	17.52	100.00	2014	84.10	15.90	100.00	2014	77.96	22.04	100.00
2015	84.11	15.89	100.00	2015	84.43	15.57	100.00	2015	78.67	21.33	100.00
2016	87.91	12.09	100.00	2016	85.59	14.41	100.00	2016	80.20	19.80	100.00
2017	87.71	12.29	100.00	2017	85.32	14.68	100.00	2017	80.01	19.99	100.00
2018	87.68	12.32	100.00	2018	85.96	14.04	100.00	2018	80.81	19.19	100.00
2019	87.96	12.04	100.00	2019	87.47	12.53	100.00	2019	81.95	18.05	100.00
2020	86.81	13.19	100.00	2020	85.36	14.64	100.00	2020	81.07	18.93	100.00
Total	87.84	12.16	100.00	Total	86.71	13.29	100.00	Total	80.99	19.01	100.00